COLLANA DI TRADUZIONI

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

FONDATA DA ARTURO FARINELLI
DIRETTA DA GIOVANNI VITTORIO AMORETTI

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA)

THOMAS HOBBES

IL LEVIATANO

TRADUZIONE, INTRODUZIONE E NOTE
A CURA DI ROBERTO GIAMMANCO

VOLUME SECONDO

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA)

Titolo originale:

Leviathan
or
the matter, forme & power
of a
Common-wealth
ecclesiasticall and civill

STAMPATO IN ITALIA

Torino - Tipografia Cane & Durando, via Juvara 5 - 1955

PARTE TERZA

DELLO STATO CRISTIANO

Capitolo XXXII

Dei fondatori della politica cristiana.

La parola di Dio, espressa dai profeti, è il principale fondamento della politica cristiana

Fino a questo punto, ho dedotti i diritti del potere sovrano ed i doveri dei sudditi soltanto dai principii di natura, quelli la cui verità è stata comprovata dall'esperienza, oppure, per quel che riguarda la terminologia in cui vengono espressi, che sono stati resi di uso corrente dal consenso generale, cioè dalla natura degli uomini che noi conosciamo attraverso l'esperienza e le definizioni, o parole, indispensabili all'analisi dei problemi politici, e sulle quali siamo tutti d'accordo. Per quanto invece riguarda l'argomento di cui mi sto per occupare, cioè la natura ed i diritti di uno stato cristiano in cui molto dipende dalle soprannaturali rivelazioni della volontà divina, la mia trattazione dovrà basarsi non soltanto sulla parola naturale di Dio, ma anche su quella profetica.

Non bisogna però rinunciare alla ragione naturale

Nondimeno, noi non dobbiamo rinunziare alle nostre facoltà sensoriali ed alla nostra esperienza, nè alla nostra ragione naturale, rappresentando questa l'inequivocabile parola di Dio. Infatti, questi sono i mezzi

che egli ha messi nelle nostre mani per risolvere i nostri problemi, fino alla discesa in terra del Nostro benedetto Salvatore, e di conseguenza non debbono essere nascosti dal velo di un'implicita fede, ma si debbono usare per assicurarsi la giustizia, la pace, la vera religione. Sebbene nella parola di Dio vi siano molte cose che sono superiori alla ragione, che non possono cioè essere dimostrate o confutate dalla ragione naturale, tuttavia non c'è nulla che contrasti con essa, e quando sembrasse così, la colpa sarebbe da attribuirsi od alla nostra inadeguata interpretazione, oppure ad un ragionamento inesatto. Così, quando nelle Scritture si trova qualcosa di troppo arduo per il nostro raziocinio, siamo obbligati ad imprigionare il nostro intelletto nelle parole, e non ci viene richiesto di darci pena di ricercare e stabilire, mediante la logica, una verità speculativa di misteri che ci sono del tutto incomprensibili e che non cadono sotto alcuno dei criteri della nostra scienza naturale. Accade quindi, con i misteri della nostra religione, la stessa cosa che succede quando siamo malati, con le pillole medicamentose: se le inghiottiamo intere hanno il potere di curarci, ma se le mastichiamo, verranno per la maggior parte rigettate senza che possano produrre alcun effetto.

Per cattività dell'intelletto non intendo la sottomissione del nostro giudizio alle concezioni altrui, ma la volontà di obbedire, quando l'obbedienza è cosa dovuta. Non è infatti affidato al nostro beneplacito il cambiamento del senso, della memoria, dell'intelletto, della ragione e dell'opinione, che necessariamente sono sempre tali quali le cose che vediamo, ascoltiamo e comprendiamo ci suggeriscono, e perciò esse non derivano dalla nostra volontà, ma questa è invece effetto di quelle. Noi dunque imprigioniamo il nostro intelletto e la nostra ragione quando ci sottraiamo alla contraddizione, e quando parliamo e ci comportiamo seguendo il modo che ci è stato, per legit-

tima autorità, prescritto. Ciò vuol dire aver fiducia e nutrir fede in chi parla, anche se lo spirito è poi in definitiva inadatto a dedurre dalle parole dette una qualche forma di conoscenza.

COME DIO PARLA AGLI UOMINI

Quando Dio parla all'uomo, ciò deve avvenire, o immediatamente, oppure tramite la mediazione di un altro uomo che abbia già ricevuta, immediatamente, la parola divina. Il modo con cui Dio parla senza mediazione alcuna, può essere adeguatamente compreso da coloro a cui egli ha parlato così; ma è difficile, se non addirittura impossibile, che ciò sia compreso da un altro. Infatti, se un tale volesse farmi credere di aver comunicato con Dio in modo soprannaturale, ed io dubitassi di ciò, non è facile immaginarsi quale argomento quello potrebbe addurre per obbligarmi a credere. È vero che, se si trattasse del mio sovrano, egli potrebbe obbligarmi all'obbedienza in modo che io non potrei parlare od agire per dimostrare il contrario, ma tuttavia la mia ragione mi persuaderebbe sempre a pensare in maniera diversa. Se invece si trattasse di una persona che non può accampare alcun diritto all'autorità su di me e che pretendesse ciò, non sarei per nulla tenuto a credere o ad obbedire a tale persona. Infatti, il dire che Dio ha parlato attraverso la Sacra Scrittura non equivale a dire che abbia parlato immediatamente, poichè egli si è rivolto a tale uomo tramite la mediazione dei profeti, degli apostoli, della Chiesa, allo stesso modo che parla a tutti gli altri cristiani. Il dire poi che Dio si è rivolto a qualcuno in sogno, equivale a dire che quello ha sognato che Dio gli stesse parlando, e ciò non è sufficiente per assicurarsi credito da parte di altri, perchè si sa che i sogni, nella maggior parte dei casi, sono naturali e possono derivare da pensieri avuti in precedenza, e, quando si tratta di sogni come questi, da presunzione, da pazza arroganza, e da una falsa opinione che si può avere della propria pietà o di qualche altra

virtù, il che può indurre a credere di essersi meritati il privilegio di una straordinaria rivelazione. Il dire poi che si è avuta una visione o si sono sentite delle voci equivale a dire che si è sognato in dormiveglia, dato che, in quella condizione, molte volte accade di scambiare il proprio sogno con una visione, poichè non ci si accorge del nostro stato di sonnolenza. Il dire poi che si parla per ispirazione soprannaturale equivale a dire che si desidera ardentemente di parlare, oppure che abbiamo un alto concetto di noi stessi tale da non poter giudicare con una sufficiente dose di ragione naturale. Così, sebbene Dio omnipotente possa parlare all'uomo attraverso i sogni, le visioni, la voce e l'ispirazione, tuttavia egli non impone a nessuno di credere che ciò sia accaduto nel caso di colui che si vanta di tali cose, perchè, trattandosi di un uomo, può sbagliare, e quel che è più importante, mentire.

ATTRAVERSO QUALI SEGNI SI RICONOSCONO I PROFETI

Come dunque colui al quale Dio non ha mai direttamente rivelata la sua volontà, meno che per mezzo della ragione naturale, può sapere quando deve obbedire o no alla parola divina trasmessagli da chi pretende di essere un profeta?

Dei quattrocento profeti con i quali il re d'Israele si consigliò circa la guerra da portare contro Ramot di Galaad, soltanto Mica era un vero profeta (*I Re*, XXII). Il profeta che venne inviato a dire le sue profezie di fronte all'altare fatto erigere da Geroboamo, sebbene fosse davvero un profeta e lo avesse dimostrato davanti a quello con due miracoli, fu nondimeno ingannato da un altro vecchio profeta che, facendo finta di essere ispirato da Dio, lo persuase a mangiare ed a bere là dove Dio lo aveva vietato (*I Re*, XIII). Se persino un profeta inganna un altro, quale certezza abbiamo di conoscere il volere di Dio, in modo diverso che per mezzo della ragione?

A questo rispondo, in ciò appoggiandomi alla Sacra Scrittura, che esistono due segni che quando si presentano insieme, e non separatamente, ci danno la certezza di essere di fronte ad un vero profeta.

L'uno di tali segni è che faccia miracoli, e l'altro che non predichi in favore di una religione diversa da quella esistente. Ripeto che nessuno di questi due segni, se preso separatamente, è sufficiente. « Quando sorgerà in mezzo a te un profeta od un sognatore che ti mostri un segno o un prodigio, ed il segno od il prodigio di cui ti avrà parlato succeda, ed egli ti dica: "Andiamo dietro a dei stranieri, che tu non hai mai conosciuto, e ad essi serviamo"... tu non darai retta alle parole di quel profeta o di quel sognatore... E quel profeta o quel sognatore sarà messo a morte, perchè avrà predicato l'apostasia dall'Eterno, dal vostro Dio... » (*Deuteron.*, XIII, 1, 2, 3, 5).

In queste parole si devono osservare due cose: I) Che Dio non giudica che i miracoli soli possano essere addotti come argomento per render valida la vocazione dei profeti; ma, come è scritto nel terzo versetto, come una specie di prova per misurare il nostro costante attaccamento a lui. I prodigi compiuti dai maghi egiziani, sebbene non fossero così strepitosi come quelli di Mosè, erano nondimeno dei grandi miracoli.

II) Che, per quanto sia importante il miracolo, tuttavia, se è compiuto nell'intento di scatenare una sommossa contro il re, o contro un rappresentante del re, non si può considerare chi compie tale miracolo che come persona inviata per mettere alla prova il senso di fedeltà dei sudditi. Qui le parole « rivolta contro il Signore » equivalgono ad una rivolta fatta contro il proprio sovrano, perchè gli Ebrei, ai piedi del monte Sinai, avevano eletto, mediante un patto, Dio ad essere loro re, e questi li governava soltanto attraverso Mosè che solo aveva il privilegio di parlare con Dio ed ogni tanto esponeva

al popolo le leggi divine. Analogamente, dopo che Cristo, Nostro Salvatore, si fu fatto riconoscere dai suoi discepoli come il Messia, cioè l'unto del Signore che il popolo ebraico aspettava di giorno in giorno venisse a regnare sopra di loro, ma che poi, quando fu venuto, rinnegò; egli non tralasciò di mettere i suoi discepoli in guardia dal pericolo dei miracoli. « Allora, se qualcuno vi dice: "Il Cristo eccolo qui, eccolo là", non lo credete; perchè sorgeranno falsi cristi e falsi profeti, e faranno gran segni e prodigi da sedurre, se fosse possibile, anche gli eletti » (*S. Matteo*, XXIV, 24).

Da queste parole appare chiaro come anche i falsi profeti possano disporre della capacità di compiere miracoli, ma che tuttavia noi non dobbiamo accogliere la loro dottrina come parola di Dio. Ancora, S. Paolo dice ai Galati: « Ma quand'anche noi, quand'anche un angelo del cielo vi annunziasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunziato, sia egli anatema » (*S. Paolo*, Epist. ai Galati, 1, 8). Quel vangelo consisteva nell'accettare il principio che stabiliva che Cristo era re, e perciò qualunque predicazione contraria al potere del re riconosciuto, in seguito a queste parole, è maledetta da S. Paolo, dato che il suo discorso è rivolto a coloro che, per mezzo della sua predicazione, avevano già riconosciuto Gesù per il Cristo, vale a dire per il re dei Giudei.

E come l'attuazione dei miracoli, senza la predicazione della dottrina stabilita da Dio, così la predicazione della dottrina priva del sostegno dei miracoli, costituisce un insufficiente argomento della rivelazione immediata. Infatti, se qualcuno, pur non insegnando una falsa dottrina, pretendesse di essere profeta senza peraltro compiere alcun miracolo, non verrà tenuto nella minima considerazione, come appare evidente dal « Deuteronomio » (XVIII, 21, 22): « E se tu dici in cuor tuo: "Come riconosceremo la parola che l'Eterno non ha

detta? ". Quando il profeta parlerà in nome dell'Eterno, e la cosa non succede e non si avvera, quella sarà una parola che l'Eterno non ha detto; il profeta l'ha detta per presunzione; tu non lo temere ». Ma qualcuno potrebbe ancora domandare: quando un profeta ha predetto un avvenimento, come sapremo se si verificherà o no?

Infatti, egli può darci una predizione di cosa che si attuerà dopo un tempo più lungo della stessa vita umana, o durante un periodo indefinito che potrà essere una volta o l'altra. In un caso di questo genere, questo segno è inutile e di conseguenza i miracoli, perchè ci possano convincere a credere in un profeta, devono ricevere conferma da un avvenimento immediato o non differito troppo nel tempo. Quindi è chiaro che l'insegnamento della religione stabilita da Dio, ed il compimento di miracoli erano i soli due segni che, quando si presentavano uniti nella stessa persona, facevano riconoscere, nella Scrittura, un vero profeta. Uno solo di essi invece, preso separatamente, non obbligava gli altri a prendere in considerazione le affermazioni di quello.

Tenendo conto del fatto che ai giorni nostri non esistono più i miracoli, non siamo in possesso di alcun altro segno per riconoscere le pretese rivelazioni od ispirazioni di un semplice privato cittadino, e non siamo neppure tenuti a prestare orecchio ad alcuna dottrina più di quanto è prescritto dalle Sacre Scritture che, dal tempo del Nostro Salvatore, sono bastevoli a riempire il vuoto provocato dall'assenza di altre profezie, e dalle quali, per mezzo di una saggia ed acuta interpretazione e di un adeguato ragionamento, possono facilmente essere dedotte tutte le norme ed i precetti necessari a conoscere il nostro dovere sia verso Dio che verso gli altri uomini, senza bisogno di un sacro entusiasmo o di una soprannaturale ispirazione. Da questa Scrittura io trarrò i fondamenti del mio ragionamento, circa i diritti

di coloro che, sulla terra, detengono la suprema autorità ed il supremo potere, i sovrani cristiani, ed anche riguardo al dovere dei sudditi cristiani nei confronti dei loro governanti. A tale scopo, nel capitolo seguente, tratterò dei libri, degli scrittori, del fine e dell'autorità della Bibbia.

Capitolo XXXIII

Intorno al numero, l'antichità, il fine, l'autorità e gli interpreti dei libri della Sacra Scrittura.

Intorno ai libri della Sacra Scrittura

Per libri della Sacra Scrittura s'intendono quelli che rappresentano il canone, cioè l'insieme delle regole della vita cristiana. Dato poi che tutte le norme di vita che gli uomini si obbligano in coscienza di seguire sono leggi, il problema della Scrittura viene ad essere il problema di ciò che, in tutta la Cristianità, è legge naturale ed insieme civile. Sebbene nella Bibbia non siano stabilite le leggi che ogni re cristiano farà obbedire dai suoi sudditi, tuttavia si parla ben chiaramente di quelle che non debbono essere promulgate. Visto dunque, come del resto ho già dimostrato, che i sovrani, nell'ambito dei propri dominii, sono i soli legislatori, testi canonici, cioè leggi per ciascuna nazione, sono soltanto quei libri che ricevono il riconoscimento dell'autorità sovrana. È vero che Dio è il re dei re, e che di conseguenza, quando parla ad un suddito deve essere ubbidito, anche se un sovrano della terra ordina il contrario, ma il problema non riguarda l'obbedienza verso Dio, ma le circostanze temporali e di luogo durante le quali Dio ha parlato. Ciò non può esser conosciuto dagli individui che non hanno

ricevuto una rivelazione soprannaturale, se non per mezzo della ragione naturale che li guida verso la conquista della pace e della giustizia, e la realizzazione dell'obbedienza verso i loro rispettivi governi, cioè verso i loro legittimi sovrani. Conformemente a quest'obbligo, non posso accettare come appartenenti alla Sacra Bibbia altri libri dell'Antico Testamento diversi da quelli che, per ordine dell'autorità della Chiesa d'Inghilterra, hanno ricevuto il riconoscimento e l'approvazione. Si sa benissimo quali essi siano, senza bisogno che io li elenchi qui. Sono gli stessi che furono riconosciuti da S. Gerolamo (1),

(1) La polemica per stabilire quali fossero i libri certi (ὁμολογούμενα) e quelli controversi (ἀντιλεγόμενα) si riallaccia al tradizionale canone ebraico che fissava in 24 i libri certi (Pentateuco, Giosuè, Giudici, Samuele, Re, Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele, Salmi, Giobbe, Proverbi, Cantico dei Cantici, Ruth, Lamentazioni, Ecclesiaste, Esther, Esdra, Neemia, Cronache). Il canone cattolico aggiungerà altri otto libri (Tobia, Giuditta, 2 Maccabei, Sapienza di Salomone, Sapienza di Gesù, figlio di Sirao o Ecclesiastico, Baruc e la lettera di Geremia).

Nella chiesa latina, tra gli scrittori favorevoli al canone ebraico, eccelse S. Girolamo (nato a Stridone, Aquileia, intorno al 347 e morto nel 420) che, dietro richiesta di papa Damaso, curò un'edizione della Bibbia sui testi greci della traduzione che i Settanta, sotto il regno dei Lagidi, avevano fatto per gli Ebrei grecizzati d'Egitto. S. Girolamo tradusse dagli originali ebraici Tobia e Giuditta, ritoccò sul greco i Salmi ed il Nuovo Testamento, e, sempre sugli originali, curò le addizioni deuterocanoniche di Daniele, Geremia ed Ester. Famosi sono anche i suoi commentari alle lettere a Tito, Filemone, Efesini, Galati, all'Apocalisse, a Matteo ed all'Ecclesiaste.

Per quanto riguarda il Nuovo Testamento, S. Anastasio promulgò nel 367 il canone completo di 27 libri (4 Vangeli, 14 lettere di San Paolo, quelle degli altri Apostoli, l'Apocalisse e gli Atti), mentre le chiese della Palestina e dell'Asia Minore, nel Concilio di Laodicea, svoltosi intorno al 364, ammisero le minori lettere apostoliche, esprimendo invece gravi riserve circa l'inclusione dell'Apocalisse. Il concilio di Roma del 382, svoltosi sotto papa Damaso, e vari altri concili africani che ebbero luogo tra il 390 ed il 420, approvarono,

che considerava come apocrifi gli altri, cioè « La saggezza di Salomone », « L'Ecclesiastico », « Giuditta », « Tobia », ed il primo e secondo libro dei « Maccabei » (sebbene di questi avesse visto il primo scritto in ebraico), ed il terzo e quarto di « Esdra ». Giuseppe, un dotto Ebreo (1), che scrisse ai tempi dell'imperatore Domiziano, riconosceva come canonici ventidue libri, facendoli accordare con le lettere dell'alfabeto ebraico. Lo stesso fa S. Gerolamo, sebbene diverso sia il suo criterio di annoverarli. Infatti, Giuseppe conta cinque libri di Mosè e tredici dei profeti, narranti la storia dei loro tempi (che in seguito vedremo come si accordino con le narrazioni dei profeti contenute nella Bibbia) e quattro di inni e massime morali. S. Gerolamo invece conta cinque libri di Mosè, otto dei profeti e nove degli altri santi scritti, che egli chiama « *Hagiographa* ». I settanta sapienti ebrei incaricati da Tolomeo, re d'Egitto, di tradurre la legge ebrea in greco, lasciarono in lingua greca soltanto quei libri della Sacra Scrittura che sono stati poi accettati come tali dalla Chiesa d'Inghilterra. Per quello poi che riguarda i libri del Nuovo Testamento, essi sono riconosciuti come canone sia da tutte le chiese cristiane, sia dalle sette che ne costituiscono le varie diramazioni e che ammettono i libri della Bibbia considerandoli come testi canonici.

---

sotto l'influenza di San Girolamo, il canone di 27 libri che sarà poi confermato dal Concilio di Trento.

(1) Giuseppe Flavio (37-38 d. C. — 100), autore della *Guerra giudaica* (75-79 d. C.) e dei venti libri delle *Antichità giudaiche* che contengono studi linguistici molto importanti, anche se spesso fondati su basi puramente leggendarie. Nell'opera *Contro Apione. Sull'antichità del popolo ebraico*, in una difesa che egli fa di Mosè contro il grammatico Apione, sono contenute le sue interpretazioni sull'autenticità dei libri biblici ed una appassionata perorazione della legge giudaica.

Loro antichità

L'identità di coloro che per primi procedettero alla stesura della Sacra Scrittura, non risulta chiara da un'adeguata testimonianza di altri storici, cosa questa che costituisce la sola prova in materia di fatto, nè può essere dimostrata con argomenti tratti dalla ragione naturale, perchè questa serve unicamente a convincerci circa la verità non di un fatto, ma di un effetto scaturito da esso. Quindi, la luce che deve illuminarci a proposito di tale problema, è quella che è emanata dai libri stessi, e sebbene tale luce non ci renda noto chi sia stato l'autore di ciascun libro, tuttavia è di una qualche utilità quando si tratta di stabilire il tempo in cui essi furono scritti.

In primo luogo, per ciò che riguarda il « Pentateuco », non costituisce un argomento degno di credito, per sostenere che quei libri furono opera di Mosè, il dire che furono chiamati i cinque libri di Mosè puramente e semplicemente, così come non sarebbero argomenti sufficienti i titoli di « Libro di Giosuè », « Libro dei Giudici », « Libro di Ruth », « Libro dei re » per dimostrare che tali libri vanno attribuiti a Giosuè, ai giudici, a Ruth ed ai re, perchè nei titoli dei libri si fa spesso menzione del soggetto, analogamente a come si può indicare l'autore. « La storia di Livio » si riferisce all'autore, ma la « Storia di Scanderberg » prende il suo nome dal soggetto del libro. Circa il sepolcro di Mosè, leggiamo nell'ultimo cap. del « Deuteronomio » (ver. 6): « E l'Eterno lo seppellì nella valle del paese di Moab dirimpetto a Beth-Peor; e nessuno fino a questo giorno ha mai saputo dove fosse la sua tomba », cioè fino al giorno in cui queste parole vennero scritte. È quindi evidente che quelle parole furono scritte dopo che Mosè fu sepolto, dato che sarebbe davvero uno strano criterio di interpretazione il sostenere che Mosè, sia pure per via profetica, parlasse dalla sua tomba, che tuttavia

non si potè trovare, fino a quel giorno in cui egli avrebbe dovuto esser sempre vivo. Ma si potrebbe rispondere che soltanto l'ultimo capitolo, e non tutto il « Pentateuco », è opera di qualcun altro. Prendiamo allora in esame ciò che vediamo scritto nel « Genesi » (XII, 6): « E Abramo traversò il paese fino al luogo di Sichem, fino alla quercia di Moreh. Or, in quel tempo, i Cananei erano nel paese ». Tali parole dovettero essere scritte necessariamente quando i Cananei non si trovavano più nel paese, e perciò non poterono essere scritte da Mosè, il quale era già morto quando ciò avvenne. Analogamente, nei « Numeri » (XXI, 14) l'autore cita un altro libro più antico intitolato: « Il libro delle guerre dell'Eterno », in cui erano descritte le imprese di Mosè al passaggio del Mar Rosso e del fiume di Arnon (1).

È quindi abbastanza chiaro che i cinque libri di Mosè furono scritti dopo il tempo in cui egli visse, sebbene non si sappia precisamente quanto tempo dopo. Ma, quantunque Mosè non abbia compilato interamente quei libri e non abbia dato loro la forma nella quale sono giunti a noi, tuttavia egli scrisse tutto ciò che in essi si afferma essere opera di lui, come per es. il testo della legge che è contenuta nel cap. II del « Deuteronomio », ed i capitoli seguenti fino al ventisettesimo, che, all'entrata del popolo nella terra di Canaan, fu comandato venissero scritti sulle pietre. E Mosè compilò egli stesso la legge e la consegnò ai sacerdoti ed agli anziani di Israele, perchè fosse letta ogni sette anni a tutto il popolo radunato per festeggiare la ricorrenza

(1) Il passaggio citato suona così: « Per questo è detto nel "Libro delle guerre dell'Eterno": "Vaheb in Sufa / e le valli dell'Arnon / e i declivi delle valli / che si estendono verso le dimore di Ar, / e s'appoggiano alla frontiera di Moab" ».

dei Tabernacoli. Questa è la legge che, per comando di Dio, i re di Israele, quando fu costituita tale forma di governo, dovevano copiare dai sacerdoti e dai Leviti, e che, per ordine dato da Mosè ai sacerdoti ed ai Leviti, fu messa a fianco dell'Arca (*Deuteron.*, XXXI, 26).

È la stessa legge che, dopo essere stata perduta, fu, dopo molto tempo, ritrovata da Hilkiah ed inviata al re Giosia, il quale, col promettere che sarebbe stata letta al popolo, rinnovò il patto tra Dio ed il popolo stesso (*II Re*, XXII, 8; XXIII, 1, 2, 3).

Che anche il libro di Giosuè sia stato scritto lungo tempo dopo la morte di questi, può essere dedotto da molti passi del libro stesso. Giosuè aveva innalzato, in mezzo al Giordano, dodici pietre commemorative del passaggio degli Ebrei, e l'autore del libro aggiunge che « esse vi sono rimaste fino al dì d'oggi » (*Gios.*, IV, 9) ed una tale espressione si riferisce ad un tempo passato, al di là della memoria di un uomo. Analogamente, nel corso della descrizione del modo tenuto da Dio per togliere il popolo ebraico dall'ignominia della schiavitù in Egitto, lo scrittore dice: « E l'Eterno disse a Giosuè: "Oggi vi ho tolto di dosso il vituperio d'Egitto". E quel luogo fu chiamato Ghilgal, nome che dura fino al dì d'oggi » (*Gios.*, V, 9). Se una cosa simile fosse stata detta al tempo di Giosuè, sarebbe stata inesatta. Ancora, a proposito della valle di Acòr, così chiamata dalla sommossa che Acan fece scoppiare negli accampamenti, lo scrittore dice che « quel luogo è stato chiamato fino al dì d'oggi valle di Acòr (valle del conturbamento) » e ciò dev'essere per forza accaduto molto tempo dopo la morte di Giosuè. Molti altri argomenti di questo tipo si possono trovare in *Gios.*, VIII, 29; XIII, 13; XIV, 14; XV, 63.

La stessa cosa vale, con gli stessi argomenti, per il « Libro dei Giudici » (cap. I, 21-26; VI, 24; X, 4; XV, 19; XVII, 6) e per quello di Ruth (cap. I, 1); ma in modo particolare per il cap. XVIII, 30, dei

« Giudici » in cui è detto: « Poi i figliuoli di Dan rizzarono per sè l'immagine scolpita; e Gionathan, figliuolo di Ghershom, figliuoli di Mosè, ed i suoi figliuoli furono sacerdoti della tribù dei Daniti fino al giorno in cui gli abitanti del paese furono deportati ».

Esistono argomenti simili per provare che anche i « Libri di Samuele » sono stati scritti dopo il suo tempo. Prendiamo per es. i cap. V, 5; VII, 13; XV, 27; e XXX, 25 del I libro di Samuele, ed in quest'ultimo passo in cui, dopo aver detto che David assegnò una parte uguale del bottino a tutti coloro che avevano montato la guardia alle salmerie e che avevano partecipato alla battaglia, lo scrittore così prosegue: « E questo è stato osservato da quel dì infino ad oggi; e David lo stabilì per statuto e legge di Israele, e come tale dura infino ad oggi ». Ancora (*II Sam.*, VI, 6-8): « Or come furono giunti all'aia di Nacon, Uzza stese la mano verso l'arca di Dio e la tenne, perchè i buoi la facevano piegare. E l'ira dell'Eterno s'accese contro Uzza; Iddio lo colpì quivi per la sua temerità, ed ei morì in quel luogo presso l'Arca di Dio. David si attristò perchè l'Eterno aveva fatto una breccia nel popolo colpendo Uzza; e quel luogo è stato chiamato Perets-Uzza, fino al dì d'oggi ». Da ciò si vede che il libro dev'essere stato scritto in un tempo molto posteriore a quello in cui il fatto avvenne, cioè molto tempo dopo il periodo in cui David regnò.

Allo stesso modo, per i due libri dei Re e per i due libri delle « Cronache », oltre ai passi in cui vengono menzionati dei monumenti che, come lo scrittore dice, erano rimasti fino ai suoi tempi, come nel primo libro dei Re i cap. IX, 13; IX, 21; X, 12; XII, 19, e nel secondo dei Re: II, 22; VIII, 22; X, 27; XIV, 7; XVI, 6; XVII, 23; XVII, 34; XVII, 41, e nel primo libro delle Cronache: IV, 41; V, 26; sarebbe argomento sufficiente per dimostrare che essi

sono stati scritti dopo il periodo della cattività babilonese, il fatto che la storia di essi si è perpetuata fino a quel tempo. Infatti, le vicende che vengono raccontate sono sempre più antiche del narratore e molto più antiche di quei libri che vengono menzionati citando soltanto l'autore, com'è il caso di quelli che in diversi passi rimandando il lettore alle « Cronache del re di Giuda », alle « Cronache dei re di Israele », ai « Libri del profeta Samuele », del profeta Nathan, del profeta Ahijah, alla visione di Jehdo, ai « Libri del profeta Serveiah » ed a quelli del profeta Addo.

I libri di Esdra e Neemia furono certamente scritti dopo il ritorno del popolo ebraico dalla cattività, perchè in quei libri si parla appunto del ritorno, della riedificazione delle mura e delle case di Gerusalemme, del rinnovamento del patto e dell'ordinamento nuovo del governo.

La storia della regina Esther può essere fatta risalire all'epoca della cattività, e quindi lo scrittore dev'essere contemporaneo a quell'avvenimento, oppure dev'essere vissuto poco tempo dopo di esso.

Il libro di Giobbe non contiene prove per stabilire in quale tempo fu scritto, e sebbene risulti abbastanza evidente (*Ezechiele*, XIV, 14; e *Epist. S. Giac.*, V, 11) che non si tratta di un personaggio immaginario, tuttavia sembra che il libro non sia di per sè una storia, ma un trattato concernente una questione, oggetto di lunga disputa nel mondo antico: « perchè spesso i malvagi sono giunti in questo mondo a condizioni di grande prosperità, mentre i buoni sono stati afflitti ». Ciò appare cosa più probabile, perchè dal principio fino al terzo verso del terzo capitolo, all'inizio cioè del lamento di Giobbe, il testo ebraico è scritto, come testimonia S. Gerolamo, in prosa, ed invece da quel punto fino al sesto verso dell'ultimo capitolo, è in versi esametri, e la parte rimanente del capitolo è di nuovo in prosa. Quindi la

disputa è tutta in versi e la prosa è aggiunta a guisa di prefazione al principio, e di epilogo alla fine. Però il verso non è la forma più adatta, nè per esternare il proprio dolore, come fa Giobbe, nè per consolare chi è afflitto, com'è il caso degli amici di lui; e nondimeno l'uso del verso è frequente nella filosofia, e specialmente nella filosofia morale dei tempi antichi.

I « Salmi » furono in massima parte scritti da Davide, ad uso del coro. A questi vennero poi aggiunti alcuni canti di Mosè e di altri santi uomini, ed alcuni altri dopo il ritorno dalla cattività, come per es. il salmo 137 ed il 126. È quindi evidente che il Salterio fu compilato e sistemato nella forma in cui ci è pervenuto, dopo il ritorno del popolo ebraico da Babilonia.

Dato che i « Proverbi » sono una raccolta di sagge e buone sentenze, in parte di Salomone, in parte di Agur, figlio di Jakeh, ed in parte della madre del re Lemuele, non si può accettare come ipotesi probabile che essi siano stati raccolti da Salomone, piuttosto che da Agur o dalla madre di Lemuele. Ora, sebbene le sentenze siano creazione di quelli, tuttavia la raccolta e la sistemazione in un unico corpo fu piuttosto opera di qualche uomo di Dio che visse in un'epoca posteriore a tutti quelli.

I libri dell'« Ecclesiaste » e del « Cantico dei Cantici » non contengono nulla, meno forse i titoli, che non sia opera di Salomone. Infatti « Le parole del predicatore, figlio di Davide, re di Gerusalemme », ed « Il Cantico dei Cantici » che è di Salomone, non sembra probabile che siano stati scritti per amor della distinzione, quando i libri della Scrittura vennero tutti incorporati nell'unica legge, perchè in definitiva potevano esistere al tempo della compilazione di quei due libri, non soltanto la dottrina che li aveva ispirati, ma anche il loro autore.

I più antichi profeti sono Sofonia, Giona, Amos, Osea, Isaia e Michea i quali vissero ai tempi di Amazia, e di Azaria, o Ozias, re di Giuda. Però il libro di Giona non rappresenta propriamente una registrazione della sua profezia che si riassume in queste poche parole: « Quaranta giorni ancora e Ninive sarà distrutta »; ma è invece una narrazione della sua caparbietà nel mettere in discussione i comandamenti di Dio, e quindi è poco probabile che egli ne sia stato l'autore, visto che ne è l'unico protagonista. Il libro di Amos è la sua profezia. Geremia, Abdia, Nahum ed Abacuc fecero le loro profezie ai tempi di Giosia; Ezechiele, Daniele, Aggeo e Zaccaria durante il periodo della cattività.

Non risulta chiaro dai loro scritti quando siano state pronunciate le profezie di Gioele e Malachia, ma, se ci riferiamo ai titoli dei libri, risulta evidente che tutto l'Antico Testamento fu sistemato nella forma in cui a noi è pervenuto, dopo il ritorno degli Ebrei dalla cattività babilonese e prima del tempo di Tolomeo Filadelfo, il quale lo fece tradurre in greco dai settanta sapienti, fatti venire apposta dalla Giudea. E se si deve credere ai libri degli « *Apocrypha* », che ci vengono raccomandati dalla Chiesa, seppure non come canonici, tuttavia come libri utili ad istruirci sull'argomento, la Scrittura venne codificata nella forma in cui l'abbiamo noi, da Esdra, come risulta da quello che egli stesso dice (Libro II: cap. XIV; versi 21-22 segg.). In quel passo Esdra, rivolgendosi a Dio, dice così: « La tua legge è stata bruciata, e quindi nessuno conosce ciò che tu hai fatto e ciò che dobbiamo fare. Ma se io ho acquistata grazia di fronte a te, mandami lo Spirito Santo ed io scriverò tutto quello che è stato fatto nel mondo fin dal principio; le quali cose erano scritte nella tua legge; affinchè gli uomini possano trovare la via, e quelli che vorranno vivere i loro ultimi giorni, vivano ». E nel verso 45: « E dopo che

quaranta giorni passarono, avvenne che l'Altissimo parlò, dicendo: « Le prime cose che hai scritte portale di fronte al popolo, e siano lette da degni ed indegni. Ma conserva gli ultimi settanta per tramandarli ai sapienti della tua gente ». Tanto è sufficiente intorno al tempo in cui furono scritti i libri dell'Antico Testamento.

Coloro che scrissero il Nuovo Testamento vissero tutti meno di un secolo dopo l'Ascensione di Cristo, e tutti avevano visto il Salvatore, oppure erano stati suoi discepoli, meno San Paolo e San Luca, e perciò tutto ciò che fu scritto da essi è antico quanto l'epoca in cui vissero gli Apostoli. Non è però tanto antica l'epoca in cui i libri del Nuovo Testamento furono accolti e riconosciuti dalla Chiesa come testi canonici. Infatti, come i libri dell'Antico Testamento non son giunti a noi prima che Esdra, dopo che si erano perduti, li ritrovò, con l'aiuto dello Spirito Santo; allo stesso modo quelli del Nuovo Testamento, di cui non esistevano molte copie nè erano facilmente accessibili a tutti, non possono esserci giunti da un tempo precedente a quello in cui i Concili della Chiesa riuniti, li approvarono e li indicarono a noi come libri scritti da quegli Apostoli e discepoli, sotto il cui nome appunto apparvero. Il primo elenco di tutti i libri, sia dell'Antico che del Nuovo Testamento, è contenuto nei canoni degli Apostoli, che si pensa siano stati raccolti da Clemente I (1), dopo S. Pietro, vescovo di Roma. Ma dato che questa non è che un'ipotesi e per di più molto discussa, il primo che, a nostra notizia, raccomandò la Bibbia, come composta di scritti dei profeti e degli Apostoli, alle

(1) Clemente I fu uno dei primi successori di Pietro. Autore della lettera ai Corinzi, che è anche chiamata I *Clementis*, del *De virginitate*, e del *Clementine*, in cui sono raccontate le vicende della sua conversione ottenuta dopo aver assistito alla lotta tra San Pietro e Simon Mago. A lui sono appunto attribuite le *Costituzioni apostoliche*.

Chiese cristiane di allora, fu il Concilio di Laodicea che fu tenuto nel 364 d. C. In quei tempi, sebbene, nei Dottori della Chiesa, l'ambizione fosse così violenta da spingerli a considerare gli imperatori cristiani, non come pastori dei popoli, ma come appartenenti essi stessi al gregge, e gli imperatori non cristiani addirittura come lupi; e sebbene si sforzassero di far riconoscere le loro teorie, non come consigli ed insegnamenti impartiti da ministri della Chiesa, ma come leggi formulate da sovrani assoluti; e sebbene creassero tali fraudolente concezioni per rendere il popolo più pio ed obbediente alla dottrina cristiana; tuttavia non credo che essi abbiano falsificato le Sacre Scritture, anche se le uniche copie dei libri del Nuovo Testamento erano soltanto nelle loro mani. Infatti, se il clero avesse avuto in mente di far ciò, lo avrebbe sicuramente fatto in modo più vantaggioso per il proprio potere sopra i principi cristiani e la sovranità civile, di quanto in realtà risulti adesso. Non vedo quindi ragione per dubitare che l'Antico ed il Nuovo Testamento, così come noi li abbiamo, siano la fedele testimonianza delle sentenze e delle azioni dei profeti e degli Apostoli. E così sono forse anche taluni di quei libri che sono stati dichiarati apocrifi, se sono stati esclusi dal canone, non perchè non si accordassero con la rimanente dottrina cristiana, ma soltanto perchè di essi non furono ritrovati gli originali in ebraico. Infatti, dopo la conquista dell'Asia da parte di Alessandro il Grande, c'erano pochi dotti ebrei che non conoscessero anche la lingua greca, ed i settanta interpreti che tradussero la Bibbia in greco erano tutti ebrei, e ci sono state tramandate le opere di Filone (1) e di Giuseppe, tutti e due

(1) Filone Alessandrino (30 a. C.), celebre dotto, famoso per la sua tendenza a sintetizzare i miti dell'antichità con la narrazione delle Scritture, di cui dette per primo una vasta interpretazione allegorica.

ebrei, scritte in perfetta lingua greca. Ma un libro è reso canonico non dall'autore, bensì dall'autorità della Chiesa.

Loro scopo

Sebbene questi libri siano opera di diverse persone, è tuttavia evidente che gli autori erano tutti animati da un unico e medesimo spirito che li spingeva a realizzare un unico e medesimo fine, cioè quello di dimostrare i diritti del regno di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo. Il libro del « Genesi » narra la genealogia del popolo di Dio, dal momento della creazione del mondo fino a quando gli Ebrei andarono in Egitto; gli altri quattro libri di Mosè sono dedicati alla narrazione di come Dio fu eletto re dal suo popolo, ed alle leggi che egli prescrisse per governarlo; i libri di « Giosuè », dei « Giudici », di « Ruth » e di « Samuele » fino al tempo di Saul, narrano le imprese del popolo di Dio fino all'epoca in cui esso si sottrasse alla sudditanza verso l'Eterno e si elesse un re, imitando l'uso dei popoli vicini. Il resto della storia dell'Antico Testamento continua la narrazione delle vicende dei discendenti di Davide, fino all'epoca della cattività. Da quella discendenza doveva nascere colui che avrebbe restaurato il regno di Dio, il Nostro benedetto Salvatore, figlio di Dio, la cui discesa venne predetta dai profeti, e di cui, in seguito, gli Evangelisti narrarono la vita ed i miracoli, durante la sua permanenza in terra ed il suo diritto al regno celeste. Inoltre gli « Atti » e le « Epistole » degli Apostoli dichiarano la venuta di Dio, lo Spirito Santo e l'autorità che egli conferì ad essi ed ai loro successori, per governare gli Ebrei o per fare dei pagani tanti adepti per la nuova religione. Concludendo, le storie e le profezie dell'Antico Testamento, i Vangeli e le Epistole del Nuovo Testamento hanno l'unico e medesimo scopo di convertire gli uomini a praticare l'obbedienza nei confronti di Dio; I) in Mosè e nei sacerdoti; II) in Cristo uomo; III) negli Apostoli e negli eredi del potere apostolico. Infatti, queste

tre persone rappresentarono, nelle diverse epoche, Dio stesso; Mosè ed i sacerdoti che gli succedettero, i Re di Giuda, nell'Antico Testamento, Cristo, durante la sua vita terrena, e gli Apostoli e gli eredi del loro potere, dal giorno della Pentecoste, da quando cioè il Paracleto discese in essi, fino al giorno d'oggi.

La questione dell'autorità delle Scritture

È oggetto di grande disputa tra le varie diramazioni della religione cristiana, la questione donde le Scritture abbiano tratta la loro autorità, e tale problema viene anche presentato così: « in qual modo possiamo sapere che esse sono la parola di Dio », oppure: « perchè dobbiamo credere che esse sono tali ». L'ostacolo per la risoluzione di tale problema, nasce principalmente dall'improprietà dei termini con cui viene definito. Infatti, è cosa che tutti credono che il primo ed originale autore di esse sia stato Dio stesso, e perciò non può aver luogo una vera e propria controversia.

Oltre a ciò è evidente che a nessuno è dato di sapere quali siano le parole di Dio, sebbene ogni buon cristiano le creda, se non a coloro che ne hanno ricevuta rivelazione soprannaturale dallo stesso Dio, e così il problema della nostra conoscenza di esse è posto in modo inesatto. Infine, se si pone un problema di fede, visto che taluni possono credere per una ragione, altri per un'altra, non si può dare alcuna risposta di carattere generale. Se si vuol porre il problema in termini esatti, bisogna formularlo così: « per quale autorità le Sacre Scritture sono state fatte legge ».

Loro autorità ed interpretazione

Per quello in cui non si allontanano dalla coerenza con le leggi di natura, non c'è dubbio che esse rappresentano la legge di Dio, ed hanno in sè stesse la propria autorità, chiaramente individuabile da tutti gli uomini in possesso della ragione naturale. Ma questa non costituisce

un'autorità diversa da quella di qualsiasi altra concezione morale conforme alla ragione, i cui dettami non sono leggi create dagli uomini, ma norme eterne. Se poi esse sono leggi formulate da Dio stesso, sono della natura delle leggi scritte, che hanno tale carattere soltanto per coloro ai quali egli le ha fatte adeguatamente conoscere, e così nessuno può addurre come giustificazione la pretesa di non sapere che erano sue. Di conseguenza, colui che non ha ricevuto da Dio, per via di soprannaturale rivelazione, la conoscenza dell'origine divina di tali leggi, non è tenuto ad obbedire ad esse costrettovi da un'autorità diversa da quella dello stesso Dio, i cui ordini hanno già implicitamente la forza delle leggi. In altri termini, non è tenuto ad obbedire ad altra autorità diversa da quella dello stato, impersonato dal sovrano, il quale soltanto è in possesso del potere legislativo. Se poi non è l'autorità legislativa dello stato che conferisce ad esse la forza di leggi, deve esistere qualche altra autorità pubblica o privata, che derivi comunque da Dio. Se è privata, riveste carattere di obbligo soltanto per colui al quale Dio si è compiaciuto di rivelarla in via particolare. Infatti, se tutti fossero obbligati a considerare per legge divina ciò che individui qualsiasi, sotto il pretesto di essere ispirati o di aver ricevuto una rivelazione individuale, gli vorrebbero imporre, sarebbe impossibile riconoscere una legge proveniente da Dio. Si pensi poi che, in mezzo a quella specie di individui, alcuni, per orgoglio od incapacità a comprendere, sono portati a scambiare i propri sogni, le proprie stravaganti immaginazioni e la propria pazzia, con le testimonianze della presenza dello Spirito Santo, altri poi, per ambizione, dànno ad intendere, in mala fede e contro la propria coscienza, di avere effettivamente avute tali testimonianze. Quando invece l'autorità è pubblica, si tratta dell'autorità dello stato o della Chiesa. Ma se quest'ultima viene consi-

derata come una sola persona, allora si identifica con uno stato di cristiani, definito come tale perchè consiste in molti individui che risultano poi riassunti nella persona del sovrano. Oltre che stato, tale comunità è anche una Chiesa, perchè è costituita da un certo numero di cristiani, riuniti nella persona di un sovrano cristiano. Ma se la Chiesa non è considerata come una persona, allora non ha alcuna autorità, nè può dare ordini od agire in un determinato senso, nè è in grado di usufruire di alcun potere o diritto su qualche cosa, nè ha una volontà, nè una ragione, nè una voce, dato che tutte queste sono facoltà proprie della sola persona. Se poi la totalità dei cristiani non è contenuta nell'ambito di un solo stato, essi non costituiscono una persona, nè esiste una chiesa universale che possa esercitare un'autorità sopra di loro, e perciò le Scritture non sono rese leggi dalla Chiesa universale. Se invece esistesse un unico stato, in questo caso tutti i sovrani cristiani verrebbero ad essere tante persone private e soggette ad essere giudicate, deposte e punite, da parte di un eventuale sovrano universale della Cristianità. In tal modo, il problema dell'autorità delle Scritture viene ad essere ridotto in questi termini: « Se i re cristiani e le assemblee sovrane degli stati cristiani dispongano di un potere assoluto nell'ambito dei propri territori, immediatamente soggetto a quello di Dio, oppure se siano soggetti ad un Vicario di Cristo, costituito sopra la Chiesa universale, per giudicarli, condannarli, deporli, e mandarli a morte, tutte le volte che giudicherà ciò opportuno o necessario al raggiungimento del bene comune ».

Non si può risolvere tale problema senza considerare più attentamente il regno di Dio. Da un'analisi del genere saremo posti in condizione di giudicare anche l'autorità d'interpretare la Sacra Scrittura. Infatti, chiunque ha, nei confronti di uno scritto, un legittimo

potere per trasformarlo in legge, ha anche il potere di esprimere un giudizio di approvazione e disapprovazione sull'interpretazione di esso.

Capitolo XXXIV

Intorno al significato dei termini "spirito", "angelo" ed "ispirazione" nei libri della Sacra Scrittura.

Corpo e spirito, come sono considerati nella Sacra Scrittura

Tenendo conto che la base di ogni vero raziocinio è il costante significato delle parole, che, nella trattazione seguente, non dipende, come in una delle scienze naturali, dalla volontà di chi scrive, nè, come nel caso di una normale conversazione, dall'uso comune, ma dal senso che esse hanno nella Sacra Scrittura, è indispensabile, prima di addentrarci più oltre nell'argomento, che io stabilisca il senso di alcuni termini biblici, che, a causa della loro ambiguità, potrebbero conferire oscurità o far nascere dispute da ciò che dedurrò poi da essi. Comincerò dai termini « corpo » e « spirito », che nella terminologia scolastica vengono definiti « sostanze corporee » e « sostanze incorporee ».

La parola « corpo », nell'accezione generale, vuole esprimere ciò che riempie od occupa un determinato spazio, sia esso reale od immaginario, e non scaturisce dalla nostra immaginazione, ma costituisce una parte reale di ciò che noi definiamo con il termine di « universo ». Infatti, se si pensa che l'universo non è che un aggregato di tutti i corpi, non esiste nessuna parte reale di esso che non sia essa stessa un corpo, e, d'altro lato, nessuna cosa costituisce un corpo vero e proprio se non è anche una parte dell'universo, aggregato di tutti

i corpi. Considerando poi che i corpi sono soggetti al divenire, cioè a presentarsi sotto varie forme alla sensibilità delle creature viventi, sono chiamati « sostanze », vale a dire soggetti a vari accidenti, come per es. al movimento, all'immobilità, oppure ad apparire ai nostri sensi, ora caldi, ora freddi, ora di un determinato colore, sapore o suono, ed ora invece di un altro. Tali differenze nel modo di presentarsi, determinate dalla diversa azione dei corpi sugli organi del nostro senso, vengono da noi attribuite ad un'alterazione dei corpi che agiscono su di noi, e definite « accidenti » di quei corpi. In questo senso conferito alla parola, « sostanza » e « corpo » vogliono dire la stessa cosa, e di conseguenza « sostanza incorporea » è un aggregato di parole che, messe insieme, si annullano vicendevolmente, come se si dicesse « corpo incorporeo ».

Ma, nel linguaggio di tutti i giorni, non tutto l'universo è chiamato corpo, ma soltanto quelle parti di esso che possono essere percepite attraverso il tatto, poichè offrono una determinata resistenza, o mediante la vista, poichè non sono trasparenti ed impediscono quindi di vedere oltre. Quindi, nel linguaggio comune, l'aria e le sostanze aeree non vengono definite con il termine di « corpi », ma, tutte le volte che se ne colgono gli effetti mediante i sensi, vengono chiamate vento o soffio, e siccome in latino si dicevano « *spiritus* », spiriti, come quando ci si riferisce a quella sostanza aerea che, nel corpo di ogni creatura vivente, dà vita e movimento, « spirito vitale ed animale ». Per quello poi che riguarda quelle fantasticherie che il cervello ci presenta sotto forma di corpi quando invece non lo sono, come quando appaiono in uno specchio, in sogno, od in una mente sveglia, ma turbata, esse non sono niente, come gli Apostoli definiscono tutto quel genere di illusorie apparenze. Per parte mia penso che non siano assolutamente niente, considerando il modo con

cui si presentano, e per quel che riguarda la loro presenza nel cervello, costituiscono soltanto un turbamento che deriva, o dall'azione di oggetti esteriori, oppure dal disordinato agitarsi degli organi sensoriali. Ma gli uomini che si occupano di ben altre cose che ricercare le cause dell'esistenza di tali « idoli », non sanno con quale termine definirli, e di conseguenza sono soggetti ad essere facilmente persuasi da quelle persone che onorano, poichè ne riconoscono la maggiore cultura. In tal modo, alcuni chiamano quegl'« idoli » corpi e si crede che siano composti di aria condensata da un potere soprannaturale, dato che l'occhio li considera come realtà corporee, altri li definiscono come spiriti, visto che, al momento del loro apparire, non possono essere individuati mediante il tatto, perchè non c'è nulla che opponga resistenza alle dita. Quindi, nel linguaggio comune, il significato più esatto del termine « spirito » è, o di un corpo sottile, fluido ed invisibile, oppure di un fantasma od altro idolo o larva dell'immaginazione. Ma esistono molti significati metaforici, perchè qualche volta quel termine viene interpretato come se esprimesse un atteggiamento od inclinazione dello spirito, come per es., quando vogliamo sottolineare la tendenza di qualcuno a ribattere continuamente le opinioni altrui, diciamo che esso ha lo spirito della contraddizione; oppure, quando vogliamo mostrare l'inclinazione alla sporcizia, parliamo di uno spirito immondo, oppure, nel caso di una tendenza alla perversità, di uno spirito maligno, oppure, per quel che riguarda una tendenza alla malinconia, di uno spirito muto, oppure, quando ci vogliamo riferire ad una tendenza alla pietà ed al servire Dio, parliamo di uno spirito di Dio.

In certi altri casi il termine « spirito » è adoperato per sottolineare una particolare capacità, oppure una passione fuori del comune, od un turbamento della mente, come quando definiamo una grande

saggezza, come « spirito di saggezza », e, riferendoci ai pazzi, diciamo che sono posseduti da uno spirito.

Non riesco a trovare altro significato della parola « spirito », e quando nessuno di essi è in grado di spiegare il senso che tale parola ha nella Scrittura, non si tratta più di un problema da sottoporre alla capacità umana di intendere, e quindi la nostra fede non consiste più in qualcosa fondato su di una nostra opinione, ma sulla nostra sottomissione. Ciò vale per tutti quei passi in cui si dice che Dio è uno spirito, oppure che per spirito di Dio si deve intendere Dio stesso, perchè la sua natura è per noi incomprensibile, cioè noi non possiamo cogliere la sua essenza, ma soltanto la sua esistenza, e quindi gli attributi che gli conferiamo, non hanno valore per mostrarci che cosa egli sia, nè per render nota la nostra concezione nei suoi confronti, ma servono soltanto ad esprimere il nostro desiderio di onorarlo mediante quei titoli che, tra di noi, hanno comunemente il significato più onorevole.

Lo spirito di Dio, nel senso in cui è presentato nella Scrittura

I) « ... e lo spirito di Dio aleggiava sulla superficie delle acque » (*Gen.*, 1, 2). Se per spirito di Dio intendiamo qui Dio stesso, gli attribuiamo un moto e quindi uno spazio, che sono qualità intelligibili soltanto per i corpi e non per le sostanze incorporee, e lo spazio è tanto al disopra del nostro intelletto, sì che non possiamo concepire nulla che, muovendosi, non cambi luogo, o che non abbia determinate dimensioni, ed è chiaro che qualsiasi cosa abbia dimensioni è un corpo.

Ma si comprende meglio il senso di quelle parole se ci riferiamo ad un passo simile al primo. In esso, quando si racconta che la terra fu ricoperta dalle acque, come era prima della creazione, e che Dio volle che esse decrescessero e che di nuovo apparisse la terra, sono

usate le stesse parole: « ... e Dio fece passare uno spirito sulla terra, e le acque si calmarono » (*Gen.*, VIII, 1). Qui per « spirito » bisogna intendere « vento », cioè un'aria od uno spirito in movimento, che, allo stesso modo del passo citato più sopra, poteva essere definito come spirito di Dio, poichè era opera di Dio.

II) Al cap. XLI, v. 38 del « Genesi », Faraone chiama « spirito di Dio » la saggezza di Giuseppe, perchè, quando Giuseppe lo consigliò di eleggere a governatore della terra di Egitto un uomo prudente e saggio che sapesse fronteggiare gli anni della sopravveniente carestia, egli così parlò: « Potremmo noi trovare un uomo pari a questo in cui sia lo spirito di Dio? ». E nell'« Esodo » (XXVIII, 3) Dio dice: « Parlerai a tutti gli uomini intelligenti, i quali io ho riempiti di spirito di sapienza, ed essi faranno i paramenti di Aaronne per consacrarlo, onde mi eserciti l'ufficio di sacerdote ». In questo passo un intelletto fuori del comune, sia pure qui coincidente con una grande capacità nel fare dei vestiti, siccome è un dono di Dio, è chiamato « spirito di Dio ». La stessa cosa si trova pure nell'« Esodo » (XXXI, 3, 4, 5, 6, e XXXV, 31) ed in « Isaia » (XI, 2) in cui il profeta, parlando del Messia, così dice: « Lo spirito dell'Eterno riposerà su di lui; spirito di sapienza e d'intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timor dell'Eterno ». In questo passo è chiaro che con la parola « spiriti » non si vogliono esprimere dei fantasmi, ma altrettanti privilegi di grazia che Dio gli avrebbe dati.

III) Nel libro dei « Giudici », uno straordinario zelo e coraggio nel difendere il popolo di Dio, viene definito « spirito di Dio », come quando Otoniele, Sideone, Zeffe e Sansone vengono incitati dall'Eterno a liberare il popolo dalla schiavitù (*Giud.*, III, 10; VI, 34; II, 29; XIII, 25; XIV, 6, 19); e di Saul è detto, quando giunse notizia

dell'insolente proposta fatta da Nahas l'Ammonita contro gli uomini di Iabes di Galaad, che, per aver salva la vita, avrebbero tutti dovuto farsi cavare l'occhio destro come segno di eterno obrobrio per Israele, che: « ... lo spirito di Dio investì Saul che s'infiammò d'ira ». (*I Sam.*, XI, 6). Qui è molto probabile che non si trattasse di un fantasma, ma di uno straordinario zelo nel punire l'efferatezza degli Ammoniti. Analogamente, quando si parla di spirito di Dio che possedette Saul quando era tra i profeti che stavano lodando Dio con canti e musica (*I Sam.*, XIX, 20), è ovvio che ci si riferisce non ad un fantasma, ma ad un incredibile ed improvviso ardore di devozione che lo spingeva a riunirsi alle preghiere di quelli.

IV) Il falso profeta Sedekia dice a Micaiah: « Per dove è passato lo spirito dell'Eterno quand'è uscito da me per parlare a te? », il che non può prendersi nel senso di un « fantasma », perchè Micaiah predisse l'esito della battaglia davanti ai re di Israele e di Giuda, come se egli ne avesse avuta una visione, e non come se uno spirito avesse parlato in lui. Allo stesso modo, si vede nei libri dei profeti che, sebbene essi parlino sotto ispirazione dello spirito di Dio, vale a dire posseggano un dono speciale della predizione, tuttavia la conoscenza che hanno del futuro non deriva da un fantasma che sia in loro, ma da un sogno o da una visione di carattere soprannaturale.

V) È scritto nel « Genesi » (II, 7): « E l'Eterno Dio formò l'uomo dalla polvere della terra, gli soffiò nelle narici un alito vitale, e l'uomo divenne un'anima vivente ».

Qui l'alito vitale infuso da Dio nell'uomo non ha altro significato che l'Eterno gli dette la vita. Il passo di « Giobbe » (XXVII, 3): « ... finchè avrò fiato, il soffio di Dio sarà nelle mie nari », non vuol dire altro che: fino a quando sarò vivo; e così in « Ezechiele » (I, 20): « ... lo spirito degli esseri viventi era nelle ruote » significa: le ruote

erano vive; ed ancora in « Ezechiele » (III, 14): « E lo Spirito mi levò in alto e mi portò via... » vuol dire: ritrovai la mia forza vitale, e non ci si riferisce certamente ad un fantasma o ad una qualche sostanza incorporea che sarebbe penetrata nel corpo di Ezechiele, impossessandosene.

VI) Nei « Numeri » Dio dice: « Io scenderò e parlerò quivi teco; prenderò dello spirito che è su di te, e lo metterò su di loro, perchè portino con te il carico del popolo, e tu non lo porti più da solo », riferendosi ai settanta anziani (XI, 17), e poichè nel frattempo correva voce che due dei settanta dicevano profezie nel campo, alcuni si lamentarono di ciò, e Giosuè richiese a Mosè che vietasse una cosa simile, ma questi non volle.

Da ciò risulta evidente che Giosuè ignorava che quelli avevano ricevuta l'autorità per far ciò e che le loro profezie erano consone allo spirito di Mosè, vale a dire erano subordinate al suo spirito ed alla sua autorità. Nello stesso senso si legge che « ... Giosuè, figliuolo di Nun, fu riempito dello spirito di sapienza, perchè Mosè gli aveva imposto le mani » (*Deuteron.*, XXXIV, 12), cioè che Mosè gli comandò di continuare a percorrere la strada da lui tracciata, di guidare cioè il popolo alla terra promessa, impresa che lo stesso Mosè, ormai moribondo, non aveva potuto condurre a termine.

Nello stesso senso è detto (*Epist. ai Rom.*, VIII, 9): « Che se uno non ha lo spirito di Cristo, egli non è dei suoi », volendo con ciò significare non il fantasma di Cristo, ma una completa sottomissione alla dottrina di lui. Ancora, nella prima Epistola di S. Giovanni (IV, 2) è scritto: « Da questo conoscete lo spirito di Dio; ogni spirito che confessa Gesù Cristo venuto in carne, è da Dio; ed ogni spirito che non confessa Gesù, non è da Dio; e quello è lo spirito dell'Anticristo, del quale avete udito che deve venire, ed ora è già nel mondo », e

con ciò non ci si riferisce allo spirito di un falso Cristianesimo, ma all'assoluta sottomissione a quel principio basilare della fede cristiana rappresentato dall'identificazione di Gesù con il Cristo. Una tale interpretazione non sussisterebbe se si trattasse di un fantasma. Analogamente un'espressione come questa: « Ora Gesù, ripieno di Spirito Santo... » (*S. Luca*, IV, 1; v. anche *Mat.*, IV, 1 e *Mar.*, I, 12) può essere interpretata per il fervore che egli metteva nel compimento di quell'opera, a cui era stato destinato da Dio padre, ma se si interpretasse quello spirito per un fantasma, sarebbe come dire che lo stesso Dio, come era il nostro Salvatore, fosse posseduto da un Dio, e ciò sarebbe improprio ed insignificante. Non mi occuperò di stabilire in che modo noi siamo giunti a considerare la parola « spiriti » nel senso di fantasmi privi di significato, nè in cielo nè in terra, ed esseri puramente immaginari che hanno vita soltanto nel nostro cervello. Mi limiterò soltanto a dire che nella Bibbia la parola « spirito » non vuole esprimere che, o una sostanza reale vera e propria, oppure, metaforicamente, un'eccezionale capacità od inclinazione dello spirito o del corpo.

VII) I discepoli di Cristo, vedendolo camminare sulle acque (*San Matteo*, XIV, 26; e *S. Marco*, VI, 49) pensarono che fosse uno spirito, volendo con tale termine esprimere un corpo aereo e non un fantasma, poichè è risaputo che tutti lo videro, e non si può fare l'ipotesi che ciò accada per le illusioni della filosofia, che non si presentano a tutti nello stesso tempo, come i corpi visibili, e che sono di carattere individuale, a seconda delle diverse immaginazioni, ma può accadere soltanto per i corpi. Analogamente, quando fu scambiato per uno spirito dagli stessi Apostoli (*Luca*, XXIV, 3, 7) ed anche quando S. Pietro fu liberato dalla prigione (*Atti.*, XII, 15) essi non volevano crederci, ma quando la serva disse che egli si trovava

davanti alla porta del sepolcro, dissero che era il suo angelo. Con ciò essi volevano esprimere che si trattava di una sostanza corporea, oppure si deve pensare che gli stessi discepoli accettavano l'idea, comune sia agli Ebrei che ai Gentili, che quelle apparizioni non avessero nulla di immaginario e che fossero reali, non avendo bisogno, per esistere, di essere rappresentate nella fantasia umana. Queste erano dai Giudei definite con i termini di « spiriti » ed « angeli », buoni e cattivi, così come i Greci le chiamavano con il nome di « dèmoni ». Alcune di esse possono poi avere una realtà ed una sostanza, cioè possono essere corpi sottili che Dio può creare con quello stesso potere con cui ha dato vita a tutte le altre cose, per usarle come ministri e messaggeri, in altri termini come angeli, per render palese la sua volontà e farla realizzare, tutte le volte che ne abbia il desiderio, in modo straordinario e soprannaturale. Ma una volta che egli le abbia create in tal modo, esse divengono sostanze con determinate dimensioni e che occupano un certo spazio, dotate della capacità di muoversi da un posto all'altro, proprietà questa peculiare dei corpi, e di conseguenza non sono fantasmi incorporei, o apparizioni che non hanno alcuna determinazione spaziale e che sembrano essere qualche cosa, ma poi in realtà non sono niente. Ma se il termine « corporeo » vien preso nella sua volgare accezione, come significante quelle sostanze che noi possiamo percepire mediante i nostri sensi esterni, allora una sostanza incorporea non è qualcosa di immaginario, ma di reale. Si tratterebbe di una sottile sostanza invisibile dotata delle stesse dimensioni dei corpi più spessi.

CHE COSA SONO GLI ANGELI

Generalmente con il nome di angelo si vuol significare un messaggero, e più spesso, un messaggero di Dio. Per messaggero di Dio s'intende ciò che rende palese la sua formidabile potenza, cioè la grandiosa esteriorizzazione del suo potere, specialmente per mezzo di un sogno o di una visione.

Nelle Scritture non si trova alcun accenno riguardo alla creazione degli angeli. Si ripete frequentemente che essi sono spiriti, ma con tale termine, sia nella Scrittura che nella lingua popolare degli Ebrei ed anche dei Gentili, si usavano definire in certi casi corpi sottili, come l'aria, il vento e gli spiriti vitali ed animali delle creature viventi, ed in altri, le immagini che si presentano alla fantasia durante il sogno e le visioni, che sono sostanze reali e che durano lo stesso tempo che dura il sogno o la visione nel corso della quale esse appaiono. Sebbene tali apparizioni non siano sostanze reali ma accidenti del cervello, tuttavia, quando Dio le fa nascere, per via soprannaturale, per rendere palese la sua volontà, è definizione esatta chiamarle messaggeri di Dio, cioè suoi angeli. I Gentili, in modo molto grossolano, consideravano le immaginazioni del cervello come entità esistenti realmente, e non dipendenti dalla fantasia, e di conseguenza davano alle loro idee forme di dèmoni, buoni o cattivi, che chiamavano sostanze, perchè sembrava loro che avessero una realtà, e, dato che non riuscivano a percepire per mezzo del tatto, le dicevano « incorporee ». Allo stesso modo gli Ebrei, fondandosi sui medesimi principii, senza riferirsi ad alcuna norma espressa in proposito nel Vecchio Testamento, credevano quasi tutti, fatta eccezione per la setta dei Sadducei, che quelle apparizioni, poste qualche volta da Dio nella fantasia degli uomini per aiutarli e che perciò venivano chiamate angeli di Dio, non fossero sostanze generate dalla fantasia, ma creature permanenti di Dio. Definivano poi come « angeli di Dio » quelle che essi ritenevano vantaggiose ai loro interessi, e quelle invece che pensavano fossero nocive, le chiamavano « angeli cattivi » o spiriti malefici, come per es. lo spirito del serpente mitico ucciso da Apollo, gli spiriti dei pazzi,

degli ossessi e degli epilettici, dato che essi guidicavano come esseri demoniaci coloro che erano soggetti a quei generi di malattia.

Ma, se consideriamo i passi del Vecchio Testamento in cui si fa menzione degli angeli, si troverà che quasi sempre con la parola « angelo » non si può intendere altro che qualche immagine determinatasi nella fantasia per via soprannaturale, tendente a mettere in rilievo la presenza divina nell'esecuzione di qualche cosa di soprannaturale, e di conseguenza la stessa cosa vale anche per gli altri passi in cui non è chiaramente espressa la loro natura.

Leggiamo infatti nel XVI del « Genesi » che la stessa apparizione è chiamata non soltanto « angelo », ma Dio, dove quello che nel versetto 7 è chiamato « angelo dell'Eterno », nel decimo versetto dice ad Agar: « Io moltiplicherò grandemente la tua progenie, e non la si potrà contare, tanto sarà numerosa », e ciò significa che egli parla in persona di Dio. Tale apparizione non fu certamente una fantasia figurata, ma una voce; per cui è evidente che in quel passo l'angelo s'identifica con Dio stesso, il quale fece sì che Agar sentisse in modo soprannaturale una voce proveniente dal cielo, o addirittura nient'altro che una voce soprannaturale, che fu prova della eccezionale presenza di Dio in quel luogo. E perchè poi gli angeli che apparvero a Lot e che sono chiamati uomini (*Gen.*, XIX, 10, 12) ed ai quali Lot, sebbene fossero due, parla come ad uno solo, e come se parlasse con Dio stesso [e Lot rispose loro: « No, mio Signore! Ecco il tuo servo, ha trovato grazia agli occhi tuoi... » (*Gen.*, XIX, 18)]; non potrebbero essere considerati come immagini di uomini, determinatesi nella fantasia in modo soprannaturale, così come prima abbiamo considerato come angelo una voce immaginata? Quando l'angelo dal cielo gridò ad Abramo di fermare la mano e di non uccidere Isacco (*Gen.*, XXII, 11) non si trattò di un'apparizione ma di

una voce, che tuttavia fu a buon diritto chiamata messaggero o angelo del Signore, perchè rese palese, in modo soprannaturale, la volontà divina, risparmiandoci la fatica di supporre l'esistenza di fantasmi permanenti. Gli angeli che Giobbe vide sulla Scala del Cielo (*Genesi*, XXVIII, 12) furono una visione venutagli durante il sonno, e quindi soltanto una fantasia ed un sogno. Nondimeno, dato che si tratta di cose soprannaturali e di prove della speciale presenza di Dio, non è inesatto definire tali apparizioni con il termine di « angeli ». Lo stesso deve essere inteso quando Giacobbe parla in questo modo: « E l'angelo di Dio mi disse nel sogno: Giacobbe! Ed io risposi: Eccomi! » (*Gen.*, XXXI, 11). Infatti, un'apparizione che sopraggiunge ad uno che dorme è ciò che comunemente si dice un sogno, sia esso naturale o soprannaturale, e quello che Giacobbe in quel passo chiama un angelo, era lo stesso Dio, perchè più avanti (versetto 13) quel medesimo angelo dice: « Io sono l'Iddio di Bethel, dove tu ungesti un monumento e mi facesti un voto ». Allo stesso modo, l'angelo che andò alla testa dell'esercito di Israele verso il Mar Rosso e che poi andò dietro ad esso (*Es.*, XIV, 9), era il Signore stesso, e non apparve sotto le spoglie di un bell'uomo, ma di giorno, in forma di un banco di nubi, e, di notte, in forma di una colonna di fuoco, e tale colonna costituì tutta l'apparizione, eppure l'angelo aveva promesso a Mosè di far da guida all'esercito (*Es.*, XIV, 9) poichè si dice che esso sia disceso, si sia fermato di fronte alla porta del Tabernacolo ed abbia parlato con Mosè. Qui si vede come il moto e la parola, che di solito vengono attribuiti agli angeli, siano invece attribuiti ad una nuvola, dato che questa era uno strumento per manifestare la presenza di Dio, e fu lo stesso un angelo come se avesse avuto la forma di un uomo, o di un meraviglioso fanciullo, o di un uccello, come normalmente vengono raffigurati gli angeli dall'erronea concezione popo-

lare. Non è infatti l'effigie che rende angeli quelle apparizioni, bensì lo è il compito cui sono destinati da Dio, perchè la loro funzione è quella di rendere palese la sua presenza in opere soprannaturali, come quando Mosè espresse il desiderio che Dio stesse vicino all'esercito in marcia, come aveva sempre fatto prima che venisse forgiato il vitello d'oro, e Dio non gli rispose: « Io non verrò »; oppure: « Manderò un angelo al posto mio », ma disse invece: « La mia presenza andrà teco, e io ti darò riposo » (*Es.*, XXXIII, 14).

Sarebbe troppo lungo citare tutti i passi del Vecchio Testamento in cui si trova menzionato il nome degli angeli. Perciò, per cogliere la natura di essi in una breve considerazione, dirò che, in quei libri del Vecchio Testamento che la Chiesa d'Inghilterra considera come canonici, non si trova passo alcuno da cui si possa dedurre che esistano o siano state create in passato entità permanenti definibili con il nome di « spirito » o di « angelo », prive di una quantità ed inseparabili dall'intelletto, cioè divisibili in modo che una parte di esse possa trovarsi in un luogo ed un'altra in un altro, e insomma, se si definisce come corpo un qualcosa che occupa un certo spazio, che non siano considerate come corporee. In ogni passo, al contrario, il senso ci porta ad interpretare l'angelo come messaggero; Giovanni Battista è definito come angelo e Cristo come l'angelo del patto, e, secondo la stessa analogia, la colomba e le lingue di fuoco, che erano manifestazioni dell'eccezionale presenza di Dio, potevano anche essere considerate come angeli. Sebbene si trovino in Daniele due nomi di angeli, Gabriele e Michele, nondimeno appare evidente dal testo stesso (*Dan.*, XII, I) che per Michele si deve intendere Cristo, non come angelo, ma come Signore. Quanto poi a Gabriele, allo stesso modo di apparizioni di questo genere presentatesi ad altri santi uomini durante il sonno, non fu altro che un fantasma soprannaturale che

fece sembrare a Daniele, immerso nel sonno, che uno dei due santi che parlavano tra loro avesse detto all'altro: « Gabriele, facciamo in modo da far capire a quest'uomo la visione ». Dio infatti non ha alcun bisogno, per riconoscere i suoi servi celesti, di attribuir loro dei nomi, perchè ciò è utile soltanto per la ristretta capacità mnemonica dei mortali. Neppure nel Nuovo Testamento esiste un solo passo dal quale si possa provare che gli angeli, all'infuori di quando erano inviati ad alcuni come messaggeri della sua parola e delle cose che Dio voleva essi eseguissero, siano entità permanenti ed insieme incorporee. Si potrebbe obbiettare che è possibile dedurre la loro permanenza dalle parole del Nostro stesso Salvatore che dice che, nel giorno del giudizio, si rivolgerà così ai peccatori: « Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno preparato per il diavolo e per i suoi angeli » (*S. Matt.*, XXV, 41). Infatti da questo passo appare chiara la permanenza degli angeli cattivi, a meno che non volessimo interpretare con i nomi di « diavolo » e di « angeli cattivi » le chiese avversarie ed il loro clero, ma la pena verrebbe allora ad esser in contraddizione con l'immaterialità di quelli, perchè il fuoco eterno non è un castigo adeguato a sostanze incorporee. Di conseguenza, da quel passo non si può dedurre che gli angeli siano incorporei. Allo stesso modo le parole di S. Paolo (*I Corin.*, VI, 3): « Non sapete voi che giudicheremo gli angeli? », e la seconda Epistola di S. Pietro (II, 4): « Perchè se Dio non risparmiò gli angeli che avevano peccato, ma li inabissò confinandoli in antri tenebrosi per esservi custoditi pel giudizio... », e S. Giuda (I, 6): « Egli ha serbato in catene eterne, nelle tenebre, per il giudizio del gran giorno, gli angeli che non serbarono la loro dignità primiera, ma lasciarono la loro propria dimora »; sebbene diano prova della permanenza della natura angelica, tuttavia offrono anche conferma della materialità di essa. S. Matteo poi dice

(XXII, 30): « Perchè alla resurrezione nè si prende nè si dà moglie; ma i risorti sono come angeli nei cieli »; ma nella resurrezione gli uomini diventeranno permanenti e non incorporei, e saranno così anche gli angeli.

Ci sono diversi altri passi dai quali si può arrivare alle stesse conclusioni. A chi intende il significato di queste parole « sostanza » ed « incorporeo », nel senso che « incorporeo » non significhi « corpo sottile », ma « un non-corpo », esse portano con sè una contraddizione, come sarebbe l'affermare che un angelo od uno spirito è in quel senso una sostanza incorporea, e ciò vorrebbe dire la completa negazione dell'esistenza dell'angelo e dello spirito in questione. Considerando dunque il significato della parola « angelo » nel Vecchio Testamento e la natura dei sogni e delle visioni che si presentano agli uomini per l'ordinaria via naturale, ero propenso a credere che gli angeli fossero soltanto soprannaturali apparizioni della fantasia, mezzi per concretare l'eccezionale opera di Dio, per rendere nota la sua presenza ed i suoi voleri al genere umano, ed in modo particolare al suo popolo eletto. Ma molti passi del Nuovo Testamento e le stesse parole del Nostro Salvatore, ed in quei testi in cui non si può certamente sospettare che vi siano delle interpolazioni, hanno costretto la mia povera ragione ad ammettere l'esistenza di angeli sostanziali e permanenti ed a credere in essi. Ma il credere che essi non si trovino in alcun luogo, cioè che non esistano per nulla, come, in via indiretta, finiscono per sostenere coloro che li dicono incorporei, è un'opinione che non può trovare conferma dall'autorità della Scrittura.

CHE COS'È L'ISPIRAZIONE

Dal significato della parola « spirito » dipende quello della parola « ispirazione » che, o deve essere considerata nel senso proprio, ed in questo caso è costituita dall'inspirare un lieve e sottile « pneuma » nell'uomo, così

come questi gonfia una vescica soffiandoci dentro; oppure, se gli spiriti non hanno corporeità ma esistono soltanto nella fantasia, non è che l'inspirare proprio di un fantasma; il che è inesatto ed impossibile, perchè i fantasmi non hanno una vera e propria esistenza, ma soltanto una parvenza di essa. In tal modo, nella Scrittura, quel termine è usato soltanto in senso metaforico, come per es. (*Gen.*, II, 7) in quel passo in cui si narra che Dio inspirò nell'uomo un alito vitale, si deve pensare che si alluda ad un moto vitale impresso da Dio nell'uomo. Non si può infatti pensare che Dio prima creasse un alito vitale, ed una volta creatolo, fosse esso reale od apparente, lo inspirasse in Adamo; ma si deve soltanto intendere che egli dette al primo uomo « ... la vita ed il fiato » (*Atti*, XVII, 25), cioè fece di lui una creatura vivente.

Il passo (*II a Timoteo*, III, 16): « Ogni Scrittura è ispirata da Dio », riferendosi alla Scrittura del Vecchio Testamento, è una semplice metafora, per sottolineare che Dio indirizzò e sostenne lo spirito o l'ingegno di quegli scrittori a codificare ciò che per gli uomini sarebbe stato utile imparare, con l'insegnamento, la confutazione e la spiegazione, e col dar loro i precetti di un giusto modo di vivere. Ma là dove S. Pietro dice (*II S. Pietro*, I, 21) che: « ... nessuna profezia della Scrittura procede da vedute particolari; poichè non è dalla volontà dell'uomo che venne mai alcuna profezia, ma degli uomini hanno parlato da parte di Dio, perchè sospinti dallo Spirito Santo », per Spirito Santo bisogna intendere la voce di Dio udita in sogno od attraverso una visione soprannaturale, e ciò non è un'ispirazione. Allo stesso modo, quando il nostro Salvatore, soffiando sui suoi discepoli, disse: « Accogliete lo Spirito Santo », quel soffio non fu lo Spirito, ma costituì l'insieme delle grazie spirituali che egli concedeva loro. E, sebbene di molti, ed anche del nostro Salvatore, si dicesse

che erano « ripieni dello Spirito Santo », tuttavia non si alludeva, con tale espressione, ad un'infusione in essi della sostanza di Dio, ma all'insieme dei doni, come per es. quello della santità della vita, della parola, ecc., acquisiti, o in modo soprannaturale, oppure attraverso l'applicazione e l'operosità, visto che poi in definitiva sono sempre doni di Dio. Analogamente, là dove Dio dice (*Gioele*, II, 28): « E dopo questo avverrà che io spanderò il mio spirito sopra ogni carne, ed i vostri figliuoli e le vostre figliuole profetizzeranno, i vostri vecchi avranno dei sogni, i vostri giovani avranno delle visioni... » tali espressioni non vanno intese nel senso proprio, come se lo Spirito divino fosse simile all'acqua, capace di spandersi e diffondersi; ma solo nel senso che Dio aveva promesso loro di concedere la facoltà di avere sogni profetici e visioni. Infatti, l'usare in senso proprio la parola « infondere », se ci si riferisce alle grazie di Dio, è un abusarne perchè quelle grazie sono virtù e non corpi che possono essere spostati da un luogo ad un altro, e che possono essere travasati negli uomini, come se si trattasse di barili.

Allo stesso modo, l'adoperare in senso proprio la parola « ispirazione », o l'affermare che gli spiriti buoni entravano negli uomini e ne facevano dei profeti mentre quelli cattivi li trasformavano in ossessi, pazzi od epilettici, significa non assumere la parola nel senso che ha nella Scrittura, perchè in essa lo Spirito è interpretato come il potere di Dio che opera per motivi a noi ignoti. Anche il vento che è detto (*Atti*, II, 2) aver riempito la casa in cui gli Apostoli si trovavano nel giorno della Pentecoste, non deve essere considerato come lo Spirito Santo che s'identifica con lo stesso Dio, ma come una manifestazione esteriore dell'eccezionale azione di Dio sopra i loro cuori, per concedere loro le grazie intime e quelle virtù di santità che egli riteneva indispensabili per l'esercizio dell'apostolato cui erano stati destinati.

Capitolo XXXV

Intorno al significato che i termini "regno di Dio", "santo" "sacro" e "sacramento" hanno nella Scrittura.

« Il regno di Dio » preso dai teologi in senso metaforico, ed in senso proprio dalle Scritture

Nelle opere dei teologi, e particolarmente nei sermoni e nei manuali di devozione, per « regno di Dio » s'intende di solito l'eterna felicità, dopo questa vita, nel cielo più eccelso, chiamato « regno della gloria ». Qualche volta poi, quell'espressione viene considerata come esprimente la santificazione, che sarebbe una specie di anticipazione di quella gloria, e questa è definita come il « regno della grazia ». Però il regno di Dio non viene mai interpretato come esprimente il potere sovrano di Dio sopra un determinato numero di sudditi che ne hanno riconosciuto la sovranità e le leggi. Quest'ultimo è il significato più esatto del termine « regno ».

Al contrario, trovo in molti passi della Scrittura che l'espressione « regno di Dio » definisce un vero e proprio regno che porta quel nome, costituito dai voti del popolo d'Israele che si pronunciò in una speciale maniera scegliendo Dio per proprio re, attraverso un patto stipulato con lui, in cambio della promessa che lo stesso Dio fece loro di aver diritto al possesso della terra di Canaan. Poche volte invece tale espressione è assunta in senso metaforico, cioè come dominio sul peccato, e così soltanto nel Nuovo Testamento, visto che ogni suddito avrà tale dominio nel regno di Dio, senza pregiudizio alcuno per il potere del sovrano.

Fin dal momento della creazione, Dio non soltanto ha regnato naturalmente sopra il genere umano con il suo potere, ma ha anche avuto i suoi sudditi diretti che ha governato per mezzo di una voce, allo stesso modo con cui un uomo si rivolge ad un altro. Così egli regnò sopra Adamo e gli ordinò di astenersi dall'albero della conoscenza del bene e del male; e quando questi non gli obbedì, ma per averne mangiato i frutti, si reputò simile a Dio, essendo in grado di giudicare del bene e del male non conformemente al comando del creatore ma alla propria personale opinione, la punizione che gli venne inflitta fu la privazione del diritto alla vita eterna, per la quale Dio prima lo aveva creato. Più tardi Dio punì la discendenza del primo uomo, fatta eccezione per otto persone, con un diluvio universale scatenato per colpire il genere umano ormai immerso nel vizio, e fece consistere il suo regno in quelle sole otto persone superstiti.

L'originario regno di Dio

Dopo di ciò si compiacque di parlare ad Abramo e di stipulare con lui un patto con queste parole: «E firmerò il mio patto tra me e te ed i tuoi discendenti dopo di te, di generazione in generazione; sarà un patto perpetuo per il quale io sarò l'Iddio tuo e della tua progenie dopo di te. Ed a te ed alla tua progenie dopo di te darò il paese ove abiti come straniero; tutto il paese di Canaan in possesso perpetuo, e sarò loro Dio» (*Gen.*, XVII, 7, 8). In questo patto Abramo promette che, sia lui che la sua discendenza, obbediranno come Dio al Signore che così ha parlato, e Dio, dal canto suo, promette ad Abramo la terra di Canaan come possesso perpetuo, e per ricordare e garantire questo patto, ordina che venga istituito il sacramento della circoncisione (v. 11). Questo è ciò che viene definito come l'Antico Patto o Testamento, che contiene un accordo stipulato tra Dio ed Abramo con cui Abramo s'impegna, per sè stesso e per i suoi discendenti, ad assoggettarsi in un determi-

nato modo alla legge positiva di Dio, dato che egli era già tenuto ad osservare la legge morale come per un giuramento di alleanza. Sebbene poi Dio non venga chiamato qui re, nè Abramo e la sua stirpe vengano definiti come «regno», tuttavia è la stessa cosa, perchè si tratta di un'istituzione contrattuale della sovranità di Dio sopra la progenie di Abramo, ed infatti, quando Mosè rinnoverà lo stesso patto sul Monte Sinai, tale istituzione verrà apertamente definita «un particolare regno di Dio sopra gli Ebrei». Di Abramo, e non di Mosè, S. Paolo dice (*Epist. ai Rom.*, IV, 11) che «è il padre di tutti i credenti», cioè di coloro che sono leali e non trasgrediscono al loro giuramento di alleanza con Dio, confermato dal rito della circoncisione, e poi, quando il nuovo patto venne stipulato, dal battesimo.

Il regno di Dio è costituito dalla sua sovranità civile sopra un popolo particolare con cui ha stipulato un patto

Questo patto fu rinnovato da Mosè ai piedi del monte Sinai, quando l'Eterno gli comandò di parlare al popolo in questi termini: «Or dunque se obbedite davvero alla mia voce ed osservate il mio patto, sarete tra tutti i popoli il mio tesoro particolare; poichè tutta la terra è mia; e mi sarete un regno di sacerdoti ed una nazione santa. Queste sono le parole che dirai ai figliuoli di Israele» (*Esodo*, XIX, 5). La Volgata traduce «popolo eletto» con: «*Peculium de cunctis populis*», mentre la traduzione inglese apparsa nei primi anni del re Giacomo (1),

(1) La versione ufficiale della Bibbia, l'unica accettata dalla chiesa inglese (authorized version), è quella compiuta nel 1611 sotto il regno di Giacomo I. Intorno al 735 era stata fatta un'altra versione inglese dell'Antico Testamento e di parte del Nuovo, che però non è giunta a noi. Autore ne era Beda il Venerabile (nato intorno al 673) di cui abbiamo i commentari alle Sacre Scritture (circa 60 libri) e vaste esposizioni delle opere dei Padri della Chiesa, quali Ambrogio, Gregorio, Girolamo, Agostino. Ma Beda il Venerabile è

suona così: « uno speciale tesoro tra tutti i popoli », e quella francese di Ginevra: « il più prezioso gioiello di tutti i popoli ». Ma la prima è la traduzione più esatta perchè trova conferma dallo stesso S. Paolo (*a Tito*, II, 14) il quale, riferendosi a questo passo, dice che il nostro benedetto Salvatore « il quale ha dato sè stesso per noi affin di riscattarci da ogni iniquità e di purificarsi un popolo suo proprio, zelante nelle opere buone ». Il termine « suo proprio » sta per « straordinario », perchè in greco la parola è περιούσιος che di solito viene messa in contrapposizione alla parola ἐπιούσιος, e come questa significa « ordinario », « quotidiano », oppure, com'è nel caso della preghiera rivolta al Signore, « di uso giornaliero », così l'altra vuol dire ciò che è « in sovrappiù », conservato e poi goduto in una speciale maniera, che è poi quello che i Latini chiamavano « *peculium* ». Tale interpretazione del passo è confermata da Dio che ne spiega la ragione in ciò che segue alla frase citata: « poichè tutta la terra è mia » che equivale a dire: « Tutti i popoli del mondo sono miei; però voi non siete miei in tal modo, ma in una particolare maniera. Infatti, gli altri sono miei in conseguenza del mio potere, ma voi sarete miei perchè mi darete il vostro consenso stipulando con me un patto, e questo aggiungerà molto al titolo comune a tutti i popoli ». Altra prova di ciò sono le chiare espressioni del testo: « e mi sarete un regno di sacerdoti ed una nazione santa ». La Volgata ha « *Regnum Sacerdotale* » con cui si accorda la traduzione di quel passo (*I Epist. di S. Pietro*, II, 9) con « *Sacerdotium regale* », sacerdozio regale, e così anche la stessa istituzione che prescrive che nessuno possa entrare nel « *Sanctum Sanctorum* », cioè prender visione, senza mediazione alcuna, del volere

---

soprattutto famoso per la sua *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, che espone i principali avvenimenti della storia inglese fino al 731.

di Dio, a meno che non si tratti del Sommo Sacerdote. La traduzione inglese poc'anzi citata, accordandosi con quella di Ginevra, porta: « un regno di sacerdoti », che dovrebbe essere inteso come una successione da un Sommo Sacerdote ad un altro. Nemmeno questa interpretazione è conforme alle parole di S. Pietro, nè è concomitante con la funzione del Sommo Sacerdozio, dato che non c'era che un solo Sommo Sacerdote che doveva mettere il popolo al corrente circa la volontà di Dio, nè mai si verificò che un'assemblea di sacerdoti entrasse nel « *Sanctum Sanctorum* ».

Anche il titolo di « nazione santa » rappresenta una conferma a quello che si è detto. Infatti, santo significa ciò che è di Dio, non a causa di un diritto di carattere generale, ma di uno speciale. Tutta la terra, com'è detto nel testo, appartiene a Dio; ma tutta la terra non è definita come santa, e lo è invece una parte di essa, cioè il popolo ebreo, per speciale concessione dell'Eterno. Risulta quindi chiaro da questo passo che per « regno di Dio » s'intende propriamente uno stato istituito, attraverso il consenso dei futuri sudditi, per fondare un governo civile e per dare all'uomo norme sul come comportarsi nei confronti dello stesso Dio, non soltanto come verso il proprio re, ma anche verso gli altri uomini, circa il problema della giustizia, e verso gli altri popoli, circa i rapporti da tenersi in pace ed in guerra. Tale fu propriamente un regno, in cui Dio era il re, ed il Sommo Sacerdote, dopo la morte di Mosè, doveva essere soltanto il suo luogotenente, una specie cioè di funzionario. Vi sono inoltre molti altri passi che provano la stessa cosa con la massima evidenza. Uno di questi è quello in cui gli anziani di Israele, disgustati dal contegno corrotto dei figli di Samuele, chiesero a gran voce che venisse eletto un re, e Samuele, addolorato della cosa, pregò l'Eterno, il quale così gli rispose: « Da' ascolto alla voce del popolo in tutto quello che ti

dirà, poichè essi hanno rigettato non te, ma me, perch'io non regni su di loro » (*I Samuele*, VIII, 7). Da ciò risulta chiaro come Dio fosse allora il loro re, e come Samuele non governasse direttamente il popolo, ma soltanto trasmettesse ciò che di volta in volta Dio gli comandava.

Ancora, in quel passo in cui Samuele dice al popolo: « Ma quando udiste che Nahas, re dei figliuoli di Ammon, marciava contro di voi, mi diceste: "No, deve regnare su di noi un re", mentre l'Eterno, il vostro Dio era il vostro re » (*I Sam.*, XII, 12) è chiaro che si vuole sottolineare che Dio era il loro re e presiedeva al governo civile della nazione ebraica. Dopo che i figli di Israele ebbero rigettato Dio, i profeti predissero che sarebbe stato di nuovo accettato come re: « La luna sarà coperta di rossore, ed il sole si vergognerà; poichè l'Eterno degli eserciti regnerà sul monte di Sion ed in Gerusalemme, fulgido di gloria in presenza dei suoi anziani » (*Isaia*, XXIV, 23). In questo passo si parla apertamente del regno di Dio in Sion ed in Gerusalemme, cioè sulla terra. E Michea dice: « Di quelle pecore che zoppicano farò un resto che sussisterà, di quelle scacciate lontano, una nazione potente; e l'Eterno regnerà su loro sul Monte Sion, da allora in perpetuo » (*Michea*, IV, 7); quel Monte di Sion è in Gerusalemme, e quindi sulla terra. Ed ancora Ezechiele: « Com'è vero ch'io vivo, dice il Signore, l'Eterno, con mano forte, con braccio disteso, con scatenamento di furore, io regnerò su di voi... Come venni in giudizio coi vostri padri nel deserto del paese d'Egitto, così verrò in giudizio con voi, dice il Signore, l'Eterno; e vi farò passare sotto la verga, e vi rimetterò nei vincoli del patto... » (*Ezech.*, XX, 33, 36, 37); il che in altri termini vuol dire: « io regnerò su di voi e vi obbligherò ad essere fedeli al patto che avevate stipulato con me, tramite Mosè, e che infrangeste con la vostra ribellione al tempo di Samuele,

quando voleste eleggervi un altro re ». Nel Nuovo Testamento, l'arcangelo Gabriele dice del Nostro Salvatore: « Questi sarà grande e sarà chiamato Figliuol dell'Altissimo, ed il Signore Iddio gli darà il trono di David suo padre, ed egli regnerà sulla casa di Giacobbe in eterno, e il suo regno non avrà mai fine » (*S. Luca*, I, 32, 33). Anche qui si tratta di un regno sulla terra e, dato che Cristo ne richiedeva il diritto, venne condannato a morte come nemico di Cesare; sulla croce venne scritto: « Gesù Nazareno re dei Giudei »; fu incoronato, per schernirlo, con una corona di spine, e per quello che riguarda la sua proclamazione, dei suoi discepoli è detto che « essi tutti fanno contro gli statuti di Cesare, dicendo che c'è un altro re, cioè Gesù » (*Atti*, XVII, 7). Il regno di Dio è quindi qualcosa di reale e non una semplice espressione metaforica, ed in tal senso è considerato, non soltanto nel Vecchio Testamento, ma anche nel Nuovo. Dunque, quando diciamo: « Perchè tuo è il regno, il potere e la gloria », dobbiamo intendere il regno di Dio esistente in conseguenza di un nostro patto e non per il diritto che Dio ha al potere, perchè egli dispone sempre di tale diritto, e sarebbe quindi superfluo dire nella nostra preghiera: « Venga il regno tuo », a meno che con ciò non ci volessimo riferire al ritorno del regno di Dio, attuato per mezzo di Cristo, dopo che era stato interrotto in conseguenza della ribellione degli Israeliti, con l'elezione di Saul. Non sarebbe appropriato neppure il dire: « Il regno del Cielo è vicino », oppure pregare: « Venga il regno tuo », se esso ancora continuasse.

Esistono molti altri passi che ci danno conferma di questa interpretazione, e farebbe meraviglia se non ne prendessimo atto, visto che forniscono tante e tali prove ai re cristiani per illuminare i loro diritti nei confronti del governo ecclesiastico. Si è osservato che al posto dell'espressione « regno sacerdotale » viene adoperato un tra-

slato: « regno di sacerdoti », visto che così si può altrettanto agevolmente trasformare un sacerdozio regale, com'è nel caso di S. Pietro, in un sacerdozio di re, e se si tien conto che all'espressione « popolo eletto » si fa corrispondere quella di « prezioso gioiello », o « tesoro », si può benissimo chiamare lo speciale reggimento, o reparto di truppe di un generale « il prezioso gioiello del generale, od il suo tesoro ».

In breve, il regno di Dio è un regno civile che consiste, in primo luogo, nell'atto di sudditanza del popolo di Israele nei confronti di quelle leggi che Mosè portò con sè scendendo dal Monte Sinai, e che sarebbero state successivamente trasferite nel *Sanctum Sanctorum* alla presenza dei Cherubini. Siccome poi tale regno decadde, dopo l'elezione di Saul, i profeti predissero che la restaurazione sarebbe avvenuta per opera di Cristo. Per questa restaurazione noi preghiamo ogni giorno, quando diciamo nella nostra preghiera al Signore: « Venga il regno tuo »; e ne riconosciamo pienamente il diritto con l'aggiungere: « Perchè tuo è il regno, il potere e la gloria, in eterno, Amen ». La proclamazione di quel regno avvenne attraverso la predicazione degli Apostoli, a comprendere la quale gli uomini vengono preparati da coloro che insegnano il Vangelo. Penetrare lo spirito di esso, cioè promettere obbedienza al governo di Dio, vuol dire essere partecipi del regno della grazia, dato che Dio ha concesso *gratis* il potere di essere sudditi, vale a dire figli di Dio in avvenire, quando Cristo in tutta la sua maestà verrà a giudicare il mondo, e, per il presente, il potere di governare il proprio popolo, il che viene chiamato « il regno della gloria ». Se il regno di Dio, definito anche regno del Cielo a causa della sua gloria e dell'inconcepibile altezza di quel trono, non fosse un regno che lo stesso Dio, attraverso i suoi luogotenenti e rappresentanti che trasmettono al popolo i suoi voleri, tiene sulla terra, non sarebbero nate tante dispute e tante lotte per stabilire

attraverso chi Dio si rivolge a noi, nè tanti sacerdoti si sarebbero tanto battuti per accaparrarsi la giurisdizione spirituale, nè un re avrebbe loro negato il diritto ad esso (1).

CHE COSA SIA « SANTO »

Dall'interpretazione letterale dell'espressione « regno di Dio », scaturisce anche l'esatta interpretazione che dev'essere attribuita alla parola « santo », dato che è un termine che, nel regno di Dio, corrisponde a ciò che nei regni umani viene definito con i vocaboli: « pubblico » o « re ».

Il re di ogni paese rappresenta la persona pubblica di tutti i suoi sudditi, e Dio, in qualità di re d'Israele, fu « il santo » d'Israele. La nazione soggetta ad un sovrano terrestre, è il popolo che appartiene a quel sovrano, vale a dire a quella persona pubblica. In tal modo gli Ebrei, che erano il popolo di Dio, furono considerati e definiti come un popolo santo (*Esodo*, XIX, 6), dato che per « santo » s'intende, o lo stesso Dio, o qualcosa che appartiene a lui, come per « pubblico » s'intende in ogni caso, o la persona dello stato in sè stessa, o qualcosa che è di proprietà dello stato in modo che nessun privato possa farvi valere un suo particolare diritto. Quindi il sabato, giorno di Dio, viene ad essere un giorno santo; il tempio, dimora di Dio, una dimora santa; i sacrifici, le decime e le elemosine, tributi dovuti a Dio, vengono ad essere doveri santi; i sacerdoti, i profeti ed i re unti del Signore, soggetti a Cristo in qualità di ministri di Dio, sono uomini santi; gli spiriti celesti, messaggeri di Dio, spiriti santi e simili; ed ogni qual volta la parola « santo » viene assunta nel suo significato più proprio, troviamo in essa un certo elemento di proprietà derivata da un atto consensuale.

---

(1) Evidente riferimento all'« Atto di supremazia » con cui Enrico VIII sottrasse al potere del papa la giurisdizione sulla chiesa inglese, trasformandola in chiesa nazionale (1534).

Quando diciamo: « Sia santificato il nome tuo », noi preghiamo Dio, per grazia, di mantenere il primo comandamento: « Non avrai altro Dio all'infuori di me ». Il genere umano appartiene a Dio come sua proprietà; ma soltanto gli Ebrei furono il popolo santo, e questo perchè, se non per il fatto che divennero sua proprietà in conseguenza della stipulazione di un patto?

La parola « profano » è di solito assunta, nella Scrittura, con lo stesso senso di « comune », e perciò i suoi contrari, « santo » e « appropriato » devono essere assunti a significare lo stesso anche nel regno di Dio. In senso figurato, vengono chiamati santi anche coloro che conducono una vita così pia da sembrare aver tralasciata ogni preoccupazione terrena per dedicarsi ed offrirsi completamente a Dio. In senso proprio, ciò che è stato reso santo da Dio, col prenderne possesso o col trarlo fuori da tutto il resto per usarlo ai propri fini, si dice che è stato santificato da Dio, come per es. il settimo giorno nel quarto comandamento, e come è scritto nel Nuovo Testamento, che l'Eletto fu « santificato » quando in lui venne infuso lo spirito di pietà. Quello poi che è stato reso santo dalla dedizione e dalla consacrazione che gli uomini ne hanno fatta a Dio, per essere adoperato come esteriore manifestazione del pubblico culto, è definito anche come « sacro », e si dice che è consacrato, come nel caso dei templi e degli altri luoghi dove pubblicamente si prega, dei loro arredi, dei sacerdoti, dei ministri, delle vittime, delle offerte, e dell'aspetto esteriore dei sacramenti.

Esistono diversi gradi di santità, dato che di ciò che è dedicato al servizio di Dio una parte può essere ancora destinata ad un servizio più particolare e determinato. Tutto il popolo d'Israele era un popolo santo, e nondimeno la tribù di Levi era, agli occhi degl'Israeliti, una tribù santa, e, tra gli stessi Leviti, i sacerdoti erano considerati più

santi, mentre rispetto ai sacerdoti, il Sommo Sacerdote era il più santo di tutti. La terra di Giudea era la terra santa; ma la città santa, nell'ambito della quale Dio doveva essere adorato, era ancora più santa, ed il tempio poi era più santo della città, ed il luogo in cui si trovava il « *Sanctum Sanctorum* », più santo di tutto il resto del tempio stesso.

SACRAMENTO

Sacramento è la separazione di qualcosa di visibile dall'uso comune ed è anche una consacrazione di essa al culto di Dio, allo scopo di esprimere che si è stati ammessi a far parte del regno di Dio, come componenti del suo popolo particolare, oppure per commemorare un avvenimento di tal genere. Nell'Antico Testamento, il segno di tale ammissione nel regno di Dio era costituito dalla circoncisione, e nel Nuovo Testamento dal battesimo. La commemorazione di un simile avvenimento, nell'Antico Testamento durante una certa epoca in cui cadeva l'anniversario, consisteva nel mangiare l'agnello pasquale, e con ciò gli Ebrei si ricordavano di quella notte in cui vennero liberati dalla schiavitù in terra d'Egitto; nel Nuovo Testamento invece, consisteva nella celebrazione della cena del Signore, così che noi ci ricordiamo della nostra liberazione dalla schiavitù del peccato, avvenuta per opera del Nostro benedetto Salvatore che morì crocifisso. I sacramenti rivolti ad esprimere l'ammissione nel regno di Dio devono essere celebrati una sola volta, perchè l'ammissione avviene una sola volta; ma, dato che è necessario ricordare spesso la nostra liberazione ed i nostri obblighi di fedeltà, così è indispensabile che i sacramenti della commemorazione vengano frequentemente ripetuti. Tali sono i principali sacramenti, direi solenni giuramenti di fedeltà che noi abbiamo il dovere di compiere. Esistono anche altre consacrazioni che si potrebbero definire sacramenti, visto che la parola implica solamente una consacrazione al

servizio di Dio; ma nel senso che a tale termine è implicito, cioè di esprimere soltanto un giuramento o un impegno di fedeltà verso Dio, non ne sono menzionati altri nel Vecchio Testamento, oltre la circoncisione e la Pasqua, e così nel Nuovo Testamento in cui non si parla che del battesimo e della Cena del Signore.

Capitolo XXXVI

Intorno alla parola di Dio e dei profeti.

Quando si fa menzione della « parola di Dio » o di quella di un uomo non ci si vuol riferire, come fanno i grammatici, ad una parte del discorso come potrebbe essere un sostantivo, un verbo, o qualsiasi semplice voce, avulsa dal contesto, che le darebbe un senso; ma vogliamo invece riferirci ad un ragionamento o discorso organico, mediante il quale si afferma, si nega, si esprime un comando, una promessa, una minaccia, un desiderio, una domanda. In tal senso, non si tratta di un « *vocabulum* », che vuol dire una singola parola, ma di un « *sermo* », in greco λόγος, cioè di un ragionamento, di un discorso, di una sentenza.

Le parole dette da Dio e quelle dette intorno alla natura di lui, sono, nella Scrittura, entrambe chiamate: « parole di Dio »

Inoltre, se diciamo: « la parola di Dio » o « di un uomo » può in certi casi accadere che ci riferiamo a chi materialmente la pronuncia, ed in tal senso possiamo dire: « il Vangelo di S. Matteo » intendendo che fu S. Matteo a scriverlo; oppure possiamo riferirla al soggetto, ed allora quando leggiamo nella Bibbia: « le parole dei tempi dei re d'Israele o di Giuda », è chiaro che ci si riferisce alle azioni che

ebbero luogo in quei tempi e che dettero vita a quelle parole. Nel testo greco della Scrittura, in cui sono contenute molte espressioni di derivazione ebraica, con l'espressione « parola di Dio » s'intende spesso, non quello che è stato detto direttamente da Dio, ma quanto riguarda Dio ed il suo governo, cioè la dottrina della religione. Ciò vale al punto che dire: « λόγος θεοῦ » equivale a dire teologia, in altri termini quella dottrina che chiamiamo « *Divinity* », come risulta evidente dal passo che segue: « Ma Paolo e Barnaba dissero loro francamente: "Era necessario che a voi per i primi si annunziasse la parola di Dio; ma poichè la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna, ecco, noi ci volgiamo ai Gentili" » (*Atti*, XIII, 46). Quella che qui è definita: « parola di Dio », era la dottrina della religione cristiana, come risulta evidente da quel che precede. E là dove un angelo dice agli Apostoli: « Andate, presentatevi nel tempio e quivi annunziate al popolo tutte le parole di questa vita » (*Atti*, V, 20) con l'espressione: « parole di questa vita » s'intende la dottrina dello Spirito Santo, com'è provato da ciò che essi fecero nel tempio e dal modo in cui è narrato nell'ultimo verso dello stesso capitolo: « E ogni giorno, nel tempio e nelle case, non ristavano d'insegnare e di annunziare la buona novella che è Gesù Cristo ». In questo passo appare chiaro come Gesù Cristo fosse il soggetto di questa « parola di vita », oppure, il che è equivalente, fosse il soggetto delle « parole di questa vita eterna », che il Nostro Salvatore offriva loro. Analogamente, la parola di Dio è detta « la parola del Vangelo » (*Atti*, XV, 17) dato che in essa è contenuta la dottrina del regno di Cristo, e la stessa parola è chiamata anche con il nome di « parola della fede » (*Epistola ai Rom.*, X, 8, 9) dato che in essa è espressa la dottrina della venuta di Cristo e della sua resurrezione. Inoltre, troviamo scritto: « Tutte le volte che uno ode la parola del regno e non la intende, viene il

maligno e porta via quel che è stato seminato nel cuore di lui... » (*S. Matteo*, XIII, 19) e qui ci si riferisce alla dottrina del regno insegnata da Cristo. Ancora è detto che la stessa parola cresceva e si moltiplicava (*Atti*, XII, 24) il che è facile ad intendersi se si riferisce alla dottrina evangelica, ma sarebbe difficile e strano qualora si volesse esprimere con ciò la crescita ed il moltiplicarsi della voce o del discorso di Dio. Allo stesso modo « dottrina diabolica » (*I Tim.*, IV, 1) non significa l'insieme delle parole di qualche diavolo, ma la dottrina dei pagani riguardo ai dèmoni ed a quegli spiriti maligni che da quelli erano adorati come se fossero dèi.

Considerando questi due significati dell'espressione: « parola di Dio », così come è presa nella Sacra Scrittura, risulta evidente che nel secondo senso, cioè quando viene assunta a significare la « dottrina della religione cristiana », tutta la Scrittura viene ad essere la parola di Dio; ma se si prende quell'espressione nel primo senso, non è la stessa cosa. Per es., sebbene queste parole: « Io sono il Signore Dio tuo... » fino alla fine del decimo comandamento, siano state direttamente espresse da Dio a Mosè, tuttavia non si deve credere che ciò che è detto nell'Introduzione: « Allora Dio pronunziò tutte queste parole dicendo... » (*Esodo*, XX, 1) sia da attribuirsi a colui che scrisse la sacra storia. L'espressione: « la parola di Dio », quando è assunta a significare ciò che egli ha detto, deve essere intesa, talvolta in senso proprio e talaltra in senso metaforico. In senso proprio, com'è il caso delle parole che egli disse ai profeti, ed in senso metaforico:

LA PAROLA DI DIO USATA IN SENSO METAFORICO

I) Per la sua saggezza, il suo potere, e la legge eterna, mediante la quale ha creato il mondo, ed in tal senso quelle espressioni: « Sia la luce...; sia una distesa tra le acque che separi le acque dalle acque...; sia l'uomo »

(*Genesi*, I) sono la parola di Dio. Nello stesso senso è detto: « Nel principio era la Parola, e la Parola era con Dio e la Parola era Dio. Essa era nel principio con Dio. Ogni cosa è stata fatta per mezzo di lei; e senza di lei neppur una delle cose fatte è stata fatta » (*S. Giov.*, X, 1, 2, 3) ed ancora: « Per fede intendiamo che i mondi sono stati formati dalla Parola di Dio; cosicchè le cose che si vedono non sono state tratte da cose apparenti » (*Epist. agli Ebrei*, XI, 3) ed è dato citare molti altri passi con lo stesso significato. Allo stesso modo, anche tra i Latini, la parola « *Fatum* » che propriamente significa « la parola detta », viene assunta in quel senso.

II) Per l'effetto della sua parola, vale a dire per la cosa stessa che attraverso la sua parola è affermata, ordinata, minacciata o promessa, come in quel passo in cui si dice che Giuseppe rimase in prigione « fino al tempo che avvenne quello che aveva detto » (*Salmi*, CV, 19) cioè fino a quando non avvenne ciò che egli aveva predetto al coppiere del Faraone circa la restaurazione di lui nell'ufficio (*Gen.*, XL, 13) (1); poichè dicendo qui che sarebbe venuto « ciò che egli aveva detto », s'intende la cosa stessa che sarebbe avvenuta. Anche Elia dice a Dio: « O Eterno, Dio d'Abramo, d'Isacco e d'Israele, fa' che oggi si conosca che tu sei Dio in Israele, che io sono tuo servo, e che ho fatto tutte queste cose per ordine tuo » (*I Re*, XVIII, 36) invece di dire: « Ho fatto tutte queste cose secondo la tua parola ». Ancora: « Dov'è la parola dell'Eterno? ch'essa si compia, dunque » (*Geremia*, XVII, 15) sta per: « Dov'è il castigo che egli minaccia? ». In

(1) Il passo del « Genesi » cui Hobbes si riferisce, suona così: « ... ancora tre giorni ed il Faraone ti farà rialzare il capo, ti ristabilirà nel tuo ufficio, e tu darai in mano a Faraone la sua coppa, nel modo che facevi prima, quand'eri suo coppiere ».

Ezechiele (XII, 28): « Perciò di' loro: "Così parla l'Eterno"; nessuna delle mie parole sarà differita, la parola che avrò pronunziata sarà messa ad effetto, dice il Signore, l'Eterno" »; e qui per parole si devono intendere quelle cose che Dio stesso aveva promesso al suo popolo. Nel Nuovo Testamento, là dove è detto: « Il cielo e la terra trapasseranno, ma le mie parole non trapasseranno » s'intende dire: « non c'è nulla di quello che io ho promesso o predetto che non si avvererà ». In questo senso S. Giovanni Evangelista, e credo lui solo, chiamò il nostro Salvatore stesso « la Parola di Dio, la Parola fatta carne » (*S. Giov.*, I, 14) e ciò per significare la parola o la promessa della venuta di Cristo nel mondo, « la quale in principio era presso Dio », cioè era nelle intenzioni di Dio Padre di mandare il Figlio nel mondo per illuminare gli uomini circa la via che porta alla vita eterna, ma tale proposito non si era ancora concretizzato e visibilmente incarnato, e così, in quel passo, il nostro Salvatore è chiamato: « la Parola », perchè non s'identificava con la promessa, ma era egli stesso la cosa promessa. Coloro che, prendendo le mosse da questo passo, definiscono Gesù come « il Verbo di Dio », non fanno altro che rendere più oscuro il senso del testo. Essi potrebbero anche definirlo come « il nome di Dio », perchè allo stesso modo che con il termine « nome », così anche con quello di « verbo » s'intende soltanto una parte del discorso, una voce, un suono, privo del potere di affermare o negare, di comandare o promettere e non determinabile nè come sostanza corporea, nè come sostanza spirituale, e di conseguenza impossibile a definirsi come « uomo »; mentre invece il Nostro Salvatore è in sè stesso l'uno e l'altro. Questa « Parola » che S. Giovanni nel suo Vangelo dice essere stata « presso di Dio », è chiamata dallo stesso Evangelista (*I Epist.*, I, 2) « la Parola della vita », e più

avanti (stesso versetto): « la vita eterna che era presso il Padre e che ci fu manifestata », di modo che egli non può essere definito come « la Parola » in un senso diverso da quello in cui è chiamato: « vita eterna », cioè colui che, coll'incarnarsi, ha fatto sì che noi fossimo partecipi della vita eterna. Così anche l'Apostolo (*Apocalisse*, XIX, 13), parlando di Cristo dice: « Era vestito d'una veste tinta di sangue ed il suo nome è: la Parola di Dio », con il che si deve intendere come se egli avesse detto: « Colui che venne, secondo il proposito di Dio, fin dall'inizio del mondo, e secondo la parola e le promesse fatte dai profeti ». In tal modo, qui non ci si riferisce all'incarnazione di una parola, ma all'incarnazione di Dio Figlio definito come « la Parola », dato che la sua incarnazione fu l'adempimento della promessa allo stesso modo in cui lo Spirito Santo è definito come « la Promessa » (*Atti*, I, 4; *S. Luca*, XXIV, 49).

III) Nella Scrittura è anche dato trovare dei passi in cui per « parola di Dio » s'intendono quelle parole che, sebbene non dette nè dai profeti o da qualche santo, sono tuttavia conformi alla ragione ed all'equità. Faraone Neco era infatti un idolatra; nondimeno si dice che le parole che egli, per mezzo di messaggeri, rivolse al buon re Giosia, ammonendolo di non contrastare la sua marcia contro Carchemish, fossero derivate dalla bocca di Dio stesso, tanto è vero re Giosia ammonendolo di non contrastare la sua marcia contro nel II libro delle « Cronache » (cap. XXXV, 21, 22, 23). È vero che se si accetta la versione che è data della stessa storia nel I di Esdra, dobbiamo ammettere che non fu Faraone, ma Geremia, che per bocca del Signore disse quelle parole a Giosia; ma noi dobbiamo dar credito al libro canonico, qualunque siano le versioni che ci vengono offerte da quelli apocrifi.

L'espressione: « parola di Dio » deve quindi essere assunta anche nel significato di: « dettami della ragione » e « norme dell'equità », quando si legge nelle Scritture che fu scritta nel cuore dell'uomo, com'è detto nei « Salmi » (XXXVI, 31), in « Geremia » (XXXI, 33), nel « Deuteronomio » (XXX, 11, 14) ed in numerosi altri passi.

DIVERSE ACCEZIONI DELLA PAROLA « PROFETA »

Il termine: « profeta » significa talvolta nella Scrittura, « *prolocutor* », vale a dire colui che si rivolge a Dio a nome di un uomo o viceversa, e talvolta vuol dire « *praedicator* », cioè persona capace di predire gli eventi futuri, ed altre volte infine chi parla in modo incoerente, come chi è distratto. Tale termine è molto comunemente usato per caratterizzare coloro che parlano al popolo da parte di Dio. In tal modo, Mosè, Samuele, Elia, Isaia, Geremia ed altri furono profeti; ed in questo senso anche il Sommo Sacerdote era un profeta, perchè era il solo che poteva entrare nel « *Sanctum Sanctorum* » per interrogare Dio, e che poteva poi render nota al popolo la risposta dell'Eterno. Perciò quando Caifas promulgò che, per il bene del popolo, era necessario che morisse un uomo, S. Giovanni così scrive: « Or egli non disse questo di suo; ma siccome era Sommo Sacerdote di quell'anno, profetò che Gesù doveva morire per la nazione » (*S. Giov.*, XI, 51). Ed a proposito di coloro che, nel corso delle riunioni dei Cristiani, insegnavano al popolo, è detto (*I Cor.*, XIV, 3) che avevano qualità profetiche. Nello stesso senso va preso quello che Dio dice a Mosè riguardo ad Aaronne: « Egli parlerà per te al popolo; e così ti servirà di bocca e tu sarai per lui come Dio. Or prendi in mano questo bastone col quale farai i prodigi » (*Esodo*, IV, 16). Colui che parlerà per Mosè è considerato come profeta al cap. VII (vers. 1): L'Eterno disse a Mosè: « Vedi, io ti ho stabilito come Dio per Faraone, e Aaronne tuo fratello sarà il tuo profeta ». Anche Abramo è detto profeta, nel senso di chi parla a Dio da parte di un uomo, in un passo in cui Dio parla in sogno ad Abimelec in questi termini: « Or dunque restituisci la moglie a quest'uomo, perchè è profeta; ed egli pregherà per te e tu vivrai » (*Gen.*, XX, 7). Da un simile passo si può a buon diritto dedurre che la denominazione di profeta può anche essere attribuita a coloro che, nelle chiese cristiane, hanno la funzione di dire pubbliche preghiere per tutta la comunità. Analogamente, è detto che i profeti che scendevano dal « colle di Dio », col salterio, il tamburo, il flauto e la cetra (*I Sam.*, X, 5, 6) e tra di loro anche Saul (*id.*, ver. 10) profetizzavano, poichè con quelle pubbliche manifestazioni di lode onoravano Dio. Nello stesso senso è detto che Miriam era una profetessa (*Esodo*, XV, 20) e bisogna intendere allo stesso modo il passo in cui S. Paolo dice: « Ogni uomo che prega o profetizza a capo coperto fa disonore al proprio capo; ma ogni donna che prega o profetizza senza avere il capo coperto da un velo, fa disonore al suo capo, perchè è lo stesso che se fosse rasa » (*I Ai Corinzi*, XI, 4, 5). In questo passo « profezia » non ha altro significato che la lode di Dio fatta attraverso i salmi ed i canti sacri che le donne potevano recitare in chiesa, sebbene non fosse loro consentito di prendere la parola durante le assemblee. Pure in questo senso, i poeti pagani che, con i loro inni ed altri componimenti poetici, cantavano i loro dèi, erano detti « *Vates* », cioè profeti, come sa chiunque abbia dimestichezza con i libri dei Gentili e come appare evidente da ciò che S. Paolo dice dei Cretesi, che da uno dei loro profeti erano stati chiamati bugiardi (*A Tito*, I, 12). Non che là S. Paolo considerasse i poeti come profeti, ma soltanto prendeva atto come la parola « profeta » fosse ai suoi tempi comunemente adoperata per definire coloro che onoravano Dio con i loro versi.

NON SEMPRE LA PREDIZIONE DI UN'EVENTUALITÀ FUTURA È PROFEZIA

Quando per profezia s'intende la predizione od il vaticinio riguardo ad un'eventualità futura, si vengono a considerare come profeti, non soltanto coloro che parlano in nome di Dio ed insegnano agli altri ciò che Dio stesso ha rivelato loro, ma anche tutti quegl'imbroglioni che hanno la pretesa di predire gli stessi eventi per il futuro, sia servendosi dell'aiuto di spiriti familiari, sia deducendo da false cause, mediante l'erronea interpretazione degli eventi passati, che simili fatti si dovranno verificare anche per l'avvenire. Di questi truffatori, come ho già esposto nel cap. XII della presente trattazione, esistono diverse specie, ed acquistano presso il volgo maggior reputazione di profeti in conseguenza di un evento che essi riescono ad adattare al servizio dei loro scopi, di quanta non ne perdano in seguito alle molte loro profezie che non si avverano mai. La profezia non è un'arte, nè, quando è presa nel senso di predizione, una costante vocazione, ma è una qualità temporanea ed eccezionale che Dio concedè per lo più ai buoni, ma qualche volta anche ai cattivi. La donna di Endor che si dice avesse presso di sè uno spirito familiare mediante il quale aveva fatto apparire lo spirito di Samuele ed aveva predetto la morte di Saul, non era peraltro una profetessa. Infatti, non aveva nessuna conoscenza che la mettesse in grado di far apparire un tale spirito, nè evocava le ombre in quanto Dio le comandava di farlo; ma soltanto si serviva della sua impostura per terrorizzare e scoraggiare Saul e per determinare la sua sconfitta in quella battaglia in cui appunto venne ucciso. Presso i Gentili, un discorso privo di senso veniva spesso considerato come una specie di profezia, perchè i profeti che presiedevano ai loro oracoli, ebbri dei fumi e vapori che esalavano dall'antro dell'oracolo pitico a Delfi, divenivano realmente degli ossessi e si esprimevano come tali. Quindi il senso delle loro parole

poteva adattarsi ad ogni evento, allo stesso modo come si suol dire che tutti i corpi sono costituiti da una materia prima. Nella Scrittura, trovo queste parole che esprimono lo stesso concetto: « Il giorno dopo, un cattivo spirito suscitato da Dio, s'impossessò di Saul... ed egli profetava in mezzo alla casa » (*I Sam.*, XVIII, 10).

DEL MODO IN CUI DIO HA PARLATO AI PROFETI

Benchè nella Scrittura la parola « profeta » sia assunta in molti significati, tuttavia il più comune è quello di esprimere quella persona a cui Dio stesso direttamente rivela ciò che lui poi dovrà esporre, a nome di Dio, a tutto il popolo. Su questo argomento può sorgere un problema: in che modo Dio parla ad un tale profeta. Qualcuno obbietterà: si può secondo verità affermare che Dio abbia la bocca od altri organi che sono caratteristici della conformazione dell'uomo? Il profeta Davide ragionava in proposito a questo modo: è possibile che chi ci concesse la vista, non veda? e che colui che ci dette il dono dell'udito non sia in grado di ascoltare? Ma cose del genere possono esser dette, non come di solito facciamo, per definire la natura divina, ma per manifestare la nostra volontà di onorare Dio, perchè la vista e l'udito sono qualità onorevoli e possono essere attribuite a lui, per sottolineare il suo omnipossente potere nella misura in cui il nostro intelletto è in grado di concepirlo. Ma se considerassimo quelle espressioni in senso letterale, attribuendo a lui tutte le funzioni del corpo umano, si potrebbe pensare che egli se ne servisse come facciamo noi, e per molte di tali funzioni sarebbe una cosa tanto irriverente che pronunzieremmo la più grande offesa del mondo attribuendogliele. Quindi la nostra interpretazione deve essere che Dio parla agli uomini immediatamente, servendosi di quei mezzi che ritiene più idonei a farci conoscere la sua volontà, e tali mezzi sono numerosi e si devono cercare soltanto nella Sacra Scrittura. In essa, seb-

bene molte volte si trovi scritto che Dio parla a questa o quella persona senza specificare in che modo, tuttavia è dato trovare anche altri luoghi che ci rendono palesi le prove che coloro a cui Dio si rivolgeva ebbero per avere la certezza della sua presenza e del suo comando, e da quei passi si può comprendere come l'Eterno abbia voluto rivolgersi a tutti gli altri uomini.

Non è detto in che modo Dio parlò ad Adamo, ad Eva, a Caino ed a Noè, nè di quali mezzi si servì per rivolgersi ad Abramo, fino al tempo in cui egli uscì dal suo paese a Sichem nella terra di Canaan, momento in cui è scritto che Dio gli apparve (*Gen.*, XII, 7). Quindi l'apparizione e la visione rappresentano uno dei modi con cui Dio ha resa manifesta la sua presenza. Ancora, la parola di Dio raggiunse Abramo per mezzo di una visione (*Gen.*, XV, 1) e cioè un qualcosa, come una manifestazione della presenza di Dio, si presentò a quello come messaggero dell'Eterno. Inoltre, il Signore apparve ad Abramo servendosi di tre angeli (*Gen.*, XVIII, 1), e ad Abimelec in un sogno (*Gen.*, XX, 3); a Lot con l'apparizione di due angeli (*Gen.*, XIX, 1) ed a Agar con l'apparizione di un angelo (*Gen.*, XXI, 17). Di nuovo l'Eterno si manifestò ad Abramo, mediante il risuonare di una voce dal cielo (*Gen.*, XXII, 11), e ad Isacco di notte, durante un sogno (*Gen.*, XXVI, 24); a Giacobbe sempre in sogno (*Gen.*, XXVIII, 12) cioè, com'è detto nel testo: « E sognò; ed ecco una scala appoggiata sulla terra la cui cima toccava il cielo; ed ecco gli angeli di Dio che salivano e scendevano la scala »; ed anche in una visione di angeli (*Gen.*, XXXII, 1). A Mosè poi, Dio rese palese la sua presenza per mezzo di un'apparizione di fiamma e fuoco in mezzo a un pruno (*Esodo*, III, 2); e dopo i tempi di Mosè in cui (nell'Antico Testamento è espressa la maniera attraverso la quale Dio si rivolse immediatamente a coloro che voleva mettere a

conoscenza della sua volontà) egli ha parlato sempre per mezzo di una visione o di un sogno, come per es. a Gedeone, a Samuele, ad Elia, ad Isaia, ad Ezechiele, ed agli altri profeti, e spesso anche nel Nuovo Testamento, come per es. quando parlò a Giuseppe, a S. Pietro, a S. Paolo ed a S. Giovanni Evangelista nell'« Apocalisse ».

Soltanto a Mosè egli parlò in maniera completamente diversa e straordinaria, sul Monte Sinai e nel Tabernacolo, ed al Sommo Sacerdote nel Tabernacolo e nel « *Sanctum Sanctorum* » del tempio. Ma, sia Mosè che i Sommi Sacerdoti che vennero dopo di lui, erano profeti che avevano ricevuto da Dio tutti i più grandi doni e che godevano del suo favore, e lo stesso Dio disse che ad altri profeti aveva parlato in sogno o per mezzo di visioni, ma per quanto riguarda Mosè, l'Eterno dice espressamente di essersi rivolto a lui come ci si rivolge ad un amico. Le parole sono queste: « Ascoltate ora le mie parole; se v'è tra voi alcun profeta, io, l'Eterno, mi faccio conoscere a lui in visione, parlo con lui in sogno. Non così con il mio servitore Mosè, che è fedele in tutta la mia casa. Con lui io parlo a tu per tu, facendomi vedere e non per via d'enigmi; ed egli contempla la sembianza dell'Eterno » (*Numeri*, XII, 6, 7, 8). Ed ancora: « Or l'Eterno parlava con Mosè faccia a faccia, come un uomo parla con il proprio amico; poi Mosè tornava al campo; ma Giosuè, figliuolo di Nun, suo giovane ministro, non si dipartiva dalla tenda » (*Esodo*, XXXIII, 11). Nonostante ciò, questo parlare di Dio a Mosè si svolgeva tramite la mediazione di un angelo, o di più angeli, come appare chiaramente dagli « Atti » (VII, 35, 53) e dall'« Epistola ai Galati » (III, 19) e quindi si trattava sempre di una visione, sebbene fosse più chiara di quella concessa agli altri profeti. E stando a ciò, in quel passo dove Dio dice: « Quando sorgerà in mezzo a te un profeta o un sognatore » (*Deuter.*, XIII, 1) l'ultimo termine non costituisce che l'inter-

pretazione del primo; ed anche in « Gioele » (II, 28): « ... e i vostri figliuoli e le vostre figliuole profetizzeranno, i vostri vecchi avranno dei sogni, i vostri giovani avranno delle visioni »; nuovamente il termine « profezia » è assunto nel senso di « sogno » e « visione ». Allo stesso modo Dio parlò a Salomone, promettendogli sapienza, ricchezze ed onori, visto che il testo dice così: « Salomone si svegliò ed ecco era un sogno... » (*I Re*, III, 15). Dunque i grandi profeti del Vecchio Testamento vennero messi a conoscenza della parola di Dio soltanto attraverso i loro sogni e le loro visioni, vale a dire per mezzo delle immaginazioni che avevano durante il sogno o nello stato di estasi, e quelle immaginazioni erano, in ogni vero profeta, di carattere soprannaturale, mentre, nei falsi profeti, si trattava di visioni di carattere naturale o del frutto della loro malafede.

Nondimeno, di solito si diceva che i profeti parlassero con lo Spirito, come in quel passo in cui il profeta Zaccaria, riferendosi agli Ebrei, così si esprime: « Resero il loro cuore duro come il diamante, per non ascoltare la Legge e le parole che l'Eterno degli eserciti mandava loro per mezzo del suo spirito, per mezzo dei profeti di prima; perciò ci fu grande indignazione da parte dell'Eterno degli eserciti » (*Zacc.*, VII, 12). Da ciò appare chiaro come, con i termini « spirito » ed « ispirazione » non s'intendesse una particolare manifestazione della parola di Dio, diversa dalla visione, quando coloro che si diceva godessero del privilegio di parlare con Dio erano profeti straordinari che, ad ogni nuovo messaggio, avrebbero dovuto avere una manifestazione esteriore speciale della volontà di Dio, il che poi equivale a dire un sogno od una visione.

Nell'Antico Testamento, tra i profeti che avevano tale dono della profezia in forma di una perpetua vocazione, alcuni erano supremi ed altri subordinati. Alla prima categoria appartennero prima Mosè,

e dopo di lui, i Sommi Sacerdoti, ciascuno per il tempo fino a quando durò il sacerdozio come istituzione regale. Dopo che il popolo d'Israele ebbe rinnegato il suo patto d'obbedienza stipulato con Dio in modo che questi non fu più il loro monarca, quei re che fecero atto di sottomissione al governo di Dio, vennero anche ad essere i suoi profeti supremi, e la carica di Sommo Sacerdote acquistò il carattere di un ministero. Quando era necessario consultare Dio, essi, adorni dei paramenti sacri, interrogavano l'Eterno nel modo che era stato loro comandato dal loro re, ed erano dispensati dalle loro funzioni tutte le volte che ciò sembrava opportuno al re. Così il re Saul ordinò (*I Sam.*, XIII, 9) che gli fosse portato l'olocausto ed i sacrifizi per render grazie a Dio e che l'Arca fosse avvicinata (*I Sam.*, XIV, 18); ed inoltre, quando si accorse di essere in vantaggio sopra i suoi nemici, comandò (verso 19) che la stessa Arca venisse lasciata sola, e più tardi, com'è detto nello stesso capitolo, Saul chiese consiglio a Dio. Analogamente, il re David, dopo che fu unto, sebbene fosse già prima in possesso del regno, domandò al Signore se gli fosse concesso di combattere i Filistei a Cheila (*I Sam.*, XXIII, 2) ed ordinò al sacerdote di portar vicino l'Efod, e chiese all'Eterno se potesse rimanere a Cheila oppure no (versi 10, 11). Il re Salomone poi destituì Abiathar dal sacerdozio e dette quella carica a Sadoc (*I Re*, II, 27). Dunque Mosè, i Sommi Sacerdoti ed i re devoti, che interrogavano Dio in circostanze particolari su quale dovesse essere il loro contegno riguardo a qualche specifico problema, o su che cosa sarebbe avvenuto nel futuro, furono tutti profeti sovrani, però non è chiaro come Dio parlasse loro. L'affermare che, quando Mosè salì sul monte Sinai per incontrare Dio, si sia trattato di un sogno o di una visione simile a quelle che altri profeti ebbero, sarebbe in contrasto con la distinzione che lo stesso Dio fece tra Mosè e gli altri profeti (*Num.*, XII,

6, 7, 8). L'affermare che Dio parlò o si mostrò in quella che è la totalità della sua natura, significherebbe negare i suoi attributi di infinità, di imperscrutabilità e di incomprensibilità. L'affermare che l'Eterno parlò per ispirazione o per infusione dello Spirito Santo, dato che lo Spirito Santo si identifica poi con lo stesso Dio, equivarrebbe a mettere sullo stesso piano Mosè con Cristo, nel quale soltanto, come dice S. Paolo (*Epist. ai Colossessi,* II, 9) « abita corporalmente tutta la pienezza della deità ». Ed infine l'affermare che egli parlò servendosi della mediazione dello Spirito Santo, volendo con ciò riferirsi alle grazie ed ai doni dello Spirito Santo, equivarrebbe a non attribuirgli niente di soprannaturale. Infatti Dio dispone gli uomini alla pietà, alla giustizia, alla misericordia, alla verità, alla fede e ad ogni altra virtù morale ed intellettuale, attraverso la dottrina, gli esempi e le varie occasioni naturali ed ordinarie. E come queste interpretazioni non possono essere attribuite all'episodio di Dio che parla a Mosè sul Monte Sinai, così anche non valgono nel caso dello stesso Cristo quando parlava ai sacerdoti dal seggio di misericordia. Dunque, non è cosa comprensibile da noi il modo con cui Dio ha parlato ai profeti sovrani del Vecchio Testamento, che avevano la funzione di interrogarlo. Per quello poi che concerne i tempi del Nuovo Testamento, in essi non esisteva alcun profeta sovrano, all'infuori del Nostro Salvatore, che riassumeva in sè la natura di Dio che parlava e quella del profeta cui l'Eterno si rivolgeva.

Non riesco a trovare alcun passo che provi sufficientemente come Dio parlasse in forma soprannaturale ai profeti subordinati di perpetua vocazione, ma soltanto è scritto come egli si rivolgesse loro nel modo con cui, per via assolutamente naturale, indirizza gli uomini alla pietà, alla fede, alla giustizia ed alle altre virtù richieste a tutti i cristiani. Tale modo, sebbene si fondi sulle istituzioni, sull'istruzione e l'educazione, le occasioni e gli stimoli che vengono offerti agli uomini per realizzare le virtù cristiane, tuttavia è in realtà attribuito all'intervento dello Spirito di Dio o Spirito Santo, dato che non esiste alcuna tendenza verso il bene che non sia opera di Dio. Queste però non sempre sono opere soprannaturali. Di conseguenza, quando diciamo che un profeta parla « nello Spirito di Dio » o « per lo Spirito di Dio », dobbiamo intendere che egli parla secondo il volere di Dio, reso noto dal profeta supremo, poichè l'accezione più comune della parola « spirito » è nel significato di « intenzione, mente, disposizione umana ».

Ai tempi di Mosè c'erano, oltre a lui, settanta persone che profetavano nel campo degli Israeliti. Nel cap. II, v. 25 dei « Numeri » è esposto il modo in cui Dio parlava ad essi: « E l'Eterno scese nella nuvola e gli parlò; prese dello spirito ch'era su lui, e lo mise sui settanta anziani; ed avvenne che quando lo spirito fu posato su di loro, quelli profetizzarono, ma non continuarono ». Da ciò risulta: I) che il loro profetare al popolo costituiva un ausilio al profetare di Mosè ed era subordinato ad esso, dato che Dio prese una parte dello spirito di Mosè e lo pose su di essi. Perciò essi profetavano nel senso che voleva Mosè, perchè in caso contrario non sarebbe stato permesso loro di profetare. Infatti, quando gli Ebrei si lamentarono con Mosè e Giosuè avrebbe voluto che fosse loro vietato di profetare, egli non dette tale divieto e così disse a Giosuè: « Sei tu geloso per me? » (*Numeri,* XI, 28, 29). II) Che lo « spirito di Dio », in quel passo, vuol esprimere la tendenza e la disposizione all'obbedienza e ad aiutare Mosè nel governo dello stato. Infatti, se si intendesse che essi avevano in sè stessi lo Spirito di Dio nella sua forma sostanziale, cioè la natura divina fosse stata inspirata in loro, in tal caso non avrebbero avuto uno stato di inferiorità rispetto a Cristo, in cui soltanto lo Spirito di

Dio « abitò corporalmente ». Quindi bisogna intendere che si trattava del dono e della grazia di Dio che indirizzava quei settanta anziani a collaborare con Mosè, da cui il loro spirito era derivato e da Dio « posto su di loro ».

E dal verso 16 risulta che essi erano scelti dallo stesso Mosè quali Anziani e reggitori delle sorti del popolo, e ciò è espresso in questi termini: « E l'Eterno disse a Mosè: "Radunami settanta uomini degli anziani di Israele, conosciuti da te come anziani del popolo e come aventi autorità sovr'esso..." » in cui l'espressione « conosciuti da te » equivale a « eleggi ad hai eletti come tali ». In precedenza ci era stato detto (*Esodo*, XVIII) che Mosè, seguendo il consiglio di suo suocero Ietro, scelse giudici e reggitori delle corti del popolo tra coloro che erano timorati di Dio, e tra questi erano compresi quei settanta che Dio incaricò di aiutare Mosè, dopo aver posato su di loro parte dello spirito del profeta. In questo senso si legge (*I Sam.*, XVI, 13, 14) che lo Spirito di Dio, quando David fu unto, passò su di lui ed abbandonò Saul, poichè Dio concesse le sue grazie a colui che aveva scelto per governare Israele, e lo tolse a colui che aveva ripudiato. Dunque con il termine « spirito » dobbiamo intendere una tendenza a servire Dio, e non una rivelazione soprannaturale.

Dio parlò molte volte anche per mezzo delle sorti che coloro che egli aveva preposto al governo ordinavano di trarre. In tal modo si legge che Dio, con le sorti che Saul ordinò di trarre, rese palese la colpa commessa da Gionata, di aver mangiato del miele, azione questa in contrasto con il giuramento fatto dal popolo (*I Sam.*, XIV, 43). Inoltre Dio divise la terra di Canaan tra gli Ebrei secondo le sorti che « Giosuè trasse... a Sciloh davanti all'Eterno » (*Giosuè*, XVIII, 10) ed allo stesso modo, come sembra, scoprì il delitto di

Achan (*Giosuè*, VII, 16 sgg.). Attraverso questi mezzi Dio rende palese la sua volontà, nel Vecchio Testamento.

Egli usò tutti quei modi anche nel Nuovo Testamento. Alla Vergine Maria si rese palese per mezzo della visione di un angelo; a Giuseppe attraverso un sogno; a Paolo, sulla via di Damasco, con la visione del Nostro Salvatore, ed a Pietro con la visione di un lenzuolo caduto giù dal cielo con diverse specie di carni, pure ed impure, e poi, in prigione, con la visione di un angelo; ed infine a tutti gli Apostoli e scrittori del Nuovo Testamento con la concessione delle grazie del suo Spirito, ed agli Apostoli ancora con la sorte, quando fece scegliere Matteo al posto di Giuda Iscariota.

CIASCUNO DEVE ESAMINARE LA VERIDICITÀ DI UN PRETESO PROFETA PER VOCAZIONE

Posto dunque che ogni profezia presuppone un sogno od una visione, che poi sono ambedue la stessa cosa se sono naturali, o qualche speciale grazia proveniente da Dio, raramente osservata nel genere umano, così che là dove si trova costituisce una meraviglia, e visto che tali doni, come del resto i sogni e le più straordinarie visioni, possono derivare da Dio non soltanto per via soprannaturale ed immediata, ma anche in modo naturale ed attraverso l'intervento di cause seconde, è indispensabile servirsi della ragione e del giudizio per essere in grado di distinguere tra doni naturali e soprannaturali e sogni di origine naturale o di provenienza soprannaturale. Perciò si deve essere circospetti e prudenti prima di obbedire a chi, proclamandosi profeta, ci esorti ad obbedire Dio in quel modo che egli, nel nome di Dio, afferma essere l'unica via per raggiungere la felicità. Infatti, chi pretende di insegnare tale via si arroga anche il diritto di dominare e di regnare sopra il genere umano, e quindi merita di essere sospettato di ambizione e di impostura, e deve quindi

esser giudicato e messo alla prova da ognuno prima che gli si tributi l'obbedienza che egli richiede, a meno che tale obbedienza non gli sia dovuta sin dall'atto della costituzione dello stato, quando è il caso che il sovrano civile, o persona autorizzata da lui, si identifichi con il profeta. Se questo esame dei profeti e degli spiriti non fosse cosa consentita a ciascun componente del popolo, non servirebbero a nulla le prove che hanno la funzione di farci distinguere tra quelli ai quali dobbiamo obbedire e quelli che non hanno diritto a tale nostro atto di sottomissione. Tenendo conto poi che tali prove, necessarie per riconoscere un profeta, sono elencate nel « Deuteronomio » (XIII, 1 sgg.) e quelle atte a riconoscere uno spirito, nella « I Epistola di S. Giovanni » (IV, 1 sgg.) e che nel Vecchio Testamento si trovano numerosi ammonimenti di profeti e nel Nuovo tanti passi polemici contro i falsi profeti, e che questi sono sempre di più di quelli veri, ciascuno deve, a proprio rischio e pericolo, guardarsi dall'obbedire alle loro lusinghe. In primo luogo, che vi siano sempre stati più falsi profeti che veri risulta dal fatto che, quando Achab esaminò quattrocento profeti, erano tutti degl'imbroglioni all'infuori di uno, Micah; ed inoltre, poco tempo prima della cattività, tutti i profeti erano di solito bugiardi. Dice l'Eterno per mezzo di Geremia (*Ger.*, XIV, 14): « Quei profeti profetizzano menzogne nel mio nome; io non li ho mandati, non ho dato loro alcun ordine, e non ho parlato loro; le profezie che vi fanno sono visioni menzognere, divinazioni, vanità, imposture del loro proprio cuore »; al punto che Dio ordina al popolo, per bocca di Geremia, di non prestar loro obbedienza (*Ger.*, XXIII, 16): « Così parla l'Eterno degli eserciti: Non ascoltate le parole dei profeti che vi profetizzano; essi si pascono di cose vane; vi espongono le visioni del loro proprio cuore e non ciò che procede dalla bocca dell'Eterno ».

OGNI PROFEZIA, PURCHÈ NON PROVENIENTE DA UN PROFETA SOVRANO, DEVE ESSERE ESAMINATA DA OGNI SUDDITO

Abbiamo detto che, al tempo del Vecchio Testamento, esistevano tali dispute tra i profeti visionari, e ciascuno di essi polemizzava con l'altro domandando: « Quand'è che lo spirito abbandonò me per venire da te? », come successe tra Micah e gli altri quattrocento; e chiamandosi mentitori vicendevolmente, come troviamo in « Geremia » (XIV, 14); ed anche al giorno d'oggi esistono tra i profeti spirituali analoghe controversie a propòsito del Nuovo Testamento. Di conseguenza, ciascuno era ed è tenuto ad adoperare la propria ragione naturale per applicare a tutte le profezie quelle norme dateci da Dio per metterci in condizione di distinguere tra il vero ed il falso.

Di quelle norme, nel Vecchio Testamento, una consisteva nell'esigere che la dottrina fosse consona allo spirito degli insegnamenti di Mosè, profeta sovrano, e l'altra, il miracoloso potere di predire quello che sarebbe accaduto per volontà di Dio, come ho già detto (cit. *Deuter.*, XIII, 1 sgg.). Nel Nuovo Testamento non era richiesta che una sola prova; che si predicasse che Gesù era il Cristo, cioè il re degli Ebrei promesso nell'Antico Testamento. Chiunque avesse negato quel punto era un falso profeta, indipendentemente da tutti i miracoli che sarebbe stato capace di fare; colui che invece insegnava tale principio era un vero profeta. Infatti S. Giovanni, parlando espressamente dei mezzi che devono essere usati per accertare la derivazione divina o meno degli spiriti, dopo aver parlato di molti falsi profeti che sono esistiti, dice così: « Da questo conoscete lo Spirito di Dio; ogni spirito che confessa Gesù Cristo venuto in carne, è da Dio... » (*I Epistola di S. Giovanni*, IV, 2) cioè è accettato e considerato come un profeta di Dio. Per questo suo affermare, credere e pre-

dicare che Gesù è il Cristo egli non diventa un uomo divino, nè uno degli eletti, ma si acquista la fama di profeta riconosciuto. Infatti talvolta Dio parla per mezzo di profeti le cui persone egli non ha assunto come sue, come fece nel caso di Balaam, e come quando fece predire la morte di Saul dalla maga di Endor. Nel versetto seguente, lo stesso S. Giovanni dice: « ... ed ogni spirito che non confessa Gesù, non è da Dio; e quello è lo spirito dell'Anticristo del quale avete udito che deve venire »; di modo che la norma è perfetta da ambo i lati, poichè è vero profeta colui che predica in onore del Messia Gesù sceso sulla terra, ed è invece un falso profeta colui che nega la venuta del Cristo ed aspetta come Messia qualche futuro imbroglione che vorrà, senza diritto, impadronirsi di tale onore, e che perciò l'Apostolo giustamente definisce come l'Anticristo. Ciascuno perciò deve considerare chi effettivamente sia il profeta sovrano, cioè il luogotenente di Dio sulla terra, che ha, subito dopo Dio, l'autorità di esercitare il potere sui cristiani; deve prendere come regola la dottrina che quello, nel nome di Dio, ha ordinato fosse insegnata; e deve mettere alla prova la verità di quelle dottrine che presunti profeti, capaci o no di compiere miracoli, in qualsiasi tempo predicheranno. Qualora poi tali verità fossero scoperte esser contrarie a quella regola, allora bisogna fare come quelli che andarono da Mosè lamentandosi che c'erano alcuni che profetizzavano nel campo e dei quali essi dubitavano che avessero ricevuta autorità per agire in quel senso, e lasciarono a Mosè, considerato come sovrano, il diritto di consentire o vietare quella loro attività, secondo che lo ritenesse più opportuno; e se li avesse sconfessati, essi non avrebbero più obbedito loro, altrimenti li avrebbero ascoltati, considerandoli come individui cui Iddio aveva concesso una parte dello spirito del loro sovrano. Infatti, quando dei cristiani non considerano il loro re cristiano come un profeta di Dio,

allora devono o accettare i propri sogni in luogo della profezia, da cui vogliono essere governati e scambiare la commozione dei loro cuori con lo Spirito Santo, oppure devono sopportare che un principe straniero li governi o che uno dei loro concittadini, che sia in grado di affascinarli per mezzo di qualche critica rivolta al governo, li spinga ad un'insurrezione. Tutto ciò senza aver compiuto altro miracolo capace di dare conferma alla sua vocazione, se non quello di avere ottenuto un considerevole successo o l'impunità per la sua illegale attività, con i quali mezzi si distruggono tutte le leggi umane e divine, si riduce il rispetto della legge, lo stato e la società al caos originario della violenza privata e della guerra civile.

Capitolo XXXVII

Intorno ai miracoli ed al loro uso.

Il miracolo è un'azione che produce la meraviglia, e quindi deve essere raro

Con la parola « miracoli » intendiamo le ammirevoli opere di Dio, e perciò usiamo anche chiamarli « prodigi », e dato che per lo più hanno la funzione di rivelare un comando divino in certe occasioni in cui gli uomini, senza una manifestazione prodigiosa della volontà di Dio, sarebbero portati a dubitarne, così, nella Sacra Scrittura, sono di solito definiti con il termine: « *signes* », usato nello stesso senso in cui i Latini li definivano come « *ostenta* » e « *portenta* », poichè mostrano ciò che l'Eterno sta per far succedere.

Dunque, per comprendere che cosa veramente sia un miracolo, dobbiamo prima renderci conto di quali siano quelle opere che ingenerano stupore nell'uomo e che da esso sono chiamate « degne di

ammirazione ». Due soli fattori sono quelli che determinano la meraviglia umana a proposito di un determinato fatto; il primo è che quel fatto sia strano al punto che mai, o molto raramente, si possa verificare; l'altro è che, di fronte all'attuazione di tale fatto, non sia dato pensare che si sia presentato attraverso un processo naturale, ma soltanto per mezzo dell'immediato intervento di Dio. Se invece ci accorgiamo dell'esistenza di una qualche causa possibile e di origine naturale che lo possa aver determinato, anche se si è verificato molto raramente, oppure se al contrario lo vediamo spesso riverificarsi, anche se individualmente non siamo capaci di spiegarci esattamente da quale causa naturale derivi, tuttavia non suscita in noi più alcuna meraviglia, nè lo consideriamo più come un miracolo. In tal modo, se un cavallo od una vacca parlassero, ciò costituirebbe un miracolo, perchè tutte e due le cose sono strane e sarebbe difficile immaginarne la causa. La stessa cosa accadrebbe se si vedesse che la natura creasse delle forme anomale che interrompessero la normale regola generativa delle creature viventi. Ma quando un uomo od un altro animale generano un loro simile, sebbene noi non sappiamo come questo è costituito più di quello che sappiamo riguardo a quella forma anomala, tuttavia, poichè si tratta di una cosa normale, non siamo di fronte ad un miracolo. Allo stesso modo, se un uomo fosse trasformato in una pietra o in una colonna, ciò sarebbe un miracolo, perchè ci troveremmo davanti ad una cosa strana; ma se un pezzo di legno è cambiato in quel modo, dato che vediamo ciò frequentemente, non è più un miracolo; nondimeno noi non sappiamo per quale opera di Dio tale cosa sia avvenuta, più di quanto siamo in grado di spiegare l'altra. Il primo arcobaleno che fu visto nel mondo fu considerato come un miracolo, perchè non si era mai vista una cosa simile, e

quindi veniva ad essere qualcosa di strano e servì a Dio per rassicurare, con una prova concreta, il suo popolo circa il fatto che non vi sarebbe stato più un diluvio universale. Ma ai nostri tempi, visto che gli arcobaleni sono frequentemente visibili, non costituiscono più miracoli nè per coloro che ne conoscono le ragioni naturali, nè per chi non le conosce. Inoltre esistono molte opere rare create dalla mano dell'uomo; tuttavia, quando sappiamo che sono state attuate da certi individui che si sono serviti di una determinata materia, non le consideriamo più come miracoli, perchè non provengono immediatamente dalla mano di Dio, ma sono state compiute con la mediazione dell'ingegnosità umana.

QUELLO CHE AD UNO SEMBRA ESSERE UN MIRACOLO, PUÒ NON SEMBRARE AD UN ALTRO

Se si tien conto che la meraviglia e lo stupore sono proporzionali alla maggiore o minore conoscenza ed esperienza umana, si vede che mentre una cosa può sembrare considerata miracolo da parte di uno, non lo è invece da parte di un altro. Quindi si vede come la gente ignorante e superstiziosa resta stupefatta di fronte a certi fenomeni di cui invece altri, conoscendone l'origine naturale, cioè non immediatamente ma ordinariamente derivata da Dio, non si meravigliano per niente. In tal modo il volgo ha considerato le eclissi del sole e della luna come opere soprannaturali, mentre altri che erano al corrente sulle cause naturali hanno potuto predire l'ora esatta in cui quei fenomeni celesti avrebbero avuto luogo. Così, quando qualcuno accortamente e con spirito indagatore si informa circa le azioni private di un ignorante e sconsiderato e poi gliele espone tutte con esattezza, a costui sembra trattarsi di qualche cosa di meraviglioso; ma tali miracoli sono di difficile attuazione quando si ha a che fare con persone sagge e dotate di una certa sagacia.

IL FINE DEI MIRACOLI

È cosa connaturale all'essenza del miracolo che esso sia compiuto per far sì che i messaggeri, ministri e profeti di Dio, godano della fiducia delle folle, in modo che queste possano convincersi che essi sono eletti ed inviati da Dio e che quindi è doveroso obbedir loro. Però, sebbene la creazione del mondo e successivamente la distruzione di tutte le creature viventi per mezzo del diluvio universale, fossero fenomeni mirabili, tuttavia, dato che non ebbero luogo per infondere nell'uomo la fiducia nei confronti di un profeta o di un ministro di Dio, non siamo soliti chiamarli « miracoli ». Infatti, anche di fronte alla cosa più ammirevole, la meraviglia non consiste in ciò che ci si potrebbe aspettare che Dio facesse, poichè egli può tutto, ma sta nel fatto che l'Eterno dà compimento a qualche cosa, sollecitato dalla preghiera o dalla parola di un uomo. Le opere che Dio compì in Egitto per mano di Mosè, costituirono veramente dei miracoli, poichè furono compiute con l'intento di convincere il popolo di Israele che Mosè non era spinto da alcun interesse di carattere personale, ma che era invece l'inviato del Signore. Infatti, dopo che Dio gli ebbe comandato di liberare gli Ebrei dalla schiavitù egiziana, Mosè disse: « Essi non mi crederanno, perchè potranno dire che il Signore non mi si è rivelato »; ed allora Dio gli dette il potere di trasformare in un serpente la bacchetta che aveva in mano, e poi di farla ritornare al suo stato primitivo, ed ancora di mettersi la mano nella veste e di ritirarla coperta di lebbra, e poi nuovamente di renderla sana, per dimostrare ai figli d'Israele che l'Eterno dei loro padri gli si era rivelato (*Esodo*, IV, 1, 8) e come se ciò non fosse bastato, gli concesse anche il potere di trasformare l'acqua in sangue. Perciò più oltre (ver. 31) è detto che, dopo che Mosè ebbe compiuti quei prodigi, il popolo gli credette; nondimeno, per paura del Faraone, osò di rifiutargli la propria obbedienza. Quindi tutti gli altri fenomeni che Dio provocò, allo scopo di danneggiare il Faraone e gli Egiziani, avevano tutti il fine di confermare la fiducia del popolo in Mosè, ed erano dei veri e propri miracoli. In egual modo, se consideriamo tutti i miracoli compiuti da Mosè e da tutti gli altri profeti fino al periodo della cattività e quelli del Nostro Salvatore e dei suoi Apostoli, ci accorgeremo che il fine era sempre quello di convincere che la loro predicazione non era frutto di un'iniziativa personale, ma che erano stati mandati da Dio. Si troverà anche nella Scrittura che il fine dei miracoli era non di propagandare la fede universalmente, cioè per tutti, ma di tenerla viva negli eletti, in coloro cioè che Dio aveva stabilito dovessero essere i suoi sudditi. Infatti, quelle miracolose piaghe d'Egitto non tendevano a convertire il Faraone, perchè Dio aveva già detto a Mosè che avrebbe indurito il cuore del re d'Egitto in modo tale che questi non avrebbe consentita la partenza del popolo; e quindi, quando finalmente si decise a lasciarli andare, non fu persuaso dai miracoli, ma obbligato dalle calamità che colpivano il suo paese. Così, anche a proposito del Nostro Salvatore troviamo scritto (*Matteo*, XIII, 58): « E *non fece quivi molte opere potenti* a cagione della loro incredulità », ed in « S. Marco » (VI, 5): « *E non potè far quivi alcun'opera potente...* ». Ciò non avvenne perchè egli non avesse il necessario potere, il che equivarrebbe a bestemmiare Dio, e neppure perchè il fine dei miracoli fosse di convertire i miscredenti, dato che il fine di tutti i miracoli, sia di Mosè che dei profeti, del Salvatore e dei suoi Apostoli, fu sempre quello di guadagnare proseliti alla Chiesa; ma la ragione di quel fatto era che il fine dei loro miracoli non era quello di guadagnare alla Chiesa nuovi proseliti tra tutti gli uomini, ma tra coloro che dovevano essere sal-

vati, che cioè erano già stati predestinati da Dio. Se si tien conto poi che il Nostro Salvatore era stato mandato da suo Padre, si vede come egli non poteva usare il suo potere per convertire quelli che erano stati esclusi dallo stesso Dio. Coloro che, commentando questo passo di S. Marco, sostengono che l'espressione: « ... non potè... » sta per: « ... non volle » dànno una lezione che non ha precedenti nella lingua greca, in cui il volere è qualche volta usato in senso di non potere, specialmente se si tratta di cose inanimate, prive di volontà, ma mai il non potere è usato al posto di non volere; quegli stessi commentatori fanno sorgere un grosso dubbio nei cristiani che non hanno una fede assoluta; come se Cristo non potesse compiere miracoli che là dove la gente è piuttosto credula.

DEFINIZIONE DEL MIRACOLO

Dopo ciò che ho detto circa la sua natura ed il suo uso, possiamo definire il miracolo così: un'opera di Dio, aggiunta all'opera naturale compiuta all'atto della creazione, fatta per manifestare ad un suo eletto il compito che da lui stesso è stato affidato ad un suo straordinario ministro per salvare colui che ha scelto tra i suoi sudditi, eleggendolo a suo prediletto. Da questa definizione è dato dedurre: I) Che in tutti i miracoli l'effetto che ne segue non è da attribuirsi ad una particolare qualità del profeta, ma deriva da Dio come atto immediato, vale a dire Dio agisce servendosi del profeta come di una causa secondaria.

II) Che nessun dèmone, angelo, od altro spirito creato è in grado di compiere un miracolo, perchè dovrebbero servirsi o di segreti forniti loro da qualche scienza naturale, oppure di pratiche magiche, cioè fare i miracoli per virtù di parole. Infatti, se non fosse così ed i maghi disponessero di un loro particolare potere, questo non procederebbe da Dio, il che è inconcepibile; e se poi essi compissero tali

prodigi in conseguenza di un potere derivato, allora si potrebbe dire che l'opera non viene immediatamente da Dio, ma che si compie per ragioni di carattere naturale, e quindi non è un miracolo.

Esistono alcuni passi della Scrittura in cui sembra che si riconosca a certe pratiche magiche il potere di compiere prodigi della stessa importanza di quelli che accaddero per l'immediata mano di Dio. Per es., dopo che si è narrato che la bacchetta caduta al suolo si trasformò in un serpente, leggiamo che « i magi d'Egitto fecero anch'essi lo stesso con le loro arti occulte » (*Esodo*, VII, 11) e che, dopo che Mosè ebbe cambiate le acque dei fiumi, dei ruscelli, delle gore e degli stagni d'Egitto in sangue, « i magi d'Egitto fecero lo stesso con le loro arti occulte » (*id.*, ver. 22) e che, dopo che Mosè, con il potere datogli da Dio, fece riempire il paese di rane « i magi fecero lo stesso con le loro arti occulte e fecero salire le rane sul paese d'Egitto » (*id.*, ver. 7; cap. VIII). Di fronte a fenomeni di questo genere, non si sarà forse propensi ad attribuire i miracoli alle arti della magia, vale a dire all'efficacia del suono di certe parole convenzionali, ed a pensare che tale opinione riceva sufficiente conferma da questo e da altri passi consimili? Eppure non c'è un solo passo della Scrittura che ci spieghi che cosa sia un incantamento. Di conseguenza, se il sortilegio non è, come molti ritengono, il prodigioso effetto di atti e parole magicamente formulate, ma un volgare imbroglio attuato con mezzi ordinari e di natura così poco soprannaturale che gli impostori devono non tanto preoccuparsi di apprendere le cause naturali, quanto piuttosto conoscere l'ignoranza, l'ottusità e la superstizione del genere umano, per poter dare agevolmente effetto alle loro pratiche; è necessario allora che quei passi da me sopra citati che apparentemente sembrano dimostrare il potere della magia, della stregoneria e del sorti-

legio, siano da interpretarsi in un senso diverso da quello che sembrano avere a prima vista.

SI PUÒ ESSERE INGANNATI DA FALSI MIRACOLI

È quindi evidente che le parole esercitano una suggestione soltanto su coloro che le comprendono e servono solamente ad indicare le intenzioni o le passioni di quelli che parlano, e di conseguenza generano la speranza, la paura, ed altri stati d'animo negli ascoltatori. Così, quando una bacchetta sembra che si presenti sotto la forma di un serpente, o le acque sembrano trasformate in sangue, o qualche altro miracolo ha l'apparenza di essere stato compiuto mediante le arti magiche, se non è stato fatto per rinsaldare la fede del popolo di Dio, si può dire che la bacchetta, o l'acqua, o qualsiasi altra cosa non sono incantate, cioè che non hanno sentito la suggestione derivata da quelle parole e formule magiche, ma che soltanto l'animo degli spettatori ne è stato influenzato. Il miracolo consiste dunque soltanto nel fatto che il mago ha ingannato uno o più uomini, e non c'è bisogno di un miracolo per fare una cosa tanto facile. L'ignoranza e la tendenza a commettere errori è tanto frequente in tutti gli uomini in generale, ed in particolare in quelli che sono all'oscuro sulle cause naturali, la natura e le tendenze del genere umano, che possono essere ingannati per mezzo di innumerevoli ed anche grossolani espedienti. Si pensi a quale fama di potere miracoloso era possibile raggiungere prima che si fosse giunti a stabilire una scienza astronomica. Bastava dire al popolo a quale ora od in quale giorno il sole si sarebbe oscurato!

Se non si trattasse di una cosa che si vede tutti i giorni, anche un giocoliere con gli esercizi fatti con il bicchiere o con altre sciocchezze, potrebbe, per quei suoi prodigi, acquistarsi fama di essere in possesso di un potere per lo meno di origine diabolica. Chi ha la possibilità

di parlare trattenendo il respiro (nei tempi antichi le persone dotate di questa facoltà erano definite con il termine di « ventriloqui ») e riesce a dare l'impressione che il tono basso della sua voce non derivi da un'imperfezione o particolare conformazione dei suoi organi fonici, ma invece dalla distanza, può dar ad intendere a molti che la sua voce viene dal cielo, o come meglio crede di raccontare.

Non è neppure cosa difficile, per chi sia astuto, raccogliere i segreti e le confessioni intime che qualcuno ordinariamente fa ad altri, e poi raccontarle di nuovo all'interessato; eppure molti individui, servendosi di mezzi come questi, godono della reputazione di stregoni. Ma sarebbe troppo lungo elencare tutte le varie specie di quelli che i Greci definivano « Taumaturghi », cioè persone capaci di compiere cose meravigliose, e che tuttavia ricavano quella loro capacità soltanto dalla perspicacia e dalla destrezza di cui individualmente sono dotati. Se poi guardiamo agli imbrogli organizzati in società, allora non c'è nulla, per quanto impossibile ad essere attuato, che non possa esser creduto. Infatti, quando due individui si mettono d'accordo, ed uno si finge paralizzato e l'altro fa vista di assisterlo, avranno modo di ingannare molti. Se poi parecchi si mettono d'accordo, ed uno si finge paralizzato, l'altro fa vista di assisterlo, e gli altri testimoniano sulla verità della situazione, saranno allora in grado di ingannare un grandissimo numero di persone.

PRECAUZIONI DA USARSI CONTRO LE IMPOSTURE DEI MIRACOLI

Di fronte a questa tendenza del genere umano a prestare facilmente orecchio a pseudo-miracoli, non esiste più efficace nè, a mio modo di vedere, altra precauzione, come ho già detto nel precedente capitolo, all'infuori di quella che Dio ha prescritto a Mosè, al principio del cap. XIII ed alla fine del XVIII del « Deuteronomio ». Essa così suona: che non dobbiamo accettare per profeta nessuno che

insegni una religione diversa da quella fondata dal vicario di Dio, che a quei tempi era Mosè, e nessuno che magari insegni la stessa religione, ma che predica cose che poi non si avverano. Di conseguenza, si doveva consultare Mosè, al suo tempo, ed Aaronne ed i suoi successori, al loro tempo, ed il sovrano che governa il popolo di Dio immediatamente in sottordine a Dio stesso, cioè a dire il capo della Chiesa, in tutti i tempi, riguardo alla dottrina da lui teorizzata, prima di dare la nostra fiducia ad un preteso miracolo o ad uno pseudo-profeta. E quando è avvenuto ciò che essi sostengono essere un miracolo, dobbiamo innanzitutto vedere insieme ed usare tutti i mezzi a nostra disposizione, per stabilire se realmente è accaduto; e non soltanto ciò, ma renderci conto se veramente sia tale che nessun altro potrebbe farne uno simile con le sue capacità naturali, ma che sia invece necessario l'immediato intervento di Dio. Anche nei confronti di questo problema dobbiamo rivolgerci al vicario di Dio, che, in tutte le vertenze di dubbia impostazione, deve esaminare tutte le nostre personali opinioni. Per es. se un tale pretendesse che, in conseguenza di certe parole di rito pronunciate davanti ad un pezzo di pane, Dio trasformasse questo in un Dio, o in un uomo, o nell'uno e nell'altro, e tuttavia quel pezzo di pane è rimasto sempre tale, non c'è motivo di credere che quella trasformazione sia realmente avvenuta, nè quindi se ne deve aver paura, finchè non si interpella Dio, nella persona del suo vicario o luogotenente, se quella metamorfosi sia accaduta o no. E se quegli risponde di no, allora è vero ciò che dice Mosè: « Il profeta l'ha detta per presunzione; non lo temere » (*Deut.*, XVIII, 22). Nel caso invece che il vicario affermi che effettivamente è avvenuta, cade ogni possibilità di contraddire. Quindi anche se noi non vediamo un miracolo di persona, ma ne abbiamo notizia attraverso

la narrazione degli altri, dobbiamo interpellare la Chiesa legittima, ossia il capo legittimo di essa, sulla veridicità che è contenuta in ciò che abbiamo sentito raccontare. E questo vale principalmente per coloro che ai nostri tempi vivono sotto il governo di sovrani cristiani. Infatti, al giorno d'oggi io non conosco nessuno che abbia veduto qualcuna di quelle opere mirabili, compiuta per mezzo della magia, o di una formula espressa a voce, o della preghiera, cose che anche una persona dotata di una mediocre intelligenza considererebbe come fenomeno soprannaturale; ed oggi il problema non è più se ciò che vediamo accadere sia o no un miracolo, se l'opera mirabile di cui leggiamo od ascoltiamo la narrazione sia realmente accaduta e non sia una pura e semplice testimonianza verbale o scritta, ma per noi si tratta di stabilire se la relazione risponde o no alla verità. In una questione simile non si può accettare come giudice la coscienza e la ragione individuale, ma dobbiamo eleggere ad arbitro la ragione pubblica, cioè la ragione del supremo vicario di Dio, dato che lo abbiamo investito anche del potere di giudice, quando gli abbiamo conferito il diritto sovrano di fare tutto ciò che giudicasse utile a garantire la nostra pace e la nostra difesa. Un privato, siccome il pensiero è libero, gode della libertà di credere o meno, nell'intimo del suo cuore, a quei fatti che sono stati sanzionati come miracoli, e ciò farà dopo aver considerato il beneficio che ne avranno coloro che ne sostengono la validità, basandosi sulla credulità altrui, e lui personalmente potrà fare l'ipotesi che siano menzogne o che invece non lo siano. Ma quando è necessario fare una professione di fede, allora bisogna che la ragione individuale si sottometta a quella pubblica, vale a dire al vicario di Dio. Mi occuperò in seguito, a suo tempo, dell'identità di questo vicario di Dio e capo supremo della Chiesa.

Capitolo XXXVIII

Intorno al significato che hanno nella Scrittura le espressioni: "vita eterna", "salvazione", "mondo futuro" e "redenzione".

Dato che la conservazione della società civile dipende dalla giustizia, e questa dal diritto di vita e di morte, di conferire ricompense ed infliggere pene, diritti che sono detenuti da coloro che hanno nelle loro mani la sovranità dello stato, è impossibile immaginare l'esistenza di uno stato in cui qualcun altro, oltre il sovrano, abbia il potere di concedere ricompense più grandi della vita stessa e d'infliggere pene ancor più gravi della morte. Quindi, visto che la vita eterna è un premio più grande della stessa vita terrena e che il tormento eterno è più terribile della morte fisica, deve essere oggetto di seria considerazione da parte di tutti coloro che, obbedendo all'autorità, aspirano a sottrarsi alla catastrofe dei tumulti e della guerra civile, il senso che nella Sacra Scrittura viene attribuito alle espressioni: « Vita e pena eterna », ed in conseguenza di quali offese ed a quali persone tali offese siano state arrecate, per cui gli uomini siano passibili della eterna punizione, ed in qual modo invece possano ottenere la vita eterna.

Il Paradiso terrestre sarebbe stato il luogo in cui Adamo avrebbe vissuto eternamente se non avesse peccato

In primo luogo troviamo che Adamo venne creato e circondato di tali condizioni di vita che, se non avesse commesso il peccato, sarebbe vissuto per sempre nell'eterna gioia del paradiso dell'Eden. Là infatti c'era l'albero della vita dal quale gli era stato concesso di mangiare fino a che

non avesse toccato i frutti dell'albero della conoscenza del bene e del male, che gli era invece proibito. Così, non appena egli ne ebbe colto e mangiato i frutti, Dio lo scacciò dal paradiso terrestre: « Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi, quanto a conoscenza del bene e del male. Guardiamo che egli non stenda la mano e prenda anche del frutto dell'albero della vita, e ne mangi, e viva in perpetuo ». (*Gen.*, III, 22). Quindi a me sembra, senza venir meno alla sottomissione che, nell'interpretazione di questo ed altri problemi contenuti nelle Scritture, devo all'edizione della Bibbia autorizzata dallo stato di cui sono suddito, che, se Adamo non avesse peccato in quel modo, gli sarebbe stata concessa una vita eterna sulla terra, e che sia lui che la sua posterità divennero mortali in conseguenza del primo peccato. Non si deve credere che la morte gli sopraggiungesse nel momento in cui commise il peccato, perchè altrimenti Adamo non avrebbe potuto aver figli, ed egli invece, prima di morire, visse ancora molto tempo e vide la sua numerosa discendenza; ma quel passo in cui è detto: « ... ma del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male non ne mangiare; perchè nel giorno che tu ne mangerai, per certo morrai » (*Gen.*, II, 17) deve essere interpretato nel senso che Adamo sarebbe divenuto mortale e sicuramente un giorno sarebbe morto. Posto dunque che la vita eterna fu perduta in conseguenza della colpa di Adamo che commise il peccato, colui che avrebbe cancellato quella colpa avrebbe quindi riacquistato quella vita. Ora Gesù Cristo ha fatto ciò per le colpe di tutti quelli che credono in lui, e perciò ha riacquistato, per tutti i credenti, quella vita eterna che era stata perduta a causa del peccato di Adamo. Questo è il significato del paragone di S. Paolo: « Come dunque con un sol fallo la condanna si è estesa a tutti gli uomini, così, con un solo atto di giustizia la giustificazione che dà vita si è estesa a tutti gli

uomini » (*Epist. ai Rom.*, V, 18) e questo concetto è espresso anche più chiaramente nel passo seguente: « Infatti, poichè per mezzo di un uomo è venuta la morte, così anche per mezzo di un uomo è venuta la resurrezione dei morti. Poichè, come tutti muoiono in Adamo, così anche in Cristo saranno tutti vivificati... » (*I Epist. ai Corinzi*, XV, 21).

TESTI CHE TRATTANO IL LUOGO DELLA VITA ETERNA

Per quel che riguarda il luogo in cui gli uomini gioiranno della vita eterna, che la venuta di Cristo ha nuovamente ottenuta per loro, sembra che i passi sopra citati lo pongano sulla terra. Infatti, allo stesso modo in cui tutto muore in Adamo e quindi si perde il paradiso e la vita eterna sulla terra, in Cristo tutto riacquisterà una nuova vita e tutti gli uomini saranno perciò fatti vivere sulla terra, altrimenti il paragone non sarebbe valido. A questa interpretazione sembra essere consono il passo del Salmista: «...è come la rugiada dell'Hermon, che scende sui monti di Sion; poichè quivi l'Eterno ha ordinato che sia la benedizione, la vita in eterno » (*Salmi*, CXXXIII, 3) perchè Sion si trova in Gerusalemme, sopra la terra. Allo stesso concetto sembra anche accordarsi quello che dice S. Giovanni: « Chi ha orecchio ascolti ciò che lo Spirito dice alle chiese. A chi vince io darò a mangiare dell'albero della vita, che sta nel paradiso di Dio » (*Apoc.*, II, 7). Questo era l'albero della vita eterna di Adamo, ma la sua vita consisteva nell'esser sulla terra. Altra conferma sembra che si possa dedurre da quest'altro passo di S. Giovanni: « E vidi la città santa, la nuova Gerusalemme, scender giù dal cielo d'appresso a Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo » (*Apoc.*, XXI, 2); ed ancora al ver. 10 dove si dice che « ... la santa città, Gerusalemme... scendeva dal cielo d'appresso a Dio, avendo la gloria di Dio... » e non si dice invece che il popolo di Dio vi sarebbe salito dalla terra. Questo non

è in contrasto con ciò che i due esseri vestiti di bianco, cioè gli angeli, dissero agli Apostoli che stavano guardando Cristo che « fu elevato » al cielo: « Uomini Galilei, perchè state a guardare il cielo? Questo Gesù che è stato tolto da voi ed assunto in cielo, verrà nella medesima maniera che l'avete veduto andare in cielo » (*Atti*, I, 11) e ciò suona come se avessero detto che egli sarebbe sceso a governare il genere umano sotto suo padre, per l'eternità in quel luogo terreno, e non che li avrebbe assunti in cielo e governati là. Questa interpretazione è conforme alla restaurazione del regno di Dio, attuata sotto Mosè, e che poi rappresentò la forma di reggimento politico degli Ebrei sulla terra. Inoltre, quel detto del Nostro Salvatore: « Perchè alla resurrezione nè si prende nè si dà moglie; ma i risorti son come angeli nei cieli » (*S. Matteo*, XXII, 30) è un cenno alla vita eterna descritta come molto somigliante a quella che perdemmo con Adamo all'atto del suo connubio sessuale. Se infatti si tien conto che, se Adamo ed Eva non avessero peccato sarebbero vissuti sulla terra in eterno, nella loro differenziata individualità, ci appare chiaro come essi non avrebbero costantemente tramandata la loro razza, perchè se si fossero generati esseri immortali allo stesso modo in cui ora vengono procreati i mortali, in breve tempo la terra non avrebbe più avuto sufficiente spazio per abitarvi. Gli Ebrei che domandarono al Nostro Salvatore a quale dei fratelli sarebbe andata come moglie, dopo la resurrezione, la donna che aveva sposato diversi fratelli, mostrarono di ignorare completamente le conseguenze della vita eterna, e perciò il Nostro Salvatore rese palese alle loro menti che la conseguenza dell'immortalità sarà che non esisteranno nè generazione, nè matrimonio così come non esistono tra gli angeli. Il parallelo tra quella vita eterna che Adamo perdette e che il Nostro Salvatore, con la sua vittoria

sopra la morte, ha riacquistata, trova la sua conferma anche in ciò, che, così come Adamo, in conseguenza della sua colpa, perdette la vita eterna, e nondimeno continuò a vivere per un certo tempo, il cristiano devoto, attraverso la passione di Cristo, ha riacquistata la vita eterna, sebbene debba morire di morte naturale e rimanere morto per un certo tempo, vale a dire fino alla resurrezione della carne. Infatti, allo stesso modo in cui la morte divenne attuale dal momento della condanna di Adamo, e non da quello in cui si concretò con la morte fisica del primo uomo, la vita eterna trova la sua realtà in conseguenza dell'assoluzione e non della resurrezione di coloro che sono eletti in Cristo.

ASCENSIONE AL CIELO

Che io sappia, non è cosa facile dedurre da alcun passo della Scrittura che il luogo in cui gli uomini dovranno vivere, dopo la resurrezione, sia rappresentato dai cieli, intendendo per cieli quegli spazi dell'universo separati dalla terra da enormi distanze, e dove sono le stelle, ed al disopra di esse un cielo ancora più eccelso, detto « *coelum empireum* ». Con l'espressione « regno del cielo » dobbiamo intendere il regno del re che si trova nei cieli, ed il suo regno era costituito dal popolo d'Israele che l'Eterno governava per mezzo dei profeti, suoi vicari in terra, quali furono, in un primo tempo, Mosè e poi Eleazar ed i sacerdoti sovrani, finchè gli Ebrei si ribellarono e vollero eleggere a proprio re un mortale, seguendo il costume degli altri popoli. Quando il Nostro Salvatore Cristo, attraverso la predicazione dei suoi ministri, avrà persuaso i figli d'Israele a rivolgersi a lui, ed avrà condotto i Gentili a sottomettersi al suo potere, allora verrà un nuovo regno di Dio, poichè il nostro re sarà Dio, che ha il suo trono in cielo, senza alcuna necessità, che appaia evidente dalla Scrittura, che l'uomo, per raggiungere la sua felicità, debba salire più in alto dello « sgabello di Dio », costituito dalla

terra. Al contrario leggiamo: « E nessuno è salito in cielo, se non colui che è disceso dal cielo; il Figliuol dell'uomo che è nel cielo » (*S. Giov.*, III, 13) ed a questo proposito osservo incidentalmente che queste non sono, come quelle immediatamente precedenti, parole del Nostro Salvatore, ma dello stesso S. Giovanni, perchè allora Cristo non era in cielo, ma sulla terra. S. Pietro (*Atti*, II, 29-34), per provare l'ascensione di Gesù, dice, riprendendo le parole del Salmista, la stessa cosa a proposito di David: « ... poichè tu non lascerai l'anima mia nell'Ades e non permetterai che il tuo Santo vegga la corruzione » ed aggiunge che tali parole non si riferivano a David, ma a Cristo, e come prova porta questo argomento: « Poichè David non è salito in cielo ». A tutto questo si potrebbe agevolmente obbiettare che, sebbene i corpi non possano ascendere fino al giorno del giudizio universale, tuttavia le anime vengono « elevate » al cielo non appena si distaccano dai corpi. Questa opinione sembra trovare conferma nelle parole del Nostro Salvatore che, dando una prova della resurrezione servendosi delle parole dello stesso Mosè, dice così: « Che poi i morti risuscitino, anche Mosè lo dichiarò nel passo del « pruno », quando chiama il Signore l'Iddio d'Abramo, l'Iddio d'Isacco e l'Iddio di Giacobbe. Or egli non è un Dio di morti, ma di viventi, poichè per lui vivono tutti » (*S. Luca*, XX, 37, 38). Se però interpretassimo queste parole come riferite soltanto all'immortalità dell'anima, esse non costituirebbero affatto una prova per ciò che il Nostro Salvatore voleva dimostrare, cioè la resurrezione del corpo e quindi l'immortalità dell'uomo. Il Nostro Salvatore voleva dire che quei patriarchi erano immortali, non in conseguenza di una speciale qualità inerente all'essenza ed alla natura costitutiva del genere umano, ma a causa della volontà di Dio, che si era compiaciuto, con un puro atto della sua grazia, di concedere la vita eterna ai suoi fedeli. E sebbene in

quei tempi fossero morti molti patriarchi ed altri uomini pii, tuttavia, com'è detto nel passo, essi vivevano « in Dio » vale a dire essi « erano scritti nel libro della vita » insieme con tutti coloro che erano stati assolti dai loro peccati e destinati alla vita eterna, al momento della resurrezione. La concezione secondo cui l'anima dell'uomo è eterna ed ha una sua esistenza indipendente dal corpo, e che quindi ogni essere umano è immortale anche prima della resurrezione nel giorno del giudizio finale, all'infuori di Enos ed Elia, non appare dimostrata o trattata nei testi della Sacra Scrittura. L'intero cap. XIV di « Giobbe », che non è il discorso dei suoi amici ma di lui stesso, è tutto un lamento su questa mortalità della natura, sebbene non contenga alcun elemento che contraddica all'immortalità nella resurrezione. Al versetto 7 e sgg. Giobbe dice così: « Per l'albero almeno c'è speranza; se è tagliato, rigermoglia e continua a mettere rampolli. Quando la sua radice è invecchiata sotto terra ed il suo tronco muore nel suolo, a sentir l'acqua rinverdisce e mette rami come una nuova pianta. Ma l'uomo muore e perde ogni forza; il mortale spira e... dov'è egli? » ed ancora al versetto 12: « ... così l'uomo giace e non risorge più; finchè non vi sian più cieli, egli non si risveglierà, nè sarà più destato dal suo sonno ». Ma quando « non vi saranno più cieli? ». S. Pietro ci dice che ciò avverrà al momento della resurrezione universale. Infatti nella sua seconda Epistola (III, 7) egli si esprime in proposito così: « ... mentre i cieli e la terra d'adesso, per la medesima Parola son custoditi, essendo riservati al fuoco per il giorno del giudizio e della distruzione degli uomini empi »; e più avanti (ver. 12-13): « ... aspettando ed affrettando la venuta del giorno di Dio, a cagion del quale i cieli infuocati si dissolveranno e gli elementi infiammati si struggeranno? Ma, secondo la sua promessa, noi aspet-

tiamo nuovi cieli e nuova terra, nei quali abiti la giustizia ». Perciò, quando Giobbe dice che non avviene la resurrezione dell'uomo finchè non esistano più i cieli, ciò equivale ad affermare che la vita immortale (di solito nella Scrittura anima e vita vogliono dire la stessa cosa) non comincia per l'uomo se non al momento della resurrezione ed al giorno del giudizio, ed è determinata non dalla sua natura e dal modo particolare con cui l'essere umano è stato generato, ma dalla promessa. Così S. Pietro non dice: « Noi aspettiamo nuovi cieli e nuova terra secondo la natura », ma invece « secondo la promessa ».

Infine, tenendo conto di come si è già dimostrato, attraverso vari, passi della Scrittura nel cap. XXXV di quest'opera, che il regno di Dio è uno stato civile in cui Dio stesso, in conseguenza prima dell'Antico e poi del Nuovo Patto, è sovrano, ed in cui esercita la sua autorità attraverso un suo vicario o rappresentante, gli stessi passi dimostrano pure che, dopo il ritorno del Nostro Salvatore in tutta la sua maestà e la sua gloria per regnare direttamente ed eternamente, il regno di Dio dovrà essere sulla terra. Ma siccome una concezione di questo genere, benchè trovi conferma in numerosi e chiari passi della Scrittura, potrebbe essere interpretata come una novità, io mi limito a proporla. Con ciò non voglio dir nulla di assoluto su questo argomento, nè su altre questioni controverse di ogni religione, ma aspetto la fine di quella lotta, che tra i miei compatriotti si sta combattendo in forma cruenta e con alterne vicende, riguardo all'autorità che dovrà approvare o disapprovare ogni opinione in proposito, ed ai cui comandi, siano essi formulati a voce o per iscritto, tutti coloro che vogliano assicurarsi la protezione delle leggi, dovranno obbedire, qualunque possano essere le loro convinzioni

individuali. Infatti i problemi connessi alla dottrina del regno di Dio, esercitano una tale influenza sul regno umano che non devono essere indicati e risolti se non da coloro che, subito dopo Dio, hanno diritto al potere sovrano.

LUOGO CHE, DOPO IL GIUDIZIO, SARÀ ASSEGNATO A COLORO CHE NON FECERO MAI PARTE DEL REGNO DI DIO, OPPURE CHE NE FURONO SCACCIATI

Allo stesso modo che per il regno di Dio e la vita eterna, risulta chiaro dalla Scrittura che anche i nemici di Dio, ed i tormenti che verranno loro inflitti dopo il giudizio, avranno il loro posto sulla terra. Il luogo in cui tutti gli uomini rimarranno fino alla resurrezione, o che saranno seppelliti oppure addirittura precipitati nelle viscere della terra, è di solito definito dalla Scrittura con espressioni che hanno tutte il significato di « sotto il suolo », e che i Latini generalmente leggevano « *Infernus* » ed « *Inferi* » ed i Greci ἅδης, cioè un luogo in cui non si può vedere la luce, e che può essere tanto un sepolcro quanto un luogo ancora più profondamente situato nelle voragini della crosta terrestre. Ma nè nel Vecchio nè nel Nuovo Testamento, il luogo di residenza dei dannati dopo la resurrezione è determinato con uno specifico riferimento, ma soltanto attraverso coloro che vi si troveranno, come il luogo in cui verranno relegati dei malvagi simili a quelli che Dio, nei tempi antichi, con mezzi straordinari e sorprendenti, spazzò via dalla faccia della terra. Per es. è detto che quelli sono « in Inferno », nel Tartaro o nell'abisso senza fondo, perchè Corah, Dathan ed Abiron furono sprofondati vivi dentro le viscere della terra. Coloro che scrissero i Libri Sacri non vollero con ciò farci credere che nel globo terrestre che è finito e per di più, in paragone all'incommensurabile distanza delle stelle, di una grandezza molto modesta, potesse esistere un abisso senza fondo, cioè una voragine infinitamente profonda come quella che i Greci, nella loro Demo-

nologia (dottrina intorno alla natura dei dèmoni) e poi i Romani, chiamavano « *Tartarus* », e di cui Virgilio disse:

> « *Bis patet in praeceps, tantum tenditque sub umbras,*
> *Quantus ad aethereum coeli suspectus Olympum* »,

dato che si tratterebbe di un rapporto che la proporzione tra il cielo e la terra non consentirebbe; ma vollero infondere in noi la credenza che quei malvagi sono in quel luogo per l'eternità e che Dio infligge loro una pena che serve di ammonimento agli altri.

Inoltre, dato che quegli uomini giganteschi che esistevano sulla terra ai tempi di Noè, anteriormente al diluvio, e che furono chiamati eroi dai Greci e giganti dalla Scrittura, e che tanto gli uni che l'altra considerarono frutto del connubio tra i figli di Dio e quelli degli uomini, furono annientati per mezzo del diluvio universale in conseguenza della corruzione in cui vivevano; il luogo in cui sono relegati i dannati è definito come quello in cui si sta in compagnia di quei giganti sconfitti. Così nei « Proverbi » (XXI, 16): « L'uomo che erra lungi dalle vie del buon senso, riposerà nell'assemblea dei giganti », ed anche in « Giobbe » (XXVI, 5): « Dinanzi a Dio tremano i giganti che sono sotto le acque e quelli che stanno in loro compagnia ». In questo passo il luogo in cui i malvagi sono puniti è sotto le acque; ed in « Isaia » (XIV, 9): « Il soggiorno dei morti, laggiù, si è commosso per te (cioè il re di Babilonia), per venire ad incontrarti alla tua venuta; esso sveglia per te i giganti... » ed anche qui il luogo dei dannati, ammesso che il senso sia letterale, dovrebbe essere sotto le acque.

In un terzo modo poi il luogo dei dannati è qualche volta indicato con i termini « fuoco » e « lago ardente », perchè le città di Sodoma e Gomorra, per la loro malvagità, furono arse dalla formi-

dabile ira divina che scagliò su di esse fuoco e zolfo, e la stessa sorte subì il paese tutt'intorno che venne trasformato in un fetido lago bituminoso. Infatti così troviamo scritto nell'« Apocalisse » (XXI, 8): « ... ma quanto ai codardi, agli increduli, agli abominevoli, agli omicidi, ai fornicatori, agli stregoni, agli idolatri ed a tutti i bugiardi, la loro parte sarà nello stagno ardente di fuoco e di zolfo, che è la morte seconda ». È quindi chiaro che il fuoco dell'inferno, che noi concepiamo metaforicamente ricavandolo dalla visione del fuoco reale di Sodoma, non vuole indicare un certo genere od un certo luogo di tormento, ma deve essere interpretato in senso indefinito come « distruzione » in generale. In tal senso è detto (*Apoc.*, XX, 14) che « la morte e l'Ades furono gettati nello stagno di fuoco » cioè furono abolite e distrutte, come se dopo il giorno del giudizio non esistesse più la morte nè si dovesse più andare all'inferno, cioè non si dovesse più scendere all'Ades, da cui forse deriva la nostra parola « inferno », il che equivale a dire che non esistesse più la morte.

In quarto luogo, il luogo in cui, dopo il giudizio, verranno puniti i malvagi, è definito anche come « profonda tenebra », o, com'è la lezione originale, « l'oscurità al di fuori » (1) termini derivati dalla piaga dell'oscurità che venne inflitta agli Egiziani, com'è detto nell'« Esodo » (X, 23): « Uno non vedeva l'altro, e nessuno si mosse di dove stava per tre giorni; ma tutti i figliuoli d'Israele avevano della luce nelle loro dimore ».

Così infatti troviamo in « S. Matteo » (XXII, 13): « Allora il re disse ai servitori: "Legatelo mani e piedi e gettatelo nelle tenebre di

(1) Il testo dice: « without », che significa « al di fuori, e senza », e qui è preso nel senso che un « al di fuori di Dio » è una privazione della sua presenza. In Dio sono contenute tutte le qualità positive, e ciò che è privato della presenza dell'Eterno è al di fuori di esso, e privo quindi della sua luce.

fuori "; εἰς τὸ σκότος τὸ ἐξώτερον, espressione che viene di solito tradotta ed intesa nel senso di « profonda tenebra », ma che non si riferisce alla sua determinazione quantitativa, bensì al luogo in cui esiste, cioè là dove non si trova l'eletto di Dio.

Infine, poichè presso Gerusalemme esisteva una località chiamata « la valle dei figliuoli di Hinnom », in una parte della quale, cioè a Tofet, gli Ebrei avevano celebrato riti idolatri offrendo i loro figli in olocausto al dio Moloch, ed anche dove Dio aveva perseguitato i suoi nemici con le più gravi forme di castigo, e dove Giosia aveva mandato al rogo i sacerdoti di Moloch, facendoli bruciare sopra i loro stessi altari (*II Re*, cap. XXIII); quel luogo più tardi venne utilizzato per gettarvi tutto il sudiciume ed i rifiuti che venivano portati fuori dalla città, e si era soliti accendervi dei grandi fuochi per purificare l'aria dal fetore ammorbante delle carogne. Da allora in poi gli Ebrei furono sempre soliti definire il luogo di pena dei dannati con il nome di « valle di Geenna » o « valle di Hinnom », avendo in mente quel luogo abominevole. Il termine « Geenna » viene oggi di solito tradotto con « Inferno »; e noi traiamo l'immagine del fuoco eterno ed inestinguibile dai falò che di tempo in tempo venivano accesi nella valle alle porte di Gerusalemme.

DEL SENSO LETTERALE DELLA SCRITTURA RIGUARDO ALL'INFERNO

Dato che non c'è nessuno che interpreti la Scrittura nel senso che i malvagi, dopo il giorno del giudizio, riceveranno tutti una pena eterna nella valle di Hinnom, oppure che risorgeranno e poi verranno gettati in eterno sotto la crosta terrestre o sotto le acque, o che, dopo la resurrezione, non potranno più vedersi uno con l'altro, credo che si debba necessariamente dedurre che ciò che diciamo a proposito del fuoco dell'Inferno, sia in senso puramente metaforico. Quindi non c'è ragione, visto che tutte le metafore si appoggiano a qualcosa di reale

e possono esprimersi in termini propri, di darsi da fare per stabilire l'esatta ubicazione dell'Inferno o la natura dei tormenti e dei tormentatori infernali partendo dalla metafora, ma bisogna invece ricercare il senso proprio di quelle narrazioni della Scrittura.

Cominciando dai tormentatori, la loro natura e le loro qualità possono essere capite con chiarezza ed esattezza dai loro stessi nomi; il Nemico, o Satana; l'Accusatore o il Diavolo; il Distruttore o Abaddon. Questi nomi, Satana, il Diavolo, Abaddon non definiscono una determinata persona individuale, come fanno appunto i nomi propri, ma mettono soltanto in evidenza una funzione, una caratteristica, e sono quindi appellativi e non se ne deve omettere la traduzione, come invece si fa nella Bibbia latina e nelle altre edizioni moderne, perchè sembrerebbe che si trattasse di nomi propri di dèmoni, e gli uomini sono più facilmente affascinati ed indotti a credere alla demonologia, di quanto, al suo tempo, fu la religione pagana, contraria alla dottrina di Mosè e di Cristo. Siccome poi, con « nemico, accusatore, distruttore » intendiamo il nemico di coloro che saranno ammessi nel regno di Dio, di conseguenza, se dopo la resurrezione il regno di Dio sarà stabilito sulla terra, cosa che nel capitolo precedente ho mostrato come, secondo la Scrittura, appaia molto probabile, anche il Nemico ed il suo regno devono essere sulla terra. Così era prima che gli Ebrei avessero ripudiato Dio come loro re perchè il regno di Dio era in Palestina, ed i popoli che circondavano quella regione costituivano i regni del Nemico, e quindi quando diciamo Satana intendiamo il nemico terrestre della Chiesa.

Talvolta i tormenti dell'Inferno sono presentati come « pianto e stridor di denti » (*S. Matteo*, VIII, 12); talvolta come « il verme della coscienza » (*Isaia*, LXVI, 24; *S. Marco*, IX, 44, 46, 48); talvolta come « il fuoco », come nel passo ora citato; « Là dove il verme loro non

muore mai, ed il fuoco è inestinguibile »; talaltra come « la vergogna e l'infamia (*Dan.*, XII, 2): « E molti di coloro che dormono nella polvere della terra si risveglieranno; gli uni per la vita eterna, gli altri per l'obbrobrio, per un'eterna infamia ». Tutti questi passi mettono in evidenza un'angoscia ed uno scontento dello spirito, alla vista del godimento che altri hanno di quell'eterna felicità che hanno perduto in conseguenza della loro incredulità e disobbedienza. E siccome tale stato di felicità in cui vivono gli altri non può essere meglio avvertito che paragonando ad essa la propria presente condizione di miseria, ne deriva che essi debbono essere soggetti a quei castighi e torture corporali che vengono inflitte a coloro che non soltanto sono governati da sovrani crudeli e spietati, ma che hanno anche come nemico l'eterno re dei santi, Dio Omnipotente. Tra tali pene corporali deve essere anche compresa, per ciascuno dei malvagi, una seconda morte, perchè, quantunque la Scrittura parli chiaramente di una resurrezione universale, tuttavia non troviamo in essa alcuna promessa di vita eterna fatta ai reprobi. Infatti, considerato il modo in cui S. Paolo si esprime riguardo alla maniera che i corpi dovranno seguire per risorgere: « Il corpo è seminato corruttibile, e risuscita incorruttibile; è seminato ignobile e risuscita glorioso; è seminato debole e risuscita potente; è seminato corpo naturale e risuscita corpo spirituale » (*I Epist. ai Corinzi*, XV, 42, 43), gloria e potere non possono essere attribuite ai corpi dei malvagi, e neppure l'espressione « seconda morte » può essere applicata a quelli che non possono morire che una sola volta; e, sebbene in senso allegorico, una vita eternamente trascorsa nei tormenti possa essere definita « una morte eterna », tuttavia non si potrebbe bene comprendere una tale spiegazione quando si parla di « una seconda morte ». Il fuoco preparato per i malvagi è eterno, cioè si tratta di una condizione in cui, dopo

la resurrezione, nessuno può evitare i tormenti del corpo e dello spirito; durerà per sempre ed in quel senso si può parlare di fuoco inestinguibile e di eterni tormenti. D'altra parte però non si può dedurre da ciò che colui che sarà precipitato in quel fuoco o sarà afflitto da quei tormenti, soffrirà e resisterà ad essi in modo da esser sì bruciato e torturato per l'eternità, ma da non essere distrutto nè da esser soggetto alla morte. E sebbene esistano diversi passi dove si parla con certezza del fuoco e dei tormenti eterni, in cui gli uomini possono essere precipitati l'uno dopo l'altro successivamente e per sempre, tuttavia io non riesco a trovarne alcuno in cui si parli espressamente dell'esistenza di una vita eterna per ogni singolo individuo; ma al contrario invece vi si parla di « una seconda morte ». « E il mare rese i morti che erano in esso; e la morte e l'Ades resero i loro morti, ed essi furono giudicati ciascuno secondo le sue opere. E la morte e l'Ades furono gettati nello stagno di fuoco. Questa è la morte seconda, cioè lo stagno di fuoco » (*Apoc.*, XX, 13, 14). Da ciò risulta chiaro che per ciascuno dovrà esservi una seconda morte e che ognuno avrà la sua condanna nel giorno del giudizio, dopo di che non morirà più.

LE GIOIE DELLA VITA ETERNA E LA SALVAZIONE SI IDENTIFICANO

Le gioie della vita eterna sono tutte comprese, nella Scrittura, sotto il termine di « salvazione ». Essere salvato equivale ad essere immunizzato, sia in forma relativa contro i singoli mali, sia in forma assoluta contro ogni male, ivi compresa la miseria, le malattie e la stessa morte. E dato che la condizione dell'uomo, all'atto della creazione, era l'immortalità, il suo non esser soggetto alla corruzione e ad alcun'altra causa tendente a decomporre l'essenza della sua natura; e visto che, per colpa di Adamo, venne ad essere privato di quella sua felicità, ne deriva che l'essere salvato dalla colpa equivale ad essere salvato dal male e dalle disgrazie che la colpa stessa ha determinato.

Quindi, nella Scrittura, la remissione dei peccati e la salvazione dalla morte e dalla miseria vengono ad essere la stessa cosa. Ciò risulta evidente dalle parole del Nostro Salvatore, il quale, dopo che ebbe data la guarigione ad un paralitico dicendogli: « Figliuolo, sta' di buon animo, i tuoi peccati ti sono rimessi » (*S. Matteo*, IX, 2) ed accorgendosi che gli Scribi giudicavano che chi pretendesse di rimettere i peccati fosse un bestemmiatore, domandò loro: « Perchè pensate voi cose malvage nei vostri cuori? Poichè che cosa è più facile dire: I tuoi peccati ti sono rimessi, o dire: Levati e cammina? » (*Idem*, ver. 5). Con ciò egli voleva intendere che per dare la guarigione a quell'infermo, l'espressione: « I tuoi peccati ti sono rimessi » e l'altra: « Levati e cammina » erano la stessa cosa; e che egli aveva adoperato la prima soltanto per mostrare che era in suo potere di rimettere i peccati. È anche chiaro alla ragione che, dato che la morte e la miseria costituirono i castighi inflitti in conseguenza della colpa, la liberazione dalla colpa deve anche essere liberazione dalla morte e dalla miseria, cioè deve essere una salvazione assoluta, e di essa i fedeli gioiranno dopo il giorno del giudizio, per il potere e la benevolenza di Gesù Cristo, il quale, appunto per questo, è chiamato il Salvatore.

Per quello poi che riguarda le salvazioni individuali e speciali cui si fa cenno in « I Samuele » (XIV, 39): « Poichè, com'è vero che l'Eterno, il salvatore d'Israele, vive... » cioè il Dio che salva Israele dai suoi nemici temporanei; ed in « II Samuele » (XXII, 3): « O mio Salvatore, tu mi salvi dalla violenza! » ed in « II Re » (XIII, 5): « E l'Eterno diede un liberatore agl'Israeliti, i quali riuscirono a sottrarsi al potere dei Siri... » e simili, non è necessario che dica niente, poichè non c'è nè difficoltà nè interesse per corrompere l'interpretazione dei testi concernenti un tale problema.

IL LUOGO DELLA ETERNA SALVAZIONE

Ma per quel che riguarda la salvazione universale, nasce una grande difficoltà sul problema della sua ubicazione, dato che certamente dovrebbe trovarsi in un regno del cielo. Da un lato, dall'uso della parola « regno », che significa una condizione di ordine creata dagli uomini per garantirsi la difesa contro i nemici e per evitare la carestia economica, sembrerebbe che questa salvazione dovesse essere sulla terra. Infatti, il dire « salvazione » ci porta ad immaginare un regno glorioso ottenuto dal nostro re attraverso la conquista, e non una salvezza raggiunta per mezzo della fuga. Quindi là dove vediamo una salvazione, associamo subito tale concetto a quelli di trionfo, di vittoria e quindi di battaglia; le quali cose non si può a buon diritto supporre che possano avvenire in cielo. Ma, quantunque questo possa essere un argomento valido, io non lo accetterò senza la conferma di passi ben chiari della Scrittura. Lo stato di salvazione è descritto con abbondanza di particolari in « Isaia » (XXXIII, 20, 21, 22, 23, 24): « Mira Sion, la città delle nostre solennità! I tuoi occhi vedranno Gerusalemme soggiorno tranquillo, tenda che non sarà mai trasportata, i cui pioli non saranno mai divelti, il cui cordame non sarà mai strappato. Quivi l'Eterno sta per noi in tutta la sua maestà, in luogo di torrenti e di larghi fiumi, dove non giunge nave da remi, dove non passa potente vascello. Poichè l'Eterno è il nostro giudice, l'Eterno è il nostro legislatore, l'Eterno è il nostro re, egli è colui che ci salva. I tuoi cordami, o nemico, sono rallentati, non tengono più fermo in piè l'albero, e non spiegano più le vele. Allora si spartirà la preda di un ricco bottino; gli stessi zoppi prenderanno parte al saccheggio. Nessun abitante dirà: "Io sono malato". Il popolo che abita Sion ha ottenuto il perdono della sua iniquità ». In queste parole si indica il luogo da cui la salvazione deve venire. « Gerusalemme, soggiorno tranquillo »,

l'eternità di essa: « una tenda (il Tabernacolo) che non sarà trasportata altrove »; il Salvatore che la metterà in atto; il Signore « nostro giudice, nostro legislatore, nostro re » il quale « è colui che ci salva (e ci salverà) »; la salvazione: « l'Eterno sta per noi... in luogo di torrenti e di larghi fiumi »; la condizione dei nemici: « allora si spartirà la preda di un ricco bottino, gli stessi zoppi prenderanno parte al saccheggio »; la condizione dei salvati: « Nessun abitante dirà: "Io sono malato" »; ed infine tutte queste cose sono comprese nella remissione dei peccati: « Il popolo che abita Sion avrà ottenuto il perdono della sua iniquità ». Da ciò risulta evidente che la salvazione sarà sulla terra quando, al ritorno di Cristo, Dio regnerà in Gerusalemme e da qui darà inizio alla salvazione dei Gentili che verranno poi accolti nel regno di Dio, come nella forma più chiara dice lo stesso profeta (*Isaia*, LXVI, 20-21): « E ricondurranno (cioè i Gentili che tenevano gli Ebrei in stato di schiavitù) tutti i vostri fratelli, di fra tutte le nazioni, come un'offerta all'Eterno; su cavalli, su carri, su lettighe, su muli, su dromedari, al monte mio santo, a Gerusalemme, dice l'Eterno, nel modo che i figliuoli d'Israele portano le loro offerte in un vaso puro alla casa dell'Eterno. E di tra loro ne prenderò pure per sacerdoti e per Leviti, dice l'Eterno ». Da questo si deduce che Gerusalemme sarà la capitale del regno di Dio, il luogo cioè da cui incomincerà la salvazione di noi tutti che un tempo eravamo Gentili. La stessa cosa è anche confermata dal Nostro Salvatore nel suo discorso alla donna di Samaria, intorno al luogo del culto di Dio. Ad essa egli dice che mentre i Samaritani adoravano ciò che non conoscevano, gli Ebrei adoravano ciò che era loro ben noto « perchè la salvazione viene dai Giudei » (*S. Giovanni*, IV, 22) — « *ex Judaeis* », cioè incomincia dai Giudei —; come se avesse detto: « Voi adorate Dio, ma non sapete di chi egli si servirà per sal-

varvi, mentre noi sappiamo che egli lo farà tramite un componente della tribù di Giuda, un Giudeo quindi e non un Samaritano ». Di conseguenza anche la donna non gli rispose in un modo irriverente: « Io so che il Messia (ch'è chiamato Cristo) ha da venire... ». In tal modo l'espressione di Cristo: « ... la salvazione viene dai Giudei », equivale a ciò che dice S. Paolo (*Epist. ai Rom.*, I, 16, 17): « Poichè io non mi vergogno dell'Evangelo; perchè esso è potenza di Dio per la salvezza di ogni credente; del Giudeo prima e poi del Greco; poichè in esso la giustizia di Dio è rivelata da fede a fede... »; dalla fede quindi del Giudeo a quella del Gentile. Nello stesso senso il profeta Gioele, nella sua descrizione del giorno del giudizio, fa parlare Dio così: « E farò dei prodigi nei cieli e sulla terra: sangue, fuoco e colonne di fumo. Il sole sarà mutato in tenebre, e la luna in sangue, prima che venga il grande e terribile giorno dell'Eterno » (*Gioele*, II, 30-31), e più oltre (ver. 32) aggiunge: « E avverrà che chiunque invocherà il nome dell'Eterno sarà salvato; poichè sul monte Sion ed in Gerusalemme vi sarà salvezza, come ha detto l'Eterno, e fra gli scampati che l'Eterno chiamerà ». In « Abdia » (ver. 17) si dice lo stesso: « Ma sul monte di Sion vi saranno degli scampati ed esso sarà santo; e la casa di Giacobbe riavrà le sue possessioni », cioè le possessioni dei Pagani che poi nei versetti seguenti vengono indicate più particolareggiatamente, menzionando il monte di Esaù, la terra dei Filistei, i campi di Efraim, di Samaria, di Galad, e le città del Sud, e conclude con queste parole: « ... e il regno sarà dell'Eterno ». Tutti questi passi si riferiscono alla salvazione ed al regno di Dio che, dopo il giorno del giudizio, avrà luogo sulla terra. Non riesco però a trovare alcun passo che possa essere invocato per dimostrare l'ascensione al cielo dei santi, cioè a dire la loro elevazione « *in Coelum Empyreum* », od in altra zona eterea, perchè appunto si parla sol-

tanto di « regno del cielo ». È probabile che questa denominazione sia stata data perchè Dio, che era re dei Giudei, esercitò la sua autorità attraverso Mosè, al quale i voleri divini erano resi palesi per mezzo di angeli, e dopo la ribellione d'Israele mandò suo figlio dal cielo per riportare gli uomini ai loro doveri di obbedienza, e lo manderà in terra di nuovo per governare quelli e tutti gli altri cristiani fedeli, dal giorno del giudizio per tutta l'eternità; oppure quel termine può essere stato coniato perchè il trono di questo nostro grande re è in cielo, mentre la terra non è che il suo sgabello. Ma mi sembra cosa non adatta alla dignità di un re, nè questione dimostrabile attraverso i passi della Scrittura, che i sudditi di Dio debbano avere diritto ad un qualche seggio all'altezza del suo trono, o più in alto del suo sgabello.

Da ciò che si è detto del regno di Dio e della salvazione, non è difficile ricavare il criterio per interpretare ciò che si intende quando si parla di « mondo futuro ». Ci sono tre termini nella Scrittura: il vecchio mondo, il mondo presente ed il mondo futuro. Del primo S. Pietro dice: « ... e se Dio non risparmiò il mondo antico, ma salvò Noè predicator di giustizia, con sette altri, quando fece venire il diluvio sul mondo degli empi... » (*II Epist. di S. Pietro*, II, 5). Quindi il primo mondo fu compreso nel periodo che va da Adamo al diluvio universale. Del mondo presente il Nostro Salvatore dice così: « Il mio regno non è di questo mondo » (*S. Giovanni*, XVIII, 36) dato che egli era venuto soltanto allo scopo di insegnare agli uomini il modo in cui avrebbero potuto salvarsi ed a rinnovare il regno di suo Padre, per mezzo della predicazione della sua dottrina.

Circa il mondo futuro, S. Pietro così si esprime: « Ma secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e nuova terra, ne' quali abiti la giustizia » (*II Epist. di S. Pietro*, III, 13). Qui ci si riferisce

a quel mondo in cui Cristo, scendendo dal cielo circondato da nembi, in tutta la sua maestà e la sua gloria, manderà i suoi angeli e chiamerà a raccolta i suoi eletti dai quattro venti e dalle più remote regioni della terra, e da quel momento in poi regnerà su di loro, sotto suo Padre, eternamente.

REDENZIONE

La salvazione di un peccatore presuppone una redenzione, perchè chi si macchia una volta di una colpa, è soggetto alla pena corrispondente e, o di persona, o attraverso altri, deve pagare il riscatto che gli verrà richiesto da chi ha ricevuto l'offesa e lo tiene quindi in suo potere. E dato che l'offeso è Dio Omnipotente che ha in suo potere tutte le cose esistenti, il riscatto dev'essere pagato prima che sia possibile ottenere la salvazione, nel modo in cui Dio si è compiaciuto di esigerlo. Con questo riscatto non ci si riferisce ad una soddisfazione che equilibri il danno causato dall'offesa, cosa che il colpevole non farebbe mai di propria volontà, nè un uomo giusto sarebbe mai capace di far fare ad un altro. Del danno che si arreca ad altri si può fare ammenda, o restituendo il mal tolto, oppure risarcendo la parte lesa; ma non si può cancellare la colpa mediante una ricompensa, perchè in tal caso si farebbe oggetto facilmente acquistabile della libertà di commettere un peccato. Invece le colpe possono essere perdonate a chi sinceramente si pente, o « *gratis* », oppure in seguito ad un'espiazione che Dio si compiacerà di accettare. Quella che Dio di solito accoglieva nel Vecchio Testamento, consisteva in un determinato sacrificio od in un'oblazione. Non costituisce un atto di ingiustizia il perdonare una colpa, anche se sia stata minacciata una pena. Anche tra gli uomini, mentre la promessa di fare del bene obbliga colui che la fa, le minacce, o promesse di fare del male, non obbligano nessuno; e molto meno quindi costituiranno un legame per Dio che è infinitamente più misericordioso degli uomini. Dun-

que il Nostro Salvatore Gesù Cristo, per redimerci, non cancellò con il suo sacrificio le colpe degli uomini, nel senso che con la sua bontà fece sì che Dio non potesse più punire, secondo giustizia, i colpevoli con la morte eterna; ma, quando venne sulla terra per la prima volta, fece quel sacrificio e quella oblazione di sè stesso che Dio ritenne utile richiedere per dare la salvazione, quando verrà nel mondo una seconda volta, a coloro che si saranno pentiti e che avranno dimostrato di credere in lui. E sebbene questo atto della nostra redenzione non sia sempre nella Scrittura definito come un sacrificio od un'oblazione, ma invece sia talvolta chiamato « un prezzo », tuttavia con ciò noi non dobbiamo intendere qualcosa per il cui valore Cristo potesse pretendere da suo Padre il diritto al perdono per noi uomini, ma quel prezzo che a Dio Padre piacque di richiedere, nella sua misericordia.

CAPITOLO XXXIX

Del significato che ha nella Scrittura la parola "Chiesa".

LA CHIESA, CASA DEL SIGNORE

La parola « Chiesa » (*Ecclesia*) ha, nei libri della Scrittura, diversi significati. Qualche volta, sebbene non frequentemente, è portata ad indicare la casa di Dio, cioè un tempio, un luogo di riunione dove i cristiani adempiono pubblicamente ai loro sacri doveri. Così per es. nella « I Epistola ai Corinzi » (XIV, 34) è detto: « ... tacciansi le donne nelle chiese », ma qui il termine « Chiesa » è usato metaforicamente per esprimere « adunanza, assemblea », ed anteriormente si trova spesso usato in luogo dell'edificio stesso, per distinguere i templi dei cristiani da

quelli degli idolatri. Il tempio di Gerusalemme era « la casa di Dio » e « la casa della preghiera », ed allo stesso modo dev'essere considerato ogni edificio dedicato da cristiani al culto di Cristo, in quanto prende il nome di « casa di Cristo », e perciò i SS. Padri greci usavano il termine Κυριακὴ « la casa del Signore », da cui sono derivate le parole moderne « Kyrke » e « Church ».

CHE COSA È PROPRIAMENTE L'ECCLESIA

Quando non è assunta a significare « la casa », « chiesa » esprime lo stesso concetto dell'« Ecclesia » negli Stati greci, vale a dire un'adunanza od assemblea di cittadini, convocati per ascoltare i discorsi dei magistrati. Nella repubblica romana era definita con il termine « *Concio* », e l'oratore era chiamato rispettivamente « *Ecclesiastes* » e « *Concionator* ». Quando il popolo era convocato da un'autorità legittima, allora si trattava di una « *Ecclesia legitima* », un'adunanza legittima, ἔννομος Εκκλησία; ma quando i cittadini erano infiammati dalla furia di tumulti, o spinti da clamori incitanti alla sedizione, allora si trattava di un'assemblea tumultuosa, Εκκλησία συγκεχυμένη.

Il termine è anche talvolta assunto a significare coloro che hanno diritto di appartenere all'assemblea, benchè non siano riuniti quando si attribuisce loro tale diritto, cioè vuole indicare tutta la moltitudine dei cristiani, indipendentemente dalla lontananza in cui si trovino uno dall'altro, come negli « Atti » (VIII, 5) in cui è detto: « Ma Saulo disertava la chiesa... » ed in questo senso ci si riferisce a Cristo come al capo della Chiesa. Qualche volta invece il termine è preso per indicare una determinata parte di cristiani, come nell'« Epistola ai Colossesi » (IV, 15): « Salutate i fratelli che sono in Laodicea, e Ninfa e la chiesa che è in casa sua »; ed altre volte per indicare soltanto gli eletti, come nell'« Epistola agli Efesi » (V, 27): « ... affin di far egli stesso comparire dinanzi a sè questa chiesa, gloriosa, senza macchia,

senza ruga o cosa alcuna simile, ma santa ed irreprensibile », e ciò va inteso nel senso della « chiesa trionfante » o « chiesa futura », ed altre volte ancora il termine è assunto ad indicare un'assemblea radunata di dottori della Cristianità, sia che le loro dichiarazioni siano vere o contraffatte, com'è il senso del passo di « S. Matteo » (XVIII, 17): « E se rifiuta di ascoltarli dillo alla chiesa; e se rifiuta di ascoltare anche la chiesa, siati come il pagano ed il pubblicano ». Così soltanto la chiesa può essere considerata come una persona, cioè si può dire che sia in suo potere di volere, di pronunciarsi, di esprimere ordini, di esigere l'obbedienza, di promulgare leggi e di compiere qualsiasi altra azione. Infatti, senza l'autorità conferita da un'assemblea legale, qualunque decisione presa nel corso di un'adunanza di popolo, è atto particolare di ciascuno dei presenti, che si sono prestati collaborando alla promulgazione di essa, e non costituisce invece una decisione collettiva, come quella di un unico organismo, ed ancor meno possono esserne considerati responsabili coloro che erano assenti, oppure quelli che, pur essendo presenti, si opposero a che la decisione stessa venisse presa. In questo senso definisco la chiesa come « un'assemblea di persone tutte professanti la religione cristiana, riunite nella persona del sovrano, che ordina quando esse si debbano riunire, e senza l'autorità del quale non possono riunirsi ». E dato che nell'ambito di tutti gli stati, quell'assembea che si riunisce senza la garanzia del sovrano civile, è illegale, quella chiesa che si è riunita entro l'ambito di uno stato che le ha vietato di riunirsi, costituisce un'assemblea illegale.

STATO CRISTIANO E CHIESA SI IDENTIFICANO

Da ciò segue che sulla terra non esiste una chiesa universale a cui tutti i cristiani sono tenuti ad obbedire, poichè non vi è nessun potere sulla terra a cui tutti gli altri stati debbano esser legati da un rapporto di soggezione.

Vi sono dei cristiani nell'ambito dei dominî di diversi principi e stati; ma ciascuno di quelli è soggetto allo stato di cui è suddito e quindi non può essere tenuto ad obbedire i comandi di un'altra persona. Quindi una chiesa che abbia in suo potere il diritto di comandare, giudicare, assolvere o condannare, o compiere qualsiasi altro atto, si identifica con uno stato civile, composto di cristiani, ed è chiamato « stato civile » perchè i sudditi sono uomini, e « chiesa » perchè seguono i dettami della religione cristiana. Le espressioni « governo temporale » e « governo spirituale » sono state portate nell'uso comune per far vedere doppio agli uomini e per far loro perdere di vista chi sia il loro legittimo sovrano. È vero che, dopo la resurrezione, i corpi dei fedeli saranno non soltanto spirituali, ma anche eterni, però in questa vita essi sono composti di materia e soggetti a corrompersi. Quindi, in questa vita, non esiste, sia per lo stato che per la religione, altro governo che quello temporale, nè è valido l'insegnamento di alcun'altra dottrina che abbia un significato di verità per tutti i sudditi, all'infuori di quello che il sovrano delle cose civili ed insieme di quelle religiose ammette nell'ambito dei suoi stati. Il sovrano deve essere uno, o altrimenti devono per forza sorgere le fazioni e divampare la guerra civile tra quella parte del popolo che segue la chiesa e l'altra che reclama i diritti dello stato, tra spiritualisti e temporalisti, tra « la spada della giustizia » e « lo scudo della fede », e quello che è peggio, il contrasto che nasce nel cuore di ogni cristiano, tra la sua fede e la sua condizione di cittadino e la sua qualità di uomo. I dottori della Chiesa sono chiamati pastori, e così anche i sovrani civili, ma se i pastori non sono collegati l'uno all'altro nella persona di un capo pastore, verranno diffuse dottrine contrastanti tra loro, e di esse una avrà un valore, mentre l'altra dovrà essere necessariamente falsa. Si

è già mostrato che, secondo la legge di natura, il sovrano è il supremo pastore, e si vedrà nel capitolo seguente a chi la Scrittura abbia affidato quel compito.

Capitolo XL

Dei diritti del regno di Dio in Abramo, Mosè, nei Sommi Sacerdoti e nei re di Giuda.

I diritti sovrani di Abramo

Colui che per primo fu il padre dei fedeli nel regno di Dio costituito attraverso un patto, fu Abramo. Infatti, con lui venne stipulato il primo atto mediante il quale egli si obbligava, anche per la sua discendenza, ad accettare ed obbedire i comandi di Dio, e non soltanto quelli che gli si presentavano evidenti alla luce della stessa natura, come era il caso delle leggi morali, ma anche quelli che Dio gli avrebbe resi noti per via soprannaturale, cioè per mezzo di sogni e visioni. Poichè per quel che riguarda la legge morale, esisteva già un obbligo nei confronti di quella, nè sarebbe stato necessario contrattarla in cambio della promessa del diritto alla terra di Canaan, nè c'era bisogno di aggiungere alcun contratto che rendesse più saldo l'obbligo che prescriveva sia agli Ebrei che a tutti gli altri uomini di obbedire, per legge di natura, a Dio Omnipotente. Quindi il patto che Abramo stipulò con Dio, consistette nell'accettare come volontà divina tutto ciò che nel nome dell'Eterno gli venne comandato in sogno o nel corso di una visione, e successivamente di renderlo noto alla sua famiglia, e fare in modo che quella si adeguasse a quelle prescrizioni divine.

In questo contratto stipulato tra Dio ed Abramo, possiamo notare tre punti che sono molto importanti per le loro ripercussioni sul

governo del popolo di Dio. Il primo è che Dio, all'atto della stipulazione del patto, parlò soltanto con Abramo, e quindi senza l'intervento di alcun componente della famiglia o della stirpe di lui, in modo che, contro ciò che costituisce l'essenza di tutti i patti, le volontà di quelli furono, agli effetti del contratto, incluse nella volontà di Abramo, che si suppone fosse investito di un legittimo potere per far poi rispettare agli altri i principii ai quali lui solo si impegnava. In accordo con questo concetto, Dio stesso dice: « Celerò io ad Abramo quello che sto per fare, giacchè Abramo deve diventare una nazione grande e potente e in lui saranno benedette tutte le nazioni della terra? Poichè io l'ho prescelto affinchè ordini ai suoi figliuoli, e dopo di sè alla sua casa, che s'attengano alla via dell'Eterno per praticare la giustizia e l'equità, onde l'Eterno ponga ad effetto a pro' di Abramo quello che egli ha promesso » (*Gen.*, XVIII, 18-19). Da ciò si può dedurre, come primo punto, che coloro che non hanno avuto contatto immediato con Dio, devono ricevere i comandamenti positivi di Dio dal loro sovrano, allo stesso modo in cui la famiglia e la stirpe di Abramo li ricevette dal loro padre, signore e sovrano civile. Quindi, nell'ambito di ogni stato, coloro che non hanno ricevuto una rivelazione soprannaturale che provi il contrario, devono obbedire alle leggi del loro sovrano, sia nelle manifestazioni esteriori che nella professione della loro fede. Per quello che invece riguarda l'intimo pensiero e le convinzioni personali di ciascuno, quelle cioè che non possono essere conosciute da parte dei sovrani, dato che soltanto Dio può penetrare nell'intimo delle coscienze, si tratta di atteggiamenti non derivati dalla volontà e non influenzati dalle leggi, ma generati dalla volontà nascosta e dal potere di Dio, e perciò non soggetti ad alcuna obbligazione.

Da ciò deriva un altro punto, che cioè non fu azione illegale da parte di Abramo il punire quelli che tra i suoi sudditi asserivano di aver avuto una visione od uno spirito o qualche altra manifestazione soprannaturale della presenza divina, che aveva delle simiglianze con qualche dottrina vietata dallo stesso Abramo, oppure il castigare coloro che davano ascolto ed aderivano alle teorie di quelli che affermavano di aver visto tali cose. Posto ciò, è azione legale che un sovrano del giorno d'oggi punisca tutti coloro che contrappongono le proprie opinioni personali alle leggi, perchè il sovrano, nello stato, esercita la stessa funzione che Abramo adempiva nell'ambito della propria famiglia.

Da ciò deriva anche un terzo punto, che come il solo Abramo nella sua famiglia, così il solo sovrano, nell'ambito dello stato cristiano, è in grado di distinguere tra ciò che è e ciò che non è la parola di Dio, perchè l'Eterno si rivolse soltanto ad Abramo, e soltanto questi fu in grado di conoscere il senso delle parole divine e poi spiegarlo alla propria famiglia, e di conseguenza anche coloro che, nell'ambito di uno stato, esercitano la stessa funzione di Abramo, vengono ad essere i soli interpreti autorizzati della parola di Dio.

I FONDAMENTI DELL'AUTORITÀ DI MOSÈ

Lo stesso patto fu rinnovato con Isacco e più tardi con Giacobbe, ma dopo non venne più rinnovato fino al tempo in cui gli Israeliti furono liberati dalla schiavitù in terra d'Egitto e giunsero alle pendici del monte Sinai. Qui il patto venne rinnovato da Mosè, come ho già detto nel cap. XXXV, ed in un senso tale che gli Ebrei divennero da allora in poi il popolo eletto del governo di Dio, di cui, mentre visse, fu luogotenente Mosè, e dopo di lui succedette in quell'incarico Aaronne e poi i suoi eredi, per essere un regno sacerdotale di Dio fino all'estinzione dei tempi.

In seguito a tale costituzione un regno è acquistato a Dio. Ma, dato che Mosè non ebbe l'autorità di governare gli Israeliti come

successore al diritto di Abramo perchè non potè avocarsene l'eredità, appare evidente che il popolo fu obbligato ad accettare lui come luogotenente di Dio per il solo fatto che credette fermamente che Dio parlasse attraverso di lui. Quindi la sua autorità, a parte il patto che egli stipulò con Dio, dipendeva esclusivamente dal concetto che gli Ebrei si erano formati della santità della sua vita e della verità, sia della sua comunicazione diretta con Dio che dei miracoli che l'Eterno lo metteva in grado di compiere; e se tale concetto fosse cambiato, essi non sarebbero stati più tenuti ad accettare come legge di Dio ciò che egli predicava loro in nome dell'Eterno. Dobbiamo quindi considerare quale altro fondamento stesse alla base del loro obbligo di obbedienza nei confronti di Mosè. Infatti, non poteva essere il comandamento di Dio che aveva forza d'obbligo per loro, perchè Dio non lo indirizzava loro immediatamente, ma soltanto tramite lo stesso Mosè; e se lo stesso Nostro Salvatore diceva di sè: « Se io rendo testimonianza di me stesso, la mia testimonianza non è verace » (*S. Giovanni*, V, 31); molto meno poi se Mosè testimoniava sè stesso, particolarmente quando era in gioco il potere sovrano sul popolo di Dio, si sarebbe dovuto accettare come vera la sua testimonianza. Perciò la sua autorità, come quella di qualsiasi altro principe, doveva avere come fondamento il consenso popolare e la promessa di obbedienza fatta dai sudditi. Ed infatti fu così: « Ora tutto il popolo udiva i tuoni, il suono della tromba e vedeva i lampi ed il monte fumante. A tal vista tremava e se ne stava da lungi. E disse a Mosè: Parla tu con noi e noi ti ascolteremo; ma non ci parlì Iddio, che non abbiamo a morire » (*Esodo*, XX, 18). Con queste parole essi sanzionarono la loro promessa all'obbedienza, e così s'impegnarono ad obbedire tutto ciò che egli avrebbe prescritto loro come comando di Dio.

E sebbene il patto stabilisca la costituzione di un regno sacerdotale, cioè di un regno ereditario per Aaronne, tuttavia ciò dev'essere riferito alla successione dopo la morte di Mosè, perchè chiunque costituisce e fonda uno stato, sia questo di intonazione monarchica, aristocratica o democratica, deve esercitare la sua autorità sovrana sopra il popolo per tutto il tempo della sua vita. Che Mosè abbia avuto tale potere finchè visse, è detto apertamente nella Scrittura: I) Nell'ultimo passo citato, poichè fu a Mosè e non ad Aaronne che il popolo promise obbedienza; II) Nell'« Esodo » (XXIV, 1, 2): « Sali all'Eterno tu ed Aaronne, Nabad e Abihu e settanta degli anziani d'Israele, e adorate da lungi; poi Mosè solo s'accosterà all'Eterno; ma gli altri non s'accosteranno, nè salirà il popolo con lui ». È quindi cosa evidente che Mosè, che fu il solo ad essere ammesso alla presenza divina, mentre ciò non fu permesso nè ad Aaronne, nè agli altri sacerdoti nè ai settanta anziani, nè al popolo, fu anche il solo che, presso gli Israeliti, avesse diritto a rappresentare la persona di Dio, cioè fosse il loro solo sovrano, subito al di sotto di Dio. E sebbene più oltre sia detto (*idem*, ver. 9-10): « Poi Mosè ed Aaronne, Nadab ed Abihu e settanta degli anziani d'Israele, salirono e videro l'Iddio d'Israele. Sotto i suoi piedi c'era come un pavimento lavorato in trasparente zaffiro, e simile per limpidezza al cielo stesso..., ecc. »; tuttavia tutto ciò non ebbe luogo finchè Mosè non tornò dall'essere stato al cospetto di Dio, e non ebbe riferite al popolo le parole dettegli dall'Eterno. Egli solo andò a trattare per il popolo; gli altri, a guisa di nobili al suo seguito, ebbero, per onore, la concessione di godere di quel privilegio che invece non toccò al popolo. Tale privilegio, com'è detto nel versetto seguente, (ver. 11) consistette nell'aver visione della presenza di Dio pur continuando a vivere: « Ed egli non mise la mano addosso a quegli eletti tra i figliuoli d'Israele; ma essi videro Dio, e mangiarono e bevvero

(cioè vissero) »; ma ad essi non fu consentito di portare alcun comandamento al popolo, in nome di Dio. Oltre a ciò, è sempre ripetuto: « E l'Eterno disse a Mosè... » come si trova scritto quando si tratta di tutte le questioni di governo, e degli ordinamenti delle cerimonie religiose, di cui si parla nei capitoli XXV, XXVI, XXVII, XXVIII, XXIX, XXX, XXXI dell'« Esodo » ed in tutto il « Levitico », cosa che invece è detta di rado ad Aaronne; inoltre Mosè gettò tra le fiamme il vitello d'oro che Aaronne aveva fatto forgiare. Infine la questione riguardante l'autorità di Aaronne, quando questi insieme con Miriam si ammutinò al potere di Mosè, venne risolta da Dio stesso con un giudizio in favore di Mosè (*Numeri*, XII).

Così pure nella disputa tra Mosè ed il popolo, sorta per stabilire chi avesse diritto di governare, quando « Kore, figliuolo di Itshar, figliuolo di Kehath, figliuolo di Levi insieme con Dathan e Abiram figliuoli di Eliab, e On figliuolo di Peleth, tutti e tre figliuoli di Ruben, presero altra gente e si levaron su in presenza di Mosè... e radunatisi contro Mosè e contro Aaronne, dissero loro: « Basta! tutta la raunanza, tutti fino ad uno sono santi, e l'Eterno è in mezzo a loro; perchè dunque v'innalzate voi sopra la raunanza dell'Eterno? » (*Numeri*, XVI, 1-3), Dio fece sprofondare nelle viscere della terra Kore, Dathan ed Abiram con le loro mogli ed i loro figli, e bruciò con il fuoco quei duecentocinquanta « principi della raunanza » che si erano ammutinati insieme con quelli. Quindi soltanto a Mosè, e non ad Aaronne, o al popolo o ad alcun gruppo di aristocratici formato dai più autorevoli Israeliti, venne concesso, direttamente al disotto di Dio, il diritto di sovranità sul popolo ebraico, e non soltanto per ciò che riguardava la politica civile, ma anche quella religiosa, perchè il solo Mosè parlò direttamente con Dio e quindi egli solo fu in grado di riferire al popolo ciò che Dio voleva fosse fatto.

Nessuno, pena la morte, potè essere tanto presuntuoso da pretendere di avvicinarsi al monte, sulla cui vetta Dio parlò con Mosè. Disse infatti il Signore (*Esodo*, XIX, 12): « E tu fisserai attorno attorno dei limiti al popolo e dirai: Guardatevi dal salire sul monte e dal toccarne il lembo. Chiunque toccherà il monte sarà messo a morte », e più oltre (ver. 21): « Scendi, avverti solennemente il popolo onde non faccia irruzione verso l'Eterno per guardare e non n'abbiano a perire molti ». Da ciò è lecito dedurre che chiunque, nell'ambito di uno stato cristiano, abbia la stessa funzione che allora ebbe Mosè, sia il solo messaggero di Dio ed il solo cui sia lecito interpretare i suoi comandi. Posto ciò, nessuno, nell'interpretazione della Scrittura, deve andare oltre i limiti fissati dal suo sovrano, dato che le Scritture, attraverso le quali Dio parla a noi oggi, sono il monte Sinai, e le leggi di coloro che rappresentano la persona di Dio sulla terra equivalgono ai limiti che Dio stesso ordinò che nessuno oltrepassasse. È cosa lecita esaminarle ed ammirare le meravigliose parole divine, ed attraverso queste imparare a temerlo; ma se tentiamo di interpretarle, e quindi di cercar di conoscere che cosa Dio dice a chi ha eletto a governare immediatamente dopo di lui, e se pretendiamo di ergerci a giudici capaci di stabilire se il sovrano governi secondo i dettami ricevuti da Dio oppure se se ne allontani, equivale a spezzare i limiti posti da Dio ed a comportarci in modo irriverente nei suoi riguardi.

Ai tempi di Mosè non vi furono nè profeti nè altri che pretendessero di essere in contatto con lo spirito di Dio, se non coloro che lo stesso Mosè aveva accettati come tali e di conseguenza autorizzati. Infatti, vi erano soltanto settanta uomini che avevano fama di profetizzare per merito dello spirito di Dio, e questi erano stati appunto eletti da Mosè a tale ufficio, ed a proposito di loro, Dio così disse a Mosè: « Radunami settanta uomini degli anziani d'Israele, conosciuti

da te come anziani del popolo e come aventi autorità sopra di esso... » (*Numeri*, II, 16). A questi Dio concesse di esser partecipi del suo spirito, ma non si trattò di uno spirito diverso da quello di Mosè. Infatti è detto: « E l'Eterno scese nella nuvola e gli parlò; prese dello spirito che era su di lui, e lo mise sui settanta anziani... » (*id.*, ver. 25). Ma, come ho precedentemente dimostrato (cap. XXXVI), per « spirito » dobbiamo intendere l'intelletto, e quindi il passo va preso nel senso che Dio concesse a quei settanta anziani un intelletto conforme e subordinato a quello di Mosè, e così essi furono posti in grado di profetizzare, e quindi, di predicare al popolo, in qualità di ministri di Mosè e per sua autorità, una dottrina che non si distaccasse dai principii enunciati da lui. Poichè essi erano soltanto dei ministri, e quando due di loro profetizzarono nel campo, sembrò cosa strana e contraria alla legge (stesso cap., ver. 27-28); ed infatti vennero accusati e Giosuè arrivò fino ad avvertire Mosè ed a chiedergli di vietar loro di fare una cosa simile, perchè appunto si ignorava che le loro profezie erano fatte con lo spirito di Mosè.

Da ciò risulta evidente che nessun suddito deve avere la pretesa di profetare o di essere partecipe dello spirito divino, quando ciò contrasti con la dottrina stabilita da colui che Dio ha messo al posto di Mosè.

Dopo Mosè la sovranità passò ai Sommi Sacerdoti

Dopo la morte di Aaronne e dello stesso Mosè, il regno, che era a carattere sacerdotale, fu trasmesso, in virtù del patto, al figlio di Aaronne, Eleazaro, Sommo Sacerdote, e Dio lo dichiarò investito dei poteri sovrani, subito sotto di lui, mentre nominava Giosuè comandante dell'esercito. Infatti, riferendosi a Giosuè, Dio dichiarò espressamente: « Egli si presenterà davanti al sacerdote Eleazaro, che consulterà per lui il giudizio dell'Urim davanti all'Eterno; egli e tutti i figliuoli d'Israele con lui e tutta la radunanza usciranno

all'ordine di Eleazar ed entreranno all'ordine suo» (*Numeri*, XXVII, 21). Quindi il potere sovrano di decretare la pace e la guerra spettava al Sacerdote, ed anche il potere supremo di giudicare, perchè egli aveva nelle sue mani il libro della legge, e soltanto i sacerdoti ed i Leviti erano i giudici subordinati nelle cause civili (v. *Deuteronomio*, XVII, 8-9-10). Quanto poi alle questioni concernenti il culto dovuto a Dio, fino ai tempi di Saul non si mise mai in dubbio che il Sommo Sacerdote avesse la suprema autorità al riguardo. Nell'unica persona del Sommo Sacerdote erano quindi insieme congiunti il potere civile e quello ecclesiastico; e così dev'essere nel caso di chiunque governi per diritto divino, vale a dire la cui autorità sia immediatamente derivata da Dio.

Il potere sovrano tra il tempo di Giosuè e quello di Saul

Nel periodo intercorso tra la morte di Giosuè ed il regno di Saul, è molte volte affermato nel libro dei « Giudici » che « in quei tempi non c'era un re in Israele », e talvolta a ciò si trova aggiunta questa espressione: « che ciascuno faceva ciò che appariva giusto ai suoi occhi ». Ciò dev'essere inteso nel senso che, laddove si dice che in Israele non c'era un re, ci si riferisce all'inesistenza di un potere sovrano. E realmente fu così se consideriamo l'atto e l'esercizio di tale potere; perchè, dopo che furono morti Giosuè ed Eleazaro, « sorse un'altra generazione che non conosceva l'Eterno, nè le opere ch'egli aveva compiute a pro' d'Israele. I figliuoli d'Israele fecero ciò che è male agli occhi dell'Eterno, e servirono agl'idoli di Baal... » (*Giudici*, II, 10). E gli Ebrei avevano quella qualità che S. Paolo definisce come la « capacità di osservare un indizio », non soltanto prima che dichiarassero la loro sottomissione al governo di Mosè, ma anche dopo che si furono impegnati all'obbedienza verso di lui, quando cioè « gl'indizi » ed i miracoli non tendevano a far nascere la fede,

ma a convincere gli uomini a non violarla, quand'essi l'avessero una volta acquistata, dato che ad essa gli uomini sono obbligati dalla stessa legge di natura. Ma se ci riferiamo non all'esercizio, bensì al diritto di governare, dobbiamo dire che il potere sovrano spettava ancora al Sommo Sacerdote. Quindi qualunque sia stata l'obbedienza tributata a qualcuno dei giudici, che erano persone scelte in via straordinaria da Dio per salvare i suoi sudditi ribelli dalle insidie del nemico, non può essere presa come argomento valido per negare il diritto che il Sommo Sacerdote aveva al potere sovrano, sia nel campo della politica che in quello della religione. Inoltre, nè i giudici, nè Samuele furono investiti del potere di governare in maniera ordinaria, ma in via del tutto straordinaria, e furono obbediti dagli Israeliti, non per dovere, ma per rispetto del favore che essi avevano ricevuto da Dio, che risultava evidente dalla loro saggezza, dal loro coraggio e dalla loro felicità. Quindi, fino a quel tempo, il diritto di governare le questioni politiche ed insieme quelle religiose, fu assolutamente inseparabile.

I DIRITTI DEI RE D'ISRAELE

Ai giudici successero i re, e così come prima tutta l'autorità, sia religiosa che politica, era concentrata nella persona del Sommo Sacerdote, ora era tutta nelle mani del re, dato che la sovranità, che prima dell'elezione dei re era attribuita al Sommo Sacerdote che regnava al disotto di Dio, non soltanto in virtù del potere divino, ma anche del patto stipulato dagli Ebrei con l'Eterno, venne annullata dal volere del popolo, con il consenso di Dio stesso. Infatti quando gli Israeliti dissero a Samuele: « Ecco, tu sei oramai vecchio e i tuoi figliuoli non seguono le tue orme; or dunque stabilisci su di noi un re che ci amministri con giustizia, come l'hanno tutte le nazioni » (*I Samuele*, VIII, 5) volevano mettere in evidenza il fatto che non avevano più desiderio di essere governati dai comandi

che il Sommo Sacerdote impartiva loro in nome di Dio, ma che invece aspiravano ad essere guidati da un re che si sarebbe rivolto loro così come i monarchi di tutte le altre nazioni si rivolgevano agli altri popoli; e quindi, negando al Sommo Sacerdote l'autorità regia, venivano insieme ad abbandonare il privilegio di essere governati direttamente da Dio. Anche l'Eterno fu d'accordo in questo quando parlò a Samuele in questi termini: « Da' ascolto alla voce del popolo in tutto quello che ti dirà, poichè essi hanno rigettato non te, ma me, perch'io non regni su di loro » (*id.*, ver. 7). Avendo quindi rigettato Dio, attraverso il cui diritto i sacerdoti governavano, ai ministri dell'Eterno non veniva concessa altra autorità che quella che i re ritenevano opportuno conceder loro, e tale autorità veniva ad essere maggiore o minore, a seconda che i re erano buoni o cattivi. Per quello poi che riguarda la cura delle cose civili, è evidente che questa veniva ad essere interamente attribuita al re. Infatti, in quello stesso capitolo (ver. 20), gli Israeliti dicono che d'ora in poi saranno come tutti gli altri popoli e che il loro re verrà ad essere anche il loro giudice, che « marcerà alla nostra testa e condurrà le nostre guerre », che cioè disporrà di tutta l'autorità sia in pace che in guerra. In ciò è compreso anche l'ordinamento della religione, perchè, in quei tempi, la legge di Mosè, che s'identificava con la legge civile, costituiva la sola parola di Dio che fosse autorizzata a regolare la religione. Ancora, leggiamo che Salomone « depose Abiathar dalle funzioni di sacerdote dell'Eterno » (*I Re*, II, 27) e ciò dimostra che la sua autorità si estendeva anche alla persona del Sommo Sacerdote, come a quella di qualsiasi altro suddito; e questa è una prova considerevole di supremazia in materia religiosa. Infine leggiamo (*I Cronache*, XXVI, 30) che Davide prepose « fra gli Hebroniti, Hashabia ed i suoi fratelli, uomini valorosi, in numero di millesettecento... alla

sorveglianza d'Israele, di qua dal Giordano, ad occidente, per tutti gli affari che concernevano l'Eterno, e per il servizio del re ». Analogamente è detto, al versetto 32, che « il re Davide affidò loro (agli Hebroniti) la sorveglianza dei Rubeniti, dei Gaditi, della mezza tribù di Manasse, per tutte le cose concernenti Dio e per tutti gli affari del re ». Non ci si riferisce qui al pieno potere, sia temporale che spirituale, come si usa dire, che oggi si vorrebbe dividere? Concludendo, dalla prima costituzione del regno di Dio fino al periodo della cattività, la supremazia religiosa venne a trovarsi nella stessa mano che deteneva l'autorità civile, e, dopo l'elezione di Saul, la carica di sacerdote non ebbe carattere di potere assoluto, ma soltanto ministeriale.

AI TEMPI DEI RE, CIRCA IL PROBLEMA DELLA SUPREMAZIA RELIGIOSA, LA PRATICA NON SEGUÌ IL DIRITTO

Sebbene sia l'autorità politica che quella religiosa fossero congiunte, prima nelle mani dei Sommi Sacerdoti e poi in quelle dei re per quello che riguardava il diritto, tuttavia appare dai testi stessi della Sacra Scrittura che il popolo non si rese ben conto di ciò. Infatti c'era una gran parte, e forse addirittura la maggior parte, che appena era posta di fronte a grandi miracoli, o a grandi prove di abilità, il che poi è in fondo equivalente al miracolo, o ad un grande successo che coronasse le imprese dei propri sovrani, dava sufficiente credito alla fama di Mosè o alla rivelazione della presenza divina concessa ai sacerdoti, ma che poi, qualora i governanti non riuscissero più graditi al popolo, coglieva l'occasione per criticarne i principii politici e talvolta anche quelli religiosi, per mutare governo, od infrangere a proprio beneplacito il vincolo di obbedienza, per cui, ogni tanto, sorsero sedizioni, fazioni ed altre disgrazie che colpirono il paese. Così per es., dopo la morte di Eleazar e di Giosuè, la nuova generazione che non era vissuta al tempo in cui erano avvenuti i miracoli ed era quindi lasciata in balìa del

proprio debole criterio di discernimento, non si credette più obbligata per patto al regno sacerdotale, non ascoltò più il comando del sacerdote, nè la legge di Mosè, ma ciascuno si mise a fare « ciò che appariva giusto ai suoi occhi », ed obbediva, caso per caso, a coloro che giudicava in grado di difenderla dai tentativi di oppressione condotti dai popoli confinanti, e si consultava non con Dio, come sarebbe stato suo dovere, ma con certi individui, uomini o donne, che si erano acquistati la reputazione di saper predire l'avvenire, e sebbene nel tempio ci fosse un idolo, nondimeno, poichè il sacerdote era sempre un Levita, faceva conto di adorare ancora il Dio d'Israele.

E quando in seguito domandarono di avere un re secondo il costume di tutti gli altri popoli, non agirono così per allontanarsi dal culto di Dio, loro re, ma, visto che i figli di Samuele non erano animati da alcun senso di giustizia, gli Ebrei vollero un re che fosse in grado di giudicarli equamente nelle loro azioni civili. Con ciò non davano il permesso al re di cambiare la religione che fermamente credevano fosse stata loro raccomandata da Mosè. Quindi essi avevano sempre un pretesto a portata di mano, sia di giustizia che di religione, per rompere il vincolo di obbedienza, tutte le volte che avevano buone speranze di riuscire vittoriosi. Samuele venne in odio al popolo, perchè questo voleva un re, quando già Dio era il re, e lo stesso Samuele aveva un'autorità del tutto subordinata a quella divina. Tuttavia, quando Saul non ascoltò il suo consiglio di distruggere Agag, come Dio aveva comandato, Samuele unse un altro re, vale a dire Davide, con diritto alla successione per gli eredi di lui.

Roboamo non era un idolatra, ma quando il popolo incominciò a parlare di lui come di un tiranno, quella sua pretesa civile gli tolse il favore di dieci tribù che passarono dalla parte di Geroboamo il quale era davvero un idolatra. E in generale, in tutta la storia dei re, sia di

Giuda che d'Israele, è dato trovare dei profeti che criticarono l'operato dei sovrani tutte le volte che questi trasgredirono alle norme della religione, e talvolta anche quando commisero errori nel campo dell'amministrazione civile, come nel caso di Giosafat che fu rimproverato dal profeta Iehu per aver aiutato il re d'Israele contro i Siri (*II Cronache*, XIX, 2) ed in quello di Ezechia che fu biasimato da Isaia per aver fatto vedere i suoi tesori agli ambasciatori di Babilonia. Da tutto questo risulta evidente che, sebbene i re concentrassero nelle loro mani sia il potere civile che quello religioso, tuttavia nessuno di essi ne fece un uso totale, all'infuori di quelli che per le loro naturali capacità o per i successi riportati, godettero di uno speciale favore. Quindi dalla pratica di quei tempi non si può trarre alcun argomento atto a dimostrare che il diritto di supremazia in materia religiosa non appartenesse ai re, a meno che non lo volessimo attribuire ai profeti e concludere che, poichè Ezechia pregando il Signore davanti ai Cherubini non ricevette alcuna risposta, ma ne ebbe una in seguito dal profeta Isaia, questi debba essere considerato come il capo supremo della chiesa; oppure, dato che Giosia consultò la profetessa Hulda intorno al libro della legge, fosse Hulda ad avere la suprema autorità in materia religiosa, e non invece lui stesso o il Sommo Sacerdote, tale io credo non sarebbe mai un'opinione da potersi attribuire ad alcuno dei Dottori.

DOPO IL PERIODO DELLA CATTIVITÀ, GLI EBREI NON EBBERO UNO STATO COSTITUITO

Durante la cattività gli Ebrei non ebbero affatto uno stato, e dopo, il loro ritorno, sebbene il patto con Dio venisse rinnovato, non fu fatta nessuna solenne promessa di obbedienza, nè ad Esdra nè ad alcun altro. Ed attualmente, da quando sono stati assoggettati dai Greci, i cui costumi e le cui dottrine circa i dèmoni e la cabala grandemente hanno corrotto la religione ebraica,

in tanta confusione, sia nel governo dello stato che in quello della religione, non si può più veder chiaro a chi effettivamente appartenga la supremazia, se al potere temporale oppure a quello spirituale. Quindi per quel che riguarda il Vecchio Testamento, possiamo concludere che tutti coloro che tra gli Ebrei detennero la suprema autorità in materia civile, ebbero anche quella in materia religiosa, e rappresentarono la persona di Dio, cioè la persona di Dio Padre, sebbene l'Eterno non fosse chiamato Padre fino a quando mandò nel mondo suo figlio Gesù Cristo affinchè redimesse il genere umano dai suoi peccati ed aprisse per esso le porte del suo regno eterno, in cui soltanto esiste l'eterna salvazione. Ma di questo tratteremo nel capitolo seguente.

CAPITOLO XLI

Della funzione del Nostro Benedetto Salvatore.

I TRE ASPETTI DELLA FUNZIONE DI CRISTO

Possiamo trovare nella Sacra Scrittura tre aspetti della funzione esercitata dal Messia; il primo, considerato come salvatore o redentore; il secondo, come pastore, consigliere e maestro, cioè profeta inviato da Dio per convertire coloro che sono stati destinati alla salvazione; il terzo, come re eterno, immediatamente al disotto del Padre suo, come lo erano stati, ai loro tempi, Mosè ed i Sommi Sacerdoti. A questi tre aspetti corrispondono tre epoche. Garantì la nostra redenzione, quando venne la prima volta sulla terra, mediante il sacrificio e l'offerta di sè stesso sulla croce per riscattare i nostri peccati. A quel tempo determinò in parte la nostra conversione con la sua stessa predicazione, ed in parte ci insegna oggi per mezzo dei suoi ministri, e continuerà in

avvenire finchè non ridiscenderà nuovamente sulla terra. Dopo il suo ritorno avrà inizio il suo glorioso regno sopra gli eletti, regno che durerà per tutta l'eternità.

REDENTORE

Alla funzione di redentore, cioè di chi paga un riscatto in conseguenza di una colpa, e tale riscatto nel suo caso fu la morte, è connaturato quel suo « essersi sacrificato », quell'aver pagato con la sua persona per liberarci dai nostri peccati, nel modo richiesto da Dio. Non che la morte di un uomo, anche se scevro da ogni colpa, sia, a rigor di giustizia, sufficiente a soddisfare le offese fatte da tutto il genere umano, ma la morte di Cristo soddisfece la misericordia di Dio, che in cambio di quelle colpe aveva voluto un sacrificio, che si compiacque poi di accettare. Nell'Antica Legge, come leggiamo nel « Levitico » (XVI) il Signore esigeva che ogni anno venisse compiuta un'espiazione per le colpe di tutto il popolo d'Israele, dai sacerdoti fino al più umile Ebreo. Per fare ciò Aaronne solo dovette sacrificare, a nome proprio e dei sacerdoti, un torello, ed a nome degli altri figli d'Israele, due giovani capri, e di questi uno lo sacrificò ed all'altro, che fu « il capro espiatorio », impose le mani sul capo, e confessati tutti i peccati commessi dal popolo, ordinò che ciascuno facesse lo stesso, e poi fece portare il capro nel deserto dando ordine a chi lo accompagnava di farlo fuggire, in modo che portasse via con sè tutte le malvagità del popolo. Come il sacrificio di un capro, appunto perchè accetto, costituiva il prezzo sufficiente a riscattare tutta Israele, allo stesso modo la morte del Messia è stata sufficiente a riscattare tutte le colpe del genere umano, perchè Dio non aveva richiesto di più.

Nei passi seguenti sembrano descritte le sofferenze del Nostro Salvatore Gesù Cristo, in modo così chiaro come nel sacrificio di Isacco od in un'altra raffigurazione dell'Antico Testamento. Egli

riunì in sè il carattere di capro sacrificato e di capro espiatorio: « Maltrattato, umiliò sè stesso e non aperse la bocca. Come l'agnello menato allo scannatoio, come la pecora muta dinanzi a chi la tosa, egli non aperse la bocca » (*Isaia*, LIII, 7). Qui è il capro sacrificato: « E nondimeno erano le nostre malattie che egli portava, erano i nostri dolori quelli di cui si era caricato... » (*id.*, ver. 4) e più oltre (ver. 6): « ... e l'Eterno ha fatto cadere su di lui l'iniquità di noi tutti »; e qui è il capro espiatorio. « ... e fra quelli della sua generazione chi riflettè ch'egli era stato strappato dalla terra dei viventi e colpito a motivo delle trasgressioni del mio popolo? » (*id.*, ver. 8); e qui di nuovo Cristo viene ad avere il carattere di capro sacrificato, mentre nel passo seguente (*id.*, ver. 11): « ... e si caricherà egli stesso delle loro iniquità », è il capro espiatorio. Così l'agnello di Dio equivale ad ambedue questi capri; al capro sacrificato, quando muore; ed a quello espiatorio, al momento della sua resurrezione, perchè il Padre suo, in modo adeguato alla natura del Cristo, lo fece uscire dal sepolcro umano e lo innalzò ai cieli, mediante l'ascensione.

REGNO DI CRISTO NON DI QUESTO MONDO

Per quello poi che riguarda colui che redime, egli non ha diritto all'oggetto della redenzione da lui compiuta prima di aver pagato il riscatto, e dato che questo riscatto venne rappresentato dalla morte del Redentore, è evidente che il Nostro Salvatore, in quanto uomo, non fu re di coloro cui assicurò la redenzione, prima di essere mandato a morte, cioè durante il tempo che egli visse sulla terra sotto spoglie umane. Dico che egli non fu re allora, in virtù del patto che i fedeli stipularono con lui attraverso il battesimo; tuttavia, nel rinnovare il patto con Dio mediante il battesimo, essi si impegnarono ad obbedire al Cristo come al loro re, sottoposto però sempre al Padre suo, tutte le volte che a lui fosse piaciuto di assumere per sè il regno. In accordo con

tali principii, il Nostro Salvatore dice con la massima chiarezza: « Il mio regno non è di questo mondo » (*S. Giov.*, XVIII, 36). Visto che la Scrittura non parla che di due mondi, quello attualmente esistente che durerà fino al giorno del giudizio, detto perciò « ultimo giorno », e quello che verrà dopo il giudizio, quando sorgerà un nuovo cielo ed una nuova terra, è chiaro che il regno di Cristo non avrà inizio se non dopo la resurrezione universale. Ed una cosa del genere dice lo stesso Nostro Salvatore: « Perchè il Figliuolo dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, ed allora renderà a ciascuno secondo l'opera sua » (*S. Matteo*, XVI, 27). « Rendere a ciascuno secondo l'opera sua » equivale ad adempiere alla funzione di un re, e questo non avverrà se non quando il Cristo scenderà di nuovo sulla terra, nella gloria del Padre suo, e circondato dai suoi angeli. Infatti, quando il Nostro Salvatore dice: « Gli Scribi ed i Farisei seggono sulla cattedra di Mosè. Fate dunque ed osservate tutte le cose che vi diranno... » (*id.*, XXIII, 2) (1) dichiara apertamente che, per quel tempo, egli attribuisce il potere regio non a sè stesso, ma agli Scribi e Farisei. La stessa cosa risulta evidente da queste parole: « O uomini, chi mi ha costituito su voi giudice o spar-

(1) Il passo citato così continua: « ... ma non fate secondo le opere loro; perchè dicono e non fanno. Difatti legano de' pesi gravi e li mettono sulle spalle della gente; ma loro non li vogliono muovere neppure con un dito. Tutte le loro opere le fanno per essere osservati dagli uomini, ... ed amano i primi posti nei conviti ed i primi seggi nelle sinagoghe... e d'esser chiamati dalla gente: "Maestro". Ma voi non vi fate chiamare "Maestro" perchè uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate alcuno sulla terra vostro padre, perchè uno solo è il padre vostro, quello che è nei cieli. E non vi fate chiamar guide, perchè una sola è la vostra guida, il Cristo; ma il maggiore tra voi sia il vostro servitore. Chiunque si innalzerà sarà abbassato, e chiunque si abbasserà sarà innalzato ».

titore? » (*S. Luca*, XII, 14) ed ancora: « E se uno ode le mie parole e non le osserva io non lo giudico; perchè io non sono venuto a giudicare il mondo, ma a salvare il mondo » (*S. Giovanni*, XII, 47). Eppure il Nostro Salvatore avrebbe potuto essere un re in questo mondo ed un giudice nel mondo futuro, dato che egli era il Messia, il Cristo, il sacerdote unto ed il sovrano profeta di Dio, cioè egli avrebbe potuto disporre di tutto il potere che prima spettava a Mosè ed ai re che succedettero ai Sommi Sacerdoti. S. Giovanni dice espressamente: « Oltre a ciò, il Padre non giudica alcuno, ma ha dato tutto il giudizio al Figliuolo... » (*S. Giovanni*, V, 22) e questo passo non è in contraddizione con l'altro: « Io sono venuto a giudicare il mondo », perchè qui ci si riferisce al mondo presente e là a quello futuro, come nel passo in cui si parla della seconda venuta di Cristo: « Io vi dico in verità che nella nuova creazione, quando il Figliuol dell'uomo sederà sul trono della sua gloria, anche voi che m'avete seguito, sederete su dodici troni a giudicar le dodici tribù d'Israele » (*S. Matteo*, XIX, 28).

IL SECONDO ASPETTO DELLA FUNZIONE DEL CRISTO: RINNOVARE IL PATTO DEL REGNO DI DIO E CONVINCERE GLI ELETTI AD ACCETTARLO

Se quando Cristo discese per la prima volta sulla terra non ebbe un suo regno in questo mondo, allora perchè venne tra gli uomini? Lo scopo della sua venuta fu di riportare, per mezzo di un nuovo patto, il regno ad essere fedele a Dio, dato che il vecchio patto era stato infranto in conseguenza della ribellione d'Israele, quando venne eletto re Saul. Per adempiere a questo compito, egli doveva far sapere agli Ebrei che era il Messia, cioè il re che era stato loro promesso dai profeti, e doveva fare olocausto di sè stesso per lavare le colpe di coloro che si sarebbero sottomessi con fede, e nel caso che tutta Israele si fosse rifiutata di accettare la sua predicazione, egli doveva

invocare l'obbedienza di quelli tra i Gentili che fossero stati disposti ad aver fede in lui. Quindi vi sono due aspetti della funzione che ebbe il Nostro Salvatore durante la sua permanenza sulla terra. Il primo fu di proclamarsi il Cristo e l'altro di persuadere gli uomini, per mezzo della predicazione e dei miracoli, e di insegnar loro a rendersi degni dell'immortalità di cui godranno i fedeli quando egli ritornerà da sovrano ed entrerà in possesso del regno paterno. E quindi egli spesso chiama il tempo della sua predicazione « della rigenerazione », cioè non parla esplicitamente di un regno, e perciò non esisterebbe una giustificazione se egli avesse incitato gli altri a non obbedire ai magistrati allora esistenti, ed infatti egli comandò di obbedire a coloro che « sedevano sulla sedia di Mosè » e di pagare il tributo a Cesare. Cristo con quell'espressione si riferisce soltanto ad una specie di parziale anticipazione del regno di Dio per coloro cui Dio stesso aveva concessa la grazia di essere discepoli del Figlio suo e di credere in Lui, e perciò si dice che i devoti fanno già parte del regno della grazia, come se fossero già partecipi della natura di quel regno celeste.

Quindi fino ad allora Cristo non fece od insegnò niente che tendesse a diminuire il diritto che al potere civile avevano gli Ebrei o Cesare, perchè, per ciò che concerneva lo stato che a quei tempi era costituito tra gli Israeliti, sia i governanti che i sudditi, aspettavano tutti il Messia ed il compimento del regno di Dio, cosa che non sarebbe stata possibile se le loro leggi avessero proibito al Cristo, al momento della sua venuta, di manifestarsi e di dichiararsi come tale. Tenendo quindi conto che egli non fece altro che dare delle prove della sua qualità di Messia, per mezzo della predicazione e dei miracoli, si può chiaramente vedere come egli non commise nulla

contro i principii prescritti dalle leggi. Il regno che egli invocava avrebbe appartenuto ad un altro mondo, ed egli nel frattempo insegnava che si dovesse obbedire a quelli che sedevano sulla sedia di Mosè, consentiva che si desse il tributo a Cesare e si rifiutava di accettare per sè la qualifica di giudice. Ed allora come mai le sue parole e le sue azioni potevano essere considerate sediziose e tendenti al rovesciamento del governo civile? Perchè Dio che voleva il sacrificio di lui per riportare i suoi eletti a quello stato di obbedienza che era stata originariamente pattuita, per dare attuazione a questo principio, si servì della malvagità e dell'ingratitudine umana. Ciò non fu nemmeno contrario alle leggi di Cesare, perchè, sebbene lo stesso Pilato, per cattivarsi le simpatie degli Ebrei, avesse permesso che Cristo fosse crocifisso, tuttavia, prima di compiere tale atto, dichiarò esplicitamente che non trovava alcuna colpa in lui, e dette come giustificazione alla condanna, non l'imputazione voluta dagli Ebrei, che cioè Cristo « pretendeva di essere re dei Giudei », ma semplicemente che Gesù « era re dei Giudei » e malgrado le proteste del popolo, si rifiutò di cambiare quella formula, dicendo: « Ciò che ho scritto, ho scritto ».

LA TERZA PARTE DELLA FUNZIONE DEL CRISTO FU DI ESSERE RE DEGLI ELETTI

Per ciò che riguarda il terzo aspetto della funzione del Cristo, cioè quello di essere re, ho già mostrato che il suo regno non incomincerà prima della resurrezione. Allora egli sarà re, non soltanto come Dio, poichè in questo senso egli è già re, e lo sarà sempre sopra tutto il creato, in virtù della sua omnipotenza, ma anche, in modo particolare, sopra i suoi eletti, a causa del patto che essi stipulano con lui all'atto del battesimo. Quindi il Nostro Salvatore dice che i suoi apostoli sederanno su dodici troni per giudicare le dodici tribù d'Israele « quando il Figliuol dell'uomo sederà sul trono della sua

gloria » (*S. Matteo*, XIX, 28) e con tale espressione egli vuole significare che regnerà nella sua natura umana. Ed ancora: « Perchè il Figliuol dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, ed allora renderà a ciascuno secondo l'opera sua » (*id.*, XVI, 27). La stessa cosa troviamo in « S. Marco » (XIII, 26 e XIV, 62) ed in modo ancora più evidente in « S. Luca » (XXII, 29, 30): « ... ed io dispongo che vi sia dato un regno, come il Padre mio ha disposto che fosse dato a me, affinchè mangiate e beviate alla mia tavola nel mio regno, e sediate su troni, giudicando le dodici tribù l'Israele ». È quindi chiaro che il regno di Cristo, costituito per lui dal Padre suo, non avrà luogo prima che il Figlio dell'uomo sia venuto in tutta la sua gloria ed abbia fatto i suoi apostoli giudici delle dodici tribù d'Israele.

Ma a questo punto si potrebbe domandare, dato che non esiste matrimonio nel regno dei cieli, se in esso gli uomini potranno mangiare e bere, e che cosa si debba intendere in questo passo con quell'espressione. La spiegazione è data dallo stesso Nostro Salvatore là dove dice: « Adoperatevi non per il cibo che perisce, ma per il cibo che dura in vita eterna, il quale il Figliuolo dell'uomo vi darà, poichè su lui il Padre, cioè Dio, ha apposto il proprio suggello » (*S. Giovanni*, VI, 27). Quindi, quando si dice « mangiare alla tavola di Cristo » s'intende « mangiare dell'albero della vita », cioè godere dello stato d'immortalità esistente nel regno del Figliuolo dell'uomo. Da tali passi e da molti altri dello stesso genere, risulta evidente che il regno del Nostro Salvatore dovrà essere esercitato da lui nella sua natura umana.

L'AUTORITÀ DI CRISTO SUBORDINATA A QUELLA DEL PADRE SUO

Bisogna anche aggiungere che egli dovrà essere re, ma soltanto come subordinato e rappresentante di Dio Padre, come lo fu Mosè nel deserto e come lo furono i Sommi Sacerdoti prima dell'elezione di Saul,

ed i re che succedettero a questi. Infatti, una delle profezie che vennero pronunciate a proposito di Cristo, metteva bene in chiaro che egli sarebbe stato simile, per quel che concerneva la funzione che avrebbe esercitato, a Mosè: « ... io susciterò loro un profeta come te, di mezzo ai loro fratelli, e porrò le mie parole nella sua bocca, ed egli dirà loro tutto quello che io gli comanderò » (*Deuter.*, XVIII, 18); e tale simiglianza con Mosè si manifesta anche nelle azioni dello stesso Nostro Salvatore, quando predicava sulla terra. Infatti, allo stesso modo seguito da Mosè che scelse dodici tra gli uomini più influenti della tribù per farli governare sotto di lui, il Nostro Salvatore scelse dodici apostoli che sederanno su dodici troni ed avranno il compito di giudicare le dodici tribù d'Israele; e come Mosè consentì a che settanta anziani ricevessero lo spirito di Dio e si presentassero al popolo in veste di profeti, cioè si rivolgessero ad Israele nel nome di Dio, così anche il Nostro Salvatore dette a settanta dei suoi discepoli il compito di predicare il suo regno e la salvazione a tutti i popoli della terra. Ed allo stesso modo in cui, quando Giosuè ed altri si andarono a lamentare da Mosè perchè alcuni tra quei settanta si presentavano in veste di profeti nel campo d'Israele, egli li giustificò perchè essi facevano ciò al servizio del suo governo, anche il Nostro Salvatore, quando Giovanni si lamentò con lui perchè un tale, in nome di Cristo, aveva cacciato i dèmoni, così lo giustificò: « Non glielo vietate, perchè chi non è contro di voi è con voi » (*S. Luca*, IX, 50). Ancora, il Nostro Salvatore, nell'istituire i sacramenti, si comportò in modo simile a Mosè, sia in quello riguardante l'ammissione nel regno di Dio, sia nell'altro riferentesi alla commemorazione della liberazione dei suoi eletti dalla misera condizione in cui si trovavano. Come i figli d'Israele, prima dei tempi di Mosè, erano tenuti

a consacrare il rito della circoncisione per sancire la loro ammissione nel regno di Dio, rito che, trascurato durante la permanenza nel deserto, venne poi ripristinato non appena gli Ebrei giunsero nella terra promessa; così anche gli stessi Israeliti, prima della venuta del Nostro Salvatore, osservavano il rito di battezzare, cioè lavare con acqua tutti coloro che passavano dalla religione dei Gentili a quella del Dio d'Israele. S. Giovanni Battista usò questo rito accogliendo tutti quelli che davano i loro nomi al Cristo che egli predicava esser già sceso nel mondo, ed il Nostro Salvatore diede a quel rito il carattere di sacramento da essere impartito a tutti quelli che credevano in lui. Nella Scrittura non si dice esplicitamente da che cosa sia stato originato il rito del battesimo, ma è probabile l'ipotesi che si sia trattato di una imitazione della legge mosaica riguardo alla lebbra, la quale legge prescriveva al lebbroso di allontanarsi dal campo d'Israele per un certo tempo, trascorso il quale, dopo essere stato giudicato puro dai sacerdoti, veniva riammesso nel campo dopo essere stato sottoposto ad una solenne abluzione. E tale può essere l'abluzione contenuta nel rito del battesimo, in cui gli uomini, purificati dalla lebbra del peccato per mezzo della fede, vengono accolti nel grembo della chiesa mediante appunto quel sacramento. Esiste anche un'altra ipotesi, tratta dal culto dei Gentili, circa un fatto che avviene molto di rado, cioè che quando un presunto morto ritornava improvvisamente a vivere, gli altri si peritavano di parlare con lui, avendo paura di parlare con un fantasma, a meno che non venisse nuovamente accolto tra i viventi per mezzo di un'abluzione in tutto simile a quella che veniva fatta ai bambini appena nati per purificarli dall'impurità della nascita, nel qual caso si trattava di una specie di nuova nascita. Questa cerimonia dei Greci, al tempo in cui la Giudea

era sotto la dominazione di Alessandro e dei suoi successori, s'infiltrò con molta probabilità nella religione ebraica, ma, tenendo conto che non è ipotesi molto verosimile che il Nostro Salvatore abbia di buon grado accettato un rito pagano, è più probabile che esso sia derivato dalla cerimonia legale dell'abluzione dopo la lebbra. Per quel che riguarda poi l'altro sacramento di mangiare l'agnello pasquale, esso è apertamente imitato in quello della cena del Signore, in cui veniva spezzato il pane e bevuto il vino, per ricordare la nostra liberazione dall'avvilimento del peccato, per mezzo della passione di Cristo, allo stesso modo in cui si mangiava l'agnello pasquale per ricordare la liberazione degli Ebrei dalla schiavitù in terra d'Egitto. Visto dunque che l'autorità di Mosè era subordinata e che egli era soltanto un luogotenente di Dio, ne deriva che Cristo, che in quanto uomo aveva un'autorità pari a quella di Mosè, era subordinato all'autorità del Padre suo. Ciò è più chiaramente dimostrato da ciò che egli ci insegna di dire nelle nostre preghiere: « Padre nostro, venga il regno tuo »... e... « perchè tuo è il regno, il potere e la gloria », ed appare evidente anche da quello che dice S. Paolo: « ... poi verrà la fine quando egli avrà rimesso il regno nelle mani di Dio Padre... » (*I ai Corinzi*, XV, 24) e da numerosi altri passi. Perciò il Nostro Salvatore, quando insegna e regna è, come Mosè, rappresentante della persona di Dio, il quale è chiamato « il Padre » da quel tempo in poi, e sebbene sia una sola e medesima sostanza, viene ad essere una persona, rappresentata da Mosè, ed un'altra persona, rappresentata da Cristo, suo Figlio. Infatti, poichè la « persona » è relativa al « rappresentante », da un certo numero di rappresentanti viene di conseguenza l'esistenza di un certo numero di persone, sebbene siano esse tutte parti di un'unica e medesima sostanza.

Capitolo XLII

Del potere ecclesiastico.

Per poter comprendere quale sia la natura del potere ecclesiastico ed a chi si debba attribuire, è necessario dividere in due parti il tempo dell'ascensione del Nostro Salvatore, cioè prima della conversione dei re e di coloro cui spettava il sovrano potere civile, e dopo tale conversione, visto che trascorse molto tempo, dopo l'ascensione di Cristo, prima che ogni sovrano civile si convertisse alla religione cristiana e ne consentisse il pubblico insegnamento nell'ambito dei suoi stati.

Dello Spirito Santo che scese sugli Apostoli

Durante il tempo compreso tra quei due periodi, è chiaro che il potere ecclesiastico fu nelle mani degli apostoli, e dopo questi, in quelle di chi era stato da loro investito della funzione di predicare il Vangelo, di convertire il genere umano alla cristianità e di dare giuste regole per seguire la via della salvazione a coloro che già erano stati convertiti. Alla morte degli Apostoli, il potere passò nelle mani di altri che erano stati eletti da quelli a tale ufficio, e tale rito era compiuto ponendo le mani sui prescelti, ed un simile gesto voleva significare che si impartiva lo Spirito Santo o Spirito di Dio a coloro che avevano ricevuta l'elezione a ministri di Dio, per perpetuarne il regno. Tale imposizione delle mani rappresentava il suggello dato alla missione che essi dovevano svolgere, di predicare la venuta del Cristo ed insegnare la sua dottrina, e la trasmissione dello Spirito Santo, per mezzo dell'imposizione delle mani, era un'imitazione dell'atto compiuto da Mosè. Questi infatti si servì del medesimo gesto col suo ministro Giosuè,

come leggiamo nel « Deuteronomio » (XXXIV, 9): « E Giosuè, figliuolo di Nun, fu riempito dello spirito di sapienza, perchè Mosè gli aveva imposto le mani; e i figliuoli d'Israele gli ubbidirono e fecero quello che l'Eterno aveva comandato a Mosè ». Perciò il Nostro Salvatore, nel periodo compreso tra la resurrezione e l'ascensione, conferì agli Apostoli il suo spirito, prima soffiando loro sul viso e dicendo: « Accogliete lo Spirito Santo » (*S. Giovanni*, XX, 22) e, dopo la sua ascensione, inviando loro « un vento di tempesta e delle lingue divise, come se si trattasse di fiamme » (*Atti*, II, 2, 3), ma non mediante l'imposizione delle mani. Allo stesso modo anche Dio non impose le mani a Mosè, mentre invece più tardi i suoi Apostoli si servirono dell'imposizione delle mani per trasmettere lo stesso spirito, come Mosè fece con Giosuè. Da tutto ciò risulta chiaro in chi continuamente rimanesse il potere ecclesiastico nei tempi in cui ancora non esisteva alcun altro stato cristiano. Rimaneva in coloro che lo ricevevano direttamente dagli Apostoli mediante la successiva imposizione delle mani.

Della Trinità

Ed ecco adesso la persona di Dio nata per la terza volta. Infatti, come nell'Antico Testamento Mosè ed i Sommi Sacerdoti avevano il compito di rappresentare Dio, ed il Nostro stesso Salvatore, nella sua qualità di uomo, svolse pure tale compito durante la sua permanenza in terra; così lo Spirito Santo, cioè gli Apostoli ed i loro successori, nell'esercizio della loro missione di maestri e predicatori, per poter compiere la quale ricevettero in sè stessi lo Spirito Santo, da quel momento in poi lo rappresentano interamente. Ma « una persona », come del resto ho già dimostrato nel cap. XIII, è costituita da chi è rappresentato « tutte le volte che è rappresentato », e quindi Dio che è stato rappresentato, cioè personificato, per tre volte, può adeguatamente essere definito come tre

persone, sebbene nella Bibbia non gli sia mai attribuita nè la parola « persona » nè quella « Trinità ». Così S. Giovanni dice: « Poichè tre sono quelli che rendono testimonianza nel cielo: il Padre, la Parola, lo Spirito Santo; e questi tre sono una stessa cosa » (*I Epist.*, V, 7) ed una tale affermazione non è in contrasto, anzi si accorda con il concetto delle tre persone nel senso vero e proprio di persona, cioè di chi è rappresentato da un altro. Infatti in quel senso, in quanto cioè è rappresentato da Mosè, Dio Padre è una persona, ed in quanto poi è rappresentato da Suo Figlio è un'altra persona, ed è infine una terza persona in quanto è rappresentato dagli Apostoli e dai maestri e dottori, che insegnano con l'autorità derivata appunto da Dio, e nonostante ciò ciascuna di queste persone è la persona di un unico e medesimo Dio. Si potrebbe nondimeno chiedere su che cosa queste tre persone testimoniavano. S. Giovanni così si esprime sulla natura della testimonianza: « ... Iddio ci ha dato la vita eterna, e questa vita è nel suo Figliuolo. Chi ha il Figliuolo ha la vita; chi non ha il Figliuolo di Dio non ha la vita » (*I Epist.*, V, 11). Qualora poi si domandasse in che modo la testimonianza sia resa palese, sarebbe facile rispondere, perchè Dio ha manifestato tale testimonianza con i miracoli messi in atto, prima per mezzo di Mosè, poi per mezzo del Cristo ed infine per mezzo degli Apostoli cui era stato imposto lo Spirito Santo, ed essi tutti, durante il tempo in cui vissero, rappresentarono la persona di Dio e fecero profezie oppure predicarono la missione di Gesù Cristo. Quanto agli Apostoli, la funzione dell'apostolato, nei primi dodici grandi Apostoli, consistette nel fornire testimonianza della resurrezione, come risulta chiaro dal passo in cui è detto che quando S. Pietro dovette scegliere un nuovo Apostolo per sostituire Giuda Iscariota, si espresse in questi termini: « Bisogna dunque che tra gli uomini che sono stati in nostra compagnia tutto

il tempo che il Signore Gesù è andato e venuto tra noi, a cominciare dal battesimo di Giovanni fino al giorno ch'egli, tolto da noi, è stato assunto in cielo, uno sia fatto testimone con noi della resurrezione di Lui » (*Atti*, I, 21, 22); e tali parole rappresentano una spiegazione della testimonianza di cui parla lo stesso S. Giovanni. Sempre nella prima Epistola di S. Giovanni (V, 7, 8) si fa menzione di un'altra Trinità che ha lo scopo di fornire quella testimonianza sulla terra: « Poichè tre sono quelli che rendono testimonianza: lo Spirito, l'acqua ed il sangue, e i tre sono concordi ». Tali termini significano le grazie dello Spirito Santo ed i due sacramenti del battesimo e della Cena del Signore, cose tutte che si fondono nel corpo di una sola testimonianza che dà alla coscienza dei credenti la certezza della vita eterna. A proposito appunto di questa testimonianza, S. Giovanni così si esprime: « Chi crede nel Figliuol di Dio ha quella testimonianza in sè... » (*I Epist.*, V, 10). In questa Trinità che dà testimonianza sulla terra, l'unità non si trova nella cosa, perchè Spirito, acqua e sangue non hanno la stessa qualità e non sono quindi la stessa sostanza sebbene tutti e tre esprimano la stessa testimonianza; ma le persone costitutrici della Trinità celeste sono risolte in quella di un solo e medesimo Dio, rappresentato in tre diversi tempi ed occasioni.

Concludendo si può dire che, per quanto si può direttamente dedurre dalla Sacra Scrittura, la dottrina della Trinità può essere formulata nei seguenti termini: che Dio, che è sempre unico ed identico a sè stesso, fu la persona rappresentata da Mosè, la persona rappresentata da Suo Figlio incarnato, e la persona rappresentata dagli Apostoli. In quanto rappresentato dagli Apostoli, lo Spirito Santo, per mezzo del quale essi poterono esprimere i loro insegnamenti, è Dio; in quanto rappresentato da Suo Figlio, che era insieme Dio ed uomo, il Figlio è quel Dio; in quanto rappresentato da Mosè e dai

Sommi Sacerdoti, il Padre, cioè il Padre del Nostro Signore Gesù Cristo, è quel Dio. Ciò spiega la ragione per cui quei termini: « Padre, Figlio e Spirito Santo », presi appunto nel significato di entità esprimenti la divinità stessa, non sono mai usati nel Vecchio Testamento. Infatti essi sono delle persone, cioè si presentano con un nome che ricevono da colui che rappresentano; e ciò non sarebbe accaduto se fossero stati diversi uomini a rappresentare la persona di Dio, esercitando il potere ed il dominio sotto di lui. Così si vede come il potere ecclesiastico sia stato lasciato agli Apostoli dal Nostro Salvatore, e come quelli, per poter meglio esercitare tale potere, siano stati illuminati dallo Spirito Santo, che appunto perciò è talvolta definito, nel Vecchio Testamento, con il termine: « *Paracletus* », che vuol dire « colui che presta aiuto », benchè comunemente venga tradotto come « colui che arreca conforto ». Ed adesso consideriamo il potere in sè stesso, la sua natura specifica, e l'oggetto su cui viene esercitato.

IL POTERE ECCLESIASTICO NON È CHE IL POTERE D'INSEGNARE

Il Cardinale Bellarmino nella sua terza controversia generale (1) si occupa di un gran numero di questioni riguardanti il potere ecclesiastico del Papa di Roma, e comincia con questa: se esso debba essere di intonazione monarchica, aristocratica oppure democratica. Tutte queste specie di poteri sono sovrani ed hanno carattere

(1) Uno dei maggiori esponenti del pensiero della Controriforma, è il gesuita ROBERTO BELLARMINO, arcivescovo di Capua (1542-1621). La sua opera principale è costituita dalle *Disputationes de controversiis christianae fidei adversus huius temporis haereticos* (Ingolstadii, 1586-87). Si tratta di una raccolta delle dissertazioni tenute dal Bellarmino agli allievi del Collegio romano, nel periodo che va dal 1576 al 1588. Il primo volume fu messo all'Indice « donec corrigeretur », da papa Sisto V (1586) per le idee che in esso venivano sostenute a proposito del potere « indiretto » del papa, ma, alla morte di Sisto V

coercitivo. Perciò se si dimostrasse che il Nostro Salvatore non ha lasciato ai Papi alcun diritto ad esercitare un potere a carattere coercitivo, ma soltanto quello di predicare il regno di Cristo e di insegnare agli uomini a sottomettervisi, e mediante precetti e buone norme, mostrare a coloro che già si sono sottomessi quali siano i loro doveri per essere ricevuti nel regno di Dio, quando avrà luogo sulla terra; ed inoltre se si dimostrasse che gli Apostoli e gli altri ministri del Vangelo sono i nostri maestri e non i nostri comandanti, e che i principii da essi sostenuti non hanno valore di leggi, ma di preziosi consigli, allora tutta quanta la disputa verrebbe ad essere resa vana.

Ho già fatto vedere, nell'ultimo capitolo, che il regno di Cristo non è di questo mondo, e quindi i suoi ministri, a meno che non siano investiti del potere regale, non possono esigere obbedienza in suo nome. Infatti, se il re supremo non ha il suo potere regale su questo mondo, con quale autorità i suoi ministri possono esigere obbedienza? Il Nostro Salvatore dice: « Come mio padre mandò

avvenuta nel 1590, Gregorio XIV tolse l'opera dall'elenco dei libri condannati, ed anzi essa diverrà in seguito il testo più autorevole e di uso più frequente nelle scuole della Compagnia. La terza parte delle *Disputationes* è intitolata « *De Summo Pontifice* », ed è una trattazione sistematica di tutte le questioni connesse con il potere temporale. Quest'opera costituì un notevole contributo alla lotta contro tutte quelle tendenze che osteggiavano, partendo da premesse di carattere religioso o di natura puramente politica, il potere temporale nella forma giuridica e teologica in cui era stato teorizzato dai teologi della Compagnia. Nel 1588 Bellarmino venne inviato come teologo presso il cardinale Caetani, animatore della lotta contro gli Ugonotti; nel 1606, nella sua qualità di consigliere di Paolo V, sarà uno dei formulatori dei termini in cui venne codificato l'interdetto contro Venezia, e negli anni successivi sarà l'ispiratore di tante delle posizioni ideologiche della Chiesa di Roma nei confronti delle teorie degli anglicani e dei gallicani.

me, così io mando voi ». Ma il Cristo venne mandato per convincere gli Ebrei a riconciliarsi con Dio e per illuminare i Gentili affinchè si mettessero in grado di ricevere il regno del Padre, ma non fu mandato per regnare da sovrano fino al giorno del giudizio nelle vesti di luogotenente del Padre suo.

Il periodo di tempo compreso tra l'ascensione e la resurrezione universale non viene chiamato regno, ma rigenerazione, cioè periodo preparatorio in attesa della seconda e gloriosa venuta del Cristo, come appare chiaro dalle parole del Nostro stesso Salvatore: « Io vi dico in verità che nella nuova creazione quando il Figliuol dell'uomo sederà sul trono della sua gloria, anche voi che m'avete seguitato, sederete su dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele » (*S. Matteo*, XIX, 28) ed anche da quelle di S. Paolo: « ... e calzati i piedi della preparazione che dà l'Evangelo della pace » (*Epist. agli Efesii*, VI, 15).

Inoltre il potere ecclesiastico è paragonato dal Nostro Salvatore ad una pesca, il che significa che gli uomini debbono essere ridotti all'obbedienza, non mediante l'obbligazione o le pene corporali, ma mediante la persuasione, e quindi Cristo non dice agli Apostoli che li trasformerà in altrettanti Nembrod, ossia cacciatori di uomini, ma invece che farà di loro tanti « pescatori di uomini ». Quel potere è pure paragonato ad un lievito, al gettare i semi nel campo, alla moltiplicazione di un granello di seme di senape, e da tutti questi esempi è lontano il concetto di imposizione, e quindi in quel tempo non si poteva parlare di un regno effettivo. L'opera dei ministri di Cristo è l'evangelizzazione, cioè la proclamazione dell'insegnamento di Cristo e la preparazione per la sua seconda venuta, allo stesso modo in cui l'evangelizzazione di Giovanni Battista rappresentò una preparazione per la prima venuta di Gesù.

Inoltre il compito dei ministri di Cristo in questo mondo, è quello di far sì che gli uomini credano in Cristo ed abbiano fede in lui. Il concetto di fede non è collegato nè interdipendente con quelli di imposizione e di coercizione, ma dipende invece soltanto dalla certezza o dalla maggiore o minore probabilità degli argomenti derivati dalla ragione, o da qualcosa in cui gli uomini già credono. Quindi i ministri di Cristo, appunto in conseguenza di questa loro qualità, non hanno alcun potere di punire chi non crede o chi ponga in dubbio i principii da essi propugnati. Dico ciò riferendomi soltanto a quella loro qualità di ministri di Cristo, perchè se invece dispongono del potere civile sovrano per istituzione politica, possono a buon diritto e legalmente punire qualunque contraddizione espressa nei confronti di leggi da loro formulate. Ciò dice chiaramente San Paolo, riferendosi a sè stesso ed a tutti coloro che ai suoi tempi predicavano il Vangelo: « Non già che signoreggiamo sulla vostra fede, ma siamo aiutatori della vostra allegrezza... » (*II ai Corinzi*, I, 24).

Un ulteriore argomento atto a dimostrare che i ministri di Cristo in questo mondo non hanno diritto di comandare, può essere dedotto dalla legittima autorità che Cristo ha lasciato a tutti i principi, fossero essi cristiani oppure infedeli. Dice S. Paolo: « Figliuoli, obbedite ai vostri genitori in ogni cosa, poichè questo è accettevole al Signore » (*Ai Colossesi*, III, 20) e più oltre (ver. 22): « Servi, ubbidite in ogni cosa ai vostri padroni secondo la carne; non servendoli soltanto quando vi vedono come per piacere agli uomini, ma con semplicità di cuore, temendo il Signore ». Queste parole furono rivolte a coloro i cui padroni erano infedeli, e che tuttavia i sudditi erano obbligati a servire in tutto e per tutto.

Oltre a ciò, sempre riguardo all'obbedienza dovuta ai principi, esortando « ad essere sottoposti alle autorità superiori », l'Apostolo

dice che « non vi è autorità se non da Dio », e che quindi « ... è necessario star soggetti non soltanto a motivo della punizione (in cui si potrebbe aver paura d'incorrere), ma anche per motivo di coscienza ». (*Ai Romani*, XIII, 1-6). Ed anche S. Pietro così si pronuncia in merito: « Siate soggetti, per amor del Signore, ad ogni autorità creata dagli uomini; al re, come al sovrano; ai governatori come mandati da lui per punire i malfattori e per dar lode a quelli che fanno il bene. Poichè questa è la volontà di Dio » (*I Epist.*, II, 13, 14, 15). Ancora S. Paolo: « Ricorda loro che stiano soggetti ai magistrati ed alle autorità, che siano obbedienti, pronti a fare ogni opera buona... » (*A Tito*, III, 1). Questi principi e queste autorità cui si riferiscono S. Pietro e S. Paolo, erano tutti infedeli, e quindi a maggior ragione noi dobbiamo obbedire a quelli cristiani, cui Dio ha concesso di esercitare il potere sovrano sopra di noi. Di conseguenza come potremmo essere tenuti ad obbedire ad un ministro di Cristo, qualora questi ci ordinasse di compiere una qualsiasi azione contraria al volere del re, o di altro rappresentante sovrano di quello stato di cui facciamo parte e da cui speriamo di ricevere protezione? È quindi chiaro che Cristo non ha lasciato ai suoi ministri alcuna autorità di esercitare un potere civile, a meno che tali ministri non assommino in sè tale qualità e l'investitura all'autorità civile.

CHE COSA POSSONO FARE I CRISTIANI PER EVITARE LA PERSECUZIONE

A questo punto si potrebbe obbiettare: « Cosa si deve fare se un re, un'assemblea, od un altro rappresentante sovrano ci proibisce di credere in Cristo? ». A ciò io rispondo che una proibizione del genere non troverebbe facile applicazione, perchè la credenza o la miscredenza non stanno in relazione con i comandi umani. La fede è un dono di Dio, che l'uomo non può nè concedere nè togliere, promettendo premi o minacciando castighi. E se ancora si obbiettasse:

« Se il nostro principe legittimo ci ordinasse di dire con la nostra lingua che noi non crediamo, dovremmo obbedire ad un tale ordine? » io risponderei che una professione di fede di tale natura non è che un qualcosa di estrinseco e di non differenziabile da alcun altro gesto che noi compiamo per manifestare sensibilmente la nostra obbedienza, e rispetto al quale un cristiano che conservi intatta la sua fede nel Cristo, ha la stessa libertà che il profeta Eliseo concesse a Naaman, capo dell'esercito del re di Siria. Questo infedele fu appunto convertito nel suo cuore al Dio d'Israele, perchè parlò così: « Poichè non vuoi, permetti almeno che sia data al tuo servo tanta terra quanta ne portano due muli; giacchè il tuo servo non offrirà più olocausti e sacrifizi ad altri dei, ma solo all'Eterno. Nondimeno questa cosa voglia l'Eterno perdonare al tuo servo; quando il mio signore entra nella casa di Rimmon per quivi adorare, e s'appoggia al mio braccio, ed anch'io mi prostro nel tempio di Rimmon, voglia l'Eterno perdonare a me tuo servo, quand'io mi prostrerò così nel tempio di Rimmon » (*II Re*, V, 17, 18). Una tal cosa venne approvata dal profeta il quale gli disse: « Va' in pace ». Naaman credeva nel profondo del suo cuore, ma facendo l'atto di inchinarsi davanti all'idolo di Rimmon, in realtà veniva a negare il vero Dio, allo stesso modo che se lo avesse negato verbalmente. Ma allora che cosa potremo rispondere a quel detto del Nostro Salvatore: « Chiunque mi nega davanti agli uomini, mi nega anche davanti al Padre mio che siede nel regno dei cieli »? Si può dire soltanto questo: che se un suddito, come Naaman, si trova nelle condizioni di dover obbedire al proprio sovrano, e fa ciò, non seguendo l'impulso della propria coscienza, ma le leggi in vigore nell'ambito dello stato da cui dipende, quell'azione non può essere attribuita a lui, ma al suo sovrano, e quindi non è lui a negare Cristo, perchè i responsabili sono il sovrano e le leggi dello stato.

Se qualcuno volesse considerare un'opinione di questo genere come ripugnante rispetto alla verità e sincerità della dottrina cristiana, io gli domanderò se, ammesso che un suddito di uno stato cristiano accettasse nell'intimo della sua coscienza i principii della religione mussulmana e che il suo sovrano, sotto pena di morte, gli ordinasse di presenziare alle funzioni della chiesa cristiana, egli crederà che quel maomettano debba per forza essere obbligato ad affrontare la morte, piuttosto che piegarsi al comando del suo legittimo sovrano. Qualora quel mio contraddittore rispondesse che egli ritiene che quel suddito debba affrontare la morte, verrà a giustificare tutti i privati cittadini che non obbediscono ai loro principi, per sostenere i principii veri o falsi della propria religione. Se invece risponderà che quel suddito dovrà obbedire, allora verrà ad ammettere giusto per sè ciò che riprova in un altro, e ciò in contrasto con le parole del Nostro Salvatore: « Fate agli altri tutto quello che vorreste fosse fatto a voi » ed in contrasto anche con la legge di natura, che è l'eterna ed indiscutibile legge di Dio: « Non fare ad altri quello che non vorresti fosse fatto a te ».

DEI MARTIRI

Ma allora in che modo saranno da considerarsi quei martiri che, come si legge nella storia della Chiesa, fecero getto delle loro vite senza che fosse necessario? Per rispondere ad una domanda del genere, dobbiamo distinguere tra le persone che furono messe a morte per quel motivo. Infatti, alcune di tali persone avevano una particolare vocazione a predicare ed a professare apertamente la verità del regno di Dio, mentre altre non l'avevano, nè era loro richiesto niente di più della loro fede. Se quelli appartenenti alla prima categoria furono mandati al supplizio, per rendere testimonianza con il loro sacrificio, fino ad oggi, che Cristo è risorto dalla morte, furono dei veri martiri. Infatti, se si vuole esattamente dare

una definizione del termine, martire è un testimone della resurrezione di Gesù il Messia, e tali non poterono essere che coloro che ebbero modo di parlare con lui, durante la sua vita terrena, e di vederlo dopo che fu risorto, perchè un testimone deve avere assistito agli avvenimenti di cui fa fede con la sua deposizione, altrimenti la testimonianza non ha valore. Che poi nessun altro possa attribuirsi tale qualità di martire di Cristo, appare chiaro dalle seguenti parole di S. Pietro: « Bisogna dunque che tra gli uomini che sono stati in nostra compagnia tutto il tempo che il Signor Gesù è andato e venuto tra noi, a cominciare dal battesimo di Giovanni fino al giorno che egli, tolto da noi, è stato assunto in cielo, uno sia fatto testimone con noi della resurrezione di Lui » (*Atti*, I, 21, 22).

In un passo del genere possiamo osservare che chi ha il compito di testimoniare sulla verità della resurrezione di Cristo, deve essere qualcuno dei discepoli che ebbe modo di parlare con il Maestro e di vederlo prima e dopo la resurrezione, e quindi deve per forza essere uno dei discepoli originari, mentre invece chi non lo fu, non può testimoniare che su ciò che sentì dire dai suoi predecessori, e quindi non si tratta che di testimoni delle testimonianze fatte da altri, di martiri « secondi », o martiri dei martiri di Cristo.

Inoltre, chi giungerà a mettersi in contrasto con le leggi e l'autorità di un governo civile per difendere l'intero corpo di dottrine che avrà tratto dalla storia della vita del Nostro Salvatore e dagli « Atti » e dalle « Epistole » degli Apostoli, o per seguire ciecamente le opinioni propugnate da un privato cittadino, è molto lontano dall'essere un martire di Cristo, o un martire dei suoi martiri. La morte arreca una fama onorevole soltanto a chi l'affronta in difesa di quell'articolo di fede che stabilisce che Gesù è il Cristo, cioè colui che ci ha redenti, e che ritornerà per darci la salvazione e la vita eterna, al momento

dell'instaurazione del suo regno glorioso. Gli uomini non sono tenuti a morire per alcuna di quelle opinioni che hanno lo scopo di favorire l'ambizione e gli interessi del clero, nè è la morte del testimone, ma la testimonianza, che di per sè stessa fa il martire. Infatti, il termine non ha altro significato che quello di un uomo il quale fa testimonianza, debba egli, oppure no, pagare con la vita per quella sua testimonianza. Così pure chi non ha avuto il preciso incarico di predicare questo articolo fondamentale, ma se ne assume l'onere di propria iniziativa, sebbene sia un testimone, o direttamente dello stesso Cristo, oppure in via indiretta dei suoi Apostoli, discepoli, o dei successori di questi, non è per questo tenuto ad affrontare la morte, perchè, dato che non gli è stato affidato quel preciso incarico, non viene ad essere direttamente parte in causa e non può neppure lagnarsi qualora non venga in alcun modo ricompensato da chi non gli ha mai affidato il compito di svolgere tale opera. Quindi non può essere considerato martire, nè di primo nè di secondo grado, chi non sia stato autorizzato a predicare che Cristo è venuto in carne, cioè non possono aspirare a tale qualifica che coloro che vengono mandati a convertire gli infedeli. Infatti, nessuno testimonia davanti ad un credente che non ha bisogno di alcuna prova; ma occorre una precisa testimonianza per i negatori, per gli increduli e per gli ignari. Cristo mandò i suoi Apostoli ed i suoi settanta discepoli e dette loro l'autorità di predicare; ma non li mandò dai credenti, bensì da coloro che non avevano fede. Egli disse: « Io vi mando come pecore tra i lupi, e non come pecore tra pecore ».

Infine i singoli compiti contenuti nella loro missione, così come sono espressamente esposti nel Vangelo, non contengono nessun accenno ad una qualsivoglia autorità degli Apostoli sulla congregazione.

ARGOMENTO TRATTO DALL'ESAME DEI VARI COMPITI COMPRESI NELLA LORO MISSIONE: LA PREDICAZIONE

Troviamo in primo luogo che i dodici Apostoli furono mandati « alle pecore perdute della casa d'Israele » e che venne comandato loro di predicare: « Il regno dei cieli è vicino » (*S. Matteo*, X, 6, 7). Il predicare, nella sua originaria accezione è quell'atto che un banditore, un araldo od un altro funzionario compie pubblicamente, all'atto della proclamazione di un re; però si deve tener presente che un banditore non ha alcun diritto di comandare. Inoltre, i settanta discepoli furono mandati come lavoratori e non come coloro che avrebbero presa per sè la messe, e fu loro comandato di dire: « Il regno di Dio si è avvicinato a voi » (*S. Luca*, X, 2, 9) e con la parola « regno » si vuole qui indicare il regno della gloria e non quello della grazia. Infatti essi dovevano dire agli abitanti di quelle città che non volevano riceverli, che in quel giorno Sodoma subirà un trattamento più mite di quello che verrà applicato loro per quella manifestazione di incredulità (*id.*, ver. 10-11). Ed il Nostro Salvatore dice ai suoi discepoli che avrebbero voluto godere di certi privilegi nell'assegnazione dei seggi, che il loro compito era quello di servire, allo stesso modo in cui il Figliuolo dell'uomo era venuto in terra non per essere servito, ma per servire (*S. Matteo*, XX, 28). Di conseguenza i predicatori non dispongono di un potere magistrale, ma soltanto di uno ministeriale: « E non vi fate chiamar guide, perchè una sola è la vostra guida, il Cristo; ma il maggiore tra voi sia vostro servitore » (*S. Matteo*, XXIII, 10).

L'INSEGNAMENTO

Un altro dei compiti inclusi nel carattere della loro missione, consiste nell'insegnare a tutte le genti, come troviamo scritto in S. Matteo (XXVIII, 19) oppure in S. Marco (XVI, 15): « Andate per tutto il mondo e predicate l'evangelo ad ogni creatura ».

Quindi l'insegnamento e la predicazione vengono ad essere la stessa cosa, e difatti coloro che proclamano la venuta di un re, debbono anche rendere chiaro in base a quale diritto quel sovrano comanderà, se vogliono che i loro ascoltatori siano disposti a sottomettergli. Una cosa del genere fece S. Paolo con gli Ebrei di Tessalonica, quando « per tre sabati tenne loro ragionamenti tratti dalle Scritture, spiegando e dimostrando ch'era stato necessario che il Cristo soffrisse e resuscitasse dai morti; e il Cristo, egli diceva, è quel Gesù che io vi annunzio » (*Atti*, XVII, 2, 3). Però il trarre dai passi del Vecchio Testamento l'insegnamento che Gesù è il Cristo, cioè il re, e che è risorto dalla morte, è cosa ben diversa dall'affermare che gli uomini sono tenuti, dopo che ne hanno accettato gli insegnamenti, ad obbedire a chi proclama quei principii, disobbedendo alle leggi ed ai comandi dei propri sovrani. Al contrario, sarà cosa saggia da parte loro aspettare con pazienza e con fede che Cristo ritorni, obbedendo nel frattempo ai loro presenti governanti.

Il battesimo

Un altro dei compiti connessi alla loro missione è quello di battezzare nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. E battezzare che cosa significa? Tuffare nell'acqua. Ma che cosa vuol precisamente dire tuffare nell'acqua qualcuno in nome di qualche cosa? Il vero e proprio significato di questa parola « battesimo » è il seguente: colui che riceve il battesimo viene tuffato nell'acqua, oppure cosparso con essa, per dimostrare il suo divenire un uomo nuovo, un suddito leale di quel Dio, la cui persona, quando nei tempi antichi regnava direttamente sopra gli Ebrei, fu rappresentata da Mosè e dai Sommi Sacerdoti, ed in seguito da Gesù Cristo, suo Figliuolo, insieme Dio e uomo, il quale ci ha redenti dal peccato, e che, dopo la resurrezione, rappresenterà, nel suo regno che durerà in eterno, la persona del Padre. Inoltre quel rito è anche una

dimostrazione che colui che vi si sottopone riconosce la dottrina degli Apostoli, i quali, con l'aiuto dello spirito del Padre e del Figlio, vennero lasciati come guide per condurci in quel regno, per raggiungere il quale non c'è che questa via.

Infatti, tale è la nostra promessa, all'atto del battesimo, ed inoltre l'autorità dei sovrani della terra non viene annullata fino al giorno del giudizio, come in modo ben preciso dice lo stesso S. Paolo, in quel passo che suona così: « Poichè, come tutti muoiono in Adamo, così anche in Cristo saranno vivificati; ma ciascuno nel suo proprio ordine: Cristo, la primizia; poi quelli che sono di Cristo, alla sua venuta; poi verrà la fine quand'egli avrà rimesso il regno nelle mani del Padre, dopo che avrà ridotto al nulla ogni principato, ogni podestà ed ogni potenza » (*I ai Corinzi*, XV, 22, 23, 24). Quindi risulta evidente che, all'atto del battesimo, noi non accettiamo di sottoporci ad un'altra autorità che abbia la funzione di governare le nostre azioni terrene, ma soltanto ci impegniamo ad accettare come guida spirituale per raggiungere la vita eterna, la dottrina predicata e diffusa dagli Apostoli.

Il perdono e la remissione dei peccati

Il potere di rimettere e di ritenere i peccati, definito anche come potere di sciogliere e legare, e qualche volta anche delle « chiavi del regno del cielo », deriva di conseguenza dall'autorità di battezzare e di rifiutare il battesimo a chi non ne fosse degno. Il battesimo infatti è il sacramento che sanziona la fedeltà di coloro che devono essere ricevuti nel regno di Dio, cioè ammessi alla vita eterna, alla remissione dei peccati, e come gli uomini perdettero la vita eterna perchè una colpa fu commessa, allo stesso modo l'accesso a tale vita eterna si acquista con la remissione della colpa stessa. Lo scopo cui tende il battesimo è la remissione dei peccati, ed è appunto per questo che S. Pietro, ai neofiti

che egli aveva procurato con il suo sermone del giorno della Pentecoste, e che gli domandavano che cosa avrebbero dovuto fare, rispose che per ottenere la remissione dei peccati si dovevano pentire e farsi battezzare nel nome di Gesù. Perciò, se si tiene conto che battezzare vuol dire sanzionare l'ammissione degli uomini nel regno di Dio, ed invece il rifiuto di concedere il battesimo implica la loro esclusione, deriva necessariamente che agli stessi Apostoli, ai loro sostituiti e successori, fu conferito il potere di escludere o di accogliere gli uomini nel regno di Dio. Appunto per questo, dopo che il Nostro Salvatore ebbe soffiato sopra i suoi discepoli, dicendo: « Ricevete lo Spirito Santo », aggiunse: « A chi rimetterete i peccati, saranno rimessi; a chi li riterrete, saranno ritenuti » (*S. Giovanni*, XX, 22, 23). Da questa espressione non si deve dedurre che ad essi sia stata concessa una piena ed assoluta autorità di rimettere o ritenere i peccati, quale ha soltanto Dio, che vede completamente nel cuore dell'uomo e può conoscere il grado di sincerità della sua penitenza e conversione; ma possiamo dire che da tali parole risulta chiaro l'accenno ad un'autorità condizionata rispetto al penitente, e quindi questo perdono od atto di assoluzione, quando da parte di chi ha ottenuto il perdono ci sia stata una finta professione di fede, viene reso completamente vano, senza che ci sia bisogno di alcun atto o sentenza da parte dell'assolutore, e senza che, agli effetti della salvazione, abbia alcuna influenza. Anzi una situazione del genere non fa altro che rendere ancora più grave la colpa. Di conseguenza, gli Apostoli ed i loro successori non si devono riferire che ai segni esterni del pentimento, e se questi sono palesi, non hanno alcun diritto di negare l'assoluzione, e qualora non esista alcuna di quelle manifestazioni, essi non hanno autorità di concedere l'assoluzione stessa.

Lo stesso principio vale anche nel battesimo. Infatti gli Apostoli non avevano alcun potere di negare il battesimo ad un Ebreo o ad un Gentile convertito, nè avevano alcun diritto di concederlo a chi non avesse chiaramente manifestato il suo proposito di pentirsi. Ma, tenendo conto che nessuno è sufficientemente in grado di stabilire se davvero un altro sia pentito, avendo come uniche prove i segni esterni, tratti dalle parole e dalle azioni che poi possono anche essere determinate dall'ipocrisia, si presenta questo problema: chi sia costituito giudice di quei segni. Tale problema è risolto dalle parole dello stesso Nostro Salvatore: « Se poi il tuo fratello ha peccato contro di te, va' e riprendilo fra te e lui solo. Se t'ascolta, avrai guadagnato il tuo fratello; ma se non t'ascolta, prendi teco ancora una o due persone, affinchè ogni parola sia confermata per bocca di due o tre testimoni. E se rifiuta di ascoltarti, dillo alla chiesa; e se rifiuta di ascoltare anche la chiesa, siati come il pagano ed il pubblicano » (*S. Matteo*, XVIII, 15, 16, 17). Dal passo citato appare chiaro come il giudizio riguardo alla sincerità o meno del pentimento, non spetti ad un uomo singolo, ma alla chiesa, cioè all'assemblea dei fedeli, oppure a coloro che sono investiti dell'autorità di rappresentarla. Ma, oltre al giudizio, è necessario che venga pronunziata anche la sentenza, ed una tale autorità spettò sempre all'Apostolo, od a qualche pastore della Chiesa, in veste di prolocutore (1). Di questo il Nostro Salvatore parla al versetto 18 del passo citato: « Io vi dico in verità che tutte le cose che avrete legate sulla terra, saranno legate nel cielo; e tutte le cose che avrete sciolte sulla terra, saranno sciolte nel cielo ». Anche San

(1) Nella Chiesa anglicana il prolocutore era il presidente della « Lower House of Convocation », che era un'assemblea di rappresentanti del Clero, riunita per discutere problemi di natura teologica e giuridica.

Paolo agiva conformemente a tale principio: « Quanto a me, assente di persona, ma presente in spirito, ho già giudicato, come se fossi presente, colui che ha perpetrato un tale atto. Nel nome del Signor Gesù, essendo insieme radunati voi e lo spirito mio, con la potestà del Signor Nostro Gesù, ho deciso che quel tale sia dato in mano di Satana, a perdizione della carne, onde lo spirito sia salvo nel giorno del Signor Gesù » (*I ai Corinzi*, V, 3, 4, 5). Con ciò S. Paolo vuol dire che quel tale doveva essere scacciato dalla chiesa, come colui le cui colpe non potevano essere perdonate. Qui S. Paolo pronuncia la sentenza, ma l'assemblea, prima di ciò, dovette ascoltare la causa, dato che S. Paolo era assente, e successivamente pronunciare il verdetto di condanna. Proprio nello stesso capitolo (*id.*, ver. 11, 12) il giudizio in un caso del genere viene più chiaramente attribuito proprio all'assemblea: « ... ma quel che vi ho scritto è di non mischiarvi con alcuno che, chiamandosi fratello, sia un fornicatore o un avaro, o un idolatra, o un oltraggiatore, o un ubriacone o un rapace; con un tale non dovete neppur mangiare. Poichè, ho io forse da giudicar quelli di fuori? Non giudicate voi quelli di dentro? ». Quindi la sentenza, in conseguenza della quale qualcuno veniva ad essere scacciato dalla Chiesa, era pronunziata dall'Apostolo, o dal pastore, mentre invece il giudizio riguardante il merito della causa, spettava alla Chiesa, cioè, dato che si era ancora nel periodo in cui i re e coloro che detengono l'autorità sovrana degli stati non si erano convertiti, all'assemblea dei cristiani di Corinto.

La scomunica

Questa parte del « potere delle chiavi », mediante la quale gli uomini vengono scacciati dal regno di Dio, viene definita con il termine di « scomunica », e scomunicare significa, nella sua originale accezione, ἀποσυνάγωγον ποιεῖν, cacciar fuori dalla sinagoga, ossia fuori dal luogo dove si svolge il servizio

divino. Quel termine è sorto dall'uso, in vigore tra gli Ebrei, di cacciare dalle sinagoghe coloro che, per le loro azioni o credenze, erano considerati contagiosi, allo stesso modo in cui i lebbrosi, secondo la legge di Mosè, dovevano stare separati dal resto della popolazione d'Israele, finchè non erano dichiarati puri dal sacerdote.

Uso della scomunica senza l'appoggio del potere civile

L'applicazione e le conseguenze della scomunica, quando non era ancora suffragata dall'appoggio del potere civile, non consistevano se non nel fatto che i non scomunicati dovevano tenersi lontani da coloro che erano stati colpiti da quel provvedimento. Non era sufficiente considerarli come pagani, cioè come gente che non era mai stata cristiana, perchè con questi si poteva mangiare e bere, cosa che invece era proibita di fare con gli scomunicati. Ciò appare chiaro dalle parole di S. Paolo (*I ai Corinzi*, V, 9, 10 sgg.) quando dice che ha vietato ai fedeli di mescolarsi con i fornicatori, ma dato che non si possono completamente sospendere i rapporti con il mondo, l'Apostolo limita il divieto a quei fornicatori ed a quei peccatori che si trovano nell'ambito della comunità cristiana, ed è appunto con questi che i fedeli non debbono nè bere nè mangiare, nè tanto meno accompagnarsi. Ciò non differisce dal modo in cui si espresse il Nostro Salvatore: « ... siate come il pagano ed il pubblicano » (*S. Matteo*, XVIII, 17). I pubblicani infatti erano i monopolizzatori della riscossione delle imposte richieste dallo stato, ed erano tanto odiati e disprezzati dagli Ebrei, da quelli costretti a pagare le tasse, che, presso Israele, pubblicano e peccatore significavano poi la stessa cosa, e ciò fino al punto che quando Gesù accettò l'invito del pubblicano Zaccheo, benchè si sapesse che andava da lui per convertirlo, tale atto gli venne rimproverato come se si fosse trattato di un delitto. Quindi quando

il Nostro Salvatore aggiunge al termine « pagano » l'altro di « pubblicano », vieta di mangiare con uno scomunicato.

Per impedire agli scomunicati di entrare nelle loro sinagoghe, o luoghi in cui si tenevano le assemblee, gli Israeliti non disponevano di altro potere all'infuori di quello detenuto dal governatore della zona, fosse egli cristiano o pagano. Dato poi che tutte le provincie erano, secondo la legge ed il diritto, immediatamente sotto il dominio dello stato, sia lo scomunicato, sia colui che non aveva mai ricevuto il battesimo, poteva avervi libero accesso soltanto con il permesso del magistrato civile, come fu il caso di Paolo che, prima della sua conversione, entrò nella sinagoga di Damasco per catturare i cristiani, uomini e donne, e condurli poi in catene a Gerusalemme, come gli aveva ordinato il Sommo Sacerdote (*Atti*, IX, 2).

La scomunica non ha alcun effetto sull'apostata, ma soltanto sul fedele

Da quel che si è detto appare chiaro che se un cristiano diveniva apostata in un paese in cui la Chiesa era perseguitata o tollerata dal potere civile ed era colpito dal provvedimento di scomunica, questo non era per lui causa di danno o di timore in questo mondo. Non poteva generare in lui il timore, a causa della sua incredulità, e neppure danno perchè, con il suo atto di apostasia, si cattivava di nuovo le simpatie del mondo, e quanto alla vita futura non si sarebbe ritrovato peggio di quelli che non avevano mai creduto. Piuttosto il danno andava alla Chiesa che con il suo provvedimento provocava i reprobi ad esercitare con maggiore libertà la loro malizia.

Quindi la scomunica esercitava un sicuro effetto soltanto su coloro che credevano che Gesù Cristo sarebbe tornato in tutta la sua gloria a regnare ed a giudicare sia i vivi che i morti, ed avrebbe quindi rifiutato di far entrare nel suo regno coloro le cui colpe fossero state

ritenute, cioè fossero stati colpiti dalla scomunica della Chiesa. Così S. Paolo definisce la scomunica come « l'atto di abbandonare in balìa di Satana la persona scomunicata », perchè, escluso naturalmente il regno di Cristo, tutti gli altri regni, dopo il giudizio, andranno a far parte del dominio del Maligno. E ciò era appunto l'oggetto del timore dei fedeli, per tutto il tempo che rimanevano scomunicati, cioè nella condizione di vedere le proprie colpe non cancellate dal perdono. Da quanto si è detto, è facile dedurre come la scomunica, ai tempi in cui la religione cristiana non era autorizzata dal potere civile, venisse usata solo per correggere certi atteggiamenti, ma non per colpire gli errori di opinione, poichè era una forma di castigo che aveva il potere di infondere timore solo nei credenti in un ritorno del Nostro Salvatore per giudicare il mondo, e quelli che credevano in un tale principio non avevano bisogno di altre opinioni, ma soltanto la purezza della loro vita bastava a salvarli.

In conseguenza di quale colpa viene comminata la scomunica

La scomunica viene comminata in seguito ad un peccato di ingiustizia, com'è detto in S. Matteo (XVIII, 15 sgg.): « Se poi il tuo fratello ha peccato contro di te, va' e riprendilo tra te e lui solo. Se t'ascolta, avrai guadagnato il tuo fratello; ma se non t'ascolta prendi teco ancora una o due persone, affinchè ogni parola sia confermata per bocca di due o tre testimoni. E se rifiuta di ascoltarli, dillo alla Chiesa; e se rifiuta di ascoltare anche la Chiesa, siati come il pagano ed il pubblicano ». La scomunica viene anche comminata in conseguenza di una vita scandalosa, come « se alcuno che chiamandosi fratello, sia un fornicatore o un avaro, o un idolatra, o un oltraggiatore, o un ubriacone, o un rapace; con un tale non dovete neppure mangiare » (*I ai Corinzi*, V, 11). Però non è dato trovare prova nella Scrittura, nè esempio negli insegnamenti degli Apostoli, che si possa

scomunicare chi aderisca completamente al principio che Gesù è il Cristo, ma poi diverga su altri punti che nondimeno non incidono minimamente la saldezza di quella fondamentale proposizione. Però in S. Paolo si trova un passo che sembra possa confutare questa asserzione: « L'uomo settario, dopo una prima ed una seconda ammonizione, schivalo, sapendo che un tal uomo è pervertito e pecca, condannandosi da sè » (*A Tito*, III, 10). Dato che il « settario », o eretico, è colui che, pur essendo membro della Chiesa, insegna qualche opinione personale in precedenza condannata dalla Chiesa stessa, San Paolo appunto dice a Tito di schivare una tale persona, dopo la prima e la seconda ammonizione. Però « schivare » non equivale a scomunicare, ma desistere da ogni ulteriore ammonizione, abbandonare a sè stesso l'individuo in questione e non pensare di entrare in disputa con lui, considerandolo come un essere che ormai può convincersi soltanto da sè stesso. Lo stesso Apostolo dice: « Ma schiva le questioni stolte e scempie, sapendo che generano contese » (*II a Timoteo*, II, 23) ed i termini « abbandonare a sè stesso » e « schivare », nel testo greco corrispondono all'unica parola: παρατοῦ. Però le « questioni stolte e scempie » possono essere evitate anche senza ricorrere alla scomunica, e così anche nell'espressione « fuggi le stolte questioni » (*A Tito*, III, 9) il testo originale « περιΐστασο » (abbandonare a sè stesso) è equivalente alla parola precedente « rigettare, schivare ». Non esiste altro passo che possa fornire una plausibile giustificazione alla condanna ed all'esclusione dal grembo della Chiesa di fedeli che consentivano sulle questioni di ordine fondamentale, ma che poi, forse per eccessivo fervore di fede, aggiungevano a quelle particolari soluzioni personali. Al contrario, tutti questi passi in cui appunto si dice di evitare quelle dispute, sono scritti per insegnare ai pastori,

quali erano Timoteo e Tito, di non creare nuovi articoli di fede che contemplassero ogni piccola controversia e costringessero quindi gli uomini o ad infrangere i loro vincoli con la Chiesa, oppure a vivere con un peso inutile sulla coscienza. Ora, proprio gli stessi Apostoli, seguirono fedelmente quell'insegnamento. Benchè grande fosse la controversia sorta tra S. Pietro e S. Paolo, come ci possiamo rendere conto leggendo l'Epistola ai Galati (II, 11 sgg.), tuttavia i due Apostoli non si cacciarono reciprocamente dalla Chiesa, mentre invece, al tempo sempre degli Apostoli, vi furono altri pastori che non osservarono quell'insegnamento, come fu il caso di Diotrefe (*III Epistola di S. Giovanni*, IX, sgg.) il quale cacciava dalla Chiesa tutti coloro che persino S. Giovanni riteneva degni di farne parte, e ciò per lo sfrenato desiderio di dominare su tutti. E proprio fin da allora la vanagloria e l'ambizione s'infiltrarono nel seno della Chiesa di Cristo.

DELLE PERSONE CHE PUÒ OBBLIGARE LA SCOMUNICA

Per essere obbligati da un decreto di scomunica, sono necessari molti fattori. Prima di tutto bisogna esser membri di una qualche comunità, cioè di qualche assemblea legittima, quindi di una chiesa cristiana, che sia investita del potere di giudicare la ragione per la quale viene comminata la scomunica, perchè là dove non esiste una comunità non esiste neppure la possibilità di scomunicare, nè là dove non c'è un potere giudicante, può emettersi una sentenza. Segue da ciò che una chiesa non può essere scomunicata da un'altra, perchè o ambedue dispongono di un potere che consente loro di scomunicarsi a vicenda, ed in questo caso la scomunica non costituisce un provvedimento disciplinare nè un'affermazione di autorità, ma soltanto uno scisma ed un'infrazione alla legge della carità, oppure una delle chiese è subordinata all'altra, e quindi tutt'e due hanno una sola voce e costituiscono una sola chiesa, nel qual caso il gruppo che ha ricevuto

la scomunica non è più una chiesa, ma un certo numero di individui privi di un legame giuridico.

Dato poi che la sentenza di scomunica implica la prescrizione di non accompagnarsi, nè tanto meno di sedersi a mensa con chi sia stato colpito da quel provvedimento, se è un principe sovrano oppure un'assemblea ad essere scomunicata, la sentenza è priva di una qualsiasi validità. Infatti, tutti i sudditi sono tenuti a seguire in tutto e per tutto il proprio sovrano, quando questi chieda loro un tale atto di solidarietà, e ciò per legge di natura, nè ad essi è consentito cacciare il loro principe dalla sede della sua sovranità, sia essa sacra oppure profana, nè uscire dai confini dei suoi stati senza il suo permesso, ed ancor meno rifiutarsi di sedere a mensa con lui, una volta che egli li abbia chiamati a godere di un simile privilegio. Per quanto poi riguarda gli altri principi e stati, visto che essi non fanno parte di una sola e medesima congregazione, non esiste alcuna deliberazione che possa impedir loro di mantenersi uniti con lo stato scomunicato, perchè la costituzione stessa dello stato, allo stesso modo in cui fa di molti individui una sola comunità, dissocia una comunità dall'altra. Quindi non c'è bisogno della scomunica per tener separati i re e gli stati, nè essa è di maggiore efficacia di quella che scaturisce dalla stessa natura della politica, a meno che non istighi i principi a farsi guerra uno con l'altro.

Inoltre, la scomunica inflitta ad un suddito cristiano obbediente alle leggi del proprio sovrano, cristiano o pagano che sia, non ha alcun effetto, perchè se quel suddito crede che Gesù sia il Cristo, « quello ha con sè lo Spirito di Dio » (*I Epistola di S. Giovanni*, IV, 1) e « Iddio dimora in lui, ed egli in Dio » (*idem*, IV, 15). Ora chi « ha in sè lo Spirito di Dio », chi « dimora in Dio », ed in cui

« Dio dimora », non può ricever danno dalla scomunica inflittagli dagli uomini. Infatti, chi crede che Gesù sia il Cristo è esente da tutti i pericoli ed i castighi che vengono minacciati agli scomunicati, e chi non ci crede non è un cristiano. Di conseguenza un vero e sincero cristiano non è esposto alla scomunica, e non lo è neppure chi si è finto tale, finchè non appaia la sua ipocrisia, ed il suo modo di agire sia in contrasto con la legge del sovrano, che deve essere appunto la norma delle sue azioni, alla quale Cristo e gli Apostoli ordinarono di assoggettarsi. La Chiesa infatti non può giudicare della condotta degli uomini se non dalle loro azioni esteriori, che d'altra parte non sono mai illegali se non quando vengono ad essere in contrasto con la legge dello stato.

Se il padre, o la madre, o il padrone di qualcuno, viene ad essere colpito con la scomunica, non è vietato ai figli di stare in sua compagnia, o di mangiare con lui, perchè una cosa del genere, nella maggior parte dei casi, equivarrebbe ad obbligarli a non mangiare, per la loro impossibilità di procurarsi del cibo, ed a permetter loro di disubbidire ai propri genitori e signori, e ciò in contrasto con l'insegnamento degli Apostoli.

Insomma il potere di scomunica non può essere esteso oltre il limite e lo scopo, per raggiungere il quale gli Apostoli e i pastori della Chiesa ricevono la loro missione dalle mani del Nostro Salvatore. Tale missione non è quella di governare con l'oppressione ed il timore, ma di insegnare e di indirizzare gli uomini sulla via della salvazione, per il raggiungimento del mondo avvenire. Ed allo stesso modo in cui un maestro può disinteressarsi ed abbandonar al suo destino uno scolaro, quando questi si ostini a non voler ubbidire ai precetti di lui, ma non può però accusarlo di ingiustizia, perchè da

parte del discepolo non c'era mai stato un impegno di obbedienza; similmente, colui che insegna la dottrina cristiana può abbandonare i suoi discepoli che si ostinano a tenere una condotta di vita contraria ai principii cristiani, però non può dire che essi commettono un'ingiustizia, perchè da parte di quelli non c'è stato alcun impegno all'obbedienza verso di lui. Sicchè ad un tale maestro di dottrina cristiana che si lamenti in quel modo, può andar bene la risposta di Dio a Samuele: « Da' ascolto alla voce del popolo in tutto quello che ti dirà, poichè essi hanno rigettato non te, ma me, perch'io non regni su di loro » (*I Samuele*, VIII, 7). Quindi la scomunica, tutte le volte che non è appoggiata dall'intervento anche del potere civile, com'è il caso di quando uno stato od un principe cristiano è scomunicato da un'autorità straniera, rimane priva di effetto, e perciò deve essere comminata senza elementi che possano incutere terrore, e non può d'altra parte intimorire nessuno. La formula « *Fulmen excomunicationis* », scaturì dall'immaginazione del vescovo di Roma che fu il primo ad usarla. Tale immaginazione creò in lui la convinzione di essere il re dei re, allo stesso modo in cui i Gentili fecero di Giove il re degli dei e nei loro poemi e raffigurazioni grafiche lo rappresentavano con in mano un fulmine, di cui si sarebbe servito per assoggettare e punire i giganti che avevano osato negare il suo diritto al potere. Quella convinzione si fondava su due errori: il primo che il regno di Cristo fosse di questo mondo, e ciò in netto contrasto con le parole dello stesso Nostro Salvatore: « Il mio regno non è di questo mondo »; il secondo che il vescovo di Roma fosse il Vicario di Cristo non soltanto rispetto ai suoi sudditi, ma sopra tutti i cristiani del mondo, cosa questa che non può essere in alcun modo dimostrata e che anzi verrà a suo tempo mostrato che è assolutamente falsa.

DELL'INTERPRETE DELLE SCRITTURE PRIMA CHE I SOVRANI CIVILI DIVENISSERO CRISTIANI

S. Paolo, come fu giunto a Tessalonica dove si trovava una sinagoga degli Ebrei, com'era suo costume « entrò da loro e per tre sabati tenne loro ragionamenti tratti dalle Scritture, spiegando e dimostrando che era stato necessario che il Cristo soffrisse e risuscitasse dai morti; ed il Cristo, egli diceva, è quel Gesù che io vi annunzio » (*Atti*, XVII, 2, 3). Le Scritture menzionate in questo passo erano le Scritture degli Ebrei, cioè l'Antico Testamento; e così pure coloro cui S. Paolo aveva il compito di dimostrare che Gesù era il Cristo e che « sarebbe resuscitato dai morti » erano Ebrei, e già credevano che quelle fossero le parole di Dio. Alcuni dei presenti « furono persuasi » (ver. 4), « ma i Giudei, mossi da invidia, presero con loro certi uomini malvagi tra la gente di piazza, e raccolta una turba, misero in tumulto la città... » (ver. 5 sgg.). Quale fu allora il motivo per cui, mentre tutti credevano nella Scrittura, non tutti vi credevano allo stesso modo, ed alcuni erano d'accordo ed altri invece non lo erano nei confronti dell'interpretazione presentata da S. Paolo, e ciascuno interpretò il senso delle Scritture dal proprio punto di vista? Il motivo va ricercato nel fatto che S. Paolo andò da loro non investito di una missione legittima, e sotto la veste di chi ordina e non di chi vuol persuadere. Con un tale atteggiamento egli avrebbe o dovuto far miracoli, come fece Mosè con Israele in Egitto, in modo che il popolo fosse in grado di vedere la sua autorità nelle opere di Dio, oppure trarre i suoi argomenti dalle Scritture già accettate e ragionare su di esse, in modo che il popolo fosse messo in grado di vedere la verità della sua dottrina, attraverso la parola stessa di Dio. Ma chi voglia persuadere mediante un ragionamento tratto da principii già codificati ed accettati, rende colui a cui si rivolge giudice del significato di quei principii ed insieme delle conseguenze che egli

stesso ne deriva. E se non lo fossero stati i Giudei di Tessalonica, chi altri avrebbe potuto giudicare sui passi che S. Paolo citava direttamente dalla Bibbia? Se fosse stato S. Paolo, che necessità avrebbe avuto di citare dei passi per dare una riprova alla sua dottrina? Sarebbe stato sufficiente che avesse detto: « Io trovo questo nella Scrittura, cioè nelle vostre leggi, di cui, per incarico di Cristo, io sono stato mandato come interprete ». Di conseguenza nessuno era l'interprete della Scrittura alla cui predicazione gli Ebrei di Tessalonica avrebbero dovuto conformarsi, e ciascuno poteva credere oppure non, secondo le prove che gli apparivano più o meno convenienti ed adatte al significato dei passi addotti. Generalmente, nella stragrande maggioranza dei casi che si possono presentare, chi pretende di addurre una prova, fa del suo interlocutore un giudice della prova stessa. Nel caso poi particolare degli Ebrei, essi erano obbligati da parole espressamente pronunziate (*Deuter.*, XVII) (1) ad accogliere la spiegazione che di tutti i problemi difficili i sacerdoti e giudici d'Israele avrebbero dato per il presente ed anche per il tempo avvenire. Questo principio deve essere considerato come valido nel solo caso degli Ebrei che ancora non erano stati convertiti.

Quando si volevano convertire i Gentili, non si ricorreva alle citazioni della Sacra Scrittura nella quale essi non credevano. Quindi gli Apostoli, per controbattere le loro concezioni idolatriche, si servivano della ragione, e dopo aver confutato le loro opinioni, li persuadevano a credere alla fede di Cristo, mediante la testimonianza della sua vita e della sua resurrezione. Perciò non poteva nascere

(1) Nel cap. VII del *Deuteronomio* è esposto il principio secondo il quale i sacerdoti soltanto hanno il diritto ad esprimere un giudizio conclusivo sulle questioni controverse.

alcuna controversia a proposito del problema dell'interpretazione della Scrittura, visto che nessuno, quando non era ancora stato convertito, era tenuto ad accettare una qualsiasi interpretazione della Scrittura, all'infuori di quella che il suo sovrano offriva, attraverso la formulazione delle leggi rivolte al paese.

Veniamo ora a considerare la conversione in sè stessa, e vediamo quali erano gli elementi in essa contenuti che potessero dar luogo ad un'obbligazione di tal genere. Gli uomini erano convertiti soltanto a credere ai principii predicati dagli Apostoli, e questi non predicavano altro se non che Gesù era il Cristo, cioè il re, che li avrebbe condotti alla salvazione ed avrebbe regnato su di loro in eterno nel mondo che sarebbe venuto, e che quindi il Salvatore non era morto, ma era risorto dopo la morte, era salito al cielo e sarebbe ritornato a giudicare il mondo, che sarebbe risorto proprio per essere giudicato, ed avrebbe dato a ciascuno una ricompensa adeguata alle opere compiute durante la vita. Nessuno degli Apostoli predicava che lui stesso, od un altro Apostolo, era interprete della Scrittura, in modo che tutti quelli che si convertivano al Cristianesimo fossero tenuti ad accettare la sua interpretazione come legge indiscutibile. Infatti l'interpretazione della legge costituisce un aspetto del governo di un regno moderno, facoltà cui gli Apostoli non avevano diritto. Essi, ai loro tempi, e poi gli altri pastori in tutte le epoche successive, pregavano: « Venga il regno tuo », ed esortavano i loro neofiti ad obbedire agli ordini dei loro principi nazionali. Ancora, il Nuovo Testamento non era stato pubblicato in un insieme di testi raccolti ed accettati, e quindi ognuno degli Evangelisti si faceva interprete del proprio Vangelo ed ognuno degli Apostoli della propria Epistola, e per quanto riguarda il Vecchio Testamento, lo stesso Nostro Salvatore così si esprime: « Investigate le Scritture, perchè pensate aver per mezzo

d'esse vita eterna ed esse sono quelle che rendono testimonianza di me... » (*S. Giovanni*, V, 39). Se egli non avesse voluto dar loro il suo consenso affinchè le interpretassero, non li avrebbe invitati a cercare in esse le prove che egli era il Cristo; ma le avrebbe o interpretate direttamente, oppure si sarebbe rimesso all'interpretazione tradizionale, fornita dai sacerdoti. Quando sorgeva una difficoltà, gli Apostoli e gli anziani della Chiesa si riunivano in assemblea e stabilivano secondo quale criterio si sarebbe dovuto insegnare e predicare, e su quale base si doveva dare al popolo un'interpretazione delle Scritture, ma con ciò non negavano al popolo la libertà di leggere ed interpretare i testi sacri alla luce della ragione individuale. Gli Apostoli mandavano alle varie Chiese lettere ed altri scritti allo scopo di istruire i fedeli, e ciò evidentemente sarebbe stata una cosa inutile se non avessero concesso loro di darne un'interpretazione, cioè di vagliarne il contenuto ed esaminarne il significato. E come fu al tempo degli Apostoli, così le cose rimasero, finchè i pastori ebbero la facoltà di autorizzare un interprete, la cui opinione dovesse poi essere generalmente accolta. Ma non lo fu più quando i re divennero pastori, ed i pastori re.

DEL POTERE DI DARE ALLA SCRITTURA IL VALORE DI LEGGE

Uno scritto può essere considerato canonico in due sensi, perchè « canone » ha il significato di « norma, regola », e questa è un principio da cui siamo guidati ed indirizzati in ognuna delle nostre azioni. Tali principii, anche se sono insegnati da un maestro ai suoi discepoli, o formulati da un consigliere ad un amico, senza peraltro essere sostenuti dal potere di costringere ad osservarli, rappresentano nondimeno dei canoni, poichè sono appunto regole. Ma quando quei principii vengono espressi da chi può costringere gli altri all'obbedienza, quei canoni vengono ad essere non soltanto delle semplici regole, ma addirittura

delle leggi. Quindi qui il problema è di stabilire quale sia il potere di render leggi le Scritture, che sono appunto regole della fede cristiana.

I DIECI COMANDAMENTI

I dieci comandamenti, incisi su due tavole di pietra e dati da Dio stesso a Mosè, e da questi resi noti a tutto il popolo d'Israele, costituiscono quella parte della Scrittura che per prima ebbe il carattere di legge. Prima di essi non esisteva alcuna legge scritta di Dio, il quale, poichè non aveva elevato al rango di suo popolo particolare alcun gruppo o comunità, non aveva data agli uomini legge alcuna diversa da quella di natura, vale a dire le norme della ragione naturale che ciascuno di noi porta nel proprio cuore. Di queste due tavole, su cui sono incisi i dieci comandamenti, la prima contiene la legge della sovranità: I) che non si debba obbedire agli dèi degli altri popoli, nè tributar loro onori. « *Non habebis Deos alienos coram me* », cioè gli dèi adorati dagli altri popoli non saranno oggetto del tuo culto, ma lo sarò solamente io. Con quelle parole fu dunque vietato agli Ebrei di obbedire e tributare manifestazioni di culto, e quindi di considerare come loro re e principe sovrano, un altro dio, diverso da quello che parlò loro attraverso la parola di Mosè, e più tardi dei Sommi Sacerdoti. II) Che essi non dovessero rappresentarlo mediante immagini, il che voleva far sì che essi non scegliessero, nè in cielo, nè in terra, alcuna rappresentazione tangibile che soddisfacesse la loro fantasia, ma che invece obbedissero a Mosè e ad Aaronne, che da Lui stesso erano stati eletti ad adempiere tale compito. III) Che non dovessero rammentare il nome di Dio invano, cioè che non dovessero parlare in modo irriverente del loro re, nè discutere il suo diritto o gli ordini che, in nome suo, erano impartiti da Mosè ed Aaronne, suoi luogotenenti. IV) Che ogni sette

giorni interrompessero le loro abituali occupazioni ed in quel giorno gli tributassero pubblico onore. La seconda tavola contiene l'esposizione dei doveri che ciascuno ha verso l'altro, come il dovere di onorare i genitori, di non uccidere, di non commettere adulterio, di non rubare, di non rendere inutile una sentenza adducendo false testimonianze, ed infine di non desiderare in nessuna forma, nell'intimo della propria coscienza, di danneggiarsi l'uno con l'altro. Resta a questo punto da stabilire chi conferì a queste tavole scritte l'indiscutibile valore di leggi. Non vi è alcun dubbio che fu Dio stesso a fare di esse delle leggi; ma, dato che una legge non ha carattere di obbligatorietà, nè rappresenta neppure una norma valida universalmente, se non per coloro che la riconoscono come un atto della volontà del sovrano, come potè il popolo d'Israele, cui fu ingiunto, sotto minaccia di morte, di non avvicinarsi alla montagna ed ascoltare le parole che Dio disse a Mosè, essere tenuto all'obbedienza nei confronti di quelle leggi che successivamente Mosè rese note e dichiarò come tali? Alcune di esse erano leggi di natura, come tutte quelle contenute nella seconda tavola, e quindi non soltanto gli Israeliti, ma tutti gli altri popoli, dovevano riconoscerle come leggi di Dio; ma il problema rimane aperto per quelle che costituivano leggi speciali, rivolte unicamente al popolo d'Israele. Bisogna tenere in considerazione il fatto che gli Ebrei, proprio dopo che furono loro presentate le tavole, s'impegnarono ad obbedire a Mosè con queste parole: « Parla tu con noi, e noi ti ascolteremo; ma non ci parli Iddio, che non abbiamo a morire » (*Esodo*, XX, 19). Di conseguenza, soltanto Mosè, a quel tempo, e successivamente il Sommo Sacerdote che Iddio stesso, per bocca di Mosè, elesse governatore di quella sua sovranità terrena su di un popolo particolare, disponeva del potere necessario a rendere legge, nell'ambito dello stato d'Israele, quelle

brevi proposizioni del Decalogo. Ma Mosè ed Aaronne ed i successivi Sommi Sacerdoti furono sovrani civili, e quindi da quel tempo in poi il processo di canonizzazione, vale a dire il potere di dare alla Scrittura il carattere di legge, spettò al potere civile.

LEGGE GIUDIZIALE E LEVITICA

La legge giudiziale, cioè il complesso di leggi che Dio prescrisse ai magistrati d'Israele come norme per amministrare la giustizia e per emettere sentenze o giudizi nelle cause riguardanti i rapporti tra uomo ed uomo; e la legge levitica, cioè il complesso di norme che Iddio prescrisse, a proposito dei riti e delle manifestazioni del culto amministrato appunto dai sacerdoti e Leviti, furono tutte presentate loro soltanto da Mosè, e perciò acquistarono il carattere di leggi, proprio anche in virtù della promessa di obbedienza che il popolo aveva fatto a lui. Se poi tali leggi furono a quel tempo scritte, oppure non, ed invece vennero dettate al popolo da Mosè al suo ritorno dopo i quaranta giorni passati con Dio sulla vetta del monte Sinai, non è un particolare specificato dal testo. Quindi esse sono tutte leggi positive, ed equivalenti alla Sacra Scrittura, e sono state rese canoniche da Mosè, il quale era appunto un sovrano civile.

LA SECONDA LEGGE

Dopo che gl'Israeliti furono giunti nella pianura di Moab, in campo contro Gerico, e si apprestavano ad entrare nella terra promessa, Mosè formulò diverse altre leggi, che sono appunto chiamate « Deuteronomio », vale a dire « seconde leggi », e costituiscono « le parole del patto che l'Eterno comandò a Mosè di stabilire coi figliuoli d'Israele nel paese di Moab, oltre il patto che aveva stabilito con essi a Horeb » (*Deuter.*, XXIX, 1). Infatti, dopo aver spiegate quelle prime leggi all'inizio del libro del « Deuteronomio », ne aggiunge altre, dall'inizio del cap. XII fino alla fine del cap. XXVI del medesimo libro. Inoltre fu ordinato agli Ebrei

che scrivessero quelle leggi sopra grandi pietre coperte di calcina, al momento del passaggio del Giordano (*Deuter.*, XXVII, 1 sgg.) e questa seconda legge fu anche scritta dallo stesso Mosè, il quale poi affidò il libro ai sacerdoti ed agli anziani d'Israele (*id.*, XXXI, 9) e fu loro ordinato di mettere tale libro a fianco dell'Arca (*id.*, vers. 26) poichè, all'interno dell'Arca, non c'erano altro che le due tavole su cui erano incisi i dieci comandamenti. Questa fu la legge che Mosè comandò ai re d'Israele di copiare « per loro uso » (*id.*, XVII, 18) ed è la stessa legge che, dopo essersi perduta per lungo tempo, venne ritrovata nel Tempio ai tempi di Giosia, e per ordine di lui, nuovamente accolta come legge di Dio. Però bisogna ricordare che, sia Mosè nello scriverla che Giosia nel riportarla al pristino onore, avevano la sovranità civile sopra il popolo ebraico. Quindi da quel momento in poi il potere di dare alla Scrittura un carattere canonico, spettò al sovrano civile.

Oltre questo libro della legge, non venne più accettato come legge di Dio altro libro dagli Ebrei, appunto dai tempi di Mosè fino al periodo della cattività. Infatti i profeti, fatta eccezione per pochi, vissero proprio al tempo della cattività, e gli altri che vi furono tra il popolo ebraico non vissero che poco tempo prima, e quanto alle loro profezie furono così poco accettate generalmente come leggi che essi furono perseguitati, sia dai falsi profeti che dai re che ne subivano l'influenza. Quello stesso libro inoltre, che fu da Giosia riconfermato nella sua qualità di espressione della legge divina, e con esso tutta la storia delle opere di Dio, fu perduto durante il periodo della cattività e nel corso del sacco di Gerusalemme, come risulta evidente da quanto troviamo nel secondo libro di Esdra (XIV, 21): « La tua legge è stata bruciata e nessuno sa ciò che tu hai fatto e ciò che farai ». Anteriormente alla cattività, durante il tempo compreso tra il periodo in cui

la legge andò perduta, periodo che non è specificato nella Scrittura ma che con ogni probabilità può pensarsi essere il tempo di Roboamo, quando cioè Sisac, re d'Egitto, s'impadronì delle spoglie del Tempio (*I Re*, XIV, 26), ed il tempo di Giosia, quando cioè la legge venne ritrovata, gli Ebrei non ebbero da Dio alcuna manifestazione scritta, ma si governarono secondo le loro particolari opinioni, oppure seguirono gli insegnamenti di alcuni che erano da tutti tenuti in conto di profeti.

QUANDO FU RESO CANONICO IL VECCHIO TESTAMENTO

Da tutto ciò si può dedurre che le Scritture dell'Antico Testamento che sono attualmente in nostro possesso, non furono canoniche, nè ebbero il carattere di leggi per gli Ebrei, fino a quando Israele non rinnovò il patto con Dio, al ritorno dalla cattività, ed al tempo stesso in cui lo stato venne ricostituito per merito di Esdra. Però, da quel tempo in poi, le Scritture vennero considerate leggi del popolo ebraico, e, sotto tale nome, furono tradotte in greco dai settanta anziani di Giudea, collocate negli scaffali della biblioteca di Tolomeo in Alessandria e, nella generale considerazione, passarono per la parola di Dio. Ora, dato che Esdra era il Sommo Sacerdote e che quindi in lui si riassumeva tutto il potere civile, è chiaro che le Scritture non ricevettero mai il crisma di legge universalmente valida, se non mediante l'autorità del potere civile.

IL NUOVO TESTAMENTO COMINCIÒ AD ESSERE CANONICO SOTTO I SOVRANI CRISTIANI

Dagli scritti dei Padri che vissero prima che la religione cristiana ottenesse da Costantino Imperatore il riconoscimento ad esercitare legalmente il proprio culto, osserviamo che i libri che oggi costituiscono per noi il Nuovo Testamento, erano considerati dai cristiani del tempo, fatta eccezione per pochi, che erano appunto chiamati eretici mentre la maggioranza ortodossa costituiva la Chiesa Cattolica, come dettami dello Spirito Santo, e perciò come

canoni o regole di fede, così grande era il rispetto e la fiducia che essi avevano nei loro maestri. In generale il rispetto e la fiducia che i discepoli hanno nei loro primi maestri, qualunque sia il carattere degli insegnamenti che ricevono da quelli, non è mai di poco conto. Quindi non c'è dubbio che quando S. Paolo scriveva alle Chiese che aveva convertite, o qualunque altro Apostolo o discepolo di Cristo scriveva ai neofiti della religione cristiana, questi accoglievano quegli scritti come documenti incontrovertibili della fede cristiana. Ma in quel tempo, quando non era il potere o l'autorità del maestro, ma la fede del discepolo che faceva sì che venissero accettati, non erano gli Apostoli che rendevano canonici i propri scritti, ma ciascun neofita, per sè stesso, conferiva loro tale carattere. Ma qui non si tratta di esaminare ciò che ogni singolo cristiano rendeva legge o canone con la propria personale adesione, e che avrebbe potuto anche respingere con lo stesso diritto con cui dava il suo assenso; ma si tratta invece di considerare quei principii che vennero elevati a canone per i cristiani, in modo che nessuno potesse infrangerli, senza commettere ingiustizia. È cosa contraria alla natura stessa della legge che il Nuovo Testamento dovesse essere canonico in questo senso, vale a dire potesse esser legge là dove non avesse ricevuto tale crisma da una decisione dello stato. Infatti una legge, come si è già detto, è costituita dal comando di quell'individuo o di quell'assemblea da noi investita del potere sovrano, affinchè fissi quelle regole che giudicherà più opportune per dirigere i nostri atti, e per punirci, tutte le volte che commettiamo un'infrazione. Di conseguenza, quando qualcun altro ci parlerà di altre regole che il sovrano al potere non ha espressamente formulato, queste avranno soltanto il valore di consigli ed ammonimenti, che, buoni o cattivi che siano, colui cui sono stati diretti, potrà respingere od accettare, senza commettere ingiu-

stizia, e se poi sono in contrasto con le leggi in vigore, non potrà senza ingiustizia seguire, indipendentemente dal fatto che egli li creda utili ed accettabili. Intendo dire che in questo caso egli non può seguirli nelle sue azioni e nei suoi rapporti con gli altri, quantunque, senza poter essere biasimato, gli sia consentito di seguire quegli insegnamenti nell'intimo della sua coscienza, e di desiderare di poter essere libero di realizzare concretamente quei consigli, e di vederli assurgere all'importanza di leggi pubbliche ed universalmente valide. Infatti, la fede coltivata nell'intimo della propria coscienza è per sua natura qualcosa di invisibile, ed è perciò impossibile applicare ad essa la giurisdizione umana; mentre invece le parole e le azioni che derivano da quella come conseguenza, tutte le volte che rappresentano un'infrazione ai nostri doveri di obbedienza civile, costituiscono un'ingiustizia commessa nei confronti di Dio e dell'uomo. Ora il Nostro Salvatore negò a suo tempo che il suo regno fosse di questo mondo, ed affermò di esser venuto tra gli uomini non per giudicarli, ma per salvarli, e non ci prescrisse di obbedire ad altre leggi, oltre quelle dello stato, vale a dire, nel caso degli Ebrei, alla legge di Mosè, che egli dice di essere venuto non ad annullare, ma a portare al punto di massimo sviluppo (*S. Matteo*, V, 17) e per gli altri popoli, alle leggi dei loro rispettivi sovrani, e per tutti gli uomini poi alle leggi di natura. Se si tien conto dunque di tutto ciò, si vedrà che Cristo stesso ed i suoi Apostoli, attraverso il loro insegnamento, ci hanno prescritto di obbedire a quelle leggi, considerando tale obbedienza come condizione per essere ammessi nell'ultimo giorno in quel suo regno eterno, in cui troveremo protezione ed una vita eterna. Dato quindi che il Nostro Salvatore ed i suoi Apostoli non hanno creato nuove leggi che contemplino dei nuovi obblighi per questo mondo, ma una nuova dottrina che ci rende degni di entrare in

quello futuro, i libri del Nuovo Testamento che contengono appunto quella dottrina, finchè non fu imposta l'obbedienza ai precetti in essi contenuti da parte di coloro cui Iddio aveva dato il potere di essere legislatori sulla terra, non costituirono dei canoni obbligatori, cioè delle leggi, ma ebbero soltanto il carattere di consigli buoni e pieni di saggezza, dati allo scopo di indirizzare i peccatori sulla via della salvazione, e ciascuno poteva accettarli oppure rigettarli, a suo rischio e pericolo, senza ingiustizia.

Quindi la missione che il Nostro Salvatore Cristo affidò ai suoi Apostoli e discepoli, fu quella di proclamare il suo regno, non attuale, ma futuro, di insegnare a tutti i popoli, di battezzare tutti coloro che si fossero accostati con animo puro alla fede, di entrare nelle case di chi li avesse accolti, e di scuotere la polvere dei loro piedi contro coloro che non volevano riceverli; ma Cristo non invocò il fuoco dal cielo, per distruggerli, nè insegnò di obbligarli all'obbedienza mediante la forza delle armi. Nel carattere di quella missione non è compreso alcun potere, ma solamente la persuasione. Egli mandò i suoi discepoli come pecore tra i lupi, e non come re in mezzo ai loro sudditi. Non venne dato loro come compito quello di formulare nuove leggi, ma soltanto quello di obbedire e d'insegnare l'obbedienza all'autorità costituita, e perciò, senza il suggello dell'approvazione del sovrano potere civile, essi non poterono in alcun modo dare ai loro scritti la forza di canoni obbligatori. Quindi la Scrittura del Nuovo Testamento è legge soltanto là dove è stata resa tale dal potere civile in carica; e là il re o sovrano l'accetta come legge valida anche nei confronti della sua stessa persona, ma non si assoggetta al Dottore od all'Apostolo che lo ha convinto ai principii della religione cristiana, ma a Dio stesso ed a suo figlio Gesù Cristo, in modo così diretto come fecero gli Apostoli.

DEL POTERE CHE HANNO I CONCILI DI RENDERE CANONICHE LE SCRITTURE

Agli occhi di coloro che accettano i principii della religione cristiana in tempi e luoghi di persecuzione, i decreti che i cristiani hanno stabilito nei loro sinodi potrebbero apparire come elementi capaci di conferire forza di legge al Nuovo Testamento. Infatti, leggiamo che lo stile del Concilio degli Apostoli, degli Anziani ed in genere di tutta la Chiesa, è il seguente: « Poichè è parso bene allo Spirito Santo ed a noi di non imporvi altro peso all'infuori di queste cose che sono necessarie... » (*Atti*, XV, 28) ed un tal modo di esprimersi si riferisce chiaramente al potere di « imporre un peso » su coloro che hanno accettato la loro dottrina. Se si tien conto che « imporre un peso » equivale ad obbligare, si vede come gli atti di quel concilio poterono costituire leggi per i Cristiani di allora. Tuttavia quegli atti non ebbero valore di leggi più di quanto lo abbiano queste altre norme: « Pèntiti »; « Ricevi il battesimo »; Osserva i comandamenti »; « Credi nel Vangelo »; « Vieni a me, sbarazzati di tutto ciò che hai, dandolo ai poveri e seguimi » i quali precetti non hanno il carattere di comandi, ma sono degli inviti, dei richiami allo spirito contenuto nella dottrina cristiana, com'è appunto quello di Isaia: « O voi tutti che siete assetati, venite alle acque, e voi che non avete denaro, venite, comprate, mangiate! Venite, comprate senza denaro, senza pagare, vino e latte! » (*Isaia*, LV, 1). Infatti, in primo luogo, gli Apostoli non erano in possesso di un potere diverso da quello del Nostro Salvatore, cioè di invitare gli uomini ad avvicinarsi al regno di Dio, che essi non riconoscevano come una realtà presente ma come un avvenimento futuro, e di conseguenza chi non aveva un regno non era neppure in grado di emanare leggi. In secondo luogo poi, se gli atti dei loro concili avessero il carattere di leggi, una disobbedienza commessa nei loro confronti non sarebbe

stata commessa senza colpa. Ma non si legge in alcun passo che coloro che non avessero accettato la dottrina di Cristo, potessero essere per ciò considerati colpevoli, ma leggiamo invece che essi morivano con le loro colpe, in altri termini che le infrazioni da essi commesse contro le leggi cui dovevano obbedienza, non venivano loro perdonate. Tali leggi erano le leggi di natura e le leggi civili dello stato alle quali ogni cristiano, mediante la stipulazione di un patto, si era sottomesso. Di conseguenza, quando ci riferiamo al « peso » che gli Apostoli potevano « imporre » su coloro che si erano convertiti, non intendiamo parlare di leggi, ma di condizioni poste a coloro che cercavano di salvarsi e che quelli erano liberi di accettare o di respingere, a proprio rischio, senza commettere una nuova colpa, ma mettendosi nondimeno in condizioni di essere condannati e respinti dal regno di Dio, per le loro colpe passate. Quindi S. Giovanni, parlando degl'infedeli, non dice che l'ira di Dio si scatenerà su di loro, ma che « l'ira di Dio dimora sopra di loro (*S. Giovanni*, III, 36) e non dice che verranno condannati, ma che già sono condannati (*idem*, III, 18). E non si può neppure pensare che il beneficio della fede sia la remissione delle colpe, a meno che non si creda anche che il danno costituito dall'essere infedeli, sia la ritenzione delle stesse colpe.

Ma si potrebbe obbiettare: a quale scopo gli Apostoli, e dopo di loro gli altri pastori della Chiesa, avrebbero deciso di fare tali riunioni per mettersi d'accordo sulla dottrina che poi si sarebbe dovuta insegnare sia come fede che come pratica di culto, se nessuno poi non fosse stato obbligato ad osservare le norme che essi decretavano? Ad una tale domanda si potrebbe rispondere dicendo che gli Apostoli e gli anziani di quel concilio, erano appunto obbligati, dal fatto stesso della loro partecipazione, ad insegnare la dottrina che là era stata stabilita e decretata, fino a che nessuna legge anteriormente formu-

lata, alla quale essi erano tenuti ad obbedire, non avesse stabilito il contrario. Ma non per questo tutti gli altri cristiani dovevano essere tenuti a seguire le norme che essi insegnavano. Poichè, mentre essi erano in grado di decidere che cosa ciascuno dei presenti avrebbe poi insegnato, non potevano deliberare su ciò che gli altri avrebbero fatto, salvo che quella loro assemblea non fosse stata investita di un potere legislativo, che nessuno aveva il diritto di esercitare all'infuori dei sovrani civili. Infatti, sebbene Dio sia il sovrano del mondo intero, noi non siamo tenuti ad accogliere come sua legge qualunque cosa ci venga presentata come tale da uomini qualsiasi, nè un principio che contrasti con quella legge civile cui Dio stesso ci ha espressamente comandato di obbedire.

Dato dunque che gli atti dei concili degli Apostoli erano allora non leggi, ma consigli, molto meno hanno il carattere di leggi gli atti di qualunque altro teologo o concilio posteriore, qualora la sua convocazione sia avvenuta senza l'autorizzazione del sovrano civile. Quindi i libri del Nuovo Testamento, sebbene costituiscano regole ineccepibili di dottrina cristiana, non potevano allora essere trasformati in leggi da un'autorità diversa da quella dei re e delle assemblee sovrane.

Il primo concilio che dette alle Scritture che sono adesso in nostro possesso, il valore di canoni, non esiste. Infatti quella collezione di canoni degli Apostoli che comunemente viene attribuita a Clemente, primo vescovo di Roma dopo S. Pietro, è soggetta a discussione, perchè, sebbene rappresenti una raccolta di libri canonici, tuttavia parole come queste: « *Sint vobis omnibus clericis et Laicis Libri venerandi*, ecc. », contengono una distinzione tra clero e laici che non era in uso in tempi così prossimi a quelli di S. Pietro. Il primo concilio che può essere effettivamente considerato per stabilire il conferimento alla

Scrittura del carattere di canone, è quello di Laodicea (Can. 59) nel quale appunto si proibì di leggere altri libri all'infuori di quelli che si trovano nelle chiese (1). Tale divieto riguardava non tutti i cristiani, ma soltanto coloro che erano investiti dell'autorità di leggere pubblicamente in chiesa, cioè era rivolto soltanto agli ecclesiastici.

DEL DIRITTO DI NOMINARE LE AUTORITÀ ECCLESIASTICHE AL TEMPO DEGLI APOSTOLI

Al tempo degli Apostoli, alcuni degli uffici ecclesiastici erano magisteriali, altri ministeriali. Della prima specie erano gli uffici concernenti la predicazione del Vangelo del regno di Dio agli infedeli, la somministrazione dei sacramenti, il compimento del servizio divino e l'insegnamento delle norme di fede e delle manifestazioni esterne del culto ai neofiti. Ministeriale era invece l'ufficio dei diaconi, cioè di coloro che erano incaricati di amministrare gli interessi secolari della Chiesa, ai tempi in cui gli ecclesiastici vivevano su un capitale comune, frutto dei contributi volontari di tutti i fedeli.

Tra gli ecclesiastici investiti di compiti magisteriali, i primi ed i più importanti erano gli Apostoli, che dapprima erano soltanto dodici, scelti ed eletti dal Nostro stesso Salvatore; ed il loro ufficio consisteva non soltanto nel predicare, nell'insegnare, e nell'impartire il sacramento del battesimo, ma anche nell'affrontare il martirio, divenendo così i testimoni della resurrezione del Nostro Salvatore. Questa testimonianza era la prova specifica ed indispensabile per distinguere l'Apostolato da una qualsiasi altra forma di magistero ecclesiastico, dato che era cosa necessaria per un Apostolo, o di aver visto il Nostro Salvatore dopo la sua resurrezione, o di aver parlato

(1) Come già si è detto, nel Concilio di Laodicea, per bocca di Gregorio di Nazianzio e di Anfilochio, le Chiese di Palestina e dell'Asia Minore fissarono il canone delle Scritture. Venne inoltre stabilito che in Chiesa non si dovessero leggere che i testi delle Sacre Scritture (canone 52).

con Lui prima, ed avere assistito al compimento dei suoi miracoli e delle altre manifestazioni della sua divinità, in modo da essere in grado di poterne dare una sufficiente testimonianza. Quindi, all'atto dell'elezione del nuovo Apostolo, in sostituzione di Giuda Iscariota, S. Pietro dice: « Bisogna dunque che tra gli uomini che sono stati in nostra compagnia tutto il tempo che il Signor Gesù è andato e venuto tra noi, a cominciare dal battesimo di Giovanni fino al giorno ch'egli, tolto da noi, è stato assunto in cielo, uno sia fatto testimone con noi della resurrezione di lui » (*Atti*, I, 21, 22). Qui appunto, nell'espressione « sia fatto », è messa in evidenza una caratteristica necessaria ad assicurare ad un uomo la sua qualità di Apostolo; l'essere stato vicino ai primi e principali Apostoli al tempo in cui il Nostro Salvatore si manifestò in carne.

MATTIA FATTO APOSTOLO DAL VOLERE DELL'ASSEMBLEA

Tra gli Apostoli che non vennero eletti direttamente da Cristo durante il tempo della sua permanenza terrena, il primo fu Mattia, e venne scelto così: a Gerusalemme si riunirono circa 120 cristiani (*Atti*, I, 15) e scelsero due persone; Giuseppe il giusto e Mattia, e poi trassero i loro nomi a sorte, « e la sorte cadde su Mattia che fu associato agli undici Apostoli » (*idem*, 26). In questo caso vediamo che l'elezione di questo Apostolo fu un atto dell'assemblea, e non di S. Pietro, nè degli undici Apostoli, se non in quanto anch'essi erano membri di quella assemblea di cristiani.

PAOLO E BARNABA ELETTI APOSTOLI DALLA CHIESA DI ANTIOCHIA

Dopo di lui, non vennero eletti altri Apostoli all'infuori di Paolo e Barnaba, i quali, come leggiamo negli « Atti » (XIII, 1, 2, 3), vennero ordinati così « Ora nella Chiesa d'Antiochia v'eran dei profeti e dei dottori; Barnaba, Simeone chiamato Niger, Lucio di Cirene, Manaen, fratello di latte di Erode il tetrarca e Saul. E mentre cele-

bravano il culto del Signore e digiunavano, lo Spirito Santo disse: "Mettetemi a parte Barnaba e Saul per l'opera alla quale li ho chiamati". Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani, e li accomiatarono».

Da questo passo appare chiaro che, sebbene fossero chiamati dallo Spirito Santo, tuttavia la loro vocazione venne resa nota e la missione che avrebbero poi dovuto svolgere, autorizzata da quella particolare chiesa di Antiochia. Che la loro fosse la vocazione all'Apostolato, appare evidente dal fatto che essi vengono ambedue chiamati con l'appellativo di Apostoli (*Atti*, XIV, 14); e quanto al fatto che essi, proprio in virtù di questo atto della chiesa di Antiochia, divennero Apostoli, ne troviamo esplicita conferma in S. Paolo (*Ai Rom.*, I, 1) il quale usa la parola pronunciata dallo Spirito Santo nel chiamarlo. Infatti, egli chiama sè stesso Apostolo «appartato per l'Evangelo di Dio», riferendosi alle parole dello Spirito Santo: «Mettetemi a parte Barnaba e Saul, ecc.». Ma, visto che la missione di un Apostolo consisteva appunto nel farsi testimone della resurrezione di Cristo, si potrebbe a questo punto domandare come S. Paolo, che non avvicinò il Nostro Signore prima della sua crocifissione, fosse in grado di sapere in che modo era risorto. A questa domanda è facile rispondere, dicendo che lo stesso Nostro Salvatore apparve all'Apostolo sulla via di Damasco, scendendo dal cielo dopo la sua ascensione, e lo scelse «come un vaso eletto per portare il suo nome davanti alle genti, ed ai re ed ai figliuoli d'Israele», e che quindi, poichè Paolo aveva visto il Signore dopo la sua passione, fu in grado di dare una autorevole testimonianza della resurrezione di lui. Per quel che riguarda Barnaba, è noto che era stato discepolo di Cristo, ancora prima della sua passione. È quindi chiaro che Paolo e Barnaba furono Apostoli, e per di più autorizzati non soltanto dai primi Apostoli,

ma anche dalla Chiesa di Antiochia, allo stesso modo in cui Mattia venne eletto ed autorizzato dalla Chiesa di Gerusalemme.

QUALI SONO GLI UFFICI MAGISTERIALI

«Vescovo», termine venuto alla nostra lingua dal greco «*Episcopus*», significa un sorvegliante o sopraintendente di qualche affare, ed in modo particolare un pastore o guardiano di greggi, per cui fu preso per metafora, non soltanto presso gli Ebrei che originariamente erano appunto un popolo di pastori, ma anche presso i Gentili, per esprimere l'ufficio di un re, o di un altro tipo di sovrano o condottiero di popoli, sia che governasse la sua gente con le leggi o con la dottrina. Gli Apostoli furono i primi vescovi cristiani, istituiti dallo stesso Cristo, ed è in questo senso che l'Apostolato di Giuda è chiamato il suo vescovato (*Atti*, I, 20). Successivamente, quando vennero istituiti gli anziani nelle chiese cristiane, con il compito di guidare il gregge di Cristo mediante la loro dottrina e la saggezza dei loro consigli, questi anziani vennero appunto chiamati anche «vescovi». Timoteo era un anziano, dato che la parola «anziano» nel Nuovo Testamento è assunta a significare sia l'ufficio che l'età, ed era nello stesso tempo vescovo; ed i vescovi a quei tempi erano felici di essere chiamati anziani. Proprio lo stesso S. Giovanni, l'Apostolo prediletto del Nostro Signore, incomincia la sua seconda Epistola con queste parole: «L'anziano alla signora eletta». Da tutto ciò appare chiaro come i termini «vescovo», «pastore», «anziano», «dottore», vale a dire maestro, non fossero altro, ai tempi degli Apostoli, che modi diversi per definire un medesimo ufficio. Infatti, a quel tempo, non esisteva alcun diritto all'autorità che derivasse da un potere coercitivo e non invece dalla dottrina e dalla persuasione. Il regno di Dio era ancora una cosa lontana nel tempo e nello spazio, e quindi non poteva esistere alcuna autorità capace di costringere a diventare membri di una chiesa,

finchè lo stato non avesse legalmente riconosciuto la religione cristiana, e perciò non c'era alcuna differenza di autorità, sebbene i compiti che ciascuno aveva fossero diversi.

Nel Nuovo Testamento non abbiamo notizia di altri uffici all'infuori di questi compiti magisteriali nella Chiesa, cioè degli Apostoli, dei vescovi, degli anziani, dei pastori, dei Dottori, la cui funzione era di proclamare la verità di Cristo ai Giudei ed agl'infedeli, e di dirigere e di istruire quelli che già avevano abbracciato la fede. Infatti, dicendo « evangelisti » e « profeti », non indichiamo un ufficio, ma un dono mediante il quale alcune persone si ponevano al servizio della Chiesa, com'era il caso degli Evangelisti che scrivevano la vita e le opere del Nostro Salvatore, come S. Matteo e S. Giovanni Apostoli, S. Marco e S. Luca discepoli, ed ogni altro che scrisse su quell'argomento, come si dice che abbiano fatto S. Tommaso e S. Barnaba, sebbene la Chiesa non abbia poi accettati i libri che portavano il loro nome. La stessa cosa vale anche per i profeti, per il dono che ebbero di poter interpretare il Vecchio Testamento, e qualche volta di render note alla Chiesa le loro speciali rivelazioni. Infatti, nè questi doni, nè il dono della parola, nè la capacità di cacciare i dèmoni o di guarire altri mali, nè qualsiasi altro dono, ebbe il riconoscimento di un ufficio nella Chiesa, all'infuori appunto della vera vocazione ed elezione allo svolgimento del compito di insegnante.

CONFERIMENTO DELLA QUALITÀ DI INSEGNANTE

Gli Apostoli Mattia, Paolo e Barnaba non ricevettero dal Nostro Salvatore la nomina all'esercizio del loro Apostolato, ma furono eletti dalla Chiesa, vale a dire dall'assemblea dei cristiani, e rispettivamente, Mattia dalla Chiesa di Gerusalemme e Paolo e Barnaba dalla Chiesa di Antiochia. Allo stesso modo, nelle altre città, i presbiteri ed i pastori furono eletti dalle rispettive chiese. A prova di ciò, consideriamo prima di tutto

qual'era il procedimento seguito da S. Paolo nell'ordinare i presbiteri in quelle città dove già aveva raccolto un certo numero di adepti, subito dopo che egli, insieme a Barnaba, era stato ammesso ad esercitare l'apostolato. Si legge che essi ordinavano gli anziani in ogni Chiesa (*Atti*, XIV, 23), e ciò a prima vista può sembrare una dimostrazione del fatto che essi si sceglievano e si conferivano reciprocamente l'autorità. Ma se esaminiamo il testo originale, ci apparirà chiaro che essi erano autorizzati e scelti dall'assemblea dei cristiani che esisteva in ognuna delle città. Infatti, le parole del testo suonano così: χειροτονήσαντες αὐτοῖς πρεσβυτέρους κατ' ἐκκλησίαν il che letteralmente significa: « ordinati quelli anziani, con l'imporre loro le mani davanti all'assemblea ». Ora si sa sicuramente che in tutte quelle città il sistema di scelta dei magistrati ed in genere di tutti i funzionari era affidato alla pluralità dei suffragi, e, dato che il criterio più comunemente seguito nel distinguere i voti affermativi da quelli negativi era l'alzata di mano per eleggere qualcuno ad un posto direttivo in quelle comunità, si riuniva il popolo affinchè procedesse all'elezione, o mediante la maggioranza risultante dall'alzata di mano, o espressa a voce, oppure con palline, fagiuoli, pietruzze, delle quali ciascuno ne metteva una nell'urna designata per il voto affermativo, oppure una in quella designata per il voto negativo, visto che gli usi, nei confronti di una tale operazione, variavano da città a città. Era quindi l'assemblea ad eleggere i propri anziani, e gli Apostoli esercitavano soltanto la funzione di presidenti dell'assemblea, avevano l'ufficio di convocarla per eleggere gli anziani, ed una volta eletti, proclamarli tali e dare loro la benedizione, che adesso è chiamata consacrazione. A causa di ciò, per la loro qualità di presidenti delle assemblee, compito che in assenza degli Apostoli era svolto dagli anziani, gli Apostoli erano chiamati προεστῶτες

ed in latino « *antistites* », i quali termini definiscono le persone più importanti dell'assemblea, quelle cioè che avevano il compito di controllare il numero dei voti e di dichiarare chi era stato eletto, e, qualora i voti fossero stati uguali, di rendere chiara la situazione aggiungendo il proprio, la qual cosa costituisce il senso del compito di un presidente di assemblea. E poichè, presso tutte le chiese, i presbiteri venivano ordinati nello stesso modo, i passi in cui troviamo la parola « costituire », come nell'« Epistola a Tito » (1, 5) ἵνα καταστήσῃς κατὰ πόλιν πρεσβυτέρους : « per questa ragione t'ho lasciato in Creta, perchè... costituisca degli anziani per ogni città come ti ho ordinato », devono essere intesi nel senso che Tito avrebbe dovuto raccogliere i fedeli ed ordinare i presbiteri, mediante la pluralità dei suffragi. Sarebbe davvero sembrato strano che in una città, in cui forse non si era mai visto eletto un magistrato altrimenti che da parte di un'assemblea, i cittadini, divenuti cristiani, avessero deciso di procedere in maniera diversa all'elezione dei loro insegnanti e dei loro dirigenti, cioè dei loro presbiteri, detti anche vescovi, se non appunto per mezzo della pluralità dei voti, procedimento prescritto da San Paolo (*Atti*, XIV, 23) con il termine: χειροτονήσαντες.

Infatti, non vi fu mai alcuna scelta di vescovi prima che gli imperatori ritenessero opportuno investirli essi stessi, allo scopo di mantenere la concordia tra i beneficiari di tale carica, all'infuori di quelle operate dalle assemblee dei cristiani, in ciascuna città.

Una cosa del genere trova anche conferma nella continua pratica che viene seguita ai giorni nostri nell'eleggere i vescovi di Roma. Infatti, qualora fosse diritto del vescovo di una certa città scegliere un suo successore, nel caso che egli dovesse assentarsi dalla sua sede per andare altrove ad esercitare il suo apostolato, gli si dovrebbe a maggior ragione concedere il diritto di eleggere il suo successore in

quella sede in cui ha esercitato per tutta la vita il suo ufficio, e dove è morto. Però non è dato trovare un caso di un vescovo di Roma che abbia designato il suo successore.

Infatti, essi furono per molto tempo scelti dal popolo, com'è dimostrato dalla rivolta scoppiata in seguito all'elezione di Damaso contro Ursino (1), di cui Ammiano Marcellino ci dice che fu tanto grave che il prefetto Iuvencio, non riuscendo a metter pace tra i due partiti, dovette abbandonare la città, e che proprio in quell'occasione, furono trovate morte circa cento persone, persino nella stessa chiesa. E quantunque in seguito i vescovi venissero scelti, prima dall'assemblea di tutto il clero di Roma e successivamente dai cardinali, tuttavia nessuno venne mai innalzato alla successione dal proprio predecessore. Quindi credo che se essi stessi non accamparono alcun diritto sulla nomina dei propri successori, si possa giungere alla conclusione che essi non avevano alcun diritto di procedere alla nomina dei successori

---

(1) Nel 366, alla morte di papa Liberio, vennero eletti contemporaneamente, a Roma, Damaso ed Ursino. In seguito a ciò i sostenitori dei due papi si combatterono accanitamente, anche all'interno della stessa basilica liberiana, dove scoppiò un tumulto in cui trovarono la morte molte persone. Il prefetto di Roma prima, e successivamente lo stesso imperatore Valentiniano, misero al bando Ursino ed i suoi fautori. La lotta continuò con un processo intentato da Ursino a Damaso nel 370, e con una serie di accuse di vario genere fatte da Isacco, ebreo di recente conversione. L'imperatore Graziano esiliò Ursino a Colonia, e la controversia venne risolta in favore di papa Damaso. Hobbes scrive « Ursicinus », confondendo evidentemente con il nome del « magister equitum », al cui seguito lo storico Ammiano Marcellino militò durante la guerra contro i Persiani, dal 350 al 362 circa. Nel penultimo libro della sua *Rerum gestarum libri* (libri XXXI), opera che abbraccia il periodo compreso tra il regno di Nerva e la morte di Valente (378), Ammiano Marcellino descrive appunto i tumulti che ebbero luogo in Roma, a causa della duplice elezione di Damaso e di Ursino.

di altri vescovi, senza essere stati precedentemente investiti di un nuovo potere, che nessuno avrebbe potuto attingere dalla Chiesa per conferirlo loro, se non chi disponeva della legittima autorità, non soltanto di insegnare, ma anche di dirigere la Chiesa stessa, ed una cosa del genere non poteva essere compiuta che dal potere civile.

QUALI SONO I MINISTRI DELLA CHIESA

Il termine « ministro », nell'originale accezione di Διάκονος, definisce colui che volontariamente si assume il compito di prender cura degli affari di un altro, e si distingue dal servo soltanto in questo: che i servi, a causa della loro stessa condizione, sono tenuti ad eseguire ciò che viene loro comandato, mentre i ministri lo sono soltanto dall'impegno che hanno preso, e quindi non si può pretendere da loro più di quello a cui si sono impegnati. Di conseguenza, sia coloro che insegnano la parola di Dio che quelli che si occupano di amministrare gl'interessi terreni della Chiesa, sono ministri, ma lo sono rispetto a diverse persone. I pastori della Chiesa, detti anche « ministri della parola » (*Atti*, VI, 4) sono ministri di Cristo e rispetto a lui, cui appunto appartiene la parola, ma il ministero di un diacono che è definito (vers. 2 dello stesso capitolo) come « il servizio delle mense », è un servizio che essi rendevano alla Chiesa od alla congregazione. Quindi nè un singolo individuo, nè l'intera Chiesa, potrebbe mai sostenere che un pastore è stato il suo ministro, mentre invece, nel caso che un diacono si fosse assunto il compito di servire le mense o di mescere il vino ai cristiani, quando essi vivevano di un fondo comune oppure di elemosine come fu ai primordi dell'affermarsi della Chiesa, o di curare la manutenzione del tempio o di amministrare gli interessi terreni della Chiesa stessa, tutta la congregazione poteva a buon diritto considerare quel diacono come proprio ministro. Infatti, il compito dei diaconi consisteva nel servire la congregazione, sebbene tutte le volte

che fosse necessario non tralasciassero di predicare il Vangelo e di battersi in difesa della dottrina di Cristo, ciascuno a seconda delle proprie possibilità, come fece Santo Stefano, e di predicare ed amministrare il sacramento del battesimo, come fece Filippo. Infatti, quel Filippo che predicò il Vangelo a Samaria e battezzò l'eunuco (*Atti*, VIII, 5, 38) fu proprio Filippo il diacono e non Filippo l'Apostolo. È infatti chiaro (vers. 1) che, mentre Filippo predicava in Samaria, gli Apostoli si trovavano a Gerusalemme ed « avendo inteso che la Samaria aveva ricevuto la parola di Dio, vi mandarono Pietro e Giovanni » (vers. 14) e, operata l'imposizione delle mani, i battezzati ricevettero lo Spirito Santo che non avevano ricevuto prima attraverso il battesimo avuto da Filippo, dato che, per ricevere lo Spirito Santo, era indispensabile che il battesimo fosse loro amministrato oppure convalidato da un ministro della parola, e non da un ministro della Chiesa. Quindi, appunto per convalidare il battesimo di coloro che Filippo aveva battezzati, gli Apostoli mandarono, dopo averli scelti in mezzo a loro, Pietro e Giovanni che da Gerusalemme si recarono a Samaria e fecero i battezzati partecipi di quelle grazie che costituivano i segni rivelatori dello Spirito Santo, che a quel tempo appunto accompagnava tutti i veri credenti. Sulla natura di queste grazie c'illumina il passo di S. Marco: « Or questi sono i segni che accompagneranno coloro che avranno creduto; nel nome mio cacceranno i demonî; parleranno in lingue nuove; prenderanno in mano dei serpenti; e se pur bevessero alcunchè di mortifero non ne avranno alcun male; imporranno le mani agl'infermi ed essi guariranno » (*S. Marco*, XVI, 17, 18). Filippo non poteva fare questo, ma lo potevano invece gli Apostoli, e come risulta chiaramente dal passo citato, conferirono effettivamente ad ogni credente quel complesso di facoltà,

il che, ai giorni nostri, o i ministri di Cristo non possono più conferire, sia perchè i veri credenti sono in numero molto piccolo, o addirittura perchè Cristo ha pochissimi ministri.

COME SONO SCELTI I MINISTRI

Dal cap. VI degli « Atti » ci appare chiaro come i diaconi non fossero scelti dagli Apostoli, ma da un'assemblea di discepoli, cioè di cristiani di ogni specie.

In quel capitolo leggiamo che i dodici, essendosi largamente accresciuto il numero dei discepoli, li radunarono, e dopo aver detto loro che non era cosa conveniente che gli Apostoli «lasciassero la parola di Dio per servire alla messe », aggiunsero: « Perciò, fratelli, cercate di trovare tra voi sette uomini, de' quali si abbia buona testimonianza, pieni di spirito e di sapienza e che noi incaricheremo di quest'opera » (*Atti*, VI, 3).

Da ciò appare chiaro come, sebbene gli Apostoli proclamassero l'elezione di quelli, tuttavia era proprio l'assemblea ad eleggerli, e ciò è detto in modo ancor più evidente nel vers. 5 in cui si legge: « E questo ragionamento piacque alla moltitudine... ed elessero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo... ».

DELLA RENDITA ECCLESIASTICA SOTTO LA LEGGE DI MOSÈ

Ai tempi dell'Antico Testamento, l'unica tribù adatta al sacerdozio ed all'adempimento degli altri uffici inferiori della Chiesa, era quella di Levi. La terra era divisa tra le altre tribù, all'infuori di quella di Levi, ed esse, a causa della suddivisione della tribù di Giuseppe in Efraim e Manasse, erano in numero di dodici.

Alla tribù di Levi erano assegnate, come luogo di abitazione, alcune città, ed alla periferia veniva tenuto il bestiame; ma come loro parte essi avevano diritto al decimo dei frutti della terra dei loro fratelli. Poi i sacerdoti, per il loro sostentamento, avevano il decimo

di quel decimo, unitamente ad una parte delle elargizioni fatte da privati. Infatti, Dio aveva così parlato ad Aaronne: « Tu non avrai alcun possesso nel loro paese, e non ci sarà parte per te in mezzo a loro; io sono la tua parte e il tuo possesso in mezzo ai figliuoli di Israele » (*Numeri*, XVIII, 20). Allora Dio era re sopra Israele ed aveva deciso che la tribù di Levi fosse la palestra in cui si sarebbero formati i suoi pubblici ministri, e quindi concesse ai componenti di essa, per garantirne il mantenimento, la rendita pubblica, vale a dire quella parte che egli aveva riservato per sè, e che era costituita dall'insieme delle decime e delle oblazioni, ed in questo senso va interpretata quell'espressione usata da Dio: « Io sono la tua eredità ». Di conseguenza, ai Leviti si poteva a buon diritto attribuire il titolo di clero da χλῆρος che vuol dire appunto « sorte » oppure « eredità », non nel senso che essi avessero maggior diritto degli altri all'eredità costituita dal regno di Dio, ma perchè proprio quella eredità costituiva il loro mezzo di sostentamento.

Dato dunque che in quel tempo lo stesso Dio era il loro re e che Mosè, Aaronne ed i Sommi Sacerdoti che vennero dopo di loro, non erano altro che luogotenenti dell'Eterno, è chiaro che il diritto delle decime e delle oblazioni fu stabilito dal potere civile.

Dopo che gli Ebrei ebbero rinnegato la sovranità divina, chiedendo che fosse dato loro un re, i Leviti continuarono a godere della stessa rendita, ma il loro diritto derivò dal fatto che i re non abrogarono quella consuetudine, dato che la rendita pubblica era nelle mani di chi rappresentava la persona pubblica, e questi, fino al periodo della cattività, era appunto il re. Anche dopo il ritorno dalla cattività, gli Ebrei pagarono ai sacerdoti i contributi dovuti, nello stesso modo seguito prima. Quindi, fino a quel tempo, la misura dei privilegi di cui godeva il sacerdozio era fissata appunto dal sovrano civile.

... AI TEMPI DEL NOSTRO SALVATORE E DOPO

Per quanto riguarda i mezzi di sostentamento del Nostro Salvatore e degli Apostoli, leggiamo che essi avevano una sola borsa, che era appunto affidata a Giuda Iscariota, e che talvolta alcuni degli Apostoli si guadagnavano la vita come pescatori; e che quando il Nostro Salvatore dette incarico ai dodici Apostoli di andare a predicare, vietò loro di portare denaro: « Non fate provvisione nè d'oro, nè d'argento, nè di rame nelle vostre cinture, nè di sacca da viaggio, nè di due tuniche, nè di calzari, nè di bastone perchè l'operaio è degno del suo nutrimento » (*S. Matteo*, X, 9, 10). Possiamo quindi dedurre da ciò che il modo con cui ordinariamente si procuravano il vitto, fosse veramente consono alla natura del loro ufficio, perchè il loro compito era proprio quello espresso da queste parole: « gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date » (*idem*, vers. 8) ed i loro mezzi di sostentamento erano dati dallo spontaneo contributo di chi credeva nella buona novella che essi predicavano, annunziando la venuta del Messia, loro Salvatore. A ciò si può aggiungere l'obolo offerto per gratitudine da quelli che erano stati risanati dal Nostro Salvatore, e tra questi si parla di « certe donne che erano state guarite da spiriti maligni e da infermità; Maria detta Maddalena, dalla quale erano usciti sette dèmoni, e Giovanna, moglie di Cuza, amministratore di Erode, e Susanna ed altre molte che assistevano Gesù ed i suoi con i loro beni » (*S. Luca*, VIII, 2, 3).

Dopo l'Ascensione del Nostro Salvatore, i cristiani, in ogni città, facevano vita in comune (*Atti*, IV, 34) spendendo il denaro ricavato dalla vendita dei loro poderi e delle loro proprietà, e che essi volontariamente, e non costretti, deponevano nelle mani degli Apostoli, perchè, come dice S. Pietro ad Anania (*Atti*, V, 4): « Se questo restava invenduto, non restava tuo? Ed una volta venduto non era

il prezzo in tuo potere? ». Ciò dimostra come non si avesse bisogno di conservare la terra o il denaro mediante la menzogna, non esistendo alcun altro obbligo che la volontà, che potesse spingere i cristiani a dare i loro averi alla comunità. E sia ai tempi degli Apostoli che in seguito, fino a dopo la morte di Costantino il Grande, troviamo che i vescovi ed i pastori della Chiesa cristiana non godevano di altro mezzo di sostentamento diverso dalla volontaria oblazione di tutti coloro che ne avevano accettato la dottrina. Non si parla ancora di decime, ma ai tempi di Costantino e dei suoi figli era tale l'attaccamento dei cristiani verso i loro pastori, che Ammiano Marcellino, nella sua descrizione della sedizione scoppiata a proposito del vescovato di Damaso ed Ursino, dice che la lotta fu molto accanita, perchè i vescovi a quei tempi, a causa della generosità dei credenti ed in modo particolare delle matrone, vivevano con grande sfarzo, viaggiavano in lussuose carrozze, e si nutrivano e si abbigliavano con insolito splendore.

Ma a questo punto si potrebbe domandare se il pastore fosse obbligato a vivere unicamente delle oblazioni volontarie, come se si trattasse di vere e proprie elemosine perchè « chi è mai che fa il soldato a sue proprie spese?... o chi è che pasce un gregge e non si ciba del latte del gregge? » (*S. Paolo, I ai Corinzi*, IX, 7); ed ancora: « non sapete voi che quelli i quali fanno il servigio sacro, mangiano di quel che è offerto nel tempio? e che coloro che attendono all'altare, hanno parte all'altare? » (*id.*, vers. 13). Quindi il pastore, come mezzo per il proprio sostentamento, aveva diritto ad una parte di ciò che offriva all'altare? In tal modo si potrebbe concludere: « Così ancora, il Signore ha ordinato che coloro i quali annunziano l'Evangelo, vivano nell'Evangelo » (*id.*, vers. 14). Da questo passo si può infatti dedurre il concetto che i pastori della Chiesa debbano essere mantenuti dai

componenti del loro gregge, ma non che i pastori debbano determinare la misura o la qualità dei contributi, divenendo in tal modo gli scalchi di loro stessi. Quindi i mezzi di sostentamento dovevano essere stabiliti, o dal grado di riconoscenza, o dalla generosità di ciascun componente del gregge, o da tutta la congregazione. Quest'ultima non poteva stabilire la quantità ed il genere dei mezzi di sostentamento, perchè allora gli atti di quelli non erano legge e di conseguenza il sostentamento dei pastori, prima che i sovrani civili e gli imperatori avessero formulato delle leggi, non derivava altro che da buon volere dei fedeli. Coloro che servivano l'altare, vivevano su ciò che veniva loro offerto. Perciò i pastori possono prendere anche ciò che è loro offerto dal gregge dei fedeli, ma non hanno diritto di pretendere ciò che non viene loro offerto. Davanti a quale assemblea investita di poteri giuridici avrebbero potuto esporre le loro lamentele, se non avevano tribunali; oppure, se avevano delle questioni tra di loro, chi avrebbe resa effettiva la sentenza, qualora ce ne fosse stata una, se non disponevano del potere di armare gli esecutori? Quindi non c'era, a quei tempi, un'assegnazione fissa attribuita ai pastori della Chiesa per il loro sostentamento, se non da parte di tutta la congregazione, e soltanto quando i loro decreti vennero ad avere la forza non soltanto di canoni, ma anche di leggi, le quali necessariamente non potevano essere formulate che dagli imperatori, dai re, e dagli altri sovrani civili. Il diritto a riscuotere le decime, contemplato nella legge di Mosè, non poteva essere esteso a coloro che erano allora ministri del Vangelo, perchè Mosè ed i Sommi Sacerdoti erano sovrani civili del popolo, immediatamente alle dipendenze di Dio, il cui regno era per gli Ebrei un'istituzione concreta, mentre il regno di Dio, attraverso la persona del Cristo, è cosa ancora al di là da venire.

Fino a questo punto abbiamo mostrato chi siano i pastori della Chiesa; quali siano i diversi aspetti della loro missione, cioè la predicazione, l'insegnamento, il battesimo, e la presidenza delle varie assemblee e congregazioni, che cosa si intenda per censura ecclesiastica, cioè per scomunica, provvedimento che laddove il Cristianesimo era posto al bando dalle leggi civili, equivaleva all'isolamento dello scomunicato da parte di tutti gli altri fedeli, e dove invece il Cristianesimo godeva della protezione della legge civile, equivaleva alla cacciata dello scomunicato dalla comunità; abbiamo mostrato chi eleggeva i pastori ed i ministri della Chiesa, cioè l'assemblea di tutti i fedeli, chi dava a quelli la consacrazione e la benedizione, cioè il pastore, qual'era la rendita loro spettante, quella cioè derivante dai loro patrimoni, dal frutto del loro lavoro e dalle volontarie oblazioni dei devoti e dei cristiani che con quel gesto volevano pagare un debito di riconoscenza. Adesso dobbiamo considerare quale compito abbiano, nell'ambito della Chiesa, coloro che sono sovrani civili ed hanno abbracciata la fede cristiana.

QUANDO IL SOVRANO CIVILE È CRISTIANO, GODE DEL DIRITTO DI ELEGGERE I PASTORI

In primo luogo si deve ricordare che il diritto di esprimere un giudizio su quali siano le dottrine più adatte a garantire la pace e ad essere divulgate tra i sudditi, è in tutti gli stati inseparabilmente collegato, come abbiamo già dimostrato nel cap. XVIII, al sovrano potere civile, sia esso nelle mani di un solo individuo, oppure di un'assemblea. Appare infatti evidente, anche alla mente più limitata, che le azioni umane derivano dalle opinioni che si hanno circa il bene od il male che ci verrà dal compimento di esse, e quindi coloro che una volta si sono persuasi del principio che l'obbedienza nei confronti del potere sovrano apporterà loro maggior danno che non ne derivi invece dalla loro disobbedienza, si ribelleranno alle leggi,

rovesceranno l'ordine costituito e faranno sì che scoppi l'insurrezione e la guerra civile, ad evitare le quali ogni governo civile è stato istituito. Di conseguenza, in tutti gli stati pagani, i sovrani venivano definiti i pastori del popolo, perchè nessun suddito poteva, secondo la legge, insegnare al popolo, senza il loro permesso e previa autorizzazione. Non è ragionevole pensare che questo diritto dei re pagani sia stato tralasciato all'atto della loro conversione alla fede di Cristo, il quale non prescrisse mai che i re, per poter credere in lui, dovessero essere privati della loro autorità ed assoggettati a qualcun altro, oltre a lui stesso, il che sarebbe stato equivalente al dire che si sarebbe dovuto alienare quel loro potere necessario a garantire la pace tra i sudditi ed a difenderli contro i loro nemici. Quindi i re cristiani sono ancora i supremi pastori del loro popolo e, come tali, dispongono del potere di ordinare ai pastori della Chiesa i principii che devono essere da questi insegnati al popolo affidato alla loro responsabilità.

Inoltre, dato che, nel tempo precedente la conversione dei re, il diritto di scegliere i pastori spettava alla Chiesa, come appunto era al tempo degli Apostoli (vedi questo capitolo) allo stesso modo quel diritto spetterà al sovrano civile cristiano. Infatti, nella sua qualità di cristiano, autorizza l'insegnamento, ed in quanto è sovrano, vale a dire rappresentante anche della Chiesa, gli insegnanti eletti da lui, risultano eletti dalla Chiesa. In uno stato cristiano, quando un'assemblea di cristiani elegge il proprio pastore, è il sovrano ad eleggerlo, perchè appunto quell'elezione ha luogo per autorità di lui. Analogamente, quando una città elegge il proprio sindaco, quella decisione è da riferirsi in ultima analisi a colui che dispone del potere sovrano, dato che appunto ogni atto del genere è da attribuirsi a colui, mediante il consenso del quale quell'atto acquista valore. Quindi, qualunque esempio venga preso dalla documentazione storica circa

l'elezione dei pastori da parte del popolo o da parte del clero, quell'esempio non costituisce un valido argomento da usarsi contro il diritto del sovrano civile, perchè bisogna tener conto del fatto che chi eleggeva quei pastori, faceva ciò proprio per autorità di lui.

Posto dunque il principio che in ogni stato cristiano il sovrano civile è il pastore supremo, a cui è affidata l'intera responsabilità del gregge dei suoi sudditi, e che quindi, per sua autorità, tutti gli altri pastori vengono eletti ed investiti del potere di insegnare e di adempiere a tutti gli altri compiti connessi all'ufficio cui vengono elevati, segue anche di necessità che tutti gli altri pastori derivano il loro diritto di insegnare, predicare ed adempiere a tutti gli altri obblighi connessi con la loro carica, proprio dal sovrano civile, e che essi non sono che suoi ministri, allo stesso modo in cui lo sono i magistrati dei tribunali cittadini, i giudici delle corti supreme di giustizia ed i comandanti di eserciti, poichè il sovrano civile sintetizza in questa sua qualità anche le altre di magistrato di tutto lo stato, giudice di tutte le cause, comandante supremo degli eserciti. La ragione di tutto ciò riposa non soltanto sul fatto che coloro che insegnano sono suoi sudditi, ma soprattutto che lo sono quelli che devono imparare. Supponiamo infatti che un re cristiano affidi ad un altro re, come diversi principi cristiani fanno nei confronti del Papa, l'autorità di provvedere all'elezione dei pastori che dovranno esercitare le loro funzioni nell'ambito dei suoi stati. In un caso del genere egli non porrà un pastore al disopra di sè, nè al disopra del suo popolo, perchè ciò equivarrebbe a rinunziare al potere civile che, mentre si basa sull'idea che i sudditi hanno del loro dovere nei confronti del re, e del timore di un castigo nella vita futura, verrebbe anche a dipendere non soltanto dalla capacità culturale, ma anche dalla buona fede dei Dottori della Chiesa, i quali, allo stesso modo di tutti gli altri uomini, sono

soggetti non soltanto all'ambizione, ma anche all'ignoranza. Di conseguenza, laddove uno straniero gode dell'autorità di nominare gli insegnanti, è perchè tale autorità gli è stata conferita dal sovrano entro i cui dominî egli esercita la sua missione pedagogica. I Dottori cristiani sono i nostri maestri in ciò che riguarda il significato della dottrina del Cristo, ma i re sono i padri di famiglia, e possono scegliere i maestri dei loro sudditi, ascoltando il consiglio di uno straniero, ma non sottoponendosi ad un ordine di lui, specialmente nel caso che il cattivo insegnante faccia palesemente gli interessi di colui che lo raccomanda così caldamente. I re poi non sono affatto obbligati a tenere quei maestri presso di sè, più di quanto non sia richiesto dal bene pubblico, il compimento del quale è affidato alla loro responsabilità, unitamente a tutti gli altri essenziali attributi della loro suprema sovranità.

SOLTANTO L'AUTORITÀ PASTORALE DEI SOVRANI È « DE JURE DIVINO »; QUELLA DEGLI ALTRI PASTORI È « DE JURE CIVILI »

Se qualcuno domandasse ad un pastore, nell'esercizio delle sue funzioni, ciò che i più importanti sacerdoti e gli anziani del popolo domandarono al Nostro Salvatore: « Con quale autorità fai tu queste cose? E chi t'ha data codesta autorità? » (*S. Matteo*, XXI, 23), quel pastore non potrebbe dare altra plausibile risposta se non che egli esercita tale suo ufficio per autorità dello stato, concessagli dal re o dall'assemblea che in quel momento è il rappresentante del potere civile. Tutti i pastori, all'infuori di quello supremo, esercitano le loro funzioni per il diritto loro conferito dall'autorità civile, cioè « *jure civili* »; mentre il re ed ogni altro sovrano compie il suo ufficio di supremo pastore per autorità immediatamente conferitagli da Dio, vale a dire per diritto divino, « *jure divino* ». Di conseguenza nessuno, all'infuori dei re, può usare tra le sue attribu-

zioni, come prova della sua sottomissione al solo potere di Dio, la formula « *Dei gratia rex* ». I vescovi, all'inizio delle loro delibere, debbono mettere la formula: « Per grazia della Maestà reale, vescovo di tale diocesi » ed i ministri civili: « In nome di Sua Maestà ». Infatti, col dire « *Divina Providentia* » che, sebbene sotto altra forma è lo stesso che dire « *Dei gratia* », essi verrebbero a negare di aver ricevuto la loro autorità dalle mani dello stato, e con astuzia si libererebbero dal giogo della soggezione civile, e ciò in contrasto con le esigenze di unità e di difesa dello stato.

I RE CRISTIANI HANNO IL POTERE DI ESEGUIRE TUTTI I COMPITI INERENTI ALLA LORO FUNZIONE PASTORALE

Ma poichè ogni sovrano cristiano è il pastore supremo dei propri sudditi, sembra che egli disponga anche dell'autorità non soltanto di predicare, cosa che nessuno vorrà contestargli, ma anche di somministrare il battesimo ed il sacramento della cena del Signore, e di consacrare templi e membri del clero al servizio di Dio. Molti contestano queste autorità, in parte perchè i sovrani spesso non se ne servono, ed in parte perchè la somministrazione dei sacramenti e la consacrazione di luoghi e persone al culto ed al servizio divino esige l'imposizione delle mani da parte di alcune determinate persone che, proprio attraverso tale cerimonia dell'imposizione delle mani, sono state scelte ad esercitare tale ministero. Quindi, per provare che i re cristiani dispongono del potere di somministrare il battesimo e di consacrare, porterò un argomento, sia per spiegare come mai essi non siano soliti servirsi di tale loro attribuzione, sia per chiarire il modo in cui, pur senza l'ordinaria cerimonia dell'imposizione delle mani, siano in grado di far ciò, ogni qual volta lo desiderino.

Non c'è dubbio che un re, nel caso che avesse una buona conoscenza nel campo scientifico, potrebbe, proprio in conseguenza del

diritto derivantegli dal suo ufficio, dare egli stesso lezione di quegli argomenti scientifici, per i quali autorizza altri ad insegnare nelle università dello stato. Tuttavia, visto che la responsabilità di tanti affari politici gli assorbe tutto il suo tempo, non sarebbe ragionevole che si addossasse di persona anche quel compito. Un re può anche, qualora lo desideri, sedere in giudizio ed ascoltare e giudicare su ogni questione giuridica, allo stesso modo in cui concede ad altri l'autorità di far ciò in suo nome; però i gravi compiti che egli ha circa il comando ed il governo dello stato, lo obbligano a stare continuamente al suo posto direttivo e ad affidare gli uffici ministeriali ad altri, sotto di lui.

Allo stesso modo il Nostro Salvatore, il quale indubbiamente aveva il potere e l'autorità di battezzare, non sempre faceva ciò, ma mandava i suoi Apostoli e discepoli a somministrare tale sacramento (*S. Giovanni*, IV, 2) (1); e così anche San Paolo, il quale era costretto dalla necessità a predicar in luoghi diversi e spesso molto distanti tra loro, battezzava ben poco. Fra tutti i Corinzi battezzò soltanto Crispo, Caio e Stefana (*I Epist. ai Corinzi,* I, 14, 16) e ciò era determinato dal fatto che il suo compito fondamentale era quello di predicare (*idem*, vers. 17). Da ciò risulta chiaro che l'incombenza più importante, qual'è il governo della Chiesa, dispensa da un compito di minor rilievo. Quindi la ragione per cui i re cristiani non sono soliti somministrare il battesimo, è evidente, ed è la stessa per cui ai

(1) Il passo cui Hobbes si riferisce suona così: « Quando dunque il Signore ebbe saputo che i Farisei avevano udito ch'egli faceva e battezzava più discepoli di Giovanni (quantunque non fosse Gesù che battezzava, ma i suoi discepoli...) ».

giorni nostri ben pochi ricevono il battesimo per mano dei vescovi, ed ancor meno per mano del Papa.

Per quel che riguarda poi l'imposizione delle mani, per giudicarne cioè della necessità agli effetti dell'autorizzazione o meno che un re, in conseguenza di essa, può avere di battezzare o consacrare, possiamo fare le seguenti considerazioni.

L'imposizione delle mani fu, presso gli Ebrei, un'antichissima cerimonia a carattere pubblico, mediante la quale veniva designata e stabilita la persona o la cosa, della quale s'intendeva far menzione nella preghiera, durante l'impartizione della benedizione, durante lo svolgimento del rito del sacrificio, della consacrazione, nel corso della promulgazione di una condanna od in altra occasione. Così Giacobbe, nel benedire i figli di Giuseppe « ... stese la sua mano destra, e la posò sul capo di Efraim, ch'era il più giovane; e posò la sua mano sinistra sul capo di Manasse... il primogenito » (*Genesi*, XLVIII, 14) e fece questo gesto di sua spontanea volontà, sebbene fosse stato Giuseppe a presentargli i suoi figli, sì che dovette incrociare le braccia per compiere quel rito, per designare appunto colui cui intendeva impartire una benedizione più completa e valida. Così pure, durante lo svolgimento della cerimonia degli olocausti che venivano offerti per consacrare i sacerdoti, venne comandato ad Aaronne di imporre le mani sul capo del giovenco (*Esodo*, XXIX, 10) e poi su quello del montone (*idem*, vers. 15); e la stessa prescrizione troviamo anche nel « Levitico » (I, 4; VIII, 14). Analogamente, quando Mosè scelse Giosuè come capitano degli Israeliti, lo consacrò cioè al servizio di Dio, « posò su lui le sue mani e gli diede i suoi ordini come l'Eterno aveva comandato per mezzo di Mosè » (*Numeri*, XXVII, 23) designando così ed indicando loro la persona a cui essi avrebbero dovuto obbedire

in guerra. E, durante il rito della consacrazione dei Leviti, Dio comandò: « Farai avvicinare i Leviti dinnanzi all'Eterno ed i figliuoli d'Israele poseranno le loro mani sui Leviti » (*Numeri*, VIII, 10) e nel condannare colui che aveva bestemmiato il Signore, Dio comandò: « Mena quel bestemmiatore fuori del campo; e tutti quelli che lo hanno udito, posino le mani sul suo capo, e tutta la raunanza lo lapidi » (*Levitico*, XXIV, 14). Perchè soltanto coloro che lo avevano udito bestemmiare dovevano posare le mani sul suo capo, e non invece il sacerdote, o un Levita od un qualunque altro incaricato di amministrare la giustizia, se non per il fatto che nessun altro era in grado di indicare e render palese agli occhi dell'assemblea chi aveva bestemmiato e perciò doveva morire? E l'indicare una persona od una cosa, con un gesto della mano, è un mezzo più efficace che non l'affidarsi all'udito, con il pronunziare un nome. Tale usanza era a tal punto rispettata che, dovendo benedire tutta l'adunanza e non potendo in tal caso servirsi dell'imposizione delle mani, Aaronne « alzò le mani verso il popolo e lo benedisse » (*Levitico*, IX, 22). E leggiamo anche che la stessa cerimonia della consacrazione dei templi era in uso presso i Pagani, tanto che il sacerdote appoggiava le mani su qualche colonna del tempio, mentre pronunciava le parole componenti la formula della consacrazione; tanto è gesto naturale il designare una cosa con un movimento della mano, per dare certezza agli occhi, piuttosto che con le parole, per renderla percepibile all'udito, specialmente quando si tratti di cose connesse con lo svolgimento di un pubblico servizio divino.

Questa cerimonia non era dunque nuova al tempo del Nostro Salvatore, sino al punto che noi leggiamo che Ilario, che aveva una figlia malata, non supplicò Gesù di guarirla, ma di imporre le mani su di lei « affinchè fosse salvata » (*S. Marco*, V, 23) e sempre al Nostro

Salvatore « furono presentati dei bambini perchè imponesse loro le mani e pregasse » (*S. Matteo*, XIX, 13).

Secondo questo antico rito, gli Apostoli, i Presbiteri ed in genere l'assemblea dei Presbiteri al completo, imponevano le mani a coloro che venivano innalzati all'ufficio di pastori, e pregavano perchè quelli potessero ricevere lo Spirito Santo, e ciò non avveniva sporadicamente, ma tutte le volte che si presentava una simile eventualità. Comunque lo scopo di ciò era sempre lo stesso; una precisa designazione di carattere religioso della persona cui veniva conferito l'incarico di pastore in senso lato, oppure una specifica missione. In tal modo gli Apostoli « dopo aver pregato, imposero le mani » ai sette diaconi (*Atti*, VI, 6), ed un tal gesto venne compiuto non per trasfondere in essi lo Spirito Santo, visto che già essi ne erano pervasi, come appare dal vers. 3, ma per suggellare la loro elezione a quell'ufficio. E, dopo che Filippo il Diacono ebbe convertito alcune persone in Samaria, Pietro e Giovanni andarono là « imposero loro le mani ed essi ricevettero lo Spirito Santo » (*Atti*, VIII, 17). Non soltanto un Apostolo, ma anche un Presbitero disponeva di tale potere, perchè S. Paolo ammonisce Timoteo: « Non imporre con precipitazione le mani ad alcuno... » (*I Timoteo*, V, 22) cioè non eleggere con troppa facilità chi dovrà ricoprire la carica di pastore. L'intero collegio degli Anziani, impose le mani a Timoteo, come si legge nella prima Epistola a Timoteo (IV, 14), ma bisogna con ciò naturalmente intendere che uno solo, per mandato di tutti gli altri, fece quel gesto di rito, e con ogni probabilità fu il loro προεστώς o « *prolocutor* », che può darsi fosse stato lo stesso S. Paolo. Infatti questi, nella sua seconda Epistola a Timoteo (I, 6), dice: « Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te, per la imposizione delle mie mani »; ed a questo punto mi

sembra necessario ricordare incidentalmente che per Spirito Santo non si deve qui intendere la terza persona della Trinità, ma l'insieme di quei doni e di tutte quelle qualità indispensabili a chi deve esplicare l'ufficio di pastore. Ancora, leggiamo che S. Paolo ricevette per due volte l'imposizione delle mani, una volta da parte di Anania a Damasco, allorchè venne battezzato (*Atti*, IX, 17, 18), e l'altra ad Antiochia, quando per la prima volta venne inviato a predicare (*idem*, XVIII, 3). Il procedimento dunque che veniva seguito in questa cerimonia, in cui venivano ordinati i pastori, era la designazione della persona alla quale veniva conferito un tale potere. Ma se si fosse trattato di un cristiano, cui già precedentemente fosse stato conferito il potere di insegnare, il battesimo, cioè il renderlo cristiano, non avrebbe aggiunto un nuovo potere a quello che egli già possedeva, ma avrebbe soltanto fatto sì che egli predicasse la sua dottrina, che cioè se ne servisse nel modo più adatto a realizzare il fine. In tal caso l'imposizione delle mani sarebbe stata superflua, ed il battesimo di per sè sufficiente. Ora, prima dell'avvento del Cristianesimo, ogni sovrano aveva il potere d'insegnare e di eleggere gli insegnanti, e quindi il Cristianesimo non dette ai principi nessun nuovo diritto, ma unicamente indirizzò quel potere preesistente ad insegnare la verità. Di conseguenza non ci fu bisogno di altra imposizione delle mani, all'infuori di quella che viene fatta durante lo svolgimento del rito del battesimo, per autorizzare l'esercizio di una qualsiasi parte della missione pastorale, come il battezzare ed il consacrare. Nell'Antico Testamento, al tempo in cui la sovranità spettava al Sommo Sacerdote, soltanto questi aveva il diritto di consacrare, mentre le cose andarono diversamente quando la sovranità passò nelle mani dei re. Infatti, leggiamo che Salomone benedisse il popolo, consacrò

il tempio e pronunciò pubblicamente quella preghiera che ancor oggi serve di modello per la formula di consacrazione di tutte le Chiese e luoghi di culto dei Cristiani (*I Re*, VIII), e da ciò appare quindi manifesto che egli, non soltanto aveva diritto al governo ecclesiastico, ma anche all'esercizio delle funzioni del culto.

IL SOVRANO CIVILE, QUANDO È CRISTIANO, È ANCHE IL CAPO DELLA CHIESA, NELL'AMBITO DEI SUOI STATI

Dalla fusione del diritto politico e di quello ecclesiastico nei sovrani cristiani, risulta chiaro che essi dispongono, nei confronti dei loro sudditi, di ogni specie di potere, che possa essere umanamente concesso per indirizzare le azioni esteriori degli uomini, sia nel campo della politica che in quello della religione, ed è altresì chiaro che sono in grado di formulare tutte quelle leggi da essi ritenute più adatte a governare i sudditi, poichè essi appunto rappresentano lo Stato ed insieme la Chiesa, dato che Stato e Chiesa sono poi le stesse persone.

Quindi, qualora lo desiderino, possono, come attualmente fanno molti re cristiani, affidare al Papa il governo dei loro sudditi, per tutto ciò che riguarda le questioni di religione, ma in un simile caso il Papa viene ad essere loro subordinato ed esercita il suo compito nell'ambito degli stati altrui, « *jure civili* », secondo cioè il diritto del sovrano civile, e non « *jure divino* », per diritto divino, e di conseguenza può essere allontanato dalla sua carica, tutte le volte che il sovrano, per il bene dei propri sudditi, lo riterrà necessario. Il principe può anche, se lo desidera, affidare la direzione delle questioni di carattere religioso ad un pastore supremo oppure ad un concilio di pastori, e conferir loro, nei confronti della Chiesa e di uno verso l'altro, quel potere che giudica più adatto alla natura del loro compito e quei titoli di onore che meglio crede, quali quelli di vescovo, arcivescovo, sacerdote, presbitero, e può stabilire, secondo un suo criterio, leggi

concernenti il loro mantenimento, la riscossione delle decime, ecc. poichè egli fa ciò in perfetta buona fede, di cui Dio solo è testimone e giudice.

Il sovrano civile elegge i giudici e coloro cui spetta l'interpretazione delle Sacre Scritture, dato che è proprio lui a renderle leggi ed a dare anche valore esecutivo alle scomuniche che, se non ci fossero appunto quelle leggi ed i castighi che scoraggiano i miscredenti e li costringono a rimanere uniti con la comunità cristiana, verrebbero disprezzate. In definitiva, egli dispone del potere supremo in tutte le cause, siano esse di natura ecclesiastica o civile, per tutto ciò che riguarda le azioni e le manifestazioni verbali, visto che queste soltanto possono essere controllate e soggette ad indagine, mentre di quelle che non sono soggette ad accusa, soltanto Dio che conosce il cuore umano, può giudicare. Tali diritti sono inerenti al concetto stesso di sovranità, sia che si tratti di monarchi o di assemblee, poichè gli stessi che hanno la funzione di rappresentare il popolo cristiano, sono anche i rappresentanti della Chiesa, e la Chiesa e lo Stato di un popolo cristiano s'identificano.

ESAME CRITICO DELL'OPERA DEL CARDINALE BELLARMINO: « DE SUMMO PONTIFICE »

Sebbene quello che ho detto poc'anzi ed in altre parti di questo mio libro, sia di per sè una chiara prova per affermare che il supremo potere ecclesiastico spetta di diritto ai sovrani cristiani, tuttavia, dato che il Papa di Roma accampa le sue pretese su tale potere, e che il principale, ed io penso anche più efficace sostenitore di esso, è stato il cardinale Bellarmino con la sua controversia « De Summo Pontifice », ho creduto essere necessario esaminare, nel modo più sintetico possibile, i fondamenti ed il valore concettuale delle sue argomentazioni.

IL PRIMO LIBRO

Il primo dei cinque libri che egli ha scritto su questo argomento, contiene tre questioni fondamentali. La prima riguarda la migliore forma di governo, e considera se tale possa essere la monarchia, l'aristocrazia o la democrazia, e la conclusione non è l'accettazione di alcuna delle tre, ma di un governo misto di tutt'e tre. La seconda questione verte intorno alla migliore forma che di queste tre la Chiesa può usare per il proprio governo, e la conclusione è in favore di un governo misto, con preponderanza dell'istituzione monarchica. La terza questione riguarda il problema se, in tale monarchia mista, San Pietro abbia avuto o no il posto di un monarca. Per quanto concerne la prima conclusione, ho già sufficientemente provato nel cap. XVIII che tutti i governi cui gli uomini sono tenuti ad obbedire, sono semplici ed assoluti. Nell'ambito di una monarchia non c'è che un solo uomo che detenga il potere supremo e tutti coloro che hanno una qualsiasi posizione preminente, l'hanno per mandato di lui, finchè egli sia disposto a conceder loro un tale potere e finchè essi agiscano in nome di lui. Invece sotto un governo di forma aristocratica o democratica, c'è una suprema assemblea che d'altra parte dispone dello stesso potere che nello stato monarchico ha il sovrano, il quale esercita una sovranità assoluta e non mista. Non è il caso poi di disputare quale delle tre forme di governo sia la migliore, laddove una di esse detenga già il potere, perchè quella esistente deve sempre essere preferita, difesa e considerata come la più perfetta, dato che è atto contrastante con la legge di natura e quella divina positiva il fare qualsiasi cosa che tenda a sovvertire il governo costituito. Ancora, il problema di qual genere di governo sia il migliore non interessa affatto il potere di un pastore, a meno che questi non detenga anche la sovranità civile, perchè il compito dei

pastori non consiste nell'esercitare funzioni di comando sugli uomini, ma nell'istruirli e nel convincerli con argomenti, lasciando ad essi il decidere se debbano accettare oppure respingere la dottrina che è stata loro insegnata.

Infatti, i termini di monarchia, aristocrazia, democrazia, definiscono tre specie di sovranità, e non indicano la missione dei pastori, o, per meglio dire, ci presentano tre specie di «*Pater Familias*», e non tre specie di maestri dei figli di quelli. Quindi, la seconda conclusione circa la miglior forma di governo della Chiesa, non riguarda affatto il problema del potere del Papa fuori dell'ambito dei suoi dominî; poichè se egli ha diritto ad un qualche potere in tutti gli altri stati, tale potere è soltanto quello di un maestro e non di un «*Pater Familias*».

Per quanto si riferisce alla terza conclusione, cioè che San Pietro fu monarca della Chiesa, il Bellarmino porta come prova decisiva quel passo di San Matteo (XVI, 18, 19): « Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte dell'Ades non la potranno vincere. Io ti darò le chiavi del regno de' cieli; e tutto ciò che avrai legato sulla terra sarà legato ne' cieli e tutto ciò che avrai sciolto in terra sarà sciolto ne' cieli ». Se ben consideriamo questo passo, non troviamo provato altro se non che la Chiesa di Cristo ebbe a suo fondamento un solo articolo, cioè quello che Pietro, parlando nel nome di tutti gli Apostoli, fornì l'occasione al Nostro Salvatore di pronunziare le parole citate. Per poter chiaramente comprendere ciò, bisogna considerare che il Nostro Salvatore predicò, direttamente od attraverso i suoi Apostoli o Giovanni Battista, nient'altro se non questo articolo di fede che « egli era il Cristo », e tutti gli altri articoli di fede erano tali in quanto avevano quello come fondamento. Giovanni Battista cominciò col predicare soltanto questo: « Ravve-

detevi, poichè il regno dei cieli è vicino » (*S. Matteo*, III, 2). In seguito anche il Nostro Salvatore predicava la stessa cosa: « Ravvedetevi perchè il regno dei cieli è vicino » (*S. Matteo*, IV, 17) e nell'affidare la missione ai suoi dodici Apostoli (*S. Matteo*, X, 7) egli non disse che dovessero predicare altro articolo di fede all'infuori di quello che fu appunto il fondamento della fede della Chiesa. Dopo ciò, essendo tornati gli Apostoli da lui, egli domandò a tutti e non al solo Pietro, che cosa pensassero gli uomini sulla sua natura (*San Matteo*, XVI, 13) ed essi gli risposero: « Gli uni dicono Giovanni Battista; altri Elia, altri Geremia o uno dei profeti ». Allora egli domandò ancora ad essi, e non al solo Pietro: « E voi chi dite ch'io sia? » (*id.*, vers. 15) e San Pietro in nome di tutti rispose: « Tu sei il Cristo, il Figliuolo dell'Iddio vivente », principio che io definisco come il fondamento della fede di tutta la Chiesa, e da cui il Salvatore prese occasione per dire: « Sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa ». Da ciò risulta chiaro che per pietra fondamentale della Chiesa, dev'essere inteso l'articolo fondamentale della fede cristiana. Ma, si potrà obbiettare, perchè ricorrono le parole: « Tu sei Pietro? ». Se l'originale del testo fosse stato fedelmente tradotto, ne sarebbe apparsa ovvia la ragione.

Dobbiamo considerare che l'Apostolo Simone era soprannominato « pietra », che è appunto il significato della parola siriaca « *Cephas* » e di quella greca « *Petrus* ». Quindi il Nostro Salvatore, dopo la confessione di quell'articolo fondamentale, riferendosi al soprannome di lui, disse: « Tu sei Pietra, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa », il che equivaleva a dire che l'articolo: « Io sono il Cristo » costituisce il fondamento della fede che io richiedo ai membri della mia Chiesa. E questo riferirsi ad un nome non è raro nel discorso di tutti i giorni, mentre invece sarebbe apparso uno strano ed enigmatico modo di esprimersi, se il Nostro Salvatore, volendo edificare la

sua Chiesa sulla persona di San Pietro, avesse detto così: « Tu sei una pietra e su questa pietra edificherò la mia Chiesa », quando invece era così ovvio il dire: « Io edificherò la mia Chiesa su di te... » conservando insieme la diretta allusione al soprannome di lui. Per quanto poi riguarda le parole seguenti: « Ed io ti darò le chiavi del regno dei cieli », ciò non è più di quanto Cristo dette agli altri discepoli: « Io vi dico in verità che tutte le cose che avrete legate sulla terra saranno legate nel cielo; e tutte le cose che avrete sciolte sulla terra, saranno sciolte nel cielo » (*San Matteo*, XVIII, 18). Ma in qualunque modo tale passo venga interpretato, non c'è dubbio che il potere che qui è concesso, spetta di diritto a tutti i pastori supremi, cioè a tutti i sovrani civili cristiani, nell'ambito dei loro dominî; di modo che se San Pietro o lo stesso Nostro Salvatore avesse convertito uno dei sovrani alla fede cristiana, od al riconoscimento del suo regno, tuttavia, visto che tale regno non è di questo mondo, egli avrebbe lasciato a quello il compito di convertire i sudditi o, in caso contrario, avrebbe dovuto privarlo della sovranità, a cui è indissolubilmente connesso il diritto d'insegnare. Ciò credo che basti per confutare il primo libro, in cui l'autore avrebbe voluto provare che San Pietro è stato il sovrano universale della Chiesa, cioè dei cristiani di tutto il mondo.

Il secondo libro

Il secondo libro porta a due conclusioni, l'una che San Pietro fu vescovo di Roma e morì proprio in quella città, e l'altra che i Papi di Roma sono i suoi legittimi successori. Ambedue queste proposizioni sono state oggetto di varie polemiche. Ma pur supponendo la verità di quelle conclusioni, se per vescovo di Roma si deve intendere il sovrano della Chiesa od il suo pastore supremo, vediamo che quel vescovo fu Costantino, il primo imperatore cristiano, e non Silvestro, ed allo stesso modo, tutti gli imperatori cristiani che succedettero a Costantino furono di

diritto i vescovi supremi dell'impero romano. Dico dell'impero romano e non dell'intera Cristianità, dato che altri sovrani cristiani esercitavano lo stesso diritto, come principio connesso indissolubilmente alla loro sovranità su altri stati, diversi dall'impero romano. Questo concetto basterà per rispondere al secondo libro di Bellarmino.

Il terzo libro

Nel terzo libro è trattata la questione se il Papa sia l'Anticristo. A mio modo di vedere non è dato trovare alcun argomento che provi ciò, nel senso attribuito a quel termine dalla Scrittura, e neppure io mi servirò della qualità dell'Anticristo per addurre prove contro l'autorità che esso ha avuto, od ha presentemente, nell'ambito dello stato di qualche altro principe.

È evidente che i profeti del Vecchio Testamento predissero, e gli Ebrei aspettavano un Messia, un Cristo che restaurasse tra loro il regno di Dio, che, al tempo di Samuele, gli Israeliti avevano rigettato, col chiedere che fosse dato loro un re, secondo l'usanza degli altri popoli. Questo loro atteggiamento di attesa li rese soggetti agli inganni di tutti coloro che coltivavano l'ambizione di impadronirsi del regno e che al tempo stesso avevano l'abilità di ingannare il popolo con falsi miracoli, con l'ipocrisia del loro comportamento, con le arti della retorica, usate per esporre una dottrina apparentemente plausibile. Di conseguenza il Nostro Salvatore ed i suoi Apostoli mettevano in guardia la gente contro i falsi profeti ed i falsi Messia. I falsi Messia sono quelli che pretendono di essere il Cristo, ma ad essi non si può propriamente riferire il termine « Anticristo » nel modo in cui, quando in seno alla Chiesa nasce uno scisma a proposito dell'elezione di due Papi, uno di questi definisce l'altro come Antipapa o falso Papa. Quindi, nell'esatta accezione del termine, l'Anticristo è colui che nega l'identificazione di Gesù col Cristo e che al tempo stesso proclama di essere egli stesso il Cristo. Il primo di questi atteggiamenti è così

esposto da San Giovanni: « ... e ogni spirito che non confessa Gesù non è da Dio; e quello è lo spirito dell'Anticristo del quale avete udito che deve venire nel mondo... » (*I Epist.*, IV, 3) mentre il secondo atteggiamento è mostrato dalle parole dello stesso Nostro Salvatore: « Poichè molti verranno sotto il mio nome, dicendo: "Io sono il Cristo" e ne sedurranno molti ; ed ancora: « Allora se alcuno vi dice: "Il Cristo eccolo qui, eccolo là", non lo credete; perchè sorgeranno falsi cristi e falsi profeti e faranno gran segni e prodigi da sedurre, se fosse possibile, anche gli eletti » (*S. Matteo*, XXIV, 5, 23). Quindi l'Anticristo dev'essere un falso Cristo, cioè qualcuno che pretenderà di essere il Cristo. Da questi due atteggiamenti, la negazione dell'identificazione della natura di Gesù con quella del Cristo e l'affermazione di essere egli stesso il Cristo, scaturisce di necessità che chi sostiene principii del genere, dev'essere un nemico di Gesù, il vero Cristo; e questo è un altro significato, molto comunemente attribuito alla parola « Anticristo ». Ma tra tutti questi diversi tipi di Anticristi, ce n'è uno di natura tutta particolare Αντίχριστος, l'Anticristo per eccellenza, cioè una persona ben determinata e non qualcosa di generico. Ora, poichè il Papa di Roma non proclama di essere egli stesso il Cristo, nè d'altra parte nega che Gesù è il Cristo, non arrivo a capire come possa essere chiamato Anticristo, perchè con tale termine non si vuol definire chi si atteggia a suo luogotenente ed unico vicario, ma soltanto chi pretende di essere egli stesso il Cristo. Esiste anche una certa indicazione circa il tempo in cui questo particolare Anticristo verrà, quando l'abominevole distruttore di cui parla Daniele (IX, 27) s'impadronirà del luogo santo, e tali saranno i cataclismi quali mai si verificarono sin dal principio del mondo, e mai si presenteranno in avvenire: « ... e se quei giorni non fossero stati abbreviati, nessuna carne scamperebbe; ma, a cagion degli eletti, quei

giorni saranno abbreviati » (*S. Matteo*, XXIV, 15, 21, 22). Tutti quei cataclismi sono però ancora di là da venire, e saranno seguiti dal fenomeno dell'oscuramento del sole e della luna, dalla caduta delle stelle, dallo sgretolarsi dei cieli, e dal glorioso ritorno del Nostro Salvatore che apparirà in mezzo alle nuvole, folgorante di luce. Quindi l'Anticristo non è ancora venuto, mentre molti Papi si sono alternati sul soglio della dignità pontificia. Sicuramente, quando il Papa si arroga il diritto di dettar leggi a tutti i re ed a tutte le nazioni cristiane, usurpa in questo mondo un regno che neppure Cristo prese per sè. Egli invece fa ciò non come Cristo, ma come rappresentante di Lui, ed in tal modo non è affatto l'Anticristo.

IL QUARTO LIBRO

Nel quarto libro, allo scopo di dimostrare che il Papa è giudice supremo in tutte le questioni di fede e riguardo alle azioni umane, il che equivale ad essere monarca assoluto di tutti i cristiani del mondo, Bellarmino enuncia tre fondamentali proposizoni. La prima consiste nell'affermare che i giudizi di quello sono assolutamente infallibili; la seconda, che egli può promulgare leggi per punire coloro che non si adeguino ai principii da lui dettati; la terza, che il Nostro Salvatore investì il Papa di Roma del potere supremo, cioè della completa giurisdizione ecclesiastica.

TESTI ADDOTTI PER PROVARE L'INFALLIBILITÀ DEL PAPA: I) IN MATERIA DI FEDE

Per dimostrare l'infallibilità dei giudizi espressi dal Papa, l'autore si richiama alle Scritture ed in modo particolare a quel passo di « S. Luca » (XXII, 31, 32): « Simone, Simone, ecco Satana ha chiesto di vagliarvi come si vaglia il grano; ma io ho pregato per te affinchè la tua fede non venga meno; e tu, quando sarai convertito, conferma i tuoi fratelli ». Ciò, secondo il parere di Bellarmino, vorrebbe dire che Cristo concesse a Simone Pietro due privilegi; uno

consistente nel fatto che la sua fede, nè quella dei suoi successori, si sarebbe affievolita; l'altro, che nè lui nè i suoi successori sarebbero stati costretti a dare una questione di fede e di azione morale, un giudizio che fosse in contrasto con quello espresso in proposito da un Papa precedente, e ciò a me sembra un modo strano e piuttosto parziale di interpretare quel passo. Ma se si legge con attenzione quel capitolo, si vedrà che nessun altro luogo della Scrittura è, più radicalmente di questo, in contrasto con la dimostrazione dell'assoluta autorità del Papa.

I sacerdoti e gli Scribi facevano di tutto per far morire il Nostro Salvatore durante il periodo della Pasqua, e Giuda decise appunto di tradirlo. Venuto il giorno della Pasqua, il Nostro Salvatore la celebrò in compagnia dei suoi Apostoli, dicendo che non avrebbe più potuto far ciò finchè non fosse venuto il regno di Dio, ed aggiunse che tra di loro vi sarebbe stato uno che lo avrebbe tradito. Essi allora si domandarono chi sarebbe stato il traditore, e pensando che il Signore avrebbe celebrato la prossima Pasqua in veste di re, incominciarono a disputare su chi, dopo Gesù, sarebbe stato investito del potere maggiore. In conseguenza di ciò, il Nostro Salvatore disse loro che i re dei popoli esercitano il dominio sopra i loro sudditi, e vengono definiti con un termine che in lingua ebraica significa « benefattori », ma che egli non avrebbe potuto essere tale nei loro confronti e che perciò essi avrebbero dovuto servirsi l'uno con l'altro. Aggiunse che avrebbe disposto loro un regno allo stesso modo in cui il Padre suo aveva fatto con lui, regno che egli stava per conquistare versando il proprio sangue e che avrebbe posseduto poi al suo ritorno. Disse poi che, all'avvento di quel regno, gli Apostoli avrebbero mangiato e bevuto alla sua tavola e avrebbero avuto posto su dodici troni per giudicare le dodici tribù d'Israele. Indi, rivolto a S. Pietro: « Simone, Simone, ecco Satana ha chiesto di vagliarvi come si vaglia il grano;

ma io ho pregato per te affinchè la tua fede non venga meno... ». Quindi, si noti bene, « tu, quando sarai convertito, conferma (la stessa fede) nei tuoi fratelli ». A questo S. Pietro, con l'aria di chi mai si era aspettata alcuna autorità in questo mondo, rispose: « Signore, con te sono pronto ad andare e in prigione ed alla morte » (*S. Luca*, XXII, 33). Da questo passo appare chiaro come a S. Pietro non fosse stata conferita alcuna autorità in questo mondo, ma solo l'incarico d'insegnare anche agli altri Apostoli, che pure a loro non sarebbe stata concessa alcuna forma di autorità. Per quanto poi riguarda l'infallibilità di San Pietro in materia di fede, da questo passo non si può trarre altra conclusione all'infuori di quella che San Pietro continuerebbe anche adesso a credere su questa proposizione, che cioè Cristo ritornerà a prendere possesso del suo regno nel giorno del giudizio. Le parole di questo passo non forniscono alcuna prova circa la concessione di quel regno a tutti i successori del Cristo, tant'è vero che essi al giorno d'oggi, lo reclamano a gran voce.

Il terzo testo addotto da Bellarmino è costituito dal passo di San Giovanni (XXI, 16, 17): « Pasci le mie pecore... » che non contiene altro che l'incarico di insegnare. Se ammettiamo che nella parola « pecore » fossero da comprendersi anche gli Apostoli, si tratta allora del supremo potere d'insegnare, soltanto però per quel tempo in cui ancora non esistevano sovrani cristiani, che già avevano diritto a tale supremazia.

Ma io ho già dimostrato che i sovrani cristiani, nell'ambito dei loro regni, sono i supremi pastori, e ciò in virtù dell'aver ricevuto il battesimo, anche senza la cerimonia dell'imposizione delle mani, poichè quel rito, vòlto a designare specificamente la persona, viene ad essere inutile quando tale persona gode già del diritto d'insegnare la dottrina che più ritiene adatta, in virtù del suo insediamento come un

assoluto potere sopra i suoi sudditi. Infatti, come ho in precedenza dimostrato, i sovrani, in virtù della loro carica, sono generalmente i maestri per eccellenza, ed una volta ricevuto il battesimo si obbligano ad insegnare la dottrina del Cristo. Quando poi dànno ad altri il permesso d'istruire il loro popolo, lo fanno mettendo in pericolo la propria anima, perchè Dio chiederà conto direttamente ai capi famiglia dell'istruzione che è stata impartita ai figli ed ai servi. Iddio stesso, parlando di Abramo e non di un salariato, dice: « Poichè io l'ho prescelto affinchè ordini ai suoi figliuoli, e dopo di sè alla sua casa, che s'attengano alla via dell'Eterno per praticare la giustizia e l'equità, onde l'Eterno ponga ad effetto a pro' di Abramo quello che gli ha promesso » (*Genesi*, XVIII, 19).

Il quarto passo addotto da Bellarmino è quello dell'Esodo (XXVIII, 30): « Metterai sul pettorale del giudizio l'Urim e il Thummim... »; ed a proposito di questi due termini il Nostro dice che sono state interpretate dai settanta δήλωσιν καὶ ἀλήθειαν cioè « evidenza » e « verità »; e da ciò conclude affermando che Dio aveva concesse al Sommo Sacerdote l'evidenza e la verità, che sarebbero una forma molto vicina all'infallibilità. Ora, anche se l'evidenza e la verità fossero state concesse al Sommo Sacerdote, e non soltanto un ammonimento per spingerlo ad esser sicuro delle cose prima di esprimere un qualsiasi giudizio secondo giustizia, tuttavia, quelle virtù che vennero concesse al Sommo Sacerdote s'intendono concesse al sovrano civile, perchè infatti, nello stato d'Israele, tale era, immediatamente al disotto di Dio, il Sommo Sacerdote. L'argomento si rivolge quindi a vantaggio dell'evidenza e della verità, cioè della supremazia dei sovrani civili in materia ecclesiastica di fronte al preteso potere del Papa. Questi sono tutti i testi che Bellarmino cita come prove dell'infallibilità del Papa quando giudica in materia di fede.

TESTI ADDOTTI PER PROVARE L'INFALLIBILITÀ PAPALE IN MATERIA DI GIUDIZIO MORALE

Per provare l'infallibilità papale in materia di azione morale, Bellarmino adduce un passo di S. Giovanni (XVI, 13): « ... ma quando sia venuto lui, lo Spirito della verità, egli vi guiderà in tutta verità... » nel quale passo il nostro autore dice che quel « tutta la verità... » va inteso come « tutta la verità necessaria alla salvazione ». Ma con questa mitigazione egli attribuisce al Papa una infallibilità che non è più grande di quella di un qualsiasi cristiano militante, che non sia dannato. Infatti, se qualcuno erra su un certo punto su cui, per salvarsi, è necessario non errare, diviene impossibile salvarlo, dato che soltanto il compimento di quel punto è necessario ad ottenere la salvazione, e senza ciò è impossibile esser salvati. Nel capitolo seguente dimostrerò quali siano tali punti, riallacciandomi proprio alla Scrittura. Qui non dirò altro che, se anche si ammettesse che il Papa non possa in alcun modo insegnare una proposizione errata, una tale ammissione non gli conferirebbe alcun diritto ad esercitare una giurisdizione sui dominî di un altro principe; a meno che non si voglia affermare che si è obbligati in coscienza a far intraprendere un lavoro ad un bravo operaio, anche quando questi abbia contratto formale promessa con un altro.

Oltre a citare il testo, il nostro scrittore si serve di un ragionamento di questo genere: se fosse possibile che il Papa errasse circa i punti fondamentali richiesti per ottenere la salvazione, in tal caso vorrebbe dire che Cristo non avrebbe sufficientemente provveduto ad assicurare la salvazione della Chiesa stessa, visto che proprio lui ha comandato all'assemblea dei fedeli di seguire i precetti dei Papi. Ma questa argomentazione è completamente priva di valore, a meno che Bellarmino non ci chiarisca in quale luogo o tempo Cristo dette un comando del genere, o mai fece alcun riferimento alla persona del

Papa. Anche se si volesse ammettere che tutto ciò che fu concesso a S. Pietro fu dato anche al Papa, tuttavia, visto che nella Scrittura non si fa menzione di nessun comando dato ad alcuno di obbedire a S. Pietro, non sarebbe giusto obbedire ad un Papa, quando i suoi comandi vengono ad essere in contrasto con quelli del sovrano legittimo.

Inoltre non è mai stato dichiarato, nè dalla Chiesa, nè dallo stesso Papa che egli sia il legittimo sovrano di tutti i cristiani del mondo, e di conseguenza i fedeli non sono giuridicamente tenuti ad accettare il suo giudizio in materia di azione morale. Infatti la sovranità civile ed il supremo giudizio circa le controversie in materia di costumi, coincidono, e coloro che formulano le leggi civili, non soltanto sanzionano, ma anche rendono giuste ed ingiuste le azioni, poichè nei costumi degli uomini non c'è nulla che di per sè li renda giusti od ingiusti, all'infuori del loro conformarsi o meno alla legge del sovrano. Quindi, quando il Papa avoca a sè la supremazia nelle dispute riguardanti i costumi, insegna ai fedeli la disobbedienza nei confronti del loro sovrano civile, e questo atteggiamento viene a concretarsi in una dottrina errata e contrastante con i molti principii predicati dal Nostro Salvatore e dai suoi Apostoli, e giunti a noi attraverso la Scrittura.

Per dimostrare che è in potere del Papa di promulgare le leggi, il nostro autore cita molti passi, e primo tra tutti, quello del « Deuteronomio » (XVII, 12): « E l'uomo che avrà la presunzione di non dare ascolto al sacerdote che sta là per servire l'Eterno, il tuo Dio, o al giudice, quell'uomo morrà; così torrai via il male da Israele... ».

Per rispondere a questo argomento, bisogna prima di tutto ricordare che il Sommo Sacerdote, gerarchicamente sottoposto al solo Dio, era il sovrano civile e che tutti i giudici erano nominati da lui. Di

conseguenza, il passo citato ha questo significato: « Colui che avrà la presunzione di disobbedire al sovrano civile in carica al tempo in cui vive, o ad uno qualsiasi dei funzionari nominati da quello, morrà... » ed evidentemente un simile modo di esprimersi è a favore della sovranità civile e chiaramente in contrasto con il potere universale cui aspira il Papa.

Successivamente Bellarmino cita quel luogo di S. Matteo (XVI, 19): « Io ti darò le chiavi del regno dei cieli; e tutto ciò che avrai legato sulla terra, ecc. » ed interpreta il termine « legare » nel senso attribuito agli Scribi e Farisei: « Difatti legano de' pesi gravi e li mettono sulle spalle della gente, ma loro non li vogliono muovere neppure col dito... » (*idem*, XXIII, 4) il che va inteso nel senso di far leggi, e quindi conclude che il Papa ha il potere di fare leggi. Ma anche questo egli può fare soltanto per mezzo del potere legislativo dei sovrani civili. Infatti, gli Scribi ed i Farisei sedevano sulla sedia di Mosè, ma questi, gerarchicamente subito sotto Dio, era il vero sovrano del popolo d'Israele, e quindi il Nostro Salvatore comandò agli Ebrei di fare tutto ciò che gli Scribi e Farisei avrebbero detto, ma non tutto ciò che avrebbero fatto, in altri termini di obbedire alle loro leggi, ma di non seguire il loro esempio.

Il terzo passo addotto è di S. Giovanni (XXI, 16): « Pascola le mie pecore », il che non equivale al conferimento del potere di formulare le leggi, ma è invece un comando di insegnare. Il fare leggi spetta al capo di famiglia, il quale, secondo la sua volontà, sceglie un precettore ecclesiastico od un maestro di scuola in grado di impartire l'insegnamento ai suoi figli.

La quarta citazione è costituita da un luogo di S. Giovanni (XX, 21) e si ritorce contro chi ne fa uso. Il passo suona così: « Allora Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi". Come il Padre mi ha mandato,

anch'io mando voi ». Però il Nostro Salvatore era stato inviato per redimere, attraverso il suo sacrificio, coloro che avrebbero creduto e per metterli in grado, attraverso la sua predicazione e quella dei suoi Apostoli, di entrare nel suo regno che, proprio secondo le sue stesse parole, non appartiene a questo mondo, e per insegnare agli uomini a pregare per la venuta di esso, sebbene non abbia mai voluto dire ai suoi Apostoli quando quel regno sarebbe venuto (*Atti*, I, 6, 7). Quando verrà, i dodici Apostoli sederanno su dodici troni, ciascuno forse così alto come quello che spetterà a S. Pietro, e dall'alto dei loro seggi giudicheranno le dodici tribù d'Israele. Tenendo dunque conto del fatto che Dio Padre non mandò il Nostro Salvatore per promulgare leggi atte a regolare il mondo presente, si può concludere che neppure il Nostro Salvatore mandò S. Pietro a fare leggi, ma soltanto a persuadere i credenti affinchè aspettassero con fede sicura il ritorno del Cristo, e nel frattempo, nella loro qualità di sudditi, obbedissero ai loro sovrani, e quanto ai principi, che avessero anch'essi fede in quel ritorno e facessero di tutto per far credere ciò ai loro soggetti, la qual cosa si identifica con il compito di un vescovo. Di conseguenza questo passo rappresenta un contributo a rendere ancor più forte l'unione tra potere ecclesiastico e potere civile, contrariamente allo scopo per cui il Cardinale Bellarmino lo include tra le sue citazioni.

Il quinto passo è tratto dagli « Atti » (XV, 28): « poichè è parso bene allo Spirito Santo ed a noi di non imporvi altro peso all'infuori di queste cose che sono necessarie; cioè che v'asteniate dalle cose sacrificate agl'idoli, dal sangue, dalle cose soffocate, e dalla fornicazione; dalle quali cose ben farete a guardarvi: State sani ». Bellarmino sottolinea che l'espressione: « ... di non imporvi altro peso » dev'essere considerata come un argomento per provare il potere legislativo.

Ma chi sarebbe in grado di sostenere, a proposito di questo passo, che quella frase degli Apostoli non possa essere adoperata con la stessa proprietà, sia che si tratti di fare una legge che di offrire un consiglio? Il linguaggio appropriato per esprimere una proposizione di legge è: « Noi ordiniamo », ma dire: « ... è parso bene » equivale ad usare il modo di esprimersi proprio di coloro che dànno un consiglio, ed appunto questi « impongono un peso », sebbene in senso limitato, a coloro che spontaneamente vorranno seguire la loro opinione. Tale è proprio il significato di quel dire di « astenersi dalle cose sacrificate agl'idoli, dal sangue, ecc. », formulato non in modo assoluto, ma nei confronti di coloro che avevano l'intenzione di non errare. Ho già dimostrato, nel cap. XXV, che la legge si differenzia dal consiglio proprio per il fatto che la ragione di essa è derivata dal fine e dai vantaggi che si propone chi la formula, mentre la ragione di un consiglio è data dal fine e dal vantaggio che ne ritrarrà colui che riceve il consiglio stesso. In questo caso specifico, gli Apostoli tendono soltanto al vantaggio dei Gentili convertiti, cioè alla loro salvazione, e non si preoccupano del loro personale beneficio, dato che per il fatto che hanno fatto di tutto per assicurare la salvazione di quelli, i discepoli del Cristo riceveranno ugualmente la ricompensa, indipendentemente dall'essere stati obbediti o no. Di conseguenza gli atti promulgati da quell'assemblea erano semplicemente dei consigli e non costituivano affatto delle leggi.

Il sesto passo addotto è tratto dall'Epistola ai Romani (XIII, 1): « Ogni persona sia sottoposta alle autorità superiori; perchè non v'è autorità se non da Dio », e Bellarmino dice che esso deve intendersi non soltanto nei confronti dei principi secolari, ma anche dei principi ecclesiastici.

Ad una tale argomentazione rispondo che, prima di tutto, non esistono principi ecclesiastici, ma quelli che passano per tali non sono altro che sovrani civili, ed i poteri di cui dispongono non superano i limiti di una qualsiasi sovranità civile, e fuori di questi limiti essi possono essere accettati come dottori, ma non riconosciuti come principi. Poichè se l'Apostolo avesse inteso dire che noi dobbiamo esser soggetti oltre che ai principi anche al Papa, ci avrebbe insegnato, dottrina che Io stesso Cristo ha definito come assurda, a servire due padroni. E, quantunque in un altro passo l'Apostolo dica: « Scrivo queste cose, essendo assente, perchè voglio evitare di cadere nell'acredine, cosa che potrebbe accadermi se fossi presente, e faccio ciò secondo il potere che il Signore mi ha concesso »; ciò non equivale a pretendere di arrogarsi il diritto di condannare a morte, di imprigionare, di mandare in esilio, di imporre la tortura o simili forme di punizione; ma egli qui si riferisce soltanto al potere di applicare la scomunica, il che, al di fuori del potere civile, non ha altro valore che allontanare qualcuno dalla comunità e prescrivere che non si abbiano contatti con uno scomunicato più di quanto si possano averne con un pagano od un pubblicano. In molti casi un tal genere di pena poteva però essere più grave per chi l'applicava che per chi la subiva.

Il settimo passo è tratto dalla prima Epistola ai Corinzi (IV, 21): « Che volete? Che venga da voi con la verga o con amore, e con lo spirito di mansuetudine? ». Però anche in questo passo, dicendo « verga », non ci si riferisce al potere che ha il giudice di punire i criminali, ma soltanto al potere della scomunica, che non è di per sè stesso una punizione, quanto piuttosto una notifica della pena che Cristo infliggerà il giorno del giudizio, non appena cioè sarà in possesso del suo regno. Anche allora non si tratterà veramente di una pena, com'è il caso di un suddito che abbia commesso un'infrazione

alla legge, ma piuttosto di una vendetta nei confronti di un nemico o di un ribelle che contesta al Salvatore il diritto al suo regno. Di conseguenza, quel passo non prova il diritto di un vescovo al potere legislativo, a meno che quel vescovo non sia investito del potere civile.

L'ottavo passo è tratto da « Timoteo » (III, 2): « Bisogna dunque che il vescovo sia irreprensibile, marito di una sola moglie, sobrio, assennato, costumato, ecc. » ed a proposito di questo, Bellarmino dice che si trattava di una legge.

Ora io ritengo che nessuno, nell'ambito della Chiesa, fosse in grado di formulare una legge, all'infuori del Principe della Chiesa stessa, S. Pietro. Ma, anche pur ammettendo che un tale precetto sia stato dato e derivato dall'autorità di S. Pietro, non vedo in ciò gli estremi per attribuire ad esso il valore di legge, e non chiamarlo invece un puro e semplice consiglio, visto che Timoteo non era un suddito, ma un discepolo di S. Paolo, e che il gregge, affidato alle cure dello stesso Timoteo, non era composto di sudditi del suo regno ma di suoi scolari alla scuola del Cristo. D'altra parte, se tutti i consigli che S. Paolo dà a Timoteo dovessero esser considerati come leggi, allora perchè non potrebbe passare come tale anche questo: « Non bere soltanto dell'acqua, ma usa anche un po' di vino, che ti farà bene alla salute »? E perchè allora anche i precetti dei buoni medici non dovrebbero essere considerati altrettante leggi? Bisogna tener conto che i precetti vengono trasformati in leggi non dalla forma imperativa del discorso, ma dalla soggezione assoluta nei confronti di una persona.

Analogamente il nono passo addotto: « Non ricevere accusa contro un anziano, se non sulla deposizione di due o tre testimoni » (*I Timoteo*, V, 19), è senz'altro un saggio precetto, ma non costituisce affatto una legge.

Il decimo passo è costituito dal seguente: « Chi ascolta voi, ascolta me; chi sprezza voi, sprezza me e chi sprezza me, sprezza Colui che mi ha mandato » (*Luca*, X, 16). Certamente chi trascura il consiglio di coloro che sono stati mandati da Cristo, disprezza anche il consiglio di Cristo stesso. Ma chi altri è mandato da Cristo, se non coloro che sono eletti pastori dalla legittima autorità? e quali sono coloro che sono legittimamente investiti di tale potere, se non quelli che sono nominati dal pastore sovrano? e che forse coloro che, in uno stato cristiano, sono nominati dal pastore sovrano, non hanno ricevuto anteriormente l'investitura dall'autorità del sovrano di quello stato? Quindi da questo passo risulta che chi ascolta il suo sovrano, quando questi parla da cristiano, ascolta Cristo stesso, e chi invece al contrario rifiuta di adeguarsi ai precetti del suo re, disprezza la dottrina stessa di Cristo, il che è esattamente il contrario di ciò che Bellarmino vuole dimostrare attraverso l'interpretazione di quel passo.

Ma tutto questo non ha niente a che vedere con la legge; poichè un re cristiano, nella sua qualità di pastore e maestro, non può trasformare in leggi le sue concezioni. Egli non può costringere a credere, sebbene nella sua qualità di sovrano civile sia in grado di formulare leggi che siano consone allo spirito di quelle sue concezioni, ed attraverso appunto tali leggi, possa obbligare i suoi sudditi a compiere certe azioni che essi altrimenti non farebbero, e che egli non dovrebbe neppure ordinare, ma che una volta che siano state comandate, si trasformano automaticamente in leggi. Di conseguenza le azioni esterne compiute in omaggio a quelle leggi, senza l'appoggio di un'intima convinzione, vengono ad essere azioni attribuibili al sovrano e non al suddito, il quale, in una situazione del genere, viene ad essere uno strumento privo di responsabilità, dato che Dio gli ha comandato di obbedire a quelle leggi.

L'undicesimo passo citato è costituito da quello in cui l'Apostolo, nel dare un consiglio, usa alcune parole che di solito vengono adoperate per esprimere un ordine, oppure, per spingere gli uomini a seguire i suoi precetti, presenta il suo consiglio sotto il nome dell'obbedienza. Tali parole sono tratte dalla prima Epistola ai Corinzi (XI, 2): « Ora io vi lodo perchè vi ricordate di me in ogni cosa e ritenete i miei insegnamenti quali ve li ho trasmessi ». Ed in greco suonano così: « Io vi lodo per il fatto che ritenete quelle cose che io vi ho date, così come io ve le ho date ». Ora tali parole sono ben lontane dal voler passare per leggi, e si limitano soltanto a costituire dei buoni consigli. Allo stesso modo, nella prima Epistola ai Tessalonicesi (IV, 2): « Poichè sapete quali comandamenti vi abbiamo dati per la grazia del Signor Gesù » in cui il testo greco suona: παραγγελίας ἐδώκαμεν equivalente a παρεδώκαμεν; « che noi vi abbiamo dati » della citazione precedente. Ciò non prova affatto che i comandi degli Apostoli siano stati di natura diversa da quella di puri e semplici consigli, sebbene com'è detto al capoverso ottavo « chi... sprezza questi precetti non sprezza un uomo, ma quell'Iddio, il quale anche vi comunica il dono del suo Santo Spirito ». Ma lo stesso Nostro Salvatore non venne in terra a giudicare, cioè a proclamarsi re di questo mondo, ma ad offrire il sacrificio di sè stesso per i peccatori, ed a lasciare discepoli nella sua chiesa che indicassero agli uomini la via per giungere al Cristo e non ve li costringessero, poichè Egli non accolse mai di buon grado azioni provocate dall'intervento della forza, tali quali sono tutte quelle conseguenti alla coercizione della legge, ma ha sempre esaltato l'intima conversione delle coscienze che non è causata dall'intervento delle leggi, ma dal consiglio e dal sereno convincimento.

Proseguendo le sue citazioni, il Bellarmino riporta quel passo della seconda Epistola ai Tessalonicesi (III, 14): « E se qualcuno non

obbedisce a quel che diciamo in questa epistola, notatelo quel tale e non abbiate relazione con lui, affinchè si vergogni (1) » in cui dal termine « obbedisce », egli vorrebbe dedurre che questa epistola costituiva una legge per i Tessalonicesi. Le epistole degli imperatori avevano il carattere di norma giuridica, e quindi se questa di Paolo fosse stata di tal natura, i Tessalonicesi si sarebbero trovati ad obbedire a due signori. Il termine « obbedisce », così come risulta chiaro dalla parola greca ὑπακούει ha il significato di « dar considerazione a... » o di « mettere in pratica » non soltanto i precetti espressi da chi ha il diritto di applicare una sanzione nel caso di disobbedienza, ma anche ciò che ci è consigliato per il nostro bene. Di conseguenza San Paolo non minaccia nè la morte, nè le percosse, nè la prigionia, nè pene pecuniarie per gli eventuali trasgressori, provvedimenti questi tipici della condizione di legislatore; ma stabilisce di isolarli in modo che si vergognino, ed è quindi chiaro che i Cristiani non rispettavano nell'Apostolo la sua persona giuridica ma l'ascendente che egli esercitava sui fedeli.

L'ultimo passo citato è tratto dall'« Epistola agli Ebrei » (XIII, 17): « Ubbidite ai vostri conduttori e sottomettetevi a loro, perchè essi vegliano per le vostre anime, come chi ha da renderne conto ». Anche qui con il termine « obbedienza » s'intende l'ascoltare i consigli di quelli, perchè la necessità di obbedire non scaturisce dalla volontà o dal comando dei nostri pastori, ma dal beneficio che noi ne potremo ritrarre. Infatti quei pastori si dànno cura della salvezza delle nostre

(1) L'argomentazione di Hobbes è qui fondata sulle ultime parole del capoverso: « Però non lo tenete per nemico, ma ammonitelo come fratello » (vers. 15).

anime, e non hanno come scopo l'accrescimento del loro potere ed autorità.

Se in questo passo si fosse voluto sottolineare il carattere di universalità giuridica di tutto ciò che essi insegnano, allora non soltanto il Papa, ma anche ogni parroco, verrebbe ad avere il potere legislativo nell'ambito della sua parrocchia. Consideriamo ora la concezione secondo cui coloro che sono tenuti ad obbedire ai loro pastori, non hanno diritto di criticarne i precetti. Come si concilia quest'opinione con l'ingiunzione di S. Giovanni (*I Epist. S. Giovanni*, IV, 1): « Diletti, non crediate ad ogni spirito, ma provate gli spiriti per sapere se sono da Dio; perchè molti falsi profeti sono usciti fuori nel mondo »? È dunque evidente che noi possiamo discutere le istanze dottrinali dei nostri pastori, mentre invece non si può discutere una legge. I precetti dei sovrani civili devono essere considerati come leggi in ogni loro aspetto, e se chiunque altro potesse legiferare escludendo sè stesso dalla giurisdizione della legge, lo stato e quindi la pace e la giustizia verrebbero a cessare di esistere, cosa questa contraria ad ogni legge umana e divina. Quindi nessun argomento può esser tratto da questi o da altri passi della Scrittura, per provare che i decreti del Papa, quando questi non sia anche investito della sovranità civile, possano avere carattere di leggi.

LA QUESTIONE DELLA SUPERIORITÀ DEL PAPA SUGLI ALTRI VESCOVI

L'ultimo punto che Bellarmino vuole dimostrare può essere formulato così: il nostro Salvatore Cristo ha affidato immediatamente la giurisdizione ecclesiastica soltanto al Papa. A questo proposito, il nostro autore non si occupa della questione della supremazia tra il Papa e gli altri re cristiani, ma del rapporto tra il Papa e gli altri vescovi. In primo luogo ammette, come concetto ormai stabilito, che la giurisdizione dei vescovi, per lo meno in senso generale, è « *de jure divino* »,

per diritto di Dio, ed a conferma di ciò cita quel passo di S. Paolo (*Epist. agli Efesi*, IV, 11) in cui l'apostolo dice che Cristo, dopo l'ascensione al cielo, « ha dato gli uni come apostoli; gli altri come profeti; gli altri come evangelisti; gli altri come pastori e dottori », e da tale passo deduce che quelli derivano la loro giurisdizione dal diritto divino. Bellarmino non accetta però che tale giurisdizione venga immediatamente da Dio, ma la considera derivata dall'autorità papale.

Ora, se si ammette che si possa avere la giurisdizione « *de jure divino* » e tuttavia non immediatamente, quale legittima giurisdizione, all'infuori di quella civile, avrebbe uno stato cristiano, che non derivasse anche la sua autorità « *de jure divino* »? Infatti il potere civile dei re cristiani scaturisce immediatamente da Dio, ed i funzionari, che agiscono alle dipendenze di quelli, esercitano le loro molteplici funzioni in virtù dell'autorità loro concessa dal sovrano, ed i loro atti sono « *de jure divino mediato* », analogamente a quelli dei vescovi che operano in virtù dell'investitura spirituale ricevuta dai papi. Ogni potere legittimo è di Dio, e si manifesta, immediatamente, nel governante supremo e, mediatamente, in coloro che da questi sono investiti di una qualche autorità. Di conseguenza, o il Bellarmino deve ammettere che il potere di ogni agente di polizia sia esercitato per diritto divino, oppure non deve consentire a riconoscere un tale potere ad ogni vescovo, fatta eccezione per il Papa.

Ma tutta questa controversia, se Cristo abbia lasciata la giurisdizione soltanto al Papa, oppure anche agli altri vescovi, quando viene sollevata fuori dei confini di quei territori sui quali il Papa esercita la sovranità civile, è una disputa « *de lana caprina* », perchè nessuno, quando non è sovrano civile, ha diritto ad esercitare una qualsiasi autorità giurisdizionale. Infatti, per « giurisdizione » si deve intendere il potere di ascoltare e definire le cause tra uomo ed uomo, e non può

spettare ad altri se non a chi ha l'autorità di sancire precetti intorno al giusto ed all'ingiusto, il che equivale a legiferare, e di imporre ai sudditi, con la spada della giustizia, l'obbedienza a quelle norme direttamente espresse da lui stesso o dai giudici da lui designati a tale scopo, ed è chiaro che tutto ciò non può essere fatto da altri che dal sovrano civile.

Quindi, quando Bellarmino cita il cap. VI di S. Luca, in cui si espone come il nostro Salvatore, chiamati a sè i suoi discepoli, ne scelse dodici tra di loro cui diede il nome di Apostoli, dimostra che Cristo li elesse a quell'ufficio, tutti meno Mattia, Paolo e Barnaba, e conferì loro l'autorità ed il compito di predicare, ma non di giudicare delle cause tra uomo ed uomo. Infatti egli si era rifiutato di assumere tale potere anche per sè, quando disse: « Chi mi ha fatto giudice o distributore tra voi? » ed ancora: « Il mio regno non è di questo mondo ». Quindi non si può dire che abbia diritto ad alcuna facoltà giurisdizionale colui che non ha il potere di ascoltare e definire le cause tra uomo ed uomo. Tuttavia ciò non diminuisce l'autorità che il nostro Salvatore dette loro di predicare ed impartire il battesimo in tutte le parti del mondo, ammettendo che ciò non fosse vietato dai legittimi sovrani dei singoli paesi, perchè Cristo stesso ed i suoi apostoli, com'è attestato da numerosi passi delle Scritture, ci hanno espressamente comandato di obbedire in tutto e per tutto ai nostri sovrani.

Gli argomenti con cui Bellarmino vorrebbe provare che i vescovi ricevono l'autorità giurisdizionale dal Papa, sono del tutto inconcludenti, dato che il Papa non ha diritto ad esercitare alcuna giurisdizione nei dominî degli altri principi. Tuttavia, visto che proprio quegli argomenti dimostrano, al contrario, che tutti i vescovi hanno

diritto alla giurisdizione quando la ricevano dai sovrani civili, io non tralascerò di farne cenno.

Il primo è preso dal cap. XI dei « Numeri », e precisamente si tratta di quel passo in cui si dice che, visto che Mosè non poteva da solo far fronte ai vari problemi concernenti il governo del popolo d'Israele, Dio gli comandò di scegliere settanta anziani, e, presa una parte dello spirito di Mosè, lo pose sopra di essi. Ciò non significa che Dio diminuì o indebolì lo spirito di Mosè, perchè in tal caso non lo avrebbe certamente aiutato, ma che gli anziani ricevettero la loro autorità da lui, ed in tal senso Bellarmino interpreta il passo, con molta sincerità ed obbiettività. Però, tenendo conto del fatto che Mosè riuniva nelle sue mani l'autorità sovrana sul popolo d'Israele, è chiaro che quel passo dimostra come gli anziani ricevettero la loro autorità dal sovrano civile, e di conseguenza i vescovi, in ogni stato cristiano, devono il loro potere giurisdizionale esclusivamente al sovrano civile, ed al Papa, nell'ambito dei dominî da lui direttamente dipendenti, e non dentro i confini degli stati altrui.

Il secondo argomento si riallaccia alla natura della monarchia, in cui tutto il potere è concentrato nelle mani di uno solo, e negli altri è derivato appunto da quello; ed il Bellarmino sostiene che il regno della Chiesa è monarchico.

Come il primo, anche questo argomento vale per i monarchi cristiani, dato che essi sono veramente sovrani del loro popolo, cioè della propria chiesa, che s'identifica con un popolo cristiano; mentre il potere papale, anche se si trattasse di S. Pietro, non è una monarchia, e non ha niente di « archico » o di « cratico », ma è soltanto « didattico ». Infatti Dio non vuole l'obbedienza che scaturisce dalla coercizione, ma quella che nasce dalla libera volontà.

Il terzo argomento si fonda sul « mare » di S. Pietro, che S. Cipriano chiama l'origine, la sorgente, la radice, il sole da cui deriverebbe l'autorità dei vescovi. Ma secondo la legge di natura, che costituisce un principio più attendibile, quando si tratti di giudicare del giusto e dell'ingiusto, che non la parola di un dottore della Chiesa che in fondo era un uomo, l'origine, la sorgente, la radice, il sole da cui deriva la giurisdizione in ogni stato, è proprio il sovrano civile, e di conseguenza anche i vescovi ricevono da lui la loro autorità.

Il quarto, Bellarmino lo imposta partendo dal concetto dell'ineguaglianza della giurisdizione dei vari vescovi. Infatti, egli argomenta, se Dio avesse concesso immediatamente ad essi l'autorità giurisdizionale, avrebbe concesso l'uguaglianza, sia di essa che della facoltà di comando. Ma osserviamo, che mentre alcuni sono vescovi di una sola città, altri lo sono di cento ed altri ancora di intere provincie, e tali differenze non sono certamente state causate dal volere divino. Quindi la giurisdizione dei vescovi non deriva da Dio, ma è di origine puramente umana, e c'è chi ne ha una maggiore, chi una minore, come meglio crede il principe della Chiesa. Questo argomento sarebbe valido, se si fosse in precedenza dimostrato che il Papa ha diritto ad esercitare una universale giurisdizione sopra tutti i cristiani; ma, visto che Bellarmino non ha provato ciò, e che la vasta autorità giurisdizionale del Papa fu a questi concessa dagli imperatori romani, e prova di ciò è il fatto che il patriarca di Costantinopoli, allo stesso titolo, cioè in quanto vescovo della capitale dell'Impero e sede imperiale, sosteneva di possedere un'autorità uguale a quella del Papa, deriva necessariamente che gli altri vescovi ricevono la loro giurisdizione dai sovrani dei territori in cui l'esercitano, e perciò la loro autorità non è « *de jure divino* », come del resto non lo è neppure

quella del Papa, fatta eccezione soltanto per quei possessi che dipendono direttamente dalla sua sovranità.

Il quinto argomento suona così: se la giurisdizione dei vescovi provenisse direttamente da Dio, il Papa non avrebbe l'autorità di privarli di quella, perchè non potrebbe agire contro ciò che è stato ordinato da Dio. Quest'ultima deduzione è valida e basata su prove concrete. Ma, aggiunge Bellarmino, il Papa può usare quell'autorità e l'ha anche usata. Ed anche ciò può essere ammesso, purchè il Papa faccia uso di quell'autorità nell'ambito dei propri dominî, od in quelli di qualche altro principe che gli abbia conferito quel potere, ma non in senso universale, come diritto del papato, perchè il diritto ad esercitare quell'autorità spetta a ciascuno dei sovrani cristiani, nei limiti degli stati ad essi soggetti, ed è assolutamente inseparabile dalla condizione giuridica di sovrano. Prima che il popolo d'Israele, in seguito al comando che Dio dette a Samuele, si eleggesse un re, seguendo in ciò il costume degli altri popoli, il Sommo Sacerdote deteneva il governo civile, e lui solo godeva dell'autorità di ordinare o deporre i componenti del clero. Successivamente quel potere passò nelle mani del re, cosa che può esser provata da questo stesso argomento di Bellarmino, che è espresso così: se il sacerdote, sia che fosse il Sommo sacerdote o qualsiasi altro componente del clero, avesse ricevuto la sua giurisdizione direttamente da Dio, il sovrano non avrebbe avuto alcun diritto di privarlo di essa, per l'impossibilità di compiere un atto contrario al volere divino. Però è provato che re Salomone esonerò dalla carica il Sommo Sacerdote Ebiatar (*I Re*, II, 26) e mise Sadoc al posto di quello (*I Re*, II, 35); e quindi i re hanno il diritto di ordinare e deporre i vescovi, quando giudichino che ciò costituisce un atto valido a garantire una saggia forma di governo per i loro sudditi.

Il sesto argomento suona così: se i vescovi derivassero la loro giurisdizione «*de jure divino*», cioè immediatamente da Dio, coloro che sono fautori di tale interpretazione, dovrebbero poter essere in grado di addurre come prova qualche passo che riflettesse la parola di Dio, mentre invece non possono addurne alcuno.

L'argomento è valido e nulla ho da obbiettare rispetto all'esattezza di esso, ma si tratta di un argomento che è valido anche ove sia rivolto a dimostrare che lo stesso Papa non può esercitare alcuna giurisdizione nell'ambito dei dominî di un altro sovrano.

Come ultimo argomento, Bellarmino adduce la testimonianza di due papi, Innocenzo e Leone, ed io ritengo che egli avrebbe potuto portare, con altrettanta buona ragione, le testimonianze di tutti i papi, quasi fino da quelle di S. Pietro. Infatti, visto che la sete di potere è una naturale tendenza comune a tutta l'umanità, tutti coloro che sono stati eletti papi, sono stati in tutti i tempi propensi a difendere la medesima opinione. Le testimonianze di Innocenzo e di Leone, come quelle di tutti gli altri papi, hanno un carattere personale e quindi non si può sostenerne la validità.

DEL POTERE TEMPORALE DEI PAPI

Nel quinto libro, Bellarmino ci pone di fronte a quattro conclusioni. La prima è che il Papa non è signore di tutto il mondo; la seconda, che non è signore di tutto il mondo cristiano; la terza, che il Papa, fuori dell'ambito dei propri dominî, non ha *direttamente* alcuna giurisdizione temporale. Queste tre conclusioni sono agevolmente accettate. La quarta però consiste nell'affermazione che il Papa, nell'ambito dei dominî degli altri principi, ha diritto al supremo potere temporale *indirettamente*, e tale proposizione va negata, a meno che dicendo la parola «indirettamente», il nostro autore non voglia riferirsi ad un acquisto che il Papa avrebbe fatto di tale potere, servendosi di mezzi indiretti; ed

intesa così la cosa, si potrebbe anche accettare. Ma mi rendo conto che quando Bellarmino usa il termine « indirettamente », vuol dire che quella giurisdizione temporale appartiene al Papa di diritto, come conseguenza della sua autorità pastorale, che egli può anche non esercitare, purchè però si ammetta che a quel potere è connesso anche l'altro. Di conseguenza il supremo potere civile è correlativo al potere pastorale, o come dice Bellarmino, spirituale, e quindi il Papa ha il diritto di togliere il potere ad un sovrano per darlo ad un altro, qualora ritenga che un tale atto sia utile ad assicurare la salvazione delle anime.

Prima di considerare gli argomenti addotti a dimostrazione di quella teoria, non tralascerò di indicarne le conseguenze, che i principi ed i governi cui compete la sovranità civile nell'ambito delle varie nazioni, possono vedere se siano rivolte a procurare il benessere e la pace dei loro sudditi, di cui dovranno render conto al momento del Giudizio Universale, e giudicare se quella dottrina sia o no da accettarsi.

Quando si dice che il Papa, nei territori compresi nei confini degli altri stati, non ha il supremo potere civile *direttamente*, si deve intendere che egli non reclama per sè tale potere, in conseguenza della originaria sottomissione di coloro che debbono essere governati, come invece è il caso degli altri sovrani civili. Infatti è evidente, e credo che sia già stato esaurientemente dimostrato nel corso di questa trattazione, che il diritto di ogni sovrano scaturisce originariamente dal consenso dei sudditi, sia che scelgano la persona del principe per assicurarsi la difesa contro un nemico, come accade quando viene stipulato un accordo dal quale risultano eletti o il sovrano oppure un'assemblea con poteri sovrani; sia che, per puro spirito di conservazione, i vinti si sottomettano ad un nemico che abbia conquistato il loro

paese. Dunque, quando il Papa non reclama per sè il supremo potere civile da esercitarsi direttamente sopra gli stati soggetti ad altri principi, egli non rifiuta più di quello che in tal senso gli consente il suo diritto; però non rinunzia a sostenere il suo diritto nell'altro senso, cioè, al difuori del consenso dei sudditi, derivato in conseguenza di un privilegio conferitogli da Dio stesso, o, ciò che viene definito con il termine « indirettamente », in seguito alla sua elevazione al seggio papale. Ma in qualunque senso egli cerchi di avocare a sè quel privilegio, il potere è lo stesso, e se tale sua pretesa gli fosse riconosciuta come un diritto, avrebbe l'autorità di deporre principi e di modificare la struttura politica degli stati, tutte le volte che ritenesse ciò utile ad assicurare la salvazione delle anime, visto che reclama per sè anche l'assoluto potere di giudicare riguardo ai mezzi più idonei a garantire quella salvazione. Questa dottrina, non soltanto è esposta in questo suo libro dal Bellarmino e forma l'oggetto di molti sermoni ed opere apologetiche dei molti altri dottori della Chiesa, ma è stata anche sancita da alcuni concili e tutte le volte che la situazione storica lo ha consentito, posta in pratica da tutti i papi, assolutamente concordi su questo punto. Infatti il quarto Concilio Lateranense (1), tenuto sotto Papa Innocenzo III, approvò questo canone (III, cap. « De haereticis »): « Nel caso che un re, ammonito dal Papa di purgare il suo regno dagli eretici, non obbedisce in tal senso, e, scomunicato per la stessa ragione, non dia soddisfazione entro un anno, i suoi sudditi vengono ad essere automaticamente sciolti dal vincolo di obbedienza nei suoi confronti ». Si è visto che questo canone è stato

(1) Il quarto Concilio Lateranense, svoltosi nel 1215 sotto papa Innocenzo III, fissò il dogma della transustanziazione, promulgò la condanna delle teorie di Gioacchino da Fiore, e stabilì il primato del pontefice romano, collocando, dopo la sede apostolica, i patriarcati di Costantinopoli, Alessandria, ecc.

applicato in diverse occasioni, come quando si trattò di deporre Childerico re di Francia, o di trasferire a Carlomagno l'Impero romano (1), o di perseguitare Giovanni, re d'Inghilterra, o di far passare in altre mani il regno di Navarra, ed in questi ultimi anni, nella costituzione di una lega contro Enrico III di Francia (2), ed in molte altre analoghe circostanze. Credo che ben pochi principi non ritengano ingiusto ed arbitrario tutto questo, ma io vorrei che tutti si decidessero una buona volta a scegliere tra la condizione di sovrani e quella di sudditi. Non si possono servire due padroni, e quindi per rendere i rapporti politici più semplici, i principi devono o tenere le redini del governo completamente nelle loro mani, oppure dare il timone dello stato nelle mani del Papa, in modo che i sudditi che

(1) Com'è noto papa Leone III incoronò imperatore Carlo (800), valendosi del principio secondo cui il pontefice disponeva del diritto di conferire il titolo di imperatore romano, nella sua qualità di « erede » di Costantino, e per il carattere di subordinazione che il potere del sovrano doveva avere nei confronti del potere papale.

(2) Enrico III di Francia (1551-1589). Dopo aver combattuto contro gli Ugonotti, concesse nel 1570 (editto di St. Germain) libertà di coscienza ai seguaci delle teorie calviniste, fissando certi luoghi in cui essi avrebbero potuto liberamente praticare il loro culto. La sua speranza di comporre la guerra tra cattolici ed Ugonotti venne frustrata e così nel 1577 (editto di Poitiers) dichiarò disciolte tutte le leghe, fossero esse cattoliche o protestanti. Questo gli attirò principalmente l'odio della fazione cattolica che, capeggiata dal duca di Guisa, promosse nel 1584 il trattato segreto di Joinville per la formazione di una « Sainte Ligue offensive et défensive perpetuelle ». Enrico III, vedendosi minacciato e disperando di poter controllare la situazione, ricorse ai mezzi estremi, eliminando il duca di Guisa. In seguito a ciò l'Università della Sorbona rese noto che i sudditi dovevano considerarsi sciolti dal giuramento di fedeltà nei confronti del re, ed i cattolici provocarono un movimento antimonarchico così vasto che Enrico III non potè controllare, se non ricorrendo all'aiuto di Enrico di Navarra. Ma nel 1589 cadeva assassinato dal pugnale di Jacques Clément, un giovane ex-frate domenicano.

vogliono obbedire, abbiano assicurata una salda protezione alla loro obbedienza. La distinzione tra potere temporale e potere spirituale non è che un artificio verbale; ed il potere è poi in realtà diviso, ed in modo estremamente pericoloso a tutti gli effetti, sia che altri venga reso compartecipe di un potere indiretto o di un potere diretto. Ma veniamo adesso agli argomenti addotti da Bellarmino.

Il primo suona così: il potere civile è subordinato a quello spirituale, e quindi colui che detiene il supremo potere spirituale ha il diritto di supremazia rispetto a tutti i sovrani temporali, e di disporre dell'autorità di ciascuno di essi ai fini che il potere spirituale si propone di realizzare.

Come abbiamo fatto a proposito della distinzione tra potere temporale e potere spirituale, veniamo ora a considerare in qual senso si può dire, da un punto di vista razionale, che il potere temporale o civile è subordinato a quello spirituale. Questi due termini, per avere un qualche senso comune, non possono esser considerati che in due modi, perchè, quando si afferma che un potere è subordinato ad un altro, si vuol dire o che colui che detiene uno dei due poteri è subordinato alla persona di chi detiene l'altro, oppure che un potere sta in rapporto all'altro come i mezzi stanno in relazione al fine. Noi non riusciamo ad intendere come un potere possa esercitare un potere sopra un altro, o come un potere possa avere il diritto di esercitare un'autorità sopra un altro, quando è chiaro che i concetti di sudditanza, comando, diritto e potere sono accidenti non dei poteri, ma delle persone che li detengono. Un potere può essere subordinato ad un altro, allo stesso modo che l'arte di fare le selle lo è rispetto all'equitazione. Dunque, se si ammette che il governo civile sussiste ed è ordinato per costituire un mezzo atto ad assicurarci la felicità dello spirito, da ciò non è tuttavia deducibile che, se un re

detiene il potere civile ed il Papa quello spirituale, il primo sia tenuto ad obbedire al Papa più di quanto un qualsiasi sellaio è obbligato ad obbedire ad un qualsiasi esperto nell'arte dell'equitazione. Di conseguenza, allo stesso modo in cui dalla subordinazione di un mestiere ad un altro, non si può dedurre un rapporto di sudditanza tra il cultore dell'uno e quello dell'altro, dalla subordinazione di un tipo di governo ad un altro, non si può inferire un rapporto di soggezione tra i governanti. Perciò, quando Bellarmino dice che il potere civile è subordinato a quello spirituale, vuol dire che il detentore del potere civile è soggetto al sovrano spirituale, e il suo modo di argomentare suona così: il sovrano civile è subordinato a quello spirituale e di conseguenza il principe spirituale ha l'autorità di comandare coloro che sono investiti del potere temporale, conclusione questa che avrebbe dovuto essere dimostrata, come del resto anche la premessa. Come prova, Bellarmino adduce l'affermazione secondo cui re e papi, clero e laici costituiscono il corpo di un solo stato, cioè di una chiesa. In tutti i corpi le membra dipendono le une dalle altre; ma le cose spirituali non dipendono dalle temporali, e di conseguenza le seconde dipendono dalle prime e sono ad esse subordinate.

In questa argomentazione sono contenuti due grossi errori. L'uno consiste nell'affermare che tutti i re cristiani, i papi, il clero e tutta l'umanità cristiana, costituiscano un solo organismo statale, quando invece è evidente che la Francia è uno stato a sè, e così lo sono la Spagna, Venezia, ecc. Questi complessi statali sono composti di cristiani, e quindi di diversi corpi in cui quei cristiani si raccolgono, vale a dire di diverse chiese, che sono rappresentate dai rispettivi sovrani, per cui quei corpi od organismi hanno la facoltà di comandare e di obbedire, di agire e di patire, allo stesso modo di un qualsiasi corpo naturale, cosa che nessuna chiesa generale o universale può pretendere

di fare finchè non ha un rappresentante. Tale rappresentante la chiesa non può avere sulla terra, perchè, in caso contrario, tutta la cristianità costituirebbe uno stato che avrebbe come sovrano proprio quel rappresentante, il quale riassumerebbe in sè il potere temporale e quello spirituale. Al Papa, per potersi definire rappresentante di una chiesa universale, mancano tre cose che il Nostro Salvatore non gli ha concesso: il potere di comandare, quello di giudicare e quello di punire in altro modo dalla facoltà che egli ha di allontanare, mediante la scomunica, coloro che si rifiutano di apprendere i suoi insegnamenti. Sebbene infatti il Papa sia il solo vicario di Cristo, non ha l'autorità di esercitare il suo potere fino alla seconda venuta di Lui, ed anche allora, non sarà il Papa, ma S. Pietro stesso, che insieme con tutti gli altri Apostoli, eserciterà la funzione di giudicare il mondo.

L'altro errore, contenuto in questa prima argomentazione, consiste nell'affermazione di Bellarmino secondo cui i membri di ogni stato, allo stesso modo delle membra di un qualsiasi corpo naturale, dipenderebbero uno dall'altro. È vero che essi si presentano in un rapporto di reciproca coesione, ma dipendono soltanto dal sovrano che costituisce l'anima dello stato, e ove questi venisse a mancare, lo stato finirebbe per piombare nel caos della guerra civile. Infatti cesserebbe quel rapporto di coesione, per mancanza di una generale relazione di dipendenza da un sovrano riconosciuto, proprio allo stesso modo in cui le membra di un corpo naturale finiscono con il dissolversi nella terra, quando viene a mancare un'anima che le tenga unite. Quindi in questa similitudine non c'è nulla da cui possa dedursi l'esistenza di un rapporto di dipendenza dei laici dal clero, o dei funzionari del potere temporale da quelli del potere spirituale. Se ne deduce invece il rapporto di dipendenza degli uni e degli altri dal sovrano civile, il quale ha il dovere di uniformare la sua azione nel

campo politico alla necessità di assicurare al genere umano la salvazione delle anime, e che di conseguenza non viene ad essere subordinato ad altri che a Dio stesso. Appare così evidente la speciosità e la fallacia di questa prima argomentazione, rivolta ad ingannare tutti coloro che non sanno distinguere tra la subordinazione delle azioni nel loro processo per la realizzazione del fine, ed il rapporto di dipendenza tra le persone che hanno in loro potere l'uso di quei mezzi. Per la realizzazione di ciascun fine, i mezzi o sono determinati dalla natura, o da Dio stesso in modo soprannaturale, ma il potere di consentire l'uso dei mezzi è, in ogni nazione, affidato al sovrano civile, proprio in accordo con la legge di natura che vieta di venir meno alla promessa data.

Il secondo argomento di Bellarmino si presenta in questi termini: ogni stato, poichè si suppone che sia perfetto ed autosufficiente, può ingiungere ad un altro stato, che non gli sia direttamente soggetto, di modificare il carattere della vigente costituzione politica; anzi può deporne il sovrano e sostituirlo con un altro, se il primo stato non può difendersi in altra maniera contro i tentativi che il sovrano del secondo compie per danneggiarlo. Se ciò accade tra due stati temporali, a maggior ragione uno stato spirituale può imporre ad uno temporale di cambiare la sua struttura politica, ed è in grado di deporre principi, sostituirli con altri, ove non possa difendere in altro modo l'integrità del proprio patrimonio spirituale.

Si è già abbastanza esaurientemente dimostrato, nel corso della presente trattazione, che uno stato, per difendersi dalle minacce esterne, può a buon diritto agire nel senso che è stato detto; e se fosse anche vero che in quest'epoca esistesse uno stato spirituale distinto da uno civile, allora il sovrano di quello stato, in conseguenza di un'ingiuria ricevuta o per timore di essere danneggiato in avve-

nire, potrebbe premunirsi e difendersi mediante la guerra, cioè spodestando, uccidendo, riducendo in soggezione, o compiendo un qualunque atto di ostilità contro il reale o temuto avversario. Per la stessa ragione, un sovrano civile sarebbe nel suo giusto diritto se, per le stesse ingiurie realmente ricevute o soltanto temute, facesse guerra ad un sovrano spirituale, e questo credo che sia una deduzione che esorbiti dalle intenzioni del cardinale Bellarmino.

Ma lo stato spirituale non è di questo mondo, perchè esso s'identifica con il regno di Cristo che, come dice lo stesso Nostro Salvatore, non appartiene alla terra, ma esisterà nell'altro mondo al momento della resurrezione, quando chi ha vissuto secondo giustizia ed ha avuto fede nella divinità della persona del Cristo, risorgerà come corpo spirituale, sebbene sia morto come corpo naturale; e soltanto allora il Nostro Salvatore si ergerà a giudice del mondo, disperdendo i suoi avversari e fondando uno stato spirituale. Intanto, in questo frattempo, visto che non esistono al mondo uomini dotati di un corpo spirituale, è logico che non esista neppure uno stato spirituale che verrebbe ad esser composto di uomini in carne ed ossa, a meno che non si voglia considerare uno stato l'insieme dei predicatori che hanno il compito, istruendo l'umanità, di prepararla ad entrare nel regno di Cristo e di renderla degna del giorno della resurrezione. Ma io ho già dimostrato che i predicatori non possono essere considerati come tali.

Il terzo argomento suona così: non è lecito a sudditi cristiani tollerare un re infedele od eretico, quando questi voglia condurli ad aderire a quella sua eresia od infedeltà. Ma la facoltà di giudicare se un re conduca o no i suoi sudditi all'eresia, spetta al Papa, e di conseguenza questi ha diritto di decidere se quel sovrano debba essere deposto oppure lasciato a capo dei suoi stati.

A questo rispondo, sostenendo che entrambe le affermazioni contenute nell'argomento sono false. Infatti, sia i cristiani che i seguaci di qualsiasi altra religione, ove non tollerino il loro re, qualunque legge egli faccia, anche se essa riguarda questioni religiose, vengono meno alla fede giurata, e ciò in contrasto con la legge divina, naturale e positiva insieme. D'altro canto poi non esiste nessun giudice di eresia tra i sudditi, all'infuori del sovrano civile, dato che l'eresia è un'opinione individuale, sostenuta con ostinazione contro la dottrina che la persona dello stato, cioè il rappresentante di esso, ha ordinato d'insegnare e di seguire. È quindi chiaro che, se si è stabilito che una dottrina debba essere oggetto di pubblico insegnamento, non può essere un'eresia, e quindi i principi sovrani che ne consentono la diffusione non possono essere eretici, perchè tali sono soltanto quei privati cittadini che difendono con ostinazione una qualsiasi dottrina che non abbia ricevuto l'approvazione del legittimo sovrano.

Ma per meglio dimostrare che i cristiani non debbono tollerare re infedeli od eretici, Bellarmino adduce un passo del « Deuteronomio » (XVII, 15) in cui è detto come Dio abbia vietato agli Ebrei, quando si trattava di eleggere un re, di scegliere uno straniero; e da questo passo egli deduce l'illegittimità, per un cristiano, di scegliere un re che non sia della sua stessa religione. Infatti è vero che chi, in qualità di cristiano, si è già obbligato a ricevere, al suo ritorno, Cristo come re, susciterebbe troppo lo sdegno di Dio scegliendosi come re, in questa vita, un sovrano che ben sa che con il terrore e la persuasione farà di tutto per modificargli la sua convinzione religiosa. Ma, aggiunge Bellarmino, sia lo scegliere un re non cristiano quanto, una volta scelto, il non deporlo, costituisce un analogo pericolo. La mia obbiezione non riguarda qui la questione rappresentata dal pericolo di non deporlo, ma piuttosto la legittimità di un tale atto. Lo

sceglierlo può, in talune circostanze, essere ingiusto; ma, una volta scelto, non è legittimo in alcun caso deporlo, perchè allora verrebbe sempre a compiersi una violazione di fede, contraria alla legge di natura, che è l'eterna legge di Dio. Non si ha notizia che alcuna dottrina del genere sia stata considerata come cristiana, ai tempi degli Apostoli o degli imperatori romani, fino a quando i papi non riuscirono ad ottenere la sovranità civile su Roma.

L'obbiezione di Bellarmino a questo argomento si fonda sull'affermazione secondo cui gli antichi cristiani non deposero Nerone, nè Diocleziano, nè Giuliano, nè Valente l'Ariano, proprio perchè non disponevano di alcuna delle forze temporali. Forse è anche vero, ma il Nostro Salvatore che con un semplice richiamo avrebbe potuto avere a sua difesa dodici legioni di angeli immortali ed invulnerabili, non ebbe forse le forze sufficienti per deporre Cesare, o almeno Pilato che ingiustamente, senza che avesse trovato in lui alcuna colpa, lo consegnò ai Giudei perchè lo crocifiggessero? Inoltre, se agli Apostoli fosse mancato il potere temporale necessario per deporre Nerone, era forse indispensabile che nelle epistole rivolte ai neofiti della dottrina cristiana, insegnassero, come fecero, ad obbedire ai poteri costituiti, dei quali a quel tempo Nerone era uno, e ad ispirare la loro obbedienza non al timore dell'ira dei governanti, ma alle leggi della coscienza umana? Arriveremo noi ad affermare che quelli non soltanto obbedivano, ma anche insegnavano l'obbedienza ai fedeli, mentre poi non credevano ai loro stessi insegnamenti ed azioni, e facevano così soltanto per mancanza di una forza sufficiente che consentisse loro di agire altrimenti? Perciò i cristiani debbono tollerare i loro principi pagani non per mancanza di forza, ma obbedendo alle leggi della loro coscienza, e tollerare per le stesse ragioni quei sovrani che autorizzano l'insegnamento di un errore, visto che non si può definire

eretico chi esprime una dottrina che viene ad essere una dottrina pubblica. Proseguendo, quando Bellarmino, per dimostrare il potere temporale del Papa, sostiene, citando il passo della I Epistola ai Corinzi (VI), che S. Paolo, pur vigendo ai suoi tempi il governo di principi pagani, elesse dei giudici senza l'intervento dell'autorità di quei principi, enuncia un falso principio. Infatti S. Paolo si limita ad esortarli di scegliere tra i loro fratelli degli arbitri che sappiano comporre le loro liti, invece di doversi presentare, come parti avverse, di fronte all'arbitrato dei giudici pagani, e questo è senza dubbio un precetto utile ed ispirato a carità, la cui applicazione riuscirebbe utile anche ai migliori stati cristiani. Per quello poi che riguarda il pericolo che deriverebbe alla religione se i sudditi tollerassero un principe pagano o comunque seguace di teorie non ortodosse, è chiaro che un suddito non può essere giudice competente circa una questione come questa. Infatti, se lo potesse essere, i sudditi temporali del Papa godrebbero della facoltà di giudicare rispetto alla dottrina stessa del Papa, mentre invece, come ho già avuto cura di dimostrare, ciascun sovrano cristiano è pastore supremo dei propri sudditi, non meno di quanto lo sia il Papa dei suoi sudditi temporali.

Il quarto argomento è tratto dal battesimo dei re, in cui questi, per poter divenire cristiani, sottomettono i loro poteri a Cristo e si impegnano ad assicurare l'integrità e la difesa della fede cristiana. Ciò è senz'altro vero, perchè i re cristiani non sono altro che sudditi di Cristo; ma in questo possono essere pari in tutto e per tutto al Papa, proprio perchè essi sono i supremi pastori dei loro sudditi, ed il Papa non è più di un re e di un pastore anche nella stessa Roma.

Il quinto argomento è fondato sulle parole pronunziate dal Nostro Salvatore: « Pasci il mio gregge », espressione che significherebbe

la concessione di tutto il potere necessario ad un pastore, quale sarebbe il potere di allontanare i lupi, cioè gli eretici; di chiudere fuori della stalla i montoni infuriati o che tentano di cozzare con le corna il resto del gregge, cioè i re cattivi, anche se si tratta di re cristiani; e il potere di nutrire convenientemente il gregge. Da tutto ciò Bellarmino deduce che S. Pietro ebbe questi tre poteri, conferitigli da Cristo. Per parte mia, tengo a sottolineare che l'ultimo di questi poteri non è altro che l'ingiunzione di insegnare, e per quanto riguarda il primo, cioè il potere di cacciare i lupi, vale a dire gli eretici, il passo che Bellarmino cita a proposito, suona così: « Guardatevi dai falsi profeti i quali vengono a voi in vesti da pecore, ma dentro son lupi rapaci » (*Matt.*, VII, 15). Ma gli eretici non sono falsi profeti e neppure profeti, ed anche ammettendo che col dire « lupi » ci si volesse riferire agli eretici, agli Apostoli non fu affatto ordinato di ucciderli o di deporli, nel caso che fossero stati re, ma di guardarsi da essi, di tenerli lontani e di non aver nulla a che fare con loro.

Inoltre Cristo non dette questo consiglio a S. Pietro o ad alcun altro degli Apostoli, ma alla moltitudine degli Ebrei che lo seguirono sul monte, e si trattava per lo più di gente che non era stata ancora convertita. Quindi, se in quell'occasione fosse stato conferito un tale potere di deporre i re, esso sarebbe stato dato non soltanto a dei singoli privi di ogni riconoscimento giuridico, ma anche a persone che non erano affatto convertite alla fede cristiana. Analogamente, per quanto riguarda il potere di segregare ed allontanare i montoni inferociti (con questa immagine Bellarmino vuol definire i re cristiani riottosi a sottomettersi al pastore di Roma), il Nostro Salvatore si rifiutò di assumersi quel potere in questo mondo, ma ritenne più opportuno che il grano ed il loglio crescessero insieme fino al giorno

del giudizio. Quindi, a maggior ragione, egli non conferì tale potere a S. Pietro, nè questi ebbe alcuna facoltà di darlo ai papi. S. Pietro e tutti gli altri pastori sono tenuti a considerare come pagani e pubblicani tutti quei cristiani che disobbediscono alla Chiesa, cioè che si mostrano riottosi di fronte ai comandi del sovrano cristiano, e dato che nessuno desidera che l'autorità papale venga esercitata sopra i principi pagani, allo stesso modo non si dovrebbe invocare alcuna autorità sopra coloro che sono considerati come pagani.

Ma Bellarmino, dal semplice potere di insegnare, deduce anche un potere coercitivo che il Papa avrebbe sopra i re. Egli dice che il pastore deve nutrire convenientemente il suo gregge, e quindi il Papa ha la facoltà ed il dovere di costringere i re a fare il loro dovere. Da ciò consegue che il Papa, in quanto pastore dei cristiani, è il re dei re, e che i sovrani cristiani o devono riconoscere quella sua autorità, oppure, ognuno nell'ambito dei propri stati, assumere direttamente il supremo incarico pastorale.

Il sesto ed ultimo argomento addotto da Bellarmino, è costituito di esempi. Innanzitutto io tengo a far notare che gli esempi non provano nulla, e poi che quelli da lui addotti non aggiungono nulla per quanto riguarda la dimostrazione della legittimità di quel diritto. L'assassinio di Athalia da parte di Jehoiada (*II Re*, XI) o fu compiuto dietro mandato del re Joas, oppure fu una scelleratezza del Sommo Sacerdote il quale, dall'elezione di re Saul in poi, non fu altro che un semplice suddito. Se è vero che S. Ambrogio scomunicò l'imperatore Teodosio, commise un delitto capitale, e quanto ai giudizi dei papi Gregorio I, Gregorio II, Zaccaria, Leone III, sono privi di valore perchè pronunziati in causa propria, e gli atti compiuti in conformità di quella loro dottrina, specialmente per quel che riguarda

Zaccaria, costituiscono i più grandi delitti che è dato commettere all'umana natura.

Credo che questo sia sufficiente riguardo al potere ecclesiastico, che io ho brevemente esaminato, tralasciando di stabilire se gli argomenti addotti da Bellarmino siano presentati da lui come privato cittadino, e non come difensore del papato, contro tutti gli altri principi e stati cristiani.

Capitolo XLIII

Di ciò che è necessario per essere accolti nel regno dei cieli.

Difficoltà di obbedire a Dio e ad un uomo nello stesso tempo

Il pretesto che è più frequentemente addotto, sino dai tempi più antichi, per giustificare sedizioni e guerre civili scoppiate negli stati cristiani, deriva dalla difficoltà, non ancora completamente risolta, di obbedire nello stesso tempo a Dio e ad un uomo, quando i loro comandi siano contrari uno all'altro. È abbastanza chiaro che quando ci troviamo di fronte a due comandi contrari, e si sa che uno di essi è di provenienza divina, si deve obbedire a quest'ultimo, e tralasciare l'altro, anche se si trattasse del comando del legittimo sovrano, sia esso un monarca od un'assemblea, od anche del volere paterno. Dunque la difficoltà consiste nel fatto che quando si riceve un comando espresso in nome di Dio, in molti casi non siamo in grado di stabilire se viene da Dio, o se invece sia stato escogitato da colui che lo pronunzia, il quale, abusando del nome di Dio, se ne vuol servire per i suoi fini particolari.

Infatti, come nella chiesa ebraica vi furono molti falsi profeti che cercarono di acquistarsi credito presso il popolo fingendo sogni e visioni soprannaturali, allo stesso modo, nella chiesa di Cristo, si sono avuti in tutti i tempi falsi maestri i quali hanno fatto di tutto per procacciarsi fama di santità agli occhi del popolo, per mezzo di false e fantastiche dottrine, per essere in grado, atteggiamento questo comune a tutti gli ambiziosi, di servirsi del potere a proprio esclusivo vantaggio.

Ma questa difficoltà di obbedire nello stesso tempo a Dio ed al sovrano civile sulla terra, non esiste per coloro che sono in grado di distinguere tra ciò che è necessario e ciò che invece non lo è per essere ricevuti nel regno di Dio. Infatti se il comando del sovrano civile è tale che l'obbedienza ad esso non implichi la perdita della vita eterna, sarebbe ingiusto rifiutarsi di obbedire, perchè cade a proposito il precetto dell'apostolo: « Servi, obbedite ai vostri padroni in tutte le cose » e « Figli, obbedite ai vostri genitori in tutte le cose », ed il precetto del Nostro Salvatore: « Gli scribi ed i farisei siedono sulla sedia di Mosè; perciò osservate e fate tutto ciò che essi vi diranno ». Se invece il comando è tale che, obbedendo ad esso, si rischierebbe d'incorrere nella pena della dannazione eterna, allora sarebbe pazzia seguirlo, ed in questo caso cade a proposito quel consiglio del Nostro Salvatore: « E non temete coloro che uccidono il corpo, ma non possono uccider l'anima... » (*Matt.*, X, 28). Di conseguenza, se si vogliono evitare sia le pene che possono essere inflitte su questa terra in seguito ad un atto di disobbedienza al proprio sovrano civile, sia le altre che verranno inflitte nel mondo avvenire a coloro che avranno disobbedito ai comandi divini, si deve imparare a distinguere bene tra ciò che è necessario ad assicurare la salvazione eterna, e ciò che invece non lo è.

TUTTO CIÒ CHE È NECESSARIO ALLA SALVAZIONE ETERNA È CONTENUTO NELLA FEDE E NELL'OBBEDIENZA

Tutto ciò che è necessario ad assicurare la salvazione, è contenuto in due virtù: la fede in Cristo e l'obbedienza alle leggi, e la seconda, se fosse perfettamente praticata, ci sarebbe sufficiente. Ma dato che tutti noi siamo colpevoli di disobbedienza alla legge di Dio, non soltanto per il peccato originale di Adamo, ma anche per le nostre recenti trasgressioni, siamo ora tenuti a praticare non soltanto l'obbedienza per tutto il resto della nostra vita, ma anche per la remissione dei peccati del passato, remissione che costituisce il premio per la nostra fede in Cristo. Come niente altro sia richiesto necessariamente per assicurare la salvazione, appare in modo evidente dal fatto che il regno dei cieli non è chiuso per nessuno, all'infuori dei peccatori, di coloro cioè che disobbedirono e si rifiutarono di accogliere la legge; e poi anch'essi possono entrarvi qualora si pentano, e facciano atto di fede in tutti gli articoli che la religione cristiana pone come necessari ad assicurare la salvazione.

QUALE OBBEDIENZA È NECESSARIA ED A QUALI LEGGI

Quell'obbedienza richiestaci momento per momento da Dio, il quale apprezza in tutte le nostre azioni la buona volontà, costituisce un serio tentativo di essere ossequienti ai suoi precetti, ed è definita con alcuni termini che vogliono appunto mettere in evidenza il concetto di tentativo. Di conseguenza qualche volta l'obbedienza viene definita con i nomi di « carità » e di « amore », perchè è implicita in essi la volontà di obbedire, tanto che il Nostro Salvatore considera il nostro amore per Dio e per il prossimo, un adempimento completo alla sua legge. Qualche altra volta quell'obbedienza viene definita con il nome di « giustizia », dato che giustizia vuol dire volontà di dare a ciascuno ciò che gli è dovuto, e quindi coincide con la volontà di obbedire alle leggi. Ancora, per definire quell'obbedienza si usa la parola

« pentimento », dato che chi si pente si allontana da uno stato di colpa, il che equivale ad una volontà di tornare ad obbedire. Quindi chiunque desidera, senza ombra di ipocrisia, di attenersi ai precetti ed ai comandamenti divini, o sinceramente si pente delle proprie colpe, o ama Iddio con tutto il fervore del proprio cuore, ed il suo prossimo come sè stesso, pratica l'obbedienza richiesta, quanto basta per assicurargli di essere ricevuto nel regno di Dio, perchè se Dio richiedesse per ciò un'assoluta, perfetta innocenza, nessuna creatura di carne ed ossa potrebbe essere salvata.

Ma quali sono i comandamenti che Dio ci ha dati? Tutte quelle leggi che Dio dette al popolo d'Israele attraverso Mosè, sono comandamenti di Dio? Se lo sono, perchè non s'insegna ai cristiani ad obbedire ad esse? E se invece non lo sono, quali sono le altre leggi, oltre la legge di natura? Il Nostro Salvatore non ci ha lasciato nuove leggi, ma soltanto consigli di essere ossequienti alle leggi cui siamo presentemente soggetti, cioè alle leggi di natura ed a quelle dei vari sovrani; e nel suo discorso della montagna, non enunciò una nuova legge per gli Ebrei, ma si limitò ad esporre quella di Mosè, cui Israele era da tanto tempo soggetta. Quindi le leggi di Dio non sono altro che le leggi di natura, delle quali la principale prescrive di non violare la fede data, e di conseguenza c'impone di obbedire ai nostri sovrani civili, eletti da noi stessi a governarci, attraverso un patto di mutuo impegno. Questa legge di Dio che c'impone di obbedire alla legge civile, ci ordina altresì di obbedire a tutti i precetti della Bibbia che, come ho già dimostrato nel precedente capitolo, rappresenta l'unica legge laddove il sovrano civile l'abbia fatta tale con la sua autorità, e dove ciò non si verifica, essa vale come un insieme di consigli che ciascuno, a proprio rischio e pericolo, può rifiutarsi di seguire, senza peraltro commettere ingiustizia.

LA PERSONA CUI UN CRISTIANO CREDE

Poichè ormai sappiamo di quale specie dev'essere l'obbedienza necessaria alla salvazione ed a chi tale obbedienza dev'essere tributata, veniamo ora a considerare, per quanto riguarda la fede, in chi e perchè noi crediamo, e qual'è il carattere degli articoli o precetti di fede che devono essere necessariamente oggetto di credenza da parte di chi vuol essere incluso nel numero degli eletti. Prima di tutto, per quanto si riferisce alla persona in cui crediamo, dato che non si può credere in chi non ha espresso alcuna dottrina, è necessario che si tratti di una persona che in qualche modo noi abbiamo sentito parlare. Quindi la persona in cui Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè ed i profeti credettero, fu Dio stesso che parlò loro in modo soprannaturale; mentre gli Apostoli ed i discepoli che ebbero modo di conversare con Cristo, credettero appunto nella persona del Nostro Salvatore. Ma non si può dire che tutti coloro cui nè Dio Padre, nè il Nostro Salvatore hanno mai parlato, possano dire che la persona nella quale credono sia Dio. Essi hanno prima creduto nella testimonianza degli Apostoli, ed in seguito nelle dottrine elaborate dai pastori e dottori della Chiesa, i quali hanno raccomandato agli uomini di accettare con fede la storia dell'Antico e del Nuovo Testamento. Quindi la fede dei cristiani, dall'epoca in cui visse Cristo in poi, si è basata prima sull'ascendente che ebbero i suoi pastori tra il popolo, e successivamente sull'autorità di coloro che fecero in modo da far accettare l'Antico ed il Nuovo Testamento come regola di fede: Questo non poteva esser fatto che dai sovrani cristiani, i quali, in conseguenza di questa loro autorità, sono anche pastori supremi e le sole persone che i cristiani di oggi sentono parlare a nome di Dio, fatta eccezione per alcuni che sono in contatto con Dio tramite mezzi soprannaturali. Ma dato che esistono molti falsi profeti « usciti fuori dal mondo », spetta agli altri

uomini stabilire se tali spiriti, come dice S. Giovanni (*I Epist.*, IV, 1), « sono da Dio » oppure no; e, considerato che il diritto di esaminare le dottrine appartiene al supremo pastore, questi, che s'identifica con il sovrano civile, è, in ogni stato, la persona cui devono credere tutti coloro che non abbiano ricevuto una speciale rivelazione.

LE CAUSE DELLA FEDE CRISTIANA

Varie sono le cause che fanno sì che l'umanità creda nella dottrina cristiana, poichè la fede è dono di Dio, il quale opera in ciascun individuo servendosi di quei mezzi che ritiene più opportuni. La causa più immediata ed ovvia della nostra credenza, per quanto riguarda tutti gli articoli della fede cristiana, va ricercata nel fatto che noi crediamo che la Bibbia sia la parola di Dio. Ma il motivo per cui noi crediamo che la Scrittura sia appunto la parola di Dio, è oggetto di molte controversie, fatto questo comune a tutti i problemi che non sono formulati in modo esatto. Infatti, la questione che comunemente si fa non riguarda il *perchè* noi crediamo alla Scrittura, ma il *come* noi la conosciamo, come se credere e conoscere fossero un'unica cosa. Di qui, mentre da una parte si considera l'infallibilità della Chiesa come il fondamento della conoscenza, e dall'altra si sostiene invece che bisogna riallacciarsi alla testimonianza dei singoli individui, non si riesce nè con l'una nè con l'altra interpretazione a giungere alla conclusione del problema che ci si era proposti di risolvere. Infatti, come si fa a concordare sull'infallibilità della Chiesa, se prima non si conosce l'infallibilità delle Scritture? O come si riuscirà a stabilire se la testimonianza individuale sia veramente una credenza basata sull'autorità e le argomentazioni dei maestri, oppure fondata soltanto sulla presunzione di una mente individuale?

Oltre a ciò non è dato trovare nulla nella Scrittura da cui possa dedursi il concetto dell'infallibilità della Chiesa, e meno ancora

dell'infallibilità di una particolare chiesa, o quella di un determinato individuo.

LA FEDE DERIVÁ DALL'ACCETTAZIONE DELL'INSEGNAMENTO

È quindi chiaro che i cristiani non sanno se la Scrittura sia la parola di Dio, ma soltanto credono che lo sia, e che la via più comune e naturale per far loro credere ciò che Dio si compiacque di concedere all'umanità, è appunto l'insegnamento dei loro maestri. E questa è la concezione di S. Paolo riguardo alla fede cristiana in generale: « Così la fede viene dall'udire » (*Epist. ai Romani*, X, 17) cioè dal dare ascolto ai nostri legittimi pastori. Egli anche aggiunge: « Come dunque invocheranno colui nel quale non hanno creduto? E come crederanno in colui del quale non hanno udito parlare? E come udiranno se non v'è chi predichi? E come predicheranno se non son mandati? » (*Id.*, 14, 15). Da questi passi appare chiaramente come la causa ordinaria secondo cui noi crediamo che le Scritture siano la parola di Dio, coincide con ciò che fa sì che noi crediamo a tutti gli altri precetti della nostra fede, ed è il dare credito agli insegnamenti di coloro che hanno la legittima autorità e missione di istruirci riguardo a quei principii, e questi, nell'ambito della famiglia, sono i genitori, mentre in chiesa sono i pastori. La verità di un tale principio è anche attestata dall'esperienza. Infatti, a quale altra causa potrebbe essere ricondotto il fatto che, mentre nell'ambito degli stati cristiani tutti credono, od almeno fanno professione di credere, che la Scrittura sia la stessa cosa della parola di Dio, negli altri stati invece soltanto pochi accettano quel principio, se non alla constatazione del fatto che nei primi quelle cose s'insegnano fin dall'infanzia, mentre nei secondi la gente viene istruita secondo altri criteri?

Ma se, come abbiamo detto, l'insegnamento è la causa determinante della fede, allora perchè non tutti credono? È chiaro che la

fede è un dono di Dio che questi concede soltanto a chi vuole; però, visto che è soltanto attraverso gli insegnanti che egli la concede, si può affermare che la causa immediata della fede è l'ascoltare. In una scuola in cui l'insegnamento è rivolto ad un vasto numero di persone, mentre alcuni, al contrario di altri, ne traggono profitto, si osserva come la causa che rende possibile il progresso intellettuale dei migliori sia proprio il maestro, e tuttavia da una simile affermazione non può dedursi che il sapere non sia dono di Dio. Tutte le cose buone derivano da Dio, e tuttavia chi ne è in possesso non può dire di essere un ispirato, perchè questo implicherebbe di necessità il pretendere di avere goduto di un dono soprannaturale, o di essere stati toccati dalla mano di Dio, il che equivarrebbe a proclamarsi profeta, cosa che viene automaticamente a cadere sotto la facoltà di esame della Chiesa.

Ma sia che si sappia con certezza, o si creda, oppure si conceda, che la Scrittura è la parola stessa di Dio, se, fondando la mia dimostrazione su alcuni passi d'indiscutibile chiarezza, presenterò quegli articoli di fede che soli sono necessari ad assicurare la salvazione dell'anima, si dovrà per forza da parte di tutti, o sapere con certezza, oppure credere, od anche soltanto concedere la stessa cosa.

L'UNICO ARTICOLO NECESSARIO ALLA FEDE CRISTIANA...

Il solo articolo di fede (« *Unum Necessarium* ») che la Scrittura consideri strettamente necessario ad assicurare la salvazione, è il principio: Gesù è il Cristo. Con il termine di Cristo s'intende il re che Dio, per bocca dei profeti del Vecchio Testamento, aveva in precedenza promesso di mandare nel mondo a regnare sopra i Giudei e su tutti gli altri popoli che avessero creduto in lui, direttamente sottoposto al Creatore per i secoli dei secoli, ed a dare a quei popoli quella vita eterna che essi avevano perduto in conseguenza del peccato di Adamo. Dopo

che avrò provato, attraverso le testimonianze offerte dalla Scrittura, la verità di questa proposizione, farò vedere quando ed in qual senso anche alcuni altri articoli possono essere considerati come necessari ad assicurare la salvazione.

... DIMOSTRATO: A) DALLO SCOPO DEGLI EVANGELISTI

Per dimostrare che il credere nell'articolo secondo cui « Gesù è il Cristo », rappresenta tutta la fede che è richiesta per garantire la salvazione, trarrò il mio primo argomento dallo scopo degli Evangelisti i quali appunto, mediante il racconto della vita del Nostro Salvatore, si proposero di codificare quell'unico articolo: « Gesù è il Cristo ». Lo schema del Vangelo di S. Matteo è questo: che Gesù faceva parte della stirpe di David, e che era nato da una vergine, segni questi propri soltanto del vero Cristo; che i re Magi vennero ad adorarlo come re degli Ebrei, e che appunto per questo Erode tentò di farlo uccidere, che Giovanni Battista lo proclamò tale, e poi Gesù stesso ed i suoi Apostoli andarono predicando che egli era il re dei Giudei; che insegnò la legge non come uno scriba, ma come colui che è investito dell'autorità di insegnare, e che curò certe malattie servendosi soltanto della parola, e fece molti altri miracoli che, com'era stato predetto, avrebbe appunto fatto il Cristo; che fu salutato re, al suo ingresso in Gerusalemme; che ammonì di diffidare di tutti coloro che avessero avuto la pretesa di farsi passare come il Messia; e che fu arrestato, accusato e condannato a morte, proprio perchè diceva di essere il re dei Giudei, e che la motivazione della sua condanna venne affissa sulla croce: « Gesù di Nazareth, re dei Giudei ». Tutta questa esposizione ha come scopo di far sì che tutti credano che Gesù è il Cristo, e tale e non altro è il fine che S. Matteo si proponeva con il suo Vangelo. Lo stesso fecero gli altri Evangelisti, come si può constatare leggendoli, e quindi lo scopo di tutti i Vangeli è appunto quello di fissare

senza incertezze quell'unico articolo. Infatti, S. Giovanni conclude con un'espressione molto esplicita: « ... ma queste cose sono scritte, affinchè crediate che Gesù è il Cristo, il Figliuol di Dio, ed affinchè credendo, abbiate vita nel suo nome » (*S. Giov.*, XX, 31).

B) DALLE PREDICHE DEGLI APOSTOLI

Il mio secondo argomento è tratto dal soggetto delle prediche tenute dagli Apostoli, sia quando il Nostro Salvatore era vivo, sia dopo la sua ascensione. Al tempo del Nostro Salvatore gli Apostoli venivano mandati a predicare il regno di Dio (*S. Luca*, IX, 2), ed infatti, sia in questo passo che nell'altro di S. Matteo (X, 7) non si fa menzione di alcun altro mandato oltre questo: « Andate e predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino », il che voleva dire che Gesù era il Messia, il Cristo, il re che sarebbe venuto. Che la predicazione degli Apostoli fosse la stessa anche dopo l'ascensione di Cristo, appare evidente dagli « Atti » (XVII, 6): « Ma, non avendoli trovati, (i Giudei) trascinarono Giasone ed alcuni dei fratelli dinanzi ai magistrati della città, gridando: « Costoro che hanno messo sottosopra il mondo, sono venuti anche qua, e Giasone li ha accolti; ed essi tutti fanno contro agli statuti di Cesare, dicendo che c'è un altro re, Gesù ». Lo stesso concetto risulta chiaro anche dal secondo e terzo versetto dello stesso capitolo, in cui è scritto che « Paolo, secondo la sua usanza, entrò da loro e per tre sabati tenne loro ragionamenti tratti dalle Scritture, spiegando e dimostrando che era stato necessario che il Cristo soffrisse e risuscitasse dai morti; e il Cristo, egli diceva, è quel Gesù che io vi annunzio ».

C) DALLA FACILITÀ DELLA DOTTRINA

Il terzo argomento scaturisce da tutti quei passi della Scrittura in cui si afferma che tutta la fede richiesta per assicurarsi la salvazione è di per sè stessa facile. Infatti, se si dovesse coscientemente e con cognizione di causa accettare tutte quelle dottrine che oggi s'insegnano quando si

tratta di esporre i principii della fede cristiana, non vi sarebbe al mondo niente di più difficile che essere cristiani. Il ladro, sebbene si fosse pentito sulla croce, non avrebbe potuto esser salvato, come invece fu, da quelle sue parole: « Signore, ricordati di me, una volta che sarai giunto nel tuo regno! », visto che, esprimendosi così, egli mostrava di non credere in altro articolo, oltre quello che: « Gesù era il re ». Allo stesso modo non si sarebbe potuto dire, come invece è detto in « S. Matteo » (XI, 30): « ... poichè il mio giogo è dolce ed il mio carico è leggero »; nè che: « Ma chi avrà scandalizzato uno di questi piccoli che credono in me, meglio per lui sarebbe che gli fosse appesa al collo una macina da mulino, ecc. » (*S. Matteo*, XVIII, 6); nè S. Paolo avrebbe potuto dire: «.... è piaciuto a Dio di salvare i credenti mediante la pazzia della predicazione » (*I Epist. ai Corinzi*, I, 21). Analogamente lo stesso S. Paolo non sarebbe stato salvato, ed ancor meno sarebbe stato considerato così presto come un grande dottore della Chiesa, lui che forse non si dette mai la pena di pensare alla transustanziazione, al Purgatorio, o ad altri articoli di fede che sono stati successivamente elaborati ed introdotti nel corpo della concezione cristiana.

D) DAI TESTI CHIARI ED ACCERTATI

Il quarto argomento è derivato da quei passi che, per la loro forma esplicita, non dànno luogo a controversie interpretative. In primo luogo consideriamo quello di S. Giovanni: « Investigate le Scritture, perchè pensate d'aver per mezzo di esse vita eterna, ed esse sono quelle che rendono testimonianza di me » (*S. Giov.*, V, 39). Il Nostro Salvatore si riferisce qui alle scritture dell'Antico Testamento, dato che gli Ebrei non avrebbero potuto, in quel tempo, investigare le scritture del Nuovo Testamento per il fatto che non era ancora stato scritto. Quanto all'Antico Testamento, in esso non si parla mai di Cristo, ma soltanto dei

segni attraverso i quali, alla sua venuta, gli uomini avrebbero potuto riconoscerlo; che cioè sarebbe stato della discendenza di David, che sarebbe nato a Betlemme da una vergine, che avrebbe fatto dei grandi miracoli, e cose del genere. Di conseguenza, la sola cosa necessaria ad assicurare la vita eterna, era questo credere nell'identità della persona di Gesù con il Cristo, e siccome più di quanto è sufficiente non è necessario, nessun altro articolo di fede è richiesto come indispensabile.

Ancora: « ... e chiunque vive e crede in me, non morirà mai » (*S. Giov.*, XI, 26), da cui si vede che, per la vita eterna, basta credere in Cristo. Ma il credere in Gesù ed il credere che questi è il Cristo è poi la stessa cosa, come si vede da ciò che viene immediatamente dopo quel passo, quando, dopo che il nostro Salvatore ha detto a Marta: « Credi tu questo? » essa gli risponde (versetto 27): « Sì, o Signore, io credo che tu sia il Cristo, il Figliuol di Dio che doveva venire nel mondo ».

Questo solo articolo è quindi bastevole ad assicurare la vita eterna, e ciò che è più che sufficiente non è necessario. Ancora: « ... ma queste cose sono scritte, affinchè crediate che Gesù è il Cristo, il Figliuol di Dio, e affinchè credendo, abbiate vita nel suo nome » (*S. Giovanni*, XX, 31) e qui si vede come il credere che Gesù è il Cristo basti a farci ottenere la vita, e come null'altro sia richiesto. Altri passi sono questi: « Da questo conoscete lo Spirito di Dio: ogni spirito che confessa Gesù Cristo venuto in carne, è da Dio » (*I Epist. di S. Giov.*, IV, 2); e: « ... ognuno che crede che Gesù è il Cristo è nato da Dio » (*id.*, V, 1) ed al quinto versetto: « Chi è colui che vince il mondo, se non colui che crede che Gesù è il Figliuol di Dio? », ed ancora: « E l'eunuco disse: « Ecco dell'acqua; che impedisce che io sia battezzato? ». Filippo disse: « Se tu credi con tutto il cuore è possibile ».

L'eunuco rispose: « Io credo che Gesù Cristo è il Figliuol di Dio » (*Atti*, VIII, 36-37). Quindi, per essere battezzati, è sufficiente il credere in questo articolo, ed in quanto battezzati, per garantirci l'ingresso nel regno di Dio, e ciò vuol dire che tale articolo è il solo necessario. In generale, in tutti quei passi in cui il nostro Salvatore dice a qualcuno: « Va', la tua fede ti ha salvato », il suo esprimersi in tal modo è causato da una confessione, diretta od indiretta, da una professione di fede nell'identità di Gesù con il Cristo.

E) DAL FATTO CHE QUELL'ARTICOLO È IL FONDAMENTO DI TUTTI GLI ALTRI

L'ultimo argomento si basa su quei passi in cui questo articolo viene considerato come il fondamento della fede, di modo che chi lo accoglie come tale, sarà salvato. Tra questi passi va considerato in primo luogo quello di S. Matteo (XXIV, 23-24): « Allora se alcuno vi dice: "Il Cristo eccolo qui, eccolo là" non lo credete; perchè sorgeranno falsi cristi e falsi profeti, e faranno gran segni e prodigi da sedurre, se fosse possibile, anche gli eletti ». Qui si vede come l'articolo di fede secondo cui Gesù è il Cristo, dev'essere mantenuto, anche se chi insegnerà il contrario sarà capace di compiere grandi miracoli.

Il secondo passo è: « Ma quand'anche noi, quand'anche un angelo del cielo vi annunziasse un vangelo diverso da quello che v'abbiamo annunziato, sia egli anatema » (*Epist. ai Galati*, I, 8). Ora, il Vangelo predicato da Paolo e dagli altri Apostoli consisteva soltanto nell'articolo secondo cui Gesù è il Cristo, e quindi, se ad assicurare la nostra credenza in esso, si dovrebbe persino rifiutare di obbedire all'autorità di un angelo del cielo, a maggior ragione siamo tenuti a non ascoltare un essere umano che volesse insegnarci il contrario. Questo è quindi l'articolo fondamentale della fede cristiana.

Un terzo passo è questo: « Difatti, non crediate ad ogni spirito, ma provate gli spiriti per sapere se son da Dio; perchè molti falsi profeti

sono usciti fuori nel mondo. Da questo conoscete lo Spirito di Dio; ogni spirito che confessa Gesù Cristo venuto in carne, è da Dio... » (*I Epist. di S. Giov.*, IV, 1). Da questo passo appare chiaro che quell'articolo costituisce la misura e la regola per esaminare e valutare nel loro giusto significato tutti gli altri articoli, ed è di conseguenza il solo che sia veramente fondamentale.

Un quarto passo è quello di S. Matteo (XVI, 18) in cui, dopo che S. Pietro ha fatto la sua professione di fede in quest'articolo dicendo al Nostro Salvatore: « Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente », il Nostro Salvatore risponde: « Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia chiesa »; e da questo io deduco che tutte le altre dottrine della Chiesa sono costruite sulle fondamenta costituite appunto da quest'articolo.

Un quinto passo è questo: « ... poichè nessuno può porre altro fondamento che quello già posto; cioè Gesù Cristo. Ora, se uno edifica su questo fondamento, oro, argento, pietre di valore, legno, fieno, paglia, l'opera di ognuno sarà manifestata, perchè il giorno di Cristo la paleserà; poichè quel giorno ha da apparire qual fuoco; ed il fuoco farà la prova di quel che sia l'opera di ciascuno. Se l'opera che uno ha edificata sul fondamento sussiste, ei ne riceverà ricompensa; se l'opera sua sarà arsa, ei ne avrà il danno; ma egli stesso sarà salvo; però come attraverso il fuoco » (*I Epist. ai Corinzi*, III, 11-12). Queste parole sono in parte chiare e di facile comprensione ed in parte invece allegoriche e difficili ad intendersi nel loro giusto senso. Ma da ciò che ci appare di indubbia interpretazione, si può dedurre che i pastori, i quali insegnano il fondamentale articolo secondo cui Gesù è il Cristo, sebbene talvolta ne traggano conseguenze non rispondenti a verità, pericolo cui talvolta tutti possono essere esposti, possono nondimeno avere assicurata la salvazione molto più di altri che non sono pastori,

ma ascoltatori, e quindi credono agli insegnamenti dei loro legittimi pastori. Perciò basta credere in questo articolo, perchè nessun altro è necessariamente richiesto per assicurare la salvazione.

Per quanto poi si riferisce alla parte allegorica qual'è costituita dalle espressioni: « e il fuoco farà la prova di quel che sia l'opera di ciascuno » e « ma egli stesso sarà salvo; però come attraverso il fuoco », o « per il fuoco », poichè l'originale è διὰ πυρὸς, essa non si presenta come contraddittoria rispetto alla conclusione da me tratta sulla base delle parti chiare e di indubbia interpretazione. Nondimeno, poichè da questo passo è stato assunto un argomento per dimostrare il fuoco del Purgatorio, anch'io offrirò qui una mia congettura riguardante questo tipo di dottrine sulla salvazione degli uomini attraverso il fuoco.

L'Apostolo qui sembra che si riferisca alle parole del profeta Zaccaria, il quale, parlando della restaurazione del regno di Dio, così si esprime: « E in tutto il paese avverrà, dice l'Eterno, che i due terzi vi saranno sterminati, periranno, ma l'altro terzo vi sarà lasciato. E metterò quel terzo nel fuoco e l'affinerò come si affina l'argento, e lo proverò come si prova l'oro; essi invocheranno il mio nome e io li esaudirò; io dirò: « È il mio popolo » ed esso dirà: « L'Eterno è il mio Dio » (*Zaccaria*, XIII, 8, 9). Il giorno del giudizio coincide con il giorno della restaurazione del regno di Dio, ed in quel giorno, come ci dice S. Pietro (*II Epist.*, III, 7, 10, 12) si avrà la conflagrazione del mondo in cui i malvagi periranno. Ma quella parte dell'umanità che Dio vorrà salvare, passerà senza danno attraverso quel fuoco e, allo stesso modo in cui l'argento e l'oro sono depurati delle loro scorie soltanto dal fuoco, sarà provata e raffinata dalla sua fede, e ciò sarà fatto nel nome del vero Dio. Alludendo a questo, S. Paolo dice in quel suo passo che « Il Giorno », cioè il giorno del

giudizio, il gran giorno in cui il nostro Salvatore verrà a restaurare il regno di Dio in Israele ci sarà, da parte del Cristo, l'esame di ogni dottrina umana ed il conseguente giudizio di ciò che è oro, o argento, o pietre preziose, oppure invece soltanto legno, o fieno, o stoppie. Ed allora coloro che dal fondamento vero hanno tratte conclusioni errate, assisteranno alla condanna delle loro dottrine, ma tuttavia si salveranno e senza ricevere alcun danno passeranno attraverso il fuoco universale, ed avranno vita eterna, invocando il nome del vero ed unico Dio. Ora, in tutto questo, non c'è niente che non si accordi con il resto della Sacra Scrittura, o con qualche scintilla del fuoco del Purgatorio.

IN QUAL SENSO ALTRI ARTICOLI POSSONO DIRSI NECESSARI

Ma dopo quanto è stato detto, si potrà domandare se non sia necessario, per assicurare la salvazione, credere che Dio è omnipotente e creatore del mondo, che Gesù Cristo è risorto e che tutti gli uomini risorgeranno dalla morte il giorno del giudizio, così com'è necessariamente richiesto credere nell'articolo che esprime l'identità di Gesù con il Cristo. Ad una tale domanda io rispondo che quegli articoli, come del resto molti altri, sono necessari, ma sono contenuti in quell'unico e possono essere dedotti da esso con maggiore o minore difficoltà.

Come infatti non potrebbe apparire evidente che chi crede che Gesù sia il figlio del Dio d'Israele e che gli Ebrei avevano per loro Dio l'omnipotente creatore di tutte le cose, crede anche che Dio è il creatore omnipotente di tutto ciò che esiste? Come si potrebbe credere che Gesù è il re che regnerà per i secoli dei secoli, se non si credesse che Egli risusciterà dalla morte? È chiaro infatti che un morto non potrebbe esercitare le funzioni di re. In conclusione, chi accetta espressamente il fondamentale articolo secondo cui Gesù è il Cristo, accetta anche espressamente tutte le implicazioni che logi-

camente se ne possono dedurre, e quelle che implicitamente ne scaturiscono, anche se egli stesso non abbia la capacità di vederne chiaramente le conseguenze. Tutto questo conferma il fatto che basta credere in quell'unico articolo di fede per assicurare la remissione delle colpe ad un penitente e consentirgli quindi l'ingresso nel regno dei cieli.

FEDE ED OBBEDIENZA COME ENTRAMBE NECESSARIE ALLA SALVAZIONE

Dopo aver fatto vedere come tutta l'obbedienza richiesta per assicurare la salvazione consista nella volontà di obbedire alla legge di Dio, vale a dire nel pentimento, e come la fede considerata necessaria è rappresentata dall'articolo secondo cui Gesù è il Cristo, citerò alcuni passi dei Vangeli dai quali è possibile dedurre argomenti atti a dimostrare come tutto quanto è richiesto per la salvazione sia contenuto nell'unione di queste due cose.

Coloro cui S. Pietro predicò durante il giorno della Pentecoste, immediatamente dopo l'ascensione del Nostro Salvatore, domandarono a lui ed agli altri Apostoli: « Fratelli, che dobbiam fare? » (*Atti*, II, 37) e ad essi, come si vede dal versetto seguente, S. Pietro rispose: « Ravvedetevi, e ciascun di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei vostri peccati, e voi riceverete il dono dello Spirito Santo ». Quindi il pentimento ed il battesimo, cioè la fede nell'identità di Gesù con il Cristo, è quanto è necessario ad assicurare la salvazione. Ancora, alla domanda fatta da uno degli uomini più importanti: « Maestro buono, che farò io per ereditare la vita eterna? » (*S. Luca*, XVIII, 18), Cristo rispose: « Tu sai i comandamenti: non commettere adulterio; non uccidere; non rubare; non dir falsa testimonianza; onora tuo padre e tua madre » (vers. 20).

Avendo poi quello detto di aver osservato i comandamenti, Gesù aggiunse: « Una cosa ti manca ancora; vendi tutto ciò che hai e

distribuiscilo ai poveri, e tu avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi » (*id.*, vers. 22) il che equivaleva a dire: « Rimettiti a me che sono il re ». Anche da questo risulta evidente come l'eseguire la legge ed il credere che Gesù è il re, sia tutto quanto è richiesto per assicurare il godimento della vita eterna.

In terzo luogo, S. Paolo dice: « Ma il giusto vivrà per fede » (*I Epist. ai Rom.*, I, 17) in cui non si parla di altri che del giusto, e quindi la fede e la giustizia, ossia la volontà di essere giusti definibile anche come pentimento, vengono presentate come tutto quanto è condizione necessaria a garantire la vita eterna. Il Nostro Salvatore andava predicando: « Il tempo è compiuto ed il regno di Dio è vicino; ravvedetevi e credete all'Evangelo » (*S. Marco*, I, 15), egli cioè predicava la buona novella della venuta del Cristo. Quindi, di nuovo, si vede da questo passo che il pentirsi ed il credere che Gesù è il Cristo, sono gli elementi di fede sufficienti a garantire la salvazione.

In che modo fede ed obbedienza contribuiscono ad assicurare la salvazione

Visto dunque che la fede e l'obbedienza, congiunte nella parola « pentimento », concorrono insieme ad assicurare la nostra salvazione, cade completamente ogni disputa su quale delle due sia in grado di giustificarci. Comunque non sarà fuor di luogo chiarire in qual modo ciascuna delle due costituisce un contributo per assicurarci la salvazione, ed in qual senso si dice che noi dobbiamo essere giustificati e dall'una e dall'altra. In primo luogo, se dicendo giustizia si vuole riferirsi alla giustizia delle opere stesse, nessuno potrebbe salvarsi, perchè tutti, chi in un modo e chi nell'altro, hanno trasgredito alla legge divina. Quindi, quando diciamo che siamo giustificati dalle azioni, intendiamo che siamo giustificati dalla volontà che Dio sempre accetta per l'azione in sè stessa, sia che l'azione provenga dai buoni che dai cattivi. Soltanto

in questo senso si può parlare di una persona giusta od ingiusta, e quella giustizia giustifica la persona, cioè le dà, con l'accettazione da parte di Dio, l'attributo di giusto e la mette in grado di « vivere per la sua fede », come invece prima non avrebbe potuto.

Dunque la giustizia costituisce una giustificazione nel senso che « giustificare » equivale a definire qualcuno come giusto, e non nel senso di adempiere ai dettami della legge, perchè in tal caso la punizione dei suoi peccati verrebbe ad essere ingiusta.

Ma si dice anche che si è giustificati, quando la giustificazione, sebbene di per sè stessa inadeguata, viene accolta, come avviene nel caso in cui manifestiamo la nostra volontà ed il nostro desiderio di seguire la legge, di pentirci dei nostri peccati e Dio accetta questi nostri propositi come se fossero già stati posti in atto. Considerando poi che Dio non accoglie la volontà di compiere la redenzione al posto dell'attualizzazione di questa, se non in coloro che sono fedeli, si può affermare che la fede dà valore alla nostra giustificazione e proprio in questo senso si dice che la sola fede giustifica. Quindi fede ed obbedienza sono entrambe necessarie ad assicurare la salvazione, e tuttavia si può dire che in vari modi ciascuna di loro costituisca l'elemento sufficiente alla salvazione.

Non esiste incompatibilità tra l'obbedienza a Dio ed al sovrano civile, sia che esso sia cristiano od infedele

Dopo che abbiamo mostrato quali elementi sono necessari ad assicurare la nostra salvazione, non sarà difficile far vedere come la nostra obbedienza a Dio si concilia con l'obbedienza al sovrano civile, sia che questi sia cristiano od infedele. Nel primo caso il sovrano accetta e crede in quel fondamentale articolo secondo cui « Gesù è il Cristo », e quindi crede pure in tutte le sue implicazioni e nelle conseguenze che da esso sono dedotte con evidenza razionale, il che costituisce tutta la

base di fede richiesta ad assicurare la salvazione. In quanto sovrano, esigerà obbedienza per tutte le leggi che promulgherà, cioè per tutte le leggi civili che contengono le leggi di natura, e quindi tutte le leggi di Dio, perchè non esistono altre leggi divine all'infuori delle leggi di natura e di quelle della chiesa che fanno poi tutte parte della legge civile, in quanto quella chiesa che può promulgare leggi è essa stessa uno stato. Di conseguenza, l'obbedienza tributata al proprio sovrano cristiano non impedisce nè di credere nè di obbedire a Dio. Ma, ammettendo che un cristiano deduca falsi principii da quel principio fondamentale che stabilisce che Gesù è il Cristo, cioè vi costruisca sopra con fieno e paglia, ed ordini che quelle sue deduzioni divengano oggetto d'insegnamento, sebbene si debba tener conto che S. Paolo dice che egli sarà salvato, sarà a maggior ragione salvato chi insegna, obbedendo al suo comando, ed ancor più chi non insegna ma soltanto crede al suo legittimo maestro. Nel caso poi che il sovrano civile proibisca ad un suddito di professare liberamente alcune di quelle sue opinioni, su quali basi può egli poggiare un suo eventuale atto di disobbedienza? I re cristiani possono cadere in errore nel dedurre certe conseguenze, ma chi sarà il giudice di ciò? Potrà forse esserlo un privato cittadino, quando viene ad entrare in giuoco la sua personale obbedienza? Chi altri potrà esser giudice, oltre chi è stato a ciò nominato dalla chiesa, cioè dal sovrano civile che solo ha il diritto di rappresentarla? E se è il Papa o qualche altro apostolo a giudicare, che forse anch'egli non può essere soggetto ad errare nel dedurre una conseguenza?

Quando S. Paolo manifestò chiaramente la sua opposizione a San Pietro, che forse uno dei due non sbagliava nel dedurre certe conseguenze? Non può quindi esistere alcuna contraddizione tra le leggi di Dio e quelle di uno stato cristiano.

Quando poi il sovrano civile è un infedele, quelli tra i suoi sudditi che oppongono resistenza ai suoi voleri, si pongono contro la legge di Dio, perchè tali sono le leggi di natura, e rigettano il consiglio degli Apostoli, che esortavano tutti i cristiani a tributare completa obbedienza ai loro principi, e tutti i figli ed i servi ad obbedire ai loro genitori e padroni, in qualunque cosa. Per quanto poi riguarda la loro fede personale, questa è cosa intima e non controllabile e quindi essi godono della stessa licenza che venne concessa a Naaman, nè per questo sono costretti ad esporsi ad alcun rischio. Se poi essi si sentono di dover affrontare il pericolo per affermare le loro idee, devono aspettare di riceverne ricompensa in cielo e non lamentarsi del loro legittimo sovrano, nè tanto meno entrare in conflitto con lui, perchè chi non è contento di una qualche giusta occasione di martirio, vuol dire che non ha veramente la fede che professa, ma soltanto fa vedere di averla per circondare la propria disobbedienza di un alone di moralità. Ma quale re infedele sarebbe così irragionevole da far uccidere o da perseguitare un suddito che aspetta la seconda venuta di Cristo, dopo che il mondo presente sarà stato consumato nel fuoco, e che è deciso a credere in quel principio, visto che questo si intende quando si dice di credere nella proposizione secondo cui Gesù è il Cristo, ma che nel frattempo si senta obbligato ad obbedire alle leggi promulgate da quel re infedele, come sono tenuti a fare tutti i cristiani?

Quello che si è detto è sufficiente per quanto riguarda il regno di Dio e la politica ecclesiastica. In questa mia trattazione io non pretendo di aver preso delle posizioni arbitrarie, ma di aver soltanto fatto vedere le conseguenze che mi sembrano deducibili dai principii della politica cristiana, costituiti dalle Sacre Scritture, per dare con ciò una conferma al potere dei sovrani civili ed al dovere che i loro sudditi

hanno di obbedirli. E nei miei riferimenti alla Scrittura, mi sono sforzato di tralasciare quei passi che possono essere considerati come oscuri e sulla cui interpretazione sono sorte delle controversie, o quando me ne sono servito, ho cercato di citarli nelle loro lezioni più chiare e più aderenti all'armonia ed allo scopo dell'intera Bibbia, che fu scritta per assicurare la ricostituzione del regno di Dio nella persona del Cristo. Infatti uno scritto dev'essere interpretato, non alla luce di un esame puramente linguistico, ma tenendo conto dello scopo che lo scrittore si propone, e chi fondasse la sua critica sui singoli passi, perdendo di vista il motivo centrale cui essi si ispirano, non sarebbe in grado di dedurne niente di chiaro, perchè gettando atomi della Scrittura come polvere negli occhi, si rende tutto di molto più difficile comprensione di quanto in realtà non sia. Tale è l'espediente cui sono soliti ricorrere coloro che non vanno in cerca della verità, ma del proprio personale vantaggio.

PARTE QUARTA

DEL REGNO DELLE TENEBRE

Capitolo XLIV

Delle tenebre spirituali derivanti da una falsa interpretazione della Scrittura.

In che cosa consista il regno delle tenebre

Fino a questo punto ho parlato dei poteri sovrani, quello divino e quello umano, ma nelle Sacre Scritture si fa menzione anche di un altro potere, quello cioè dei « ... dominatori di questo mondo di tenebre » (*Epist. agli Efesi*, VI, 12), del regno di Satana (*S. Matteo,* XII, 26), del principato che Belzebù esercita sopra i dèmoni (*id.*, IX, 34), vale a dire sui fantasmi che appaiono nell'aria. Appunto per questa ragione, Satana viene anche definito come « il principe della podestà dell'aria » (*Epist. agli Efesi*, II, 2) ed in quanto regna sulle tenebre di questo mondo, « il principe di questo mondo » (*S. Giovanni*, XVI, 11) e quindi tutti coloro che soggiacciono al suo dominio vengono chiamati « figli delle tenebre » in opposizione ai credenti che sono invece definiti come « i figli della luce ». Dato infatti che Belzebù è il principe dei fantasmi, i suoi sudditi sia dell'aria che delle tenebre, i figli delle tenebre, questi dèmoni e fantasmi od inconsistenti forme dell'illusione, vengono ad avere allegoricamente il medesimo significato.

Considerato questo, il regno delle tenebre quale ci appare da questi e da altri passi della Scrittura, non è altro che una lega di ingannatori che, per garantirsi il dominio sopra gli uomini in questo nostro mondo, tentano, servendosi dell'oscurità e di false dottrine, di spegnere la luce sia della natura che del Vangelo, e d'impedire che l'umanità si prepari ad accogliere il futuro regno di Dio.

La Chiesa non si è ancora completamente liberata dalle tenebre

Allo stesso modo in cui coloro che sono nati ciechi non hanno alcuna idea della luce, e come nessuno immagina che esista una luce più fulgente di quella che si sia una volta o l'altra percepita con il senso esterno, così avviene anche per la luce del Vangelo e per quella dell'intelletto, che nessuno può concepire come esistente in un grado maggiore a quello che egli ha, fino a quel momento, raggiunto. Da questo deriva che gli uomini non hanno altro mezzo per riconoscere le proprie tenebre, all'infuori dell'applicare la ragione agl'imprevisti avvenimenti sfavorevoli che si presentano loro nella vita. La parte più oscura del regno di Satana è quella priva della Chiesa di Dio, vale a dire che essa esiste tra coloro che non credono in Gesù Cristo. Non si deve però per questo credere che la Chiesa, a guisa della terra di Goscen, goda del possesso di tutta quella luce che le occorrerebbe per adempiere ai compiti che le sono stati assegnati da Dio. Ed a che cos'altro si può attribuire il fatto che nel cristianesimo, quasi fino dai tempi evangelici, si sono verificate tante reciproche persecuzioni, sia in conseguenza di guerre provocate da infedeli che da lotte intestine, e che tante volte si sono avute esitazioni in seguito ad un oscurarsi delle fortune personali oppure al prosperare di quelle altrui, e che sia esistita quella molteplicità di vie seguite per raggiungere il fine comune costituito dalla felicità, se non alla notte ed all'oscu-

rità in cui ci muoviamo? Questo vuol dire che noi siamo ancora all'oscuro.

Quattro motivi che determinano le tenebre spirituali

Il Nemico è stato qui nella notte della nostra ignoranza naturale, ed ha seminato i germi degli errori spirituali, prima fra tutti la tendenza a travisare ed a smorzare la luce delle Scritture, visto che noi erriamo proprio perchè non conosciamo le Scritture. La seconda causa di errore è costituita dall'assunzione della demonologia dei poeti pagani, cioè di quella loro leggendaria dottrina riguardante i dèmoni, idoli o infingimenti della mente umana, che non hanno una loro esistenza reale, all'infuori di quella che viene data loro dalla fantasia degli uomini. Tali sono gli spiriti dei trapassati, le fate, ed altre cose del genere, adatte a figurare nelle favole delle nonne. La terza causa di errore è costituita dalla mescolanza che si usa fare della Scrittura con diverse sopravvivenze della religione dei Greci, ed ancor più con la loro vana ed erronea filosofia, principalmente con quella di Aristotele. La quarta ragione che ci induce a commettere i più grossi errori, consiste nel mescolare queste tradizioni false ed incerte con una storia immaginaria o priva di testimonianze.

In tal modo noi erriamo perchè diamo ascolto a spiriti seduttori ed alla demonologia di chi propaganda cose false per ipocristia, o come si trova nel testo della Scrittura (*I Epist. a Timoteo*, IV, 1, 2) « a quelli che profferiranno menzogna, segnati di un marchio nella loro propria coscienza », cioè in contrasto con la loro stessa conoscenza.

Per quanto si riferisce al primo di questi errori, che consiste nell'allontanare gli uomini dalla giusta via facendo abuso della Scrittura, intendo discuterne brevemente in questo capitolo.

ERRORI CIRCA IL REGNO DI DIO, DERIVATI DA FALSA INTERPRETAZIONE DELLE SCRITTURE

Il principale e più grave abuso della Scrittura, a cui tutti gli altri possono essere ricondotti o per derivazione o per subordinazione, consiste nello sforzarne il senso allo scopo di provare che il regno di Dio, di cui così spesso si fa menzione nella Scrittura, s'identifica con la Chiesa presente, o con la moltitudine dei cristiani ora viventi, e di quelli che, pur già morti, risorgeranno nell'ultimo giorno. Invece il regno di Dio venne per la prima volta istituito ad opera di Mosè, soltanto sopra gli Ebrei, che per questo furono chiamati il popolo eletto di Dio; cessò di esistere in conseguenza dell'elezione di Saul, quando cioè Israele non accettò più il diretto governo di Dio, ma volle un re, secondo il costume di tutti gli altri popoli, e Dio diede il suo consenso alla realizzazione di questo desiderio, com'è già stato da me largamente dimostrato nel capitolo XXXV. Da allora non vi è stato altro regno di Dio nel mondo, nè per via contrattuale nè in alcun altro modo, se non nel senso che egli è sempre stato, è, e sempre sarà, il signore di tutte le creature, dato che governa seguendo la sua sola volontà ed usando del suo infinito potere. Nondimeno, egli ha promesso, per bocca dei suoi profeti, che restaurerà questo suo governo, quando sarà giunta quell'ora conosciuta soltanto dal suo impenetrabile pensiero e quando l'umanità si rivolgerà a lui, pentendosi dei propri peccati e desiderosa di fare ammenda di essi. E non soltanto in questo senso, perchè egli ha invitato ad entrarvi anche i pagani ed a godere della letizia del suo regno, alle stesse condizioni richieste ai cristiani per convertirsi e pentirsi. Inoltre, egli promise anche che avrebbe mandato suo figlio nel mondo, affinchè, con il suo sacrificio, espiasse le colpe di tutta l'umanità, e la preparasse, attraverso la sua dottrina, a riceverlo nel giorno della sua seconda venuta sulla terra. Visto che Cristo non è

ancora ritornato, si può dire che il regno di Dio non è ancora venuto, e quindi i re a cui noi siamo sottoposti in conseguenza di un patto, non sono altro che i nostri sovrani civili, a meno che non ci si voglia riferire a quei cristiani che già sono stati accolti nel regno della grazia, poichè essi hanno già ricevuto la promessa di esservi ricevuti al ritorno del Cristo sulla terra.

La prima erronea conseguenza di questa interpretazione secondo cui il regno di Cristo s'identifica con la Chiesa presente, consiste nel credere che il Nostro Salvatore, che ora si trova in cielo, ci manifesti i suoi giudizi e le sue leggi per bocca di qualche individuo od assemblea, investiti del potere di rappresentarlo di fronte a tutti i cristiani, oppure che ciò avvenga attraverso diversi individui o diverse assemblee, che svolgano un tale compito nelle diverse parti della cristianità. Ora, poichè questo potere regale, immediatamente sottoposto a quello del Cristo, viene universalmente preteso dal Papa, e nei singoli stati dalle assemblee dei vescovi nazionali laddove la Scrittura non lo attribuisce ad altri se non ai sovrani civili, nascono dispute così violente che spengono la luce della natura e generano una tale oscurità nella mente degli uomini, sì che essi non sono più in grado di stabilire a chi debbano obbedire.

A causa di questa pretesa del Papa, o vicario generale di Cristo nella presente Chiesa, ammesso che si tratti di un suo regno vero e proprio al quale noi siamo indirizzati dal Vangelo, nasce l'opinione che stabilisce dovere un re cristiano ricevere la corona da un vescovo, come se la formula « *Dei gratia* » contenuta nella dignità acquisita, fosse possibile solo in conseguenza di quella cerimonia. Inoltre, si ritiene che un re divenga tale per favore di Dio, quando è incoronato per autorità dell'universale viceregente del Dio sulla terra; e che qualunque vescovo, indipendentemente da chi è il suo sovrano, de-

ponga, all'atto della sua consacrazione, un giuramento di assoluta obbedienza nelle mani del Papa.

Logicamente conseguente a quest'opinione è la dottrina del quarto concilio lateranense, tenuto sotto Papa Innocenzo III. In esso si sostenne e si sancì il principio secondo cui un re, che dopo essere stato ammonito dal Papa non purifica il suo regno dalle eresie ed è per questo scomunicato, qualora non faccia atto di sottomissione entro un anno, deve considerare i suoi sudditi assolti dall'obbligo dell'obbedienza (cap. III, *De Haereticis*). Qui per eresie si intendono naturalmente tutte quelle opinioni che la Chiesa romana ha considerato come erronee. In tal modo, tutte le volte che nasce un contrasto tra i disegni politici del Papa e quelli di un qualsiasi altro principe cristiano, cosa questa molto frequente, i sudditi vengono a trovarsi in uno stato di tale incertezza sì da non rendersi conto che uno straniero viene ad occupare il trono del loro legittimo sovrano, cacciandone colui che era stato da loro stessi riconosciuto signore, ed in questa oscurità spirituale sono portati a combattersi vicendevolmente, senza distinguere gli amici dai nemici, seguendo gli ordini di chi agisce soltanto per ambizione.

Dalla stessa opinione, secondo cui appunto si considera la Chiesa presente come lo stesso regno di Dio, deriva il fatto che i pastori, i diaconi e gli altri ministri della Chiesa si definiscono come il clero, mentre chiamano gli altri cristiani «laici», o semplicemente «popolo». Col termine « clero » si vuole infatti indicare quelle persone che vivono su quella rendita che Dio in un primo tempo assegnò a sè, e ciò durante il suo regno diretto su Israele, e successivamente concesse in eredità alla tribù di Levi, che doveva essere composta esclusivamente di pubblici ministri del culto e, a differenza delle altre tribù, non riceveva in assegnazione, per la propria sussistenza, alcuna parte della terra.

Quindi il Papa, presupponendo il fatto che la Chiesa presente si identifichi, com'era il caso del popolo di Israele, con il regno di Dio, e reclamando come un diritto per sè e per i sacerdoti a lui subordinati la stessa rendita, come se si trattasse di un'eredità a lui concessa da Dio, ha considerato il termine di « clero » come il più adatto a definire quella pretesa. Di qui ne consegue che le decime e gli altri tributi che gli Israeliti pagavano ai Leviti, per diritto divino, sono stati richiesti e presi ai cristiani da parte degli ecclesiastici, « *jure divino* », cioè per diritto divino. Questo vuol dire che il popolo era costretto a pagare dappertutto un doppio tributo: uno allo stato e l'altro al clero. Dei due il tributo dovuto al clero, dato che equivale ad un decimo della rendita, viene ad essere doppio di quello che un re ateniese, che era pur considerato un tiranno, esigeva da parte dei suoi sudditi per coprire le spese inerenti alla pubblica amministrazione, perchè quei sovrani dell'antica Atene non domandavano mai più della ventesima parte del reddito, ed in questo modo erano in grado di far prosperare lo stato. Per quanto poi riguarda il regno degli Ebrei, durante il regno sacerdotale di Dio, le decime e le offerte costituivano la sola rendita pubblica.

Dalla stessa errata opinione, secondo cui la Chiesa presente viene identificata con il regno di Dio, deriva la distinzione tra leggi civili e leggi canoniche, ove per leggi civili s'intendano le deliberazioni giuridiche che i sovrani fanno valere nell'ambito dei propri dominî, e per leggi canoniche quelle del Papa valevoli negli stessi dominî. Sebbene originariamente, fino cioè dal passaggio dell'Impero nelle mani di Carlo Magno, quelle leggi canoniche non fossero che canoni, cioè regole consigliate ed accettate solo volontariamente dai principi cristiani, quando successivamente il potere temporale del Papa crebbe, assunsero il carattere di regole imposte, e gli stessi imperatori, per

non incorrere nel rischio di dover affrontare il popolo fanatizzato, furono costretti a farle passare come leggi.

Per questo, in tutti quegli stati in cui il potere ecclesiastico dei papi è completamente accettato, gli Ebrei, i Turchi ed in genere tutti i pagani, sono tollerati dalla chiesa romana nell'esercizio dei loro rispettivi culti, fino a quando con la professione ed il culto della loro fede non vengano in contrasto con il potere civile, laddove per un cristiano, anche se si tratti di uno straniero, è delitto capitale non seguire i dettami della religione romana, dato che il Papa esige che tutti i cristiani siano suoi sudditi. Eppure il perseguitare un cristiano straniero perchè segue la religione del proprio paese, costituirebbe un'eguale violazione al diritto delle genti, quanto quella rappresentata dalla persecuzione inflitta ad un infedele, anzi maggiore, perchè tutti coloro che non sono contro Cristo, sono con lui.

Sempre in conseguenza di quell'opinione, avviene che in ogni stato cristiano sia dato trovare alcuni cittadini che, in omaggio alla libertà ecclesiastica, sono esentati dal pagamento dei tributi e dal render ragione del loro operato ai tribunali dello stato civile. Infatti il clero secolare, oltre ai monaci ed ai frati, è in molti luoghi così numeroso in confronto al resto della popolazione che, ove occorresse, si potrebbe con esso organizzare un esercito sufficiente a condurre qualsiasi guerra, qualora la chiesa militante se ne dovesse servire o contro il proprio o contro altri sovrani.

ERRORE DERIVANTE DAL CONSIDERARE LA CONSACRAZIONE COME UNO SCONGIURO

Un altro abuso che comunemente viene fatto dalla Scrittura, consiste nel trasformare la consacrazione in uno scongiuro od atto di magìa. Il termine « consacrare » ha nella Scrittura il significato di « offrire, dare, o dedicare », mediante parole o gesti devoti ed adatti alla circostanza, una persona od una qualsiasi altra cosa a Dio,

sottraendola all'uso comune. In altre parole, si tratta di santificare quella persona o cosa, perchè possa essere usata solo da coloro che Dio ha chiamato a svolgere il ruolo di suoi pubblici ministri, come ho già abbastanza ampiamente dimostrato nel capitolo XXXV, e quindi ciò non vuol dire modificare la cosa consacrata, ma solo l'uso che ne vien fatto, farla passare da una condizione profana e comune a quella di cosa santa e specificamente al servizio di Dio. Quando però con quelle parole si vuole cambiare la natura o la qualità della cosa stessa, allora non si tratta più di una consacrazione, ma di un'opera miracolosa di Dio, oppure di un inutile ed empio atto di magia. Ma, visto che per la frequenza dei supposti cambiamenti di natura nelle consacrazioni non si può certo parlare di un'opera miracolosa di Dio, non resta che considerarla come un atto di magia od uno scongiuro, mediante il quale si vorrebbe dare ad intendere che si è verificata un'inesistente alterazione della natura, contraria alla testimonianza dell'esperienza visiva e di tutti gli altri sensi dell'uomo. Per esempio, quando il sacerdote, in luogo di consacrare il pane ed il vino nel sacramento della cena del Signore, che è appunto una separazione di quelli dall'uso che comunemente ne vien fatto, allo scopo di convincerci della nostra redenzione avvenuta in conseguenza della passione del Cristo il cui corpo venne trafitto, ed il cui sangue venne versato sulla croce per lavare i nostri peccati; pretende, ripetendo le parole del Nostro Salvatore: « Questo è il mio corpo » e « Questo è il mio sangue », di mutare la natura del pane e d'identificarla proprio con il corpo del Cristo, sebbene alla vista ed agli altri sensi di chi si accosta a quel sacramento, la natura del pane non appaia diversa da quello che era prima della consacrazione. Si pensa che i maghi egiziani, che pur hanno fama di aver saputo trasformare le loro verghe in serpenti e l'acqua in sangue, non facessero altro che

ingannare i sensi degli spettatori, presentando loro un'ingannevole visione delle cose, e per questo vengono considerati come abili ingannatori. Ma che cosa avremmo pensato di loro se nelle loro bacchette non fosse apparso nulla che si somigliasse ad un serpente, e nell'acqua incantata nulla che avesse avuto una qualche somiglianza con il sangue nè con alcun'altra cosa, e se avessero sostenuto di fronte al re che erano proprio serpenti che sembravano bacchette, e sangue che aveva l'aspetto di acqua? Avremmo certamente pensato di essere di fronte ad atti di magia e di menzogna. Tuttavia quello che fa il prete al giorno d'oggi è esattamente la stessa cosa, perchè trasforma le parole sacre alla maniera di un esorcismo che però non produce nulla di nuovo per il senso. Ma il sacerdote afferma di aver trasformato il pane in un uomo, anzi quel che più conta in un dio, e ci impone di adorarlo, come se ci trovassimo al cospetto dello stesso Nostro Salvatore, Dio ed insieme uomo, e di conseguenza commette un atto della più grossolana idolatria. Se infatti, per giustificare l'idolatria, bastasse dire che quello non è più pane ma Dio, perchè una tale giustificazione non avrebbe potuto valere anche per gli Egiziani, nel caso che essi avessero avuto il coraggio di sostenere che i porri e le cipolle da essi adorati non erano ortaggi, ma una divinità che si presentava in quella guisa, con l'apparenza di quei porri e di quelle cipolle? Le parole: « Questo è il mio corpo » equivalgono a: « Questo significa o rappresenta il mio corpo », e si tratta di una delle normali figure del discorso. Se però si prendono alla lettera quelle parole, si commette un abuso, e se anche si vogliono considerare in quel senso, l'interpretazione non può essere estesa a significare altro che il pane che lo stesso Cristo consacrò con le sue mani. Difatti egli non disse mai che ogni volta che un qualunque prete avesse detto su di un qualunque pezzo di pane: « Questo è il mio corpo », oppure:

« Questo è il corpo del Cristo », in quel momento sarebbe avvenuta la transubstanziazione. Inoltre la Chiesa di Roma non ha mai sancito questa transubstanziazione, fino al tempo di Innocenzo III, e ciò avvenne non prima di 500 anni fa, quando il potere dei papi era al suo culmine e l'oscurità in cui gli uomini vivevano era così grande che non erano in grado di distinguere il pane che veniva dato loro da mangiare, specialmente quando vi era stata impressa l'immagine di Cristo sulla croce, fino al punto che da parte dei papi s'imponeva di credere che il pane fosse transubstanziato non soltanto nel corpo di Cristo ma anche nel legno della sua croce, e che ambedue venivano mangiati insieme, nell'atto del sacramento.

MAGIA NELLA CERIMONIA DEL BATTESIMO ED IN ALTRI RITI

Un'analoga forma di magia, oltre che nella consacrazione è usata anche nel sacramento del battesimo in cui l'abuso del nome di Dio, considerato in ciascuna persona ed in tutta la trinità, mediante il segno della croce fatto in corrispondenza del nome delle singole persone, completa la formula magica. In tal modo in un primo tempo, nell'atto della consacrazione dell'acqua, il prete dice: « Io scongiuro te, creatura dell'acqua, in nome di Dio padre omnipotente, ed in nome di Gesù Cristo, suo unico figliolo, Nostro Signore, ed in virtù dello Spirito Santo, perchè tu diventi acqua consacrata per cacciar via le potenze del nemico, sradicarle e sostituirle, ecc. ». Nell'atto poi che compie benedicendo il sale che verrà mescolato all'acqua, dice: « Perchè divenga sale consacrato, in modo che tutti i fantasmi e la maliziosa frode dei diavoli possano fuggire e disperdersi dal luogo in cui sarai sparso, ed ogni spirito impuro sia consacrato da Colui che verrà a giudicare i vivi ed i morti ». E nell'atto della benedizione dell'olio, il prete usa queste parole: « Perchè tutta la potenza del Nemico, tutte le schiere dei dèmoni, ed i fantasmi di Satana siano cacciati da

questa creatura dell'olio ». Per quanto poi riguarda il fanciullo che deve ricevere il battesimo, esso viene sottoposto a vari atti di magia. In primo luogo, proprio all'entrata della Chiesa, il prete soffia per tre volte sulla faccia del fanciullo e dice: « Esci da lui, spirito impuro, e lascia il posto allo Spirito Santo, il confortatore », come se tutti i fanciulli, prima che il prete soffi su di loro, fossero in preda allo spirito demoniaco. Successivamente, ancora prima di entrare nella chiesa, il prete ripete come prima: « Io ti scongiuro, ecc... di uscire da questo servo di Dio e di allontanarti da lui » e la stessa formula di esorcismo è ripetuta ancora una volta, prima che al fanciullo sia somministrato il battesimo. Questi ed altri atti di magia vengono praticati, oltre che nelle benedizioni e nelle consacrazioni, anche nella somministrazione del sacramento del battesimo e della cena del Signore nei quali tutto ciò che serve a quei sacri scopi, fatta eccezione per la non consacrata saliva del prete, ha assunto un certo carattere di esorcismo.

Inoltre, non manca l'esercizio delle pratiche magiche neppure negli altri riti, come quello del matrimonio, dell'estrema unzione, della visitazione agli infermi, della consacrazione delle chiese, dei cimiteri e cose del genere, visto che, nel corso di essi, si usa l'olio santo e l'acqua, abusando del segno della croce e della santa parola di David: « *Asperges me Domine Hyssopo* », e servendosene come se esse avessero il potere di disperdere i fantasmi e tutte le creature della immaginazione.

ERRORI DERIVANTI DA UN'ERRATA CONCEZIONE DELLA VITA ETERNA E DELL'ETERNA MORTE

Un altro degli errori comuni nasce dall'errata interpretazione che si usa dare ai termini: « vita eterna, morte eterna e seconda morte ». Infatti, sebbene si legga nella Sacra Scrittura che Dio creò Adamo nella condizione di vita eterna a patto che non disubbidisse al volere divino, cosa questa non essenziale alla natura

umana ma conseguente alla virtù dell'albero della vita di cui egli poteva mangiare i frutti finchè non fosse caduto nel peccato; e sebbene si legga che egli fu cacciato dal Paradiso dopo che ebbe peccato, per impedire che mangiasse di quell'albero e vivesse in eterno; e che la passione di Cristo rappresentò, per tutti i credenti, un'assoluzione delle colpe e quindi una reintegrazione nella vita eterna per tutti i fedeli e soltanto per essi; tuttavia la dottrina è ora, ed è stata per lungo tempo, molto diversa. Si sostiene che ciascuno di noi riceve la vita eterna per natura, dato che la sua anima è immortale, e che sebbene la spada fiammeggiante che si trova all'entrata del Paradiso impedisca all'uomo di avvicinarsi all'albero della vita, non gli nega peraltro l'immortalità che Dio gli tolse in conseguenza della sua colpa, e che perciò per riacquistarla non occorreva il sacrificio del Cristo, e che quindi non soltanto i credenti ed i giusti, ma anche i cattivi ed i pagani godranno della vita eterna, senza che vi sia una morte, ed ancor meno una seconda ed eterna morte. Per ovviare a questa difficoltà è stato detto che per seconda ed eterna morte si deve intendere una seconda ed eterna vita, ma caratterizzata dai tormenti, figurazione questa mai usata, se non in questo caso.

Tutta questa dottrina ha come base alcuni tra i passi più controversi del Nuovo Testamento, che però, se si considera nel suo insieme il fine cui tende la Scrittura, appaiono abbastanza chiari se spiegati in senso differente, e non sono neppure necessari alla fede cristiana. Infatti, se si ammette che alla morte dell'uomo non rimane di lui che la carogna, Dio che dette alla polvere ed al fango inanimato l'afflato per trasformarli in creature viventi, non potrebbe altrettanto facilmente infondere alla carogna di un morto una nuova vita, e continuare a farla vivere in eterno, o farla morire di nuovo con un'altra parola? La parola « anima » ha, nella Scrittura, il costante significato

di « vita » o di « creatura vivente »; e l'unione del corpo e dell'anima costituisce il corpo vivente. Nel quinto giorno della creazione, Dio disse: « Che le acque generino "*reptile animae viventis*"... » quella cosa strisciante che, in esse, ha un'anima vivente, il che nella traduzione inglese viene espresso con un: « esseri che abbiano vita ». Ed ancora Dio creò le balene « *et omnen animam viventem* » il che in volgare suona come: « ed ogni animale vivente »; ed analogamente è dell'uomo che Dio creò dalla polvere della terra ed a cui infuse il suo afflato vitale « *et factus est homo in animam viventem* », il che vuol dire che l'uomo divenne una creatura vivente. E, dopo che Noè fu uscito dall'arca, Dio gli disse che non avrebbe più sfogato la sua ira su « *omnem animam viventem* », cioè su tutte le creature viventi. Inoltre nel « Deuteronomio » è detto: « ma guardati assolutamente dal mangiare il sangue, perchè il sangue è l'anima », cioè la vita (*Deut.*, XII, 23). Da questi passi risulta chiaro che se per anima si intendesse una sostanza incorporea esistente al di fuori del corpo, ciò potrebbe valere per qualsiasi altra creatura vivente, oltre che per l'uomo. Comunque io penso di aver già abbastanza chiaramente dimostrato, nel corso del XXXVIII capitolo, attraverso le testimonianze della Scrittura, come le anime dei credenti, dal giorno della resurrezione in poi, per tutta l'eternità, rimangano nel loro corpo non per propria natura, ma in virtù di una speciale grazia di Dio. Per quanto poi si riferisce ai passi del Nuovo Testamento in cui è detto che alcuni saranno gettati corpo ed anima nelle fiamme eterne, essi intendono significare il corpo e la vita, cioè si vuol dire che quei peccatori saranno gettati vivi nelle eterne fiamme della Gehenna.

Questa breccia consente prima di tutto l'ingresso della dottrina dei tormenti eterni, di quella del Purgatorio, e dell'altra riguardante gli spiriti dei morti vaganti nel mondo, specialmente in luoghi con-

sacrati, solitari o tenebrosi; e quindi consente lo svilupparsi delle pretese di esorcismo e di scongiuro dei fantasmi e così pure dell'evocazione degli spiriti dei trapassati. Consente inoltre la formulazione della dottrina delle indulgenze, vale a dire dell'esenzione temporanea od eterna dal fuoco del Purgatorio, in cui si sostiene che quelle sostanze incorporee, bruciandosi, si purifichino e divengano degne di salire al cielo. Prima del tempo del Nostro Salvatore, a causa del contagio della demonologia dei Greci, era opinione corrente tra la gente, che le anime degli uomini fossero sostanze distinte dai loro corpi e che quindi, alla morte del corpo, l'anima di ciascuno, fosse egli stato buono o cattivo, dovesse continuare ad esistere da qualche parte proprio in virtù della sua particolare natura, senza che peraltro si volesse attribuire ciò ad un dono soprannaturale della divinità. Per questo, i dottori della Chiesa furono a lungo incerti sull'ubicazione ed il carattere della dimora delle anime, sul luogo cioè dove esse dimoravano in attesa di potersi ricongiungere ai loro corpi nel giorno della resurrezione, e per un certo tempo sollevarono l'ipotesi che le anime dimorassero sotto gli altari. Successivamente la Chiesa romana trovò più vantaggioso fabbricare per esse questo luogo del Purgatorio che però alcune altre chiese hanno, al giorno d'oggi, distrutto.

PASSI ALLEGATI A DIMOSTRAZIONE DELLE SUDDETTE DOTTRINE CUI SI È GIÀ RISPOSTO

Consideriamo ora quali sono i passi della Scrittura che sembrano costituire una conferma dei tre errori comuni a cui ho fin qui accennato.

Per quanto si riferisce a quei luoghi della Scrittura addotti dal cardinale Bellarmino per dimostrare il regno presente di Dio affidato alla tutela dal Papa, e per la verità non c'è nessun altro che esponga un miglior elenco di prove; io ho già risposto e fatto vedere con la massima evidenza come il regno di Dio istituito da Mosè, terminò

con l'elezione di Saul, e come da quel momento in poi, il sacerdote di propria autorità non abbia mai deposto nessun re. Ciò che il Sommo Sacerdote fece ad Atalia, non fu fatto in virtù di un diritto spettantegli, ma in forza del diritto del giovane re Gioas, figlio di lei, laddove Salomone, in virtù di un suo diritto, depose il Sommo Sacerdote Abiathar e ne mise un altro al suo posto. Di tutti quei passi che possono essere addotti per dimostrare che il regno di Dio, attraverso la persona del Cristo, è già in questo mondo, il più difficile a controbattere non è addotto da Bellarmino, nè da alcun altro teorico della Chiesa di Roma, ma dal Beza (1), che se ne serve per dimostrare come il regno di Dio dovrà incominciare con la resurrezione del Cristo. Però io non so se egli intenda con ciò attribuire il supremo potere ecclesiastico ai presbiteriani dello stato di Ginevra, e quindi ai presbiteriani di qualunque altro stato, oppure ai principi o ad altri sovrani civili, visto che i presbiteriani hanno reclamato di aver diritto di scomunicare i propri re e di essere i supremi moderatori della religione, laddove quella particolare forma di chiesa detiene la supremazia sulle altre, allo stesso modo in cui il Papa avoca a sè il diritto di governare su tutto il mondo.

---

(1) Teodoro Beza (1519-1605) scolaro dell'umanista Wolmar e celebre sostenitore di Calvino, alla cui morte (1564) succedette nella carica di patriarca ginevrino, esercitata poi fino al 1580 con il titolo di « moderator ». Nel 1565 pubblicò la prima edizione critica del testo greco del Nuovo Testamento, ed i commentari che sono ispirati al più rigido ed intransigente dogmatismo calvinista. Partecipò alle guerre di religione in Francia, combattendo a fianco del Condé, fu predicatore e polemista ed implacabile accusatore per es. di Michele Serveto, di cui giustificò la condanna alla pena capitale (1553) con un opuscolo intitolato: *De haereticis a civili magistrato puniendis*. Scrisse anche una *Vita di Calvino* ed una piatta ed inesatta cronaca intitolata: *Histoire des Églises réformées de France*.

Replica al passo addotto dal Beza

Il passo suona così: « In verità io vi dico che alcuni di coloro che sono qui presenti non gusteranno la morte, finchè non abbian visto il regno di Dio venuto con potenza » (*S. Marco*, IX, 1). Se si prende il passo in senso letterale, si giunge alla conclusione che, o alcuni di coloro che in quel tempo sostenevano il Cristo erano ancora vivi, oppure che il regno di Cristo dev'essere in questo nostro mondo presente. Ma vi è un altro passo molto più difficile ad essere interpretato. Infatti, quando gli Apostoli, dopo la resurrezione del Nostro Salvatore e subito prima della sua ascensione gli domandarono: « È egli in questo mondo che ristabilirai il regno ad Israele? » Egli rispose loro: « Non sta a voi di sapere i tempi o i momenti che il Padre ha riserbato alla sua propria autorità. Ma voi riceverete potenza quando lo Spirito Santo verrà su di voi, e mi sarete testimoni e in Gerusalemme e in tutta la Giudea e Samaria, e fino all'estremità della terra » (*Atti*, I, 6). Questo equivale a dire: « il mio regno non è ancora venuto, nè voi potrete prevederne l'avvento, perchè esso verrà come un ladro nella notte, ma io vi manderò lo Spirito Santo, mediante il quale voi sarete in grado di testimoniare a tutto il mondo, servendovi della vostra predicazione, la mia resurrezione, i miracoli da me compiuti e la dottrina da me insegnatavi, sì che gli uomini possano credere in me ed attendere la vita eterna, alla mia seconda venuta sulla terra. Come si può accordare tutto questo con l'avvento del regno di Dio alla resurrezione? S. Paolo così dice, rivolgendosi ai Tessalonicesi: « ... perchè loro stessi raccontano di noi quale sia stata la nostra venuta tra voi e come vi siete convertiti dagl'idoli a Dio per servire all'Iddio vivente e vero e per aspettare dai cieli il suo Figliuolo, il quale egli ha risuscitato dai morti... » (*I Epist. ai Tessalonicesi*, I, 9, 10). Qui aspettare il Figliuolo dal cielo significa aspettare la sua venuta come re in potere,

e ciò non sarebbe stato evidentemente necessario se il suo regno fosse stato allora effettivamente esistente. Ancora, se il regno di Dio cominciasse con la resurrezione come sostiene il Beza facendosi forte di quel passo di S. Marco (IX, 1), per qual motivo i cristiani continuerebbero a dire, anche dopo la resurrezione, nelle loro preghiere: « Venga il regno tuo? ». È chiaro dunque che non è in questo senso che si devono interpretare le parole di S. Marco. Alcuni dei credenti, dice il Nostro Salvatore, non sentiranno la morte prima di aver veduto il regno di Dio venuto con potenza. Se questo regno fosse venuto al momento della resurrezione di Cristo, perchè allora è detto: « alcuni dei credenti », e non tutti? Perchè appunto tutti quelli vivevano ancora dopo la morte di Cristo.

Coloro che si preoccupano di stabilire un'esatta interpretazione per questo passo, cerchino prima di tutto di interpretare le analoghe parole del Nostro Salvatore a S. Pietro a proposito di S. Giovanni: « Se voglio che rimanga fin ch'io venga, che t'importa? » (*S. Giov.*, XXI, 22). Su questo passo si fondò l'opinione secondo cui quello non sarebbe dovuto morire, e tuttavia la verità di essa non fu confermata col mostrarne la fondatezza, nè confutata col mostrarne il disaccordo con quelle parole, ma rimase come un detto incompreso. Uguale difficoltà sorge per il passo di S. Marco. E se è legittimo congetturare sulla sua interpretazione da quello che immediatamente viene dopo, tanto in questo testo quanto in S. Luca, in cui si trova ripetuta la stessa cosa, si può affermare con buona approssimazione che quelle parole sono da riferirsi alla trasfigurazione descritta nei versetti immediatamente seguenti, in cui è detto che « sei giorni dopo, Gesù prese seco Pietro e Giacomo e Giovanni e li condusse soli, in disparte, sopra un alto monte. E fu trasfigurato in presenza loro; e i suoi vestiti divennero sfolgoranti, candidissimi, di un tal candore che niun

lavator di panni sulla terra può dare. Ed apparve loro Elia con Mosè, i quali stavano conversando con Gesù... » (*S. Marco*, IX, 2, 3). In modo che essi videro Gesù in tutta la sua gloria e la sua maestà, come sarà alla sua venuta, tanto che essi ne provarono timore, e così la promessa del Nostro Salvatore venne mantenuta proprio per mezzo di quella visione, perchè qui si trattò proprio di una visione come si può dedurre molto attendibilmente da S. Luca (IX, 28) che racconta lo stesso fatto e dice che Pietro e gli altri caddero in un profondo sonno, e con certezza ancora maggiore da S. Matteo (XVII, 9) il quale pure racconta lo stesso episodio, visto che il Nostro Salvatore ordinò ai suoi discepoli: « Non parlate di questa visione ad alcuno, finchè il Figliuol dell'uomo sia risuscitato dai morti ». Qualunque interpretazione se ne voglia dare, è chiaro che di qua non può esser tratto alcun argomento per dimostrare che il regno di Dio incomincia dal giorno del giudizio.

ABUSO DI ALTRI TESTI FATTO PER DIFENDERE IL POTERE DEL PAPA

Lo stesso vale per alcuni altri passi che sono addotti comunemente per provare la superiorità del potere dei papi su quello dei sovrani civili, passi questi diversi da quelli che Bellarmino allega alle sue dimostrazioni. Per esempio quello delle due spade che Cristo ed i suoi Apostoli avevano, e che simboleggerebbero il potere temporale e quello spirituale, e che, si dice, S. Pietro avrebbe ricevuto da Cristo. Così è per l'altro passo in cui si parla dei due lumi di cui il maggiore significherebbe il papa ed il minore il re, nello stesso modo in cui si potrebbe interpretare, nel primo versetto della Bibbia, il cielo come espressione del Papa e la terra come un'immagine per definire il re. Tutti questi non sono argomenti tratti dalla Scrittura, ma perfide ingiurie rivolte, ai principi, venute di moda dopo che i papi, ormai raggiunta un'indiscutibile potenza, si sentirono tanto sicuri da disprezzare i re cristiani

e da porre il loro piede sulla nuca degli imperatori, per prendersi giuoco sia di essi che delle parole della Scrittura: «Tu camminerai sul leone e sull'aspide, calpesterai il leoncello ed il serpente» (*Salmo* XCI).

IL MODO IN CUI VENIVANO FATTE LE CONSACRAZIONI NELLA SCRITTURA, NON SI FONDAVA AFFATTO SULLA MAGIA

Per quanto poi riguarda i riti della consacrazione, sebbene siano più che altro affidati alla discrezione ed al beneplacito dei governanti della Chiesa e non si riallaccino invece alle Scritture, tuttavia il clero è obbligato a tenere una linea d'azione che la natura stessa del rito richiede per far sì che le cerimonie, le parole ed i gesti rituali siano adatti alla circostanza e conformi al carattere stesso dell'azione. Quando Mosè consacrò il Tabernacolo, l'altare ed i vasi appartenenti agli Ebrei (*Esodo*, XL), li unse con quell'olio che Dio gli aveva ordinato di approntare per quella bisogna, ed in tal modo quelle cose divennero sante nè ci fu bisogno di alcun atto di magia per cacciare i fantasmi. Lo stesso Mosè, sovrano civile del popolo d'Israele, nel consacrare Aaronne Sommo Sacerdote, ed i figli di lui, li lavò con semplice acqua e non con acqua esorcizzata o fatturata, fece loro indossare i paludamenti e li unse con l'olio. Così essi ricevettero la consacrazione, per assolvere all'ufficio di sacerdoti immediatamente alle dipendenze del Signore; e questa fu una semplice e decente purificazione ed un modo per adornarli prima di presentarli a Dio, di cui per l'innanzi sarebbero stati servi. Quando re Salomone, sovrano civile d'Israele, consacrò il tempio che aveva fatto costruire (*I dei Re*, VIII) si fermò davanti a tutto il popolo riunito, lo benedisse e rese grazie al Signore, perchè aveva ispirato a suo padre l'intenzione di costruire il tempio ed aveva concesso a lui stesso il privilegio di vederne realizzato il progetto; poi lo pregò di voler di buon grado accettare quella casa, che tuttavia era sproporzionata alla grandezza divina, e di voler porgere ascolto

alle preghiere dei suoi servi che vi avrebbero pregato, o, nel caso che non fossero stati in grado di andarvi, che si sarebbero rivolti ad essa; infine offrì un sacrificio propiziatorio, ed in tal modo avvenne la consacrazione della casa. Non ebbe luogo alcuna processione, il re rimase fermo al suo posto, non vennero fatti scongiuri per esorcizzare l'acqua, non fu pronunziato nessun « *Asperges me* », od altra formula verbale inutile; ma soltanto un discorso dignitoso e razionale e massimamente adatto a figurare in quella cerimonia in cui si offriva a Dio una casa appena costruita per ospitarvi il suo culto.

Non si legge che San Giovanni abbia esorcizzato l'acqua del Giordano, nè Filippo quella del fiume in cui battezzò l'eunuco, nè che alcun pastore, al tempo degli apostoli, prendesse la saliva, la mettesse sul naso di chi doveva ricevere il battesimo e dicesse: « *In odorem suavitatis* ». In tale cerimonia, nè l'uso della saliva, per la sua sporcizia, nè l'applicazione della Scrittura, per la leggerezza con cui è fatta, possono ricevere una qualche giustificazione dall'autorità di nessun uomo.

L'IMMORTALITÀ DELL'ANIMA NON È DIMOSTRATA DALLA SCRITTURA CON L'INNATISMO, MA CON LA GRAZIA

Esistono diversi passi a cui ci possiamo riallacciare per provare che l'anima, separata dal corpo, vive in eterno, e non soltanto le anime dei prescelti per grazia speciale alla restaurazione della vita eterna che Adamo perdette nel momento in cui commise il peccato, e che il Nostro Salvatore riacquistò ai credenti attraverso il sacrificio della croce, ma anche le anime dei reietti, quasi per una naturale proprietà che scaturisce dall'essenza stessa del genere umano, senza necessità dell'intervento di un'ulteriore grazia divina oltre quella che è universalmente concessa a tutta l'umanità. Sembra, a prima vista, che tali passi siano sufficienti ad assicurare tale dimostrazione, ma quando si paragonano con quelli del XIV

di Giobbe (da me citati al capitolo XXXVIII), mi sembra che siano passibili di essere interpretati in modo ancor più vario delle stesse parole di Giobbe.

Consideriamo prima di tutto le parole di Salomone: « ... prima che il cordone d'argento si stacchi, il vaso d'oro si spezzi, la brocca si rompa sulla fonte, la ruota infranta cada nel pozzo; prima che la polvere torni alla terra com'era prima, e lo spirito torni a Dio che l'ha dato » (*Ecclesiaste*, XII, 8, 9). In mancanza di un altro passo che sia in aperta contraddizione con questo, quelle parole possono essere così interpretate; Dio solo, e non l'uomo, conosce che cosa ne è dello spirito dell'uomo una volta che questi sia morto. Lo stesso Salomone, nello stesso libro, dice la stessa cosa, esprimendola nel senso che io le ho dato. Infatti egli dice così: « Tutti (uomini e bestie) vanno in un medesimo luogo; tutti vengono dalla polvere e tutti ritornano alla polvere. Chi sa se il soffio dell'uomo sale in alto, e se il soffio della bestia scende in basso nella terra? » (*Ecclesiaste*, III, 20, 21). Quindi nessuno sa queste cose, all'infuori di Dio, e comunemente, per indicare cose che sono al di là della nostra capacità di intendere, si usa dire: « Dio solo sa che cosa sia », e « Dio solo sa dove ». Quel luogo del *Genesi* (V, 24) « Ed Enoc camminò con Dio; poi disparve, perchè Dio lo prese », trova la sua spiegazione nell'Epistola agli Ebrei (XI, 5): « Per fede Enoc fu trasportato perchè non vedesse la morte; e non fu più trovato perchè Dio l'aveva trasportato; poichè, avanti che fosse trasportato, fu di lui testimoniato che egli era piaciuto a Dio ». Qui, con il riferimento sia all'immortalità dell'anima che a quella del corpo, si dimostra come questo speciale modo venisse usato soltanto per coloro che erano nelle grazie di Dio e non invece per i reprobi, e come fosse un effetto della grazia e non di una particolare proprietà acquisita per natura. Ma d'altro

canto, quale interpretazione, oltre quella strettamente letterale, potremo dare delle parole di Salomone: « Poichè la sorte dei figliuoli degli uomini è la sorte delle bestie; agli uni ed alle altre tocca la stessa sorte; come muore l'uomo, così muore l'altra; hanno tutti un medesimo soffio, e l'uomo non ha superiorità di sorta sulla bestia; poichè tutto è vanità » (*Ecclesiaste*, III, 19)? Seguendo il senso letterale, qui non si può dire che si ammetta la naturale immortalità dell'anima, e neppure alcuna ripugnanza con la vita eterna che l'eletto godrà per mezzo della grazia. Al capitolo IV (versetto 3) si legge: « ... e più felici degli uni e degli altri (cioè dei vivi e dei morti) colui che non è ancora venuto all'esistenza », ed evidentemente sarebbe difficile dire una cosa del genere se l'anima di tutti coloro che sono vissuti fosse immortale; perchè in questo caso sarebbe peggio avere un'anima immortale che non averne una. Similmente al cap. IX, 5: « Difatti i viventi sanno che morranno, ma i morti non sanno nulla... » cioè per legge naturale e prima della resurrezione del corpo.

Un altro passo che sembra costituire una prova per stabilire l'immortalità naturale dell'anima, è quello in cui il Nostro Salvatore dice che Abramo, Isacco e Giacobbe sono viventi; ma ciò è detto della promessa di Dio, e della certezza della loro resurrezione, non della loro esistenza presente. Nello stesso senso, Dio disse ad Adamo che il giorno in cui avrebbe mangiato del frutto proibito sarebbe morto; da quel momento in poi egli fu un uomo morto per sentenza, ma non per esecuzione, fino quasi a mille anni dopo. Allo stesso modo Abramo, Isacco e Giacobbe erano vivi per promessa, quando Cristo così si esprimeva, ma non erano vivi realmente, fino al giorno della resurrezione. Quanto poi alla storia del ricco e di Lazzaro, essa non costituisce una contraddizione a quanto si è detto, se la consideriamo come una parabola, quale del resto essa è.

Ma vi sono altri passi del Nuovo Testamento in cui sembra che si attribuisca direttamente l'immortalità anche ai reietti, poichè è chiaro che essi risorgeranno nel giorno del giudizio, ed è dato leggere in molti passi che quelli dovranno andare nel fuoco eterno, nei tormenti e nelle pene eterne, e che il verme della coscienza non muore mai, e tutte queste cose sono comprese nel generale significato della parola « morte eterna » che poi è comunemente chiamata ad esprimere « la vita eterna passata tra i tormenti ». Eppure non credo si possa trovare nessuno che potrebbe vivere eternamente tra i tormenti. Inoltre mi sembra piuttosto duro affermare che Dio, che è padre della grazia ed agisce in cielo ed in terra secondo la sua volontà, dispone a suo beneplacito del cuore degli uomini e opera su di essi sia nel fare che nel decidere, e senza il libero dono della quale non è dato avere tendenza verso il bene nè pentimento per il male commesso, punisca le colpe umane in un tempo senza fine, e servendosi dei più efferati mezzi di tortura, anche più grandi di quelli che la fantasia umana sia in grado di figurarsi. È necessario quindi considerare in qual senso si parli, nella Scrittura, del fuoco eterno e di altre cose del genere.

Ho già fatto vedere come il regno di Dio, governato attraverso il Cristo, cominci nel giorno del giudizio, e come in quel giorno i credenti risorgeranno con corpi gloriosi e di pura natura spirituale e saranno sudditi di quel suo regno eterno; come essi non contrarranno matrimoni, nè mangeranno o berranno, come facevano quando erano sulla terra; ma come invece vivranno in eterno come pura individualità, senza la specifica eternità della generazione; e come anche i reietti risorgeranno, per esser puniti delle colpe commesse, e come anche quegli eletti, che in quel giorno saranno sempre rivestiti dei loro corpi naturali, vedranno trasformati quei loro corpi in entità

tutte spirituali ed eterne. Ma non è dato trovare alcun passo nella Scrittura, fatta eccezione per quelli che riguardano i tormenti eterni e che si possono tuttavia interpretare in senso diverso, in cui si dimostri che i corpi dei reietti, che costituirono il regno di Satana, saranno trasformati in corpi gloriosi e spirituali, o che avranno la proprietà, come gli angeli di Dio, di non mangiare nè bere nè generare o di aver vita eterna come pure individualità, com'è la vita di ogni credente e come lo sarebbe stata quella di Adamo se non avesse commesso il peccato che commise.

Da questo si deduce che così come gli eletti, dopo la resurrezione, verranno reintegrati in quello stato in cui era Adamo prima del peccato, i reietti resteranno nello stato in cui Adamo e tutta la sua stirpe si sono trovati in conseguenza di quel peccato, con la differenza che Dio promise un redentore per Adamo e per tutti quelli che, pentiti delle loro colpe, avessero creduto in lui, ma non fece una tale promessa a coloro che sarebbero morti da peccatori, come fanno appunto i reietti.

CHE COSA SIANO I TORMENTI ETERNI

Tenendo conto di quanto si è detto, si vede come i luoghi che parlano del fuoco eterno, dei tormenti eterni, del verme della coscienza che non muore mai, non rappresentino una contraddizione alla dottrina di una seconda ed eterna morte, presa questa nel senso più appropriato e naturale della parola « morte ». Il fuoco o le torture preparate per i peccatori nella Gehenna, nel Tofet od in qualunque altro luogo, possono essere eterni, e mai potranno mancare peccatori da esservi tormentati, sebbene non tutti, nè singolarmente, in eterno. Infatti i reietti, lasciati nello stato in cui venne a trovarsi l'umanità dopo il peccato di Adamo, al momento della resurrezione potranno vivere come uomini di carne ed ossa, sposarsi, avere corpi materiali e corruttibili, come li hanno

ora tutti gli esseri umani, e quindi saranno in grado di generare in eterno, tutte cose queste cui nessun passo della Scrittura contraddice. Infatti S. Paolo, parlando della resurrezione (*I Epist. ai Corinzi*, XV, 42), si riferisce soltanto alla resurrezione alla vita eterna e non alla resurrezione ai tormenti; e della prima dice che « il corpo è seminato corruttibile e resuscita incorruttibile; è seminato ignobile e resuscita glorioso; è seminato debole e resuscita potente; è seminato corpo naturale e resuscita corpo spirituale ». Simili cose non possono essere dette dei corpi di coloro che risusciteranno ai tormenti. Analogamente, quando il Nostro Salvatore parla della natura dell'uomo dopo la resurrezione, intende la resurrezione alla vita eterna e non la resurrezione ai tormenti. Il resto, in questo caso S. Luca (XX, 34, 35, 36), è denso di concetti: « I figliuoli di questo secolo sposano e sono sposati; ma quelli che saranno reputati degni d'aver parte al secolo avvenire ed alla resurrezione dai morti, non sposano e non sono sposati perchè neanche possono più morire, giacchè son simili agli angeli e son figliuoli di Dio, essendo figliuoli della resurrezione ». I figli di questo mondo, che si trovano nello stato di peccato in cui li lasciò Adamo, andranno a nozze, vedranno corrotti i loro corpi e genereranno successivamente, e questa è sì un'immortalità, ma della specie e non dei singoli individui. Essi non meritano di essere inclusi nel numero di quelli che otterranno il mondo avvenire ed una completa resurrezione, ma possono essere soltanto considerati come temporanei abitanti di questo mondo e con lo scopo esclusivo di pagare la pena adeguata alla loro contumacia. Soltanto gli eletti sono figli della resurrezione, gli unici eredi della vita eterna; soltanto essi, al contrario dei reietti, non possono più morire perchè sono uguali agli angeli e sono figli di Dio. Per i reprobi, dopo la resurrezione, c'è una seconda ed eterna morte e tra questa e la resurrezione non passa

che un tempo di pena e di tormento che dura, a causa del continuo avvicendamento dei colpevoli, tanto tempo quanto durerà il genere umano che, per mezzo della generazione, si propaga in eterno.

REPLICA AI PASSI ADDOTTI PER DIMOSTRARE L'ESISTENZA DEL PURGATORIO

Come ho detto, la dottrina del Purgatorio ha come fondamento questa concezione dell'eternità naturale delle singole anime perchè, ammettendo che la vita eterna sia concessa soltanto per mezzo della grazia, non vi è, fino alla resurrezione, altra vita nè altra immortalità che quella del corpo. I passi addotti da Bellarmino per dimostrare l'esistenza del Purgatorio, tolti dalla Scrittura canonica del Vecchio Testamento, riguardano il digiuno di David per Saul e per Gionatan (*II Samuele*, I, 12) e di nuovo per la morte di Abner (*idem*, III, 35). Egli dice che questo digiuno di David fu fatto allo scopo di ottenere qualcosa da Dio, dopo la morte di quelli. Infatti, dopo aver digiunato per ottenere la guarigione del figlio, chiese che gli fosse portato del cibo, appena seppe che era morto. Visto dunque che l'anima ha un'esistenza separata dal corpo, e che gli uomini non possono ottenere nulla, neppure con il digiuno, in favore delle anime che già si trovano in cielo od all'Inferno, segue di necessità che ci sono alcune anime che, non essendo nè in cielo nè all'Inferno, si trovano in un terzo luogo che dev'essere il Purgatorio. In tal modo, sforzandoli faticosamente, Bellarmino ha completamente travisato il senso di quei passi, per dimostrare l'esistenza del Purgatorio. Invece è manifesto che tutte le manifestazioni di lutto e di digiuno, quando sono fatte per la morte di coloro la cui vita non è stata di alcuna utilità per quelli che si lamentano, si fanno unicamente per procacciarsi onore, mentre invece quando quelli che sono morti erano di appoggio a chi si lamenta, quelle manifestazioni indicano il danno ricevuto da questi, ed è per questo che David onorava Saul ed Abner, me-

diante il digiuno, mentre si riconfortava della morte del proprio figlio, prendendo il suo pasto normale.

Negli altri passi tratti dal Vecchio Testamento, che il nostro teologo adduce, non si trova nulla che abbia l'aspetto o la consistenza di una valida prova. Bellarmino cita tutti quei luoghi in cui si trovano le parole « ira » o « fuoco », oppure i verbi « bruciare, purgare, purificare », anche quando qualcuno dei Padri della Chiesa si sia servito di quei termini, magari in uno solo dei suoi sermoni, applicandoli, in senso tutt'affatto retorico, alla dottrina del Purgatorio già data come oggetto di fede. Nel primo versetto del Salmo XXXVIII: « O Eterno, non mi correggere nella tua ira, e non castigarmi nel tuo cruccio », quale connessione vi si potrebbe vedere con il Purgatorio, se Agostino non avesse voluto individuare nel termine « indignazione » il fuoco dell'Inferno, ed in quello di « cruccio » i tormenti del Purgatorio? Quale rapporto c'è tra il Purgatorio ed il versetto 12 del Salmo LXVI: « ... siamo entrati nel fuoco e nell'acqua, ma tu ci traesti fuori in luogo di refrigerio », ed altri analoghi passi, di cui i Dottori di quei tempi si servivano per dare ai loro sermoni o commentari un maggiore ornamento ed estensione, e che oggi vengono travisati con sottigliezza dialettica per raggiungere il proprio fine particolare?

REPLICA AI PASSI DEL NUOVO TESTAMENTO ADDOTTI PER DIMOSTRARE L'ESISTENZA DEL PURGATORIO

Ma il cardinale Bellarmino allega altri passi tratti dal Nuovo Testamento, ai quali non è cosa facile rispondere. Il primo è di S. Matteo (XII, 32): « Ed a chiunque parli contro il Figliuol dell'Uomo, sarà perdonato; ma a chiunque parli contro lo Spirito Santo, non sarà perdonato nè in questo mondo nè in quello avvenire ». Qui Bellarmino vorrebbe che per mondo futuro si dovesse intendere il Purgatorio, in cui potranno esser perdonati alcuni

peccati che non lo sono stati in questo mondo. Nondimeno è chiaro che non esistono che tre mondi; uno dalla creazione al diluvio, mondo questo distrutto dall'acqua e definito dalla Scrittura come il mondo antico; l'altro dal diluvio al giorno del giudizio, costituito appunto dal mondo presente ed il cui destino è quello di esser distrutto dal fuoco, ed infine il terzo mondo che esisterà in eterno da quel giorno in poi, e che viene definito come il mondo futuro in cui, com'è convinzione generale, non vi sarà il Purgatorio. Non esiste quindi compatibilità tra i concetti di mondo futuro e di Purgatorio. Dunque in qual senso possono essere interpretate quelle parole del Nostro Salvatore? Ammetto che è molto difficile stabilire un criterio di conciliazione tra esse e tutte quelle dottrine che sono oggi oggetto di consenso generale, ma non è cosa disonorevole confessare che la profondità della Scrittura è tale che spesso non può essere raggiunta dalla pochezza della ragione umana. Tuttavia credo che mi possa esser consentito di sottoporre all'attenzione dei più scaltriti teologi quei concetti che il testo stesso suggerisce. Prima di tutto, visto che poichè lo Spirito Santo è la terza persona della Trinità, il parlare contro di esso equivale a parlare contro la Chiesa in cui il Paracleto risiede, sembra che il confronto si debba subito fare tra l'atteggiamento di perdono tenuto dal Nostro Salvatore di fronte alle offese che gli vennero fatte mentre era ancora sulla terra e la durezza dei pastori, suoi eredi, contro tutti quelli che sembrano negare la loro autorità direttamente derivata dallo Spirito Santo. In quelle parole sarebbe come se il Cristo si esprimesse così: « Voi che negate la mia potenza e che mi mettete sulla croce, otterrete il mio perdono non appena vi rivolgerete a me pentiti; ma se invece negherete il potere di quelli che saranno, d'ora in poi, i vostri maestri in virtù dello Spirito Santo, essi saranno implacabili, non vi concederanno il loro perdono, ma

vi perseguiteranno in questo mondo, vi lasceranno senza assoluzione ad affrontare le pene del mondo futuro, anche se nel frattempo voi vi sarete rivolti a me, senza però esservi rivolti anche a loro ». In tal modo quelle parole possono essere considerate come una profezia od una predizione riguardante tutti i tempi dell'esistenza della Chiesa cristiana. Se poi il senso non dovesse esser questo, dato che io non voglio fare affermazioni assolute in una materia tanto difficile, potrà forse esistere qualche luogo lasciato dopo la resurrezione per assicurare il pentimento di alcuni peccatori, e vi è pur un altro passo che sembra conformarsi a tale opinione. Infatti, considerando le parole di San Paolo (*I Epist. ai Corinzi*, XV, 29): « Altrimenti, che faranno quelli che sono battezzati per i morti? Se i morti non risuscitano affatto, perchè dunque son essi battezzati per loro? », qualcuno potrebbe sollevare l'ipotesi, come già è stato fatto, che ai tempi di San Paolo ci fosse l'uso di ricevere il battesimo per il morto, allo stesso modo in cui al giorno d'oggi i credenti sono garanti e mallevadori per la fede dei fanciulli che non sono in grado di credere da sè stessi, per impegnarsi a nome dei loro amici morti che essi sarebbero pronti ad obbedire e ad accogliere il Nostro Salvatore per proprio re, alla sua seconda venuta. Quindi il perdono delle colpe nel mondo futuro non richiede l'esistenza del Purgatorio. Però, in entrambe queste interpretazioni, ci sono tanti elementi paradossali che io ritengo saggio il non dar loro credito, ma preferisco sottoporle a chi è maggiormente esperto nell'esegesi della Scrittura e vedere se qualcuno ricerchi qualche passo più chiaro che contraddica ad esse. Per quanto mi riguarda io vedo la Scrittura ben chiara, in quanto non riesco a vedere, nè in questo nè in altri passi, nè il termine di Purgatorio, nè l'affermazione della sua realtà e niente può costituire una dimostrazione della necessità di un luogo per l'anima distaccata dal corpo, nè per l'anima di

Lazzaro durante quei quattro giorni in cui il suo corpo era morto, nè per le anime di coloro che la Chiesa romana sostiene essere oggi sottoposti ai tormenti del Purgatorio, perchè Dio che fu in grado di animare un pezzo di creta, può anche dare vita ad un uomo morto e trasformare la sua inerte e putrescente carogna in un corpo glorioso, eterno e tutt'affatto spirituale.

Un altro passo è tratto dalla prima Epistola ai Corinzi (III, 15) in cui è scritto che sarà arsa l'opera di coloro che edificano fieno e paglia sul vero fondamento; « ma egli stesso sarà salvo, però come attraverso il fuoco ». Questo fuoco sarebbe, secondo l'opinione di Bellarmino, il fuoco del Purgatorio. Queste parole, come ho già avuto occasione di dire, alludono a quelle di Zaccaria (XIII, 9): « E metterò quel terzo nel fuoco, e lo affinerò come si affina l'argento, e lo proverò come si prova l'oro ». Questo è detto della venuta del Messia nel pieno del suo potere e della sua gloria, cioè il giorno del giudizio e della dissoluzione del mondo presente, in cui gli eletti non verranno annientati, ma resi perfetti, con il far sì che essi rinuncino alle loro opinioni e tradizioni sbagliate e le considerino come arse dal grande fuoco, e possano così degnamente celebrare il nome di Dio. Analogamente l'Apostolo si esprime sul conto di coloro che, credendo fermamente nel principio secondo cui Gesù è il Cristo, edificheranno sopra di esso alcune altre concezioni erronee, che essi non si consumeranno nel fuoco che rinnoverà il mondo, ma, attraverso di esso, prenderanno la via della salvazione, in modo da essere in grado di vedere ed evitare i loro errori precedenti. I costruttori sono i pastori, il fondamento è costituito dal principio secondo cui Gesù è il Cristo, il fieno e la paglia sono le false conseguenze dedotte da quello per ignoranza e debolezza, l'oro e l'argento e le pietre preziose le dottrine conformi a verità, ed il raffinamento o completa purificazione, l'allon-

tanamento da quegli errori. In tutto questo non è dato trovare neppure l'ombra di un qualsiasi cenno al rogo che si vorrebbe fosse fatto di anime incorporee, cioè prive di sensibilità.

DEL MODO IN CUI S'INTENDE IL BATTESIMO PER I MORTI

Un terzo passo, già citato, è quello della prima Epistola ai Corinzi (XV, 43 sgg.) concernente il battesimo dei morti, dal quale Bellarmino crede di poter giungere alla conclusione che le preghiere per i morti non siano inutili, e che quindi esiste il fuoco del Purgatorio. Però nessuna di queste due deduzioni contiene un fondamento di verità. Infatti Bellarmino, nella prima delle due deduzioni, sceglie tra i vari significati del termine « battesimo », quello metaforico di « battesimo di penitenza », e quindi, quando gli uomini digiunano, pregano e fanno elemosine, sono battezzati in questo senso, di modo che il battesimo per il morto e la preghiera per il morto vengono ad essere la stessa cosa. Questa però è una metafora di cui non è dato trovare esempi nè nella Scrittura nè nell'uso corrente della lingua parlata, ed è inoltre in contrasto con l'armonia e lo scopo della Scrittura stessa. Il termine « battesimo » è usato (*S. Marco*, X, 38; *S. Luca*, XII, 50) nel senso di « essere immersi nel proprio sangue », come lo fu il Cristo sulla croce, e come lo fu la maggior parte degli Apostoli che affrontarono il martirio per dare testimonianza della divinità di lui. Comunque è assai problematico sostenere che la preghiera, il digiuno e le elemosine abbiano qualche somiglianza con l'essere immersi ». Lo stesso termine si trova anche usato (*S. Matteo*, III, 11) nel senso di « purificare per mezzo del fuoco », e questo sembra che sia un riferimento al Purgatorio, ma è evidente che qui per fuoco e purificazione s'intende la stessa cosa di cui parla il profeta Zaccaria (XIII, 9): « E metterò quel terzo nel fuoco, e lo affinerò come si affina l'argento, e lo proverò come si prova l'oro ». E S. Pietro

dirà, dopo di lui: « ... affinchè la prova della vostra fede, molto più preziosa dell'oro che perisce, eppure è provato col fuoco, risulti a vostra lode, gloria ed onore alla rivelazione di Gesù Cristo » (*I Epistola di S. Pietro*, I, 7) e San Paolo: « ... e il fuoco farà la prova di quel che sia l'opera di ciascuno » (*I Epistola ai Corinzi*, III, 13). Però la differenza sta nel fatto che San Pietro e San Paolo parlano del fuoco che fiammeggerà al momento della seconda apparizione di Gesù Cristo, mentre il profeta Zaccaria fa riferimento al giorno del giudizio, e quindi anche quel passo di San Matteo può essere interpretato allo stesso modo, eliminando la necessità del fuoco del Purgatorio.

Un'altra interpretazione del battesimo per i morti è quella da me precedentemente citata ed assunta dal Bellarmino al secondo posto di probabilità, e da cui egli deduce anche il concetto delle preghiere per i morti, perchè, se dopo la resurrezione, anche l'infedele ed il reprobo potrà essere accettato nel regno di Cristo, non è inutile che gli amici di quel reietto abbiano pregato per lui, fino al giorno della resurrezione. Ma anche ammettendo che Dio, in conseguenza delle preghiere dei fedeli, possa chiamar vicini a sè alcuni di quelli che non hanno ascoltato la predicazione del Cristo e quindi non possono averlo ripudiato, ed ammettendo anche che la carità umana, svolta in tal senso, non possa essere oggetto di biasimo, tutto questo non costituisce alcuna prova addotta a favore del Purgatorio, perchè il sorgere da morte a vita è cosa diversa che il sorgere dal Purgatorio alla vita, che è come il sorgere da una vita ad un'altra vita, da una vita di tormenti ad una vita di perenne felicità.

Un quarto passo è quello di San Matteo (V, 25): « Fa' presto amichevole accordo col tuo avversario mentre sei ancora per via con lui; che talora il tuo avversario non ti dia in man del giudice, e il

giudice in man delle guardie e tu sii cacciato in prigione. Io ti dico in verità che di là non uscirai, finchè tu non abbia pagato l'ultimo quattrino ». In questa allegoria colui che offende è il peccatore, l'avversario ed insieme il giudice è Dio, la via è la vita, la prigione la tomba, la guardia la morte, da cui il peccatore non risorgerà a vita eterna, ma ad una seconda morte, finchè non avrà pagato l'ultimo quattrino, ossia finchè il Cristo non abbia pagato per lui attraverso il suo sacrificio sulla croce, completo riscatto questo per ogni specie di peccato, dalle più piccole alle più grandi colpe, visto che la passione di Cristo ha reso veniali ambedue, le più gravi e le più insignificanti.

Anche il quinto passo è tratto da San Matteo (V, 22): « Chiunque si adira, senza cagione, contro al suo fratello, sarà sottoposto al tribunale, e chi avrà detto al suo fratello: "Raca", sarà sottoposto al concistoro, e chi gli avrà detto: "Pazzo" sarà condannato alla Gehenna del fuoco »: Da queste parole Bellarmino crede di poter dedurre tre specie di colpe e tre specie di pene, di poter affermare che nessuna di tali colpe, fatta eccezione per l'ultima, verrà punita con il fuoco dell'Inferno, e che quindi è ragionevole dire che, dopo questa vita, si avrà nel Purgatorio la punizione per le colpe minori. Questa deduzione, neppure esteriormente, sembra avere qualche punto di contatto con le interpretazioni che fino al giorno d'oggi sono state date di quelle parole. Dopo la fine della nostra vita, esisterà forse quella stessa distinzione, com'era presso gli Ebrei al tempo del Nostro Salvatore, tra due tipi di corti di giustizia per ascoltare e definire le diverse specie di delitti, cioè tra i giudici e l'assemblea concistoriale? Forse che Cristo ed i suoi apostoli non deterranno allora tutto il potere giudiziario? Quindi per essere in grado di comprendere questo passo, non si deve considerarlo avulso da tutto il resto del testo,

ma in relazione con quello che precede e con quello che segue. In questo capitolo, il Nostro Salvatore interpreta la legge di Mosè che gli Ebrei credevano allora di adempiere tutte le volte che non trasgredivano al senso letterale di essa o comunque non travisavano la formulazione o l'intenzione del legislatore. Quindi, mentre essi erano convinti che il sesto comandamento non fosse infranto se non quando qualcuno veniva assassinato, e lo stesso fosse del settimo che essi consideravano infranto soltanto nel caso che un uomo giacesse con una donna che non fosse sua moglie, il Nostro Salvatore diceva loro che l'odio nascosto concepito nei confronti del proprio fratello, senza una giusta ragione, era da considerarsi lo stesso come un omicidio. « Voi avete udito — dice il Cristo — la legge di Mosè che dice: Tu non ucciderai, e: Chiunque ucciderà, sarà portato dinanzi ai giudici o tradotto davanti al concilio dei settanta e condannato. Ma io vi dico che l'odio concepito contro un fratello, senza una giusta ragione, o il dirgli: "Raca" oppure "Pazzo", è da considerarsi come omicidio, e chi agirà in questo modo sarà punito nel giorno del giudizio davanti al concilio di Cristo e dei suoi Apostoli e condannato al fuoco dell'Inferno ». Quelle parole non furono pronunciate per stabilire una distinzione tra i vari delitti e le diverse forme di tribunale, ma per distinguere tra colpa e colpa, discriminazione questa che gli Ebrei non traevano dalla differenza nella volontà di obbedire alla legge di Dio, ma dalla differenza tra i loro tribunali temporali; e per mostrar loro che chi aveva la volontà di recare offesa ad un suo fratello, sebbene fosse limitata ad una manifestazione esteriore od addirittura ad un'intenzione, sarà ugualmente condannato al fuoco dell'Inferno dai giudici e dal concilio, che saranno poi la stessa cosa, e non da diversi tribunali, nel giorno del giudizio. Considerate queste cose, non riesco

a vedere quali elementi di prova possano dedursi da questo passo per dimostrare l'esistenza del Purgatorio.

Il sesto passo è di San Luca (XVI, 9): « Fatevi degli amici con le ricchezze ingiuste; affinchè, quand'esse verranno meno, quelli vi ricevano nei tabernacoli eterni ». Il Bellarmino adduce questo passo per dimostrazione dell'invocazione dei Santi defunti. Ma qui il senso è assai chiaro, e si deve intendere che è nostro compito farci amici i poveri, per mezzo delle nostre ricchezze, al fine di ottenerne le preghiere finchè vivranno, perchè « Colui che dona ai poveri, dà in prestito al Signore ».

Il settimo passo è tratto sempre da San Luca (XXIII, 42): « E diceva: Gesù, ricordati di me, quando sarai venuto nel tuo regno ». E qui Bellarmino dice che, dopo questa vita, ci sarà la remissione dei peccati, ma questa illazione non è esatta. Il Nostro Salvatore perdonò allora al ladro crocifisso con lui, ed al suo ritorno nella pienezza della sua gloria, se ne ricorderà e lo innalzerà alla gioia della vita eterna.

L'ottavo passo è costituito da quel luogo degli Atti degli Apostoli (II, 24) in cui San Pietro dice del Cristo: « ... ma Dio lo risuscitò, avendo sciolto le angosciose doglie della morte, perchè non era possibile ch'egli fosse da essa ritenuto ». Bellarmino interpreta questo passo come volto a descrivere la discesa di Cristo nel Purgatorio per sciogliere alcune delle anime dai tormenti, mentre invece è chiaro che fu il Cristo ad essere sciolto e non le anime del Purgatorio, perchè il Signore non poteva logicamente essere « ritenuto » dalla morte o dal sepolcro. Anzi, se osserviamo bene quanto dice il Beza nelle sue chiose a questo passo, troviamo « legami » invece di « doglie » e la dimostrazione che la prima è la lezione più corretta, ed allora cade ogni appiglio cui attaccarsi, per cercare il Purgatorio in questo passo.

Capitolo XLV

Della demonologia e di altre sopravvivenze della religione dei pagani.

Origini della demonologia

L'impressione che i corpi lucidi dànno agli organi della vista, sia che si presentino loro direttamente, oppure che appaiano riflessi da un corpo opaco, o per rifrazione attraverso corpi diafani, determina in quelle creature viventi, cui Dio ha concesso tali organi, un'immagine della cosa vista da cui nasce poi l'impressione. Quell'immagine è chiamata vista, e sembra che non sia una vera e propria immagine, ma il corpo stesso che esiste al di fuori di noi, così come, tutte le volte che ci premiano con forza un occhio, ci pare di intravedere qualcosa come un barlume al di fuori e dinnanzi a noi, barlume che soltanto noi percepiamo, perchè in realtà non esiste nulla al di fuori di noi, ma in questo caso si tratta soltanto di un movimento degli organi interni che, sforzati da una resistenza esteriore, ci suggeriscono quella fallace credenza. Se il movimento, determinato da quella pressione, continua dopo la rimozione dell'oggetto che ne è stata la causa, allora siamo di fronte a quello che siamo soliti definire come immaginazione e memoria, oppure, se si presenta durante il sonno od in conseguenza di un forte turbamento fisiologico conseguente ad una malattia o ad una violenza esercitata sul nostro organismo, come sogno. Di questi argomenti ho già trattato nel secondo e nel terzo capitolo di quest'opera.

Siccome questa particolare natura della vista non è mai stata esattamente individuata dagli antichi, che peraltro sostenevano di

conoscere a fondo le scienze naturali, ed ancor meno da chi non si dà gran pena di considerare cose così remote dalla *routine* quotidiana, com'è appunto la conoscenza; era assai difficile concepire le immagini della fantasia e del senso e non considerarle come oggetti esistenti realmente al di fuori di noi. Alcune di queste, visto che svanivano e non si riusciva a sapere nè dove nè come, passavano per essere assolutamente incorporee, cioè immateriali, o forme tutt'affatto prive di materia, colore e figura senza alcun corpo colorato o sagomato e che, allo stesso modo di una veste, potevano rivestire i corpi aerei, tutte le volte che questi volevano diventare visibili ai nostri occhi corporei; mentre di altre si usava dire che fossero corpi o creature viventi, formate però di aria o di qualche altra materia più impalpabile ed eterea, che per poter essere percepibile alla vista, si condensava. Però sia l'una che l'altra specie di corpi venivano comunemente definite come dèmoni, come se i morti, di cui gli uomini sognano talvolta, non fossero creazioni delle loro menti, ma reali abitatori dell'aria, del cielo o dell'inferno, e non fossero fantasmi, ma spettri. Tutto ciò veniva e viene sostenuto con la stessa ragionevolezza che potremmo attribuire a chi dicesse di aver visto il proprio spettro riflesso nello specchio, oppure gli spettri delle stelle riflessi in un fiume, o definisse la quotidiana apparizione del sole che appena si mostra sembra avere una proporzione di appena un piede, come il dèmone o lo spettro di quel grande sole che dà luce a tutto il mondo visibile e ne avesse paura come se si trattasse di derivazioni di un ignoto ed illimitato potere che potesse farle utili o nocive a suo piacimento; e di conseguenza offrisse il modo ai sovrani pagani di dare una regola a quei loro timori, creando quella demonologia in cui i poeti, considerati come i più importanti sacerdoti della religione pagana, erano maggiormente impiegati e da cui traevano la più grande fama, e servendosene per garantire la pace pubblica e l'obbedienza dei sudditi così necessarie alla conservazione dei loro governi, e per far credere che alcuni di quei dèmoni fossero buoni ed altri cattivi, servendosi degli uni come sprone, per fare osservare le leggi, e degli altri come redini per impedirne l'infrazione.

QUALI ERANO I DÈMONI DEGLI ANTICHI

Quali specie di cose fossero quelle cui gli antichi attribuivano il nome di dèmoni, ci viene descritto in parte dalla genealogia dei loro dèi scritta da Esiodo, che è uno dei più antichi poeti della Grecia, ed in parte da altre storie, su cui mi sono brevemente soffermato al capitolo XII di questa mia trattazione.

DIFFUSIONE DELLA DOTTRINA E SUO ACCOGLIMENTO DA PARTE DEGLI EBREI

I Greci, attraverso le colonie e le conquiste militari, diffusero la loro lingua e la loro letteratura in Asia, in Egitto ed in Italia, e per logica conseguenza vi portarono anche la loro demonologia, o le loro dottrine dei diavoli, come dice San Paolo. Proprio attraverso l'Asia, il contagio raggiunse anche gli Ebrei, sia quelli abitanti nella Giudea vera e propria, che gli altri sparsi ad Alessandria ed in altre località. La differenza però consisteva nel fatto che gli Ebrei, al contrario dei Greci, non usavano chiamare dèmoni gli spiriti buoni così come quelli cattivi, ma si limitavano ad includere in tale definizione solamente i cattivi, mentre ai dèmoni buoni davano il nome di spirito di Dio, e credevano che proprio di tal natura fossero gli spiriti da cui erano animati coloro che Dio dotava di virtù profetiche. Insomma, se un avvenimento era buono essi l'attribuivano allo Spirito di Dio, se invece era cattivo, dicevano che era opera di qualche dèmone, di un κακοδαίμων, cioè un dèmone cattivo, un demonio. Quindi chiamavano demoniaci, cioè posseduti dal demonio, quelli che noi comu-

nemente riteniamo pazzi o mentalmente alterati, gli epilettici, e tutti coloro che dicevano cose incomprensibili alla mentalità comune. Così di una persona di cui si conoscevano i vizi, essi dicevano che era posseduta da uno spirito impuro e dicevano anche che un muto era posseduto da un dèmone muto, e di Giovanni Battista, in conseguenza del suo straordinario digiuno, dicevano che aveva il demonio (*San Matteo*, II, 18). Anche al Nostro Salvatore, che predicava che chi avesse osservata la sua parola non avrebbe mai veduto la morte, i Giudei risposero: « Ora vediam bene che tu hai un demonio. Abramo ed i profeti sono morti... » (*S. Giovanni*, VIII, 52). Ed un'altra volta, quando Gesù disse: « Perchè cercate di uccidermi? », la moltitudine rispose: « Tu hai un demonio; chi cerca di ucciderti? » (*idem*, VII, 20). Da tutto questo appare chiaro come gli Ebrei condividessero quelle opinioni riguardo ai fantasmi, visto che non li consideravano come tali, creazioni cioè della mente umana, ma come oggetti realmente esistenti indipendentemente dalla fantasia.

PERCHÈ IL NOSTRO SALVATORE NON POLEMIZZÒ CON QUELLE OPINIONI

Ma qualcuno dirà: se quella concezione è falsa, perchè il Nostro Salvatore non ne mostrò le contraddizioni e non insegnò il contrario, mentre invece in taluni casi si servì di certe espressioni che sembrano convalidarla? A questa obbiezione rispondo che, quando Cristo dice che uno spirito non ha carne ed ossa, sebbene lasci capire che esistono degli spiriti, nega tuttavia che siano corpi, e quando San Paolo afferma che noi risorgeremo come corpi spirituali ammette sì la natura propria degli spiriti, ma li definisce come corpi spirituali, e questa non è cosa di difficile comprensione perchè l'aria e molte altre cose sono corpi, ma non sono però costituiti di carne, di ossa o di qualche altra materia spessa percepibile ai nostri occhi. Ma, quando il Nostro Salvatore si rivolge al dèmone e gli ordina di uscire fuori da un uomo, se per dèmone s'intende una malattia come la follia o l'alterazione psichica, oppure uno spirito corporeo, il discorso non viene forse ad essere improprio? Infatti, che forse una malattia può udire, oppure può esistere uno spirito corporeo in un corpo di carne e di ossa, già pieno di spiriti vitali ed animali? Non esistono dunque spiriti privi di corpo che peraltro non sono pure e semplici immaginazioni? Alla prima di queste questioni rispondo che il comando di Cristo alla follia ed all'alterazione psichica, malattie che egli voleva curare, non è in sè stesso più improprio di quando ammoniva la febbre o il vento oppure il mare, poichè nessuna di queste cose ascoltava, e neppure più improprio del comando di Dio alla luce, al firmamento, al sole ed alle stelle, quando egli ingiunse loro di esistere, perchè tutte quelle cose non erano in grado di ascoltare prima di essere. Ma quelle espressioni non sono improprie, perchè mettono in luce il potere della parola di Dio, e perciò non è neppure improprio comandare alla follia od all'alterazione psichica, servendosi del termine di « dèmoni » con il quale a quei tempi si usava comunemente definirlo, di uscire dal corpo di un individuo. Per quanto poi riguarda la seconda obbiezione, riferentesi alla loro natura incorporea, devo dire che non ho ancora sottoposto all'esame del lettore un passo della Scrittura dal quale è lecito dedurre che nessuno ha mai avuto altro spirito corporeo all'infuori del proprio, mediante il quale il corpo si muove di moto naturale.

LE SCRITTURE NON INSEGNANO L'INCORPOREITÀ DEGLI SPIRITI

San Matteo dice che, subito dopo che lo Spirito Santo fu disceso su di lui in forma di colomba, il Nostro Salvatore « fu condotto dallo Spirito su nel deserto » (*S. Matteo*, IV, 1), e la stessa cosa è raccontata da San Luca con queste parole: « Ora Gesù, ripieno dello Spirito

Santo, se ne ritornò dal Giordano e fu condotto dallo Spirito nel deserto... » (*S. Luca*, IV, 1). Qui è evidente che per « spirito » s'intende lo Spirito Santo, e non si può neppure parlare di un impossessarsi del Cristo da parte dello Spirito Santo perchè si tratta di un'unica e medesima sostanza, cosa questa che è ben lungi dal significare che una delle due sostanze o dei corpi possieda l'altra. E poichè, nei versetti seguenti, è scritto che il diavolo « lo menò a Gerusalemme e lo pose sul pinnacolo del tempio », dovremo forse concludere che egli fu posseduto dal demonio e trascinato lassù con la forza? Nei versetti seguenti si trova anche che « il diavolo, menatolo in alto, gli mostrò in un attimo tutti i regni del mondo », ma queste parole non devono indurci a credere che egli fosse invasato o costretto dal diavolo, nè che una montagna fosse tanto alta, come sembrerebbe dal passo preso alla lettera, da consentirgli di vedere un intero emisfero. Quindi quale altro può essere il senso di questo passo se non che Cristo andò di sua spontanea volontà nel deserto, e che invece quel suo spostarsi da una parte all'altra, dal deserto alla città e di qui ancora alla montagna, non fu altro che una visione? Una conferma di ciò è data anche dalla frase di San Luca, secondo cui egli fu condotto nel deserto, non *dallo* Spirito, ma *nello* Spirito, mentre quando invece racconta come il Cristo fu condotto sul pinnacolo del tempio e sulla montagna, le sue parole sono analoghe a quelle di San Matteo, la qual cosa bene si adatta alla natura di una visione.

Ancora, quando San Luca, parlando di Giuda Iscariota, dice che « Satana entrò in Giuda, chiamato Iscariota, che era del numero dei dodici. Ed egli andò a conferire con i capi sacerdoti ed i capitani sul come lo darebbe loro nelle mani » (*San Luca*, XXII, 111) si può rispondere che per quell'entrare in lui di Satana, cioè del Nemico,

dobbiamo intendere le sue intenzioni odiose e gravide di tradimento di vendere il suo signore e maestro.

Infatti, allo stesso modo in cui il termine « Spirito Santo » è nella Scrittura, molto spesso inteso come quelle grazie e quelle tendenze che lo stesso Spirito Santo concede, così l'espressione « l'entrare di Satana » può interpretarsi come i cattivi pensieri ed i raggiri degli acerrimi nemici del Cristo e dei discepoli suoi. Allo stesso modo in cui sarebbe difficile affermare che il diavolo entrò in Giuda prima che questi concepisse i suoi delittuosi disegni, così è molto azzardato dire che egli, nell'intimo del suo cuore, era ostile al Cristo anche prima, e che successivamente il diavolo entrò dentro di lui. Di conseguenza l'entrare di Satana ed i disegni delittuosi di Giuda furono esattamente la stessa cosa.

Ma se neghiamo l'esistenza di alcun spirito immateriale e di corpi umani posseduti da uno spirito corporeo, può venire spontaneo di domandare perchè il Nostro Salvatore ed i suoi Apostoli non fecero questo problema oggetto del loro insegnamento e non lo spiegarono in termini così precisi da non lasciare più alcun dubbio. Però si deve dire che domande come queste hanno più che altro il carattere di curiosità e non sono necessarie ad assicurare la salvazione del cristiano. Analogamente, possiamo chiederci perchè Cristo che avrebbe potuto concedere a tutti la fede, la carità ed ogni specie di virtù morale, ne concesse soltanto alcune, e non a tutti; e perchè egli lasciò alla ragione naturale ed all'operosità umana la ricerca delle cause naturali e delle scienze, senza rivelarle a tutti, od anche soltanto a qualcuno, in modo soprannaturale, e molti altri problemi di questo genere che non sono però giustificati da nessuna ragione reale od ispirata dalla fede. Infatti, allo stesso modo in cui Dio quando guidò

gli Israeliti nella terra promessa non dette loro l'assoluta sicurezza, sottomettendo tutti i popoli che li circondavano, ma anzi ne lasciò molti come spine nei loro fianchi, per sollecitarne, tutte le volte che fosse necessario, la pietà e l'ingegnosità; così il Nostro Salvatore, guidandoci verso il suo regno celeste, non annullò tutte le difficoltà dei problemi naturali, ma le lasciò per stimolare la nostra operosità e la nostra ragione. Lo scopo della sua predicazione era stato infatti quello di mostrarci il modo semplice e diretto per assicurarci la salvazione, costituito dalla fede nell'articolo proclamante il suo essere il Cristo, figlio del Dio vivente, mandato nel mondo a fare sacrificio di sè per rimettere i nostri peccati e per regnare in tutta la gloria, al suo ritorno, sopra i suoi eletti salvandoli così per sempre dai loro nemici; e per questa fede la credenza circa il dominio degli spiriti e dei fantasmi non costituisce alcun ostacolo, sebbene sia per qualcuno occasione di smarrimento spirituale e di idoleggiamento delle proprie fantasticherie. Se noi volessimo trovare nella Scrittura una ragione per tutte le questioni che ci si presentano e ci turbano tutte le volte che ci apprestiamo ad adempiere ai comandamenti divini, dovremmo anche lagnarci con Mosè perchè non ci ha raccontato quando quegli spiriti furono creati, così come ci ha parlato della creazione della terra, del mare, degli uomini e delle bestie.

Concludendo, io trovo che nella Scrittura si parla di angeli e spiriti buoni e cattivi, ma non si dice che essi sono incorporei come le immagini fallaci che noi vediamo nell'oscurità, in sogno o nel corso di una visione e che i Latini chiamavano « *spectra* » e prendevano per dèmoni. Trovo che si parla di spiriti corporei, sebbene impalpabili ed invisibili, ma non che si faccia menzione di nessun corpo umano da essi posseduto od abitato; e che i corpi dei santi saranno a questo modo, corpi cioè spirituali, secondo la definizione di San Paolo.

IL POTERE DI CACCIAR VIA I DÈMONI NON ERA LO STESSO NELLA CHIESA PRIMITIVA

Nonostante ciò, l'opinione contraria secondo cui esistono spiriti incorporei, è fino a questo momento prevalsa al punto che è stata presa come base per l'arte di esorcizzare, cioè la capacità di scacciare i dèmoni mediante lo scongiuro. Non è determinato da un cambiamento di natura, ma soltanto di termini, il fatto che, al tempo della Chiesa primitiva, il numero degli invasati era molto maggiore di quello dei pazzi o comunque di quello delle persone affette da malattie di origine nervosa, mentre invece ai tempi nostri pochissimi sono gli invasati e molti i pazzi. E così, mentre in passato, prima gli Apostoli e poi, per un certo tempo dopo di loro anche i pastori della Chiesa, curavano quelle strane malattie, ora un fatto del genere non si verifica più. Ugualmente osserviamo come ogni vero credente non possa più fare tutto quello che era invece permesso ai fedeli di allora, come leggiamo in « San Marco » (XVI, 17): « Or questi sono i segni che accompagneranno coloro che avranno creduto; nel nome mio cacceranno i dèmoni; parleranno in lingue nuove; prenderanno in mano dei serpenti; e se pur bevessero alcunchè di mortifero, non ne avranno alcun male; imporranno le mani agl'infermi ed essi guariranno », e tutto questo soltanto pronunziando le parole: « Nel nome di Gesù ». Ma questo costituisce un altro problema. È possibile che quei doni straordinari fossero concessi alla Chiesa soltanto per quel tempo in cui gli uomini credevano senza riserve in Cristo e consideravano il conseguimento del regno futuro come l'unica felicità. Quindi, quando essi si affannarono a conseguire potere e denaro ed attribuirono grande valore alla loro scaltrezza per conquistarsi un regno in questo mondo, Dio negò l'ulteriore concessione di quei doni soprannaturali.

IL CULTO DELLE IMMAGINI, ALTRA SOPRAVVIVENZA DEL PAGANESIMO

Un'altra sopravvivenza del paganesimo è costituita dal culto delle immagini che non fu istituito nè da Mosè nel Vecchio Testamento, nè da Cristo nel Nuovo, e neppure introdotto nella pratica cattolica dai pagani, ma lasciato in mezzo a loro, dopo che ebbero dato i loro nomi a Cristo. Anteriormente alla predicazione del Nostro Salvatore, tutte le religioni pagane si accordavano nel venerare come dèi quelle fallaci immagini che rimangono nella nostra mente come frutto dell'impressione provocata sui sensi da oggetti esterni, le quali sogliono essere definiti come idee, idoli, fantasmi, concetti, appunto perchè sono rappresentazioni di quei corpi esterni che le producono e non hanno di reale nulla di più di quanto abbiano quelle larve che ci appaiono in sogno. Questa è la ragione per cui San Paolo dice che « noi sappiamo che un idolo è niente ». Con ciò non bisogna credere che egli pensasse che un'immagine fatta di metallo, di pietra o di legno non avesse una sua realtà materiale, ma egli considerava la cosa che i pagani onoravano e temevano in un'immagine attribuendo ad essa doti divine, come una pura e semplice finzione senza luogo, determinatezza, moto od esistenza al di fuori dei moti della mente. Il culto e l'onore divino tributato a questi idoli è ciò che la Scrittura definiva idolatria, o ribellione contro Dio. Infatti, poichè Dio era direttamente il re dei Giudei ed aveva come suo luogotenente prima Mosè e poi il Sommo Sacerdote, se al popolo fosse stato concesso di adorare le immagini, pure e semplici rappresentazioni della fantasia umana, Israele non avrebbe più tributato obbedienza al vero Dio che nulla aveva in comune con quei falsi dei, nè a Mosè od ai Sommi Sacerdoti; ma al contrario ciascuno avrebbe agito secondo il suo desiderio, con la conseguente totale rovina dello stato e distruzione individuale, necessariamente derivante dalla mancanza di unità.

Quindi la prima legge di Dio fu questa: « Non avere altri dei, « *alienos deos* », cioè dei adorati da altri popoli; ma soltanto il vero Dio, il quale ebbe la benevolenza di parlare con Mosè, ed attraverso questi, di dare agli Ebrei leggi e norme per conservare la pace ed assicurarsi i mezzi per salvarsi dai propri nemici ». La seconda legge fu che essi « non dessero vita con la fantasia ad alcuna immagine per adorarla ». Infatti la sottomissione ad un altro re o la deposizione di un sovrano avviene, sia se questi è allontanato dal trono per opera di un popolo confinante, sia per opera dei suoi stessi sudditi.

I passi della Scrittura che si vogliono far passare per prove del culto delle immagini, e di cui ci si serve per stabilire tale culto in tutti quei luoghi in cui si adora Dio, sono rappresentati da due esempi, di cui uno è quello dei cherubini sull'arca di Dio e l'altro quello del serpente di rame. Inoltre ci si riallaccia ad alcuni passi dai quali risulterebbe che Dio ci avrebbe ordinato di adorare alcune creature che hanno con lui la stessa relazione che un uomo ha con il suo sgabello; ed infine alcuni altri passi in cui si autorizza il tributo di onori religiosi a certe cose sacre. Ma prima di esaminare l'effettiva validità di questi passi, voglio spiegare che cosa si deve intendere per culto e che cosa per immagini e per idoli.

COS'È IL CULTO

Nel capitolo XX di questa mia trattazione ho già mostrato come onorare significhi attribuire un alto valore ad una persona, e come la misura di tale valore sia data dal confronto di quella persona con le altre. Ma, dato che nulla può esser confrontato con il potere di Dio, noi non gli tributiamo onore, ma lo disonoriamo, tutte le volte che lo mettiamo in confronto con un valore minore dell'infinito. Quindi il tributare onore è per sua natura atto intimo e segreto del cuore, ma quando gli stati d'animo appaiono espressi in parole o tradotti in azioni, costituiscono i segni tangibili

dell'onore che si vuol tributare e vengono chiamati con il nome di culto. Perciò la preghiera, il giuramento, l'atto di obbedienza, la diligenza e la solerzia nel servire ed in definitiva il fare, con parole o con azioni, tutto quanto è manifestazione della paura di offendere o del desiderio di rendersi graditi, è culto, sia che si tratti di parole o di azioni sincere o soltanto apparentemente tali, e dato che esse si presentano come segni tangibili di onore, vengono comunemente definite con il termine di onore.

DISTINZIONE TRA CULTO DIVINO E CULTO CIVILE

Il culto da noi tributato ai re ed agli uomini investiti di una consistente autorità, dato che essi sono da noi considerati soltanto come uomini, è il culto civile, mentre il culto che noi tributiamo a colui che per noi rappresenta la divinità, qualunque siano le parole, le formule, i gesti e gli altri atti, è il culto divino. L'inchinarsi alla presenza di un re, per chi lo consideri soltanto come un uomo, è culto civile, mentre invece chi si toglie il cappello tutte le volte che entra in una chiesa, per il fatto che considera la chiesa come la casa di Dio, compie un atto che rientra nel concetto di culto divino. Commettono un grave errore quelli che cercano la distinzione tra culto divino e culto civile, non nell'atteggiamento intenzionale di colui che tributa il culto, ma nel significato delle parole δουλεία e λατρεία. Infatti esistono due specie di servi; quelli che appartengono anima e corpo ai loro padroni, come gli schiavi catturati in guerra ed i loro figli che non dispongono neppure del proprio corpo dato che la loro vita dipende dalla volontà dei padroni che possono rinchiuderli alla minima disobbedienza, e sono comprati e venduti come le bestie, ed erano chiamati δοῦλοι e quel particolare tipo di schiavitù δουλεία; e quelli che servono volontariamente, dietro compenso od in vista di un vantaggio qualsiasi, che erano chiamati θῆτες, domestici, e le loro prestazioni regolate

dal patto da essi concluso con i padroni all'atto dell'assunzione. Queste due specie di servi hanno questo in comune; che il loro lavoro è stabilito da altri ed il termine λάτεις li indica generalmente ambedue, perchè è chiamato a definire tutti coloro che lavorano per conto di terzi, sia nella condizione di schiavi che di salariati. Di conseguenza λατρεία significa comunemente ogni tipo di servizio, mentre δουλεία è limitata a definire la condizione dello schiavo e la natura coatta del suo lavoro; e tutti e due questi termini sono adoperati indifferentemente nella Scrittura per indicare la nostra servitù nei confronti di Dio: δουλεία perchè siamo schiavi di Dio, e λατρεία perchè lo serviamo. In ogni genere di servizio poi è contenuta non soltanto l'obbedienza, ma anche il culto, cioè tutte quelle azioni, gesti, e parole che hanno il significato di onorare.

IMMAGINE E FANTASMI

Un'immagine, nel più stretto significato della parola, è la rassomiglianza di qualche cosa visibile. In questo senso le forme fantastiche, le apparizioni o le caratteristiche dei corpi percepibili per mezzo della vista, sono soltanto immagini, come per es. l'immagine umana o degli oggetti nell'acqua, per riflessione o per rifrazione, o quella del sole o delle stelle, per diretta visione nell'aria, che poi non corrisponde a nulla di effettivamente reale esistente nelle cose viste, nè la loro ubicazione, nè le loro proporzioni e la loro struttura, sono le stesse di quelle dell'oggetto, ma mutano per il cambiamento degli organi visivi od in conseguenza dell'interposizione di lenti, e sono spesso presenti alla nostra immaginazione o durante il sogno quando l'oggetto si trova lontano, oppure vengono mutate in altri colori ed in altre forme, dato che sono cose che dipendono unicamente dalla nostra fantasia. La lingua greca, sin dall'inizio e con molta appropriatezza, definì tali immagini con i termini di « idee ed idoli »,

dalla parola εἴδω che significa vedere. Esse sono anche chiamate « fantasmi », termine che, sempre nella lingua greca, indica ciò che appare, e proprio da queste immagini, una delle facoltà della natura umana trasse il nome di « immaginazione ». Da questo risulta chiaro come sia impossibile che esista un'immagine formata di una cosa invisibile. È altresì chiaro che non è data alcuna immagine di una cosa infinita, perchè tutte le immagini ed i fantasmi che nascono dall'impressione prodotta dalla vista di un oggetto reale, hanno una particolare figura, che poi non è altro che una quantità provvista di una qualunque determinazione; e quindi non esiste alcuna immagine di Dio, o dell'anima umana o degli spiriti, ma soltanto sarà possibile avere immagini di corpi visibili, cioè di corpi che hanno la luce in sè stessi, o che sono da quella illuminati.

FINZIONI, IMMAGINI MATERIALI

Come è possibile immaginare forme che non si sono mai viste creandone la figura con le caratteristiche di diverse creature, com'è il caso dei poeti che ci dànno descrizioni di centauri, delle chimere e di altri mostri mai visti, così è possibile dare una materia a quelle forme, effigiandole nel legno, nella creta o nel metallo. Queste effigi vengono anche chiamate immagini, non perchè rassomiglino a qualche cosa di corporeo e di visibile, ma perchè esprimono la fantastica figurazione che ne ha dato il cervello del creatore. C'è però una somiglianza tra questi idoli, siano essi considerati nella figurazione che ne dà originariamente la mente umana, oppure che siano dipinti, intagliati o scolpiti o effigiati nel metallo, ed a causa di quella somiglianza il corpo materiale creato dall'arte può essere definito come un'immagine dell'idolo fantastico creato dalla natura.

Però, in un uso più estensivo della parola « immagine » viene ad essere contenuta anche ogni rappresentazione di una cosa per mezzo

di un'altra. In tal modo un sovrano civile può anche essere chiamato un'immagine di Dio, ed un individuo di grande autorità l'immagine di un sovrano civile. Spesso nella religione idolatrica dei pagani, si poneva scarsa attenzione a stabilire la somiglianza tra l'idolo materiale e l'idolo fantastico, ma tuttavia quello veniva chiamato l'immagine di questo, tanto che una pietra non squadrata veniva considerata come Nettuno, e così si faceva per diverse altre figure molto diverse dalle sembianze che essi normalmente attribuivano ai loro dei. Allo stesso modo, ai nostri tempi, si vedono molte effigi della vergine Maria e di altri santi, tutte diverse una dall'altra e senza alcun collegamento con la fantasia umana. Tuttavia bisogna dire che quelle immagini sono molto adatte allo scopo per cui vennero create, cioè, di rappresentare, soltanto formalmente, le persone storiche di quei personaggi, e l'uomo poi applica a quei nomi un'immagine creata dalla sua immaginazione, oppure non vi applica nulla. Quindi un'immagine, considerando il termine in senso più estensivo, viene ad essere o la rassomiglianza con una cosa visibile, oppure la rappresentazione di essa, oppure, come più frequentemente si verifica, tutte e due le cose insieme.

Ma il termine di « idolo » trova nella Scrittura un'applicazione ancora più vasta, chiamato com'è ad indicare anche il sole od una stella, o qualche altra creatura, visibile od invisibile, quando è oggetto di quell'adorazione che normalmente si tributa ad un dio.

CHE COS'È L'IDOLATRIA

Dato che ho definito che cos'è il culto e che cosa è l'immagine, metterò questi due termini insieme ed esaminerò la natura dell'idolatria, che è vietata dal secondo comandamento e da vari passi della Scrittura.

Adorare un'immagine equivale a compiere volontariamente tutti quegli atti esteriori che costituiscono i segni tangibili dell'onore che

si vuol rendere o alla materia di cui è fatta l'immagine, cioè il legno, la pietra, il metallo, od una qualunque altra sostanza, oppure al fantasma creato dalla nostra mente, a cui immagine e simiglianza la materia è stata plasmata, oppure a tutte e due queste cose insieme, considerando l'effigie come un corpo animato composto della materia e dell'idolo fantastico, che farebbero in questo caso la parte del corpo e dell'anima.

Lo stare a capo scoperto di fronte a chi ha potere ed autorità, come davanti al trono di un principe od in qualsiasi altro luogo in cui egli ordini che in sua assenza sia rispettato un cerimoniale del genere, vuol dire tributare a quell'uomo autorevole od a quel principe un culto civile, poichè, così facendo, dimostriamo di non voler onorare il trono od il luogo in cui si trova o non si trova il principe, ma la persona di lui, ed in questo caso non si tratta evidentemente di idolatria. Ma se chi rende quel tributo di onore fosse convinto che l'anima del principe fosse contenuta nel trono, oppure presentasse una supplica alla sedia regale, allora si tratterebbe di culto divino, ed in questo caso di idolatria.

Il pregare un re, anche pur prostrandoci davanti a lui, affinchè faccia per noi qualcosa che è in suo potere, non è altro che una forma di culto civile, visto che noi attribuiamo a quel sovrano un potere soltanto umano; ma se noi volontariamente lo supplicassimo di far ristabilire il tempo o di fare una qualunque di quelle cose che soltanto Dio è in grado di fare, gli tributeremmo un culto divino, e cadremmo nell'idolatria. Qualora poi un sovrano costringa i sudditi a fare una cosa del genere, minacciandoli di morte o di qualche pena corporale, allora non è più idolatria, perchè il culto che il sovrano impone servendosi del carattere costrittivo delle sue leggi, non è un segno che chi obbedisce abbia volontà di tributare al re onori divini,

nell'intimo del suo cuore, ma è invece una chiara prova del fatto che si vuol salvare dalla morte o dall'incorrere in gravi sanzioni, e quindi, non essendo prova di un onore tributato intimamente, non è neppure culto, nè di conseguenza idolatria. E nemmeno si può dire che chi agisce così dia adito a scandalo oppure metta una pietra per ostacolare il cammino del proprio fratello, perchè, per quanto saggio o provvisto di cultura possa essere chi adora in quel modo, un'altra persona non può arguire se egli approvi, oppure agisca così soltanto per timore, e quindi non si tratta più di un atto compiuto da lui volontariamente, ma di un atto del suo sovrano.

L'adorare Dio in qualche luogo particolare, o rivolgendo il viso verso un'immagine o verso una direzione particolare, non equivale ad adorare il luogo o l'immagine, ma a riconoscerli come santi, cioè a considerare quell'immagine o quel luogo come estranei all'uso comune. Infatti tale è il significato della parola « santo », che non implica una nuova qualità acquisita dal luogo o dall'immagine, ma soltanto un tipo nuovo di rapporto che meglio si adatta alla natura divina. Non si tratta quindi di idolatria, più di quanto lo sia stato il venerare Dio davanti al serpente di rame, o, nel caso dei Giudei quando erano in esilio dalla loro terra, il pregare volgendo il viso nella direzione del tempio di Gerusalemme, o nel caso di Mosè, il togliersi le scarpe quando vide davanti a sè il cespuglio ardente, perchè il suolo era quello del Monte Sinai scelto da Dio per apparirvi ad impartire le norme al popolo d'Israele, ed era di conseguenza terra santa, non perchè lo fosse in sè, ma perchè Dio l'aveva esclusa dall'uso comune; nè più di quanto per i cristiani sia idolatria svolgere le pratiche del loro culto nelle chiese, che son luoghi dedicati a Dio per quello scopo preciso, per autorità del re, o di altro vero rappresentante della Chiesa. Ma è invece idolatria adorare Dio, come se questi desse vita a quel-

l'immagine od abitasse quel luogo, vale a dire come una sostanza infinita contenuta in uno spazio finito, perchè tali dei riducibili alla finitezza sono idoli della mente e non hanno nessuna realtà, tanto è vero che la Scrittura li definisce con i termini di « vanità », « menzogne » e « nullità ». È ugualmente idolatria adorare Dio quando si considera come un essere che anima un luogo od un'immagine ed è presente in essi, ma con lo scopo di essere ricordato da lui o da qualcuna delle sue creature, nel caso che il luogo sia stato dedicato o consacrato per autorità privata, e non per volere dei nostri pastori sovrani, perchè appunto il comandamento dice: « Non farai di me alcuna immagine ». Dio ordinò a Mosè di effigiare il serpente di rame, ma non lo fece Mosè di sua volontà, e quindi ciò non fu in contrasto con il comandamento. Ma, poichè il vitello d'oro fatto da Aaronne e dal popolo fu costruito senza l'autorità ricevuta da Dio, costituì un atto d'idolatria, non soltanto perchè i suoi artefici lo considerarono come un dio, ma anche perchè ne fecero oggetto di culto senza l'autorizzazione nè di Dio, loro diretto sovrano, nè di Mosè, suo luogotenente.

I pagani adoravano come dei, Giove ed altre figure che forse nella vita reale erano stati uomini che avevano compiuto grandi e gloriose imprese, ed inoltre tributavano onori divini a parecchi uomini ed a parecchie donne che credevano fossero stati concepiti nei connubi tra deità immortali ed uomini mortali. Si trattava evidentemente di idolatria, perchè chi credeva in quelle figure, se le creava con la propria fantasia, non avendo avuto da Dio nessuna autorità per far ciò, nè dalla sua eterna legge della ragione, nè dal suo volere positivo e reso evidente all'uomo attraverso la rivelazione. Al contrario, sebbene il Nostro Salvatore sia stato un uomo che noi però consideriamo come Dio immortale e figlio di Dio, la nostra adorazione per lui non ha nessun carattere di idolatria. Infatti alla base di questa nostra fede

non c'è la fantasia od il nostro arbitrario giudizio, ma la parola di Dio così come ci è stata rivelata attraverso le Scritture. Per quanto poi si riferisce all'eucarestia, se quelle parole del Cristo: « Questo è il mio corpo » hanno il significato che la sua persona ed il pane che tiene in mano, e non soltanto questo ma tutte le particole di pane che nel corso dei vari tempi sono state e sono consacrate dai sacerdoti, sono altrettanti corpi di Cristo, mentre tutti costituiscono un solo corpo, una tale interpretazione non ha il carattere di idolatria, perchè è stata autorizzata dallo stesso Nostro Salvatore. Se invece quelle parole non avessero questo significato, visto che non esiste altro passo per provare quest'altra interpretazione, allora ci troveremmo di fronte ad un culto di pura e semplice creazione umana, e quindi si tratterebbe d'idolatria. Non è infatti sufficiente affermare che Dio ha il potere di transustanziare il pane nel corpo di Cristo, perchè anche i pagani attribuivano l'omnipotenza a Dio e basandosi su ciò avrebbero potuto, con altrettante buone ragioni, giustificare la loro idolatria sostenendo, allo stesso modo degli altri, che il legno e la pietra potessero transustanziarsi in Dio onnipotente.

Poichè alcuni sostengono che l'ispirazione divina non sia altro che un entrare dello Spirito Santo nell'uomo, realizzato attraverso mezzi soprannaturali, e non invece un acquisire che quello, mediante la sapienza e l'applicazione, fa delle grazie di Dio, io penso che si possa dire che i sostenitori di questa posizione vengono a trovarsi in un angoscioso dilemma. Infatti, se essi non adorano coloro che considerano inspirati da Dio, finiscono col cadere nell'empietà, visto che così facendo non adorano la presenza soprannaturale di Dio; mentre se li adorano, commettono un atto di idolatria, dato che gli Apostoli non avrebbero mai consentito che venisse loro tributata una tale forma di adorazione. Di conseguenza il modo più sicuro consi-

ste nel credere che la discesa della colomba sugli Apostoli ed il soffio, mediante cui il Cristo infuse loro lo Spirito Santo, costituiscono i segni che Dio ha voluto usare e che ha comandato si usassero per rendere evidente e tangibile la sua promessa di assistere i discepoli del Cristo nella loro missione di predicare il suo regno e nella loro conversione. Ciò evidentemente non poteva essere scandaloso, ma edificante rispetto agli altri.

CULTO SCANDALOSO DELLE IMMAGINI

Oltre il culto idolatra delle immagini, esiste anche un altro culto scandaloso ed empio di esse, ma non si tratta tuttavia d'idolatria perchè questa è una forma di culto manifestata mediante segni di intimo e concreto tributo onorifico, mentre il culto scandaloso è soltanto un culto del tutto esteriore e può anche essere tributato da chi, in cuor suo, prova una profonda repulsione sia per l'immagine che per il dèmone o l'idolo fantastico cui quell'immagine è dedicata. Quel culto è determinato soltanto dal terrore della morte, o di qualche altra grave sanzione. Tuttavia coloro che lo praticano sono colpevoli, quando si tratti di persone le cui azioni sono guardate da altri come una luce, una guida, perchè, seguendo appunto quella guida, s'inciampa e si cade sulla via della religione; mentre invece l'esempio di chi non ha alcun seguito tra gli altri uomini non agisce su di noi, ma ci lascia liberi di applicare la nostra diligenza e sollecitudine e perciò non determina la nostra diversione dalla retta via. Di conseguenza, se un pastore che ha la legittima missione d'insegnare e guidare gli altri, siano essi un grande od un piccolo numero, e la cui sapienza sia da tutti altamente considerata, tributa pubbliche onoranze ad un idolo per paura pur mostrando, nel tributare quel falso culto, la sua paura e la sua incertezza, è nondimeno causa di scandalo per i suoi fratelli perchè il suo contegno fa credere che egli approvi l'idolatria. I suoi fratelli infatti, avendo

di fronte agli occhi l'azione del loro maestro o di colui, la cui sapienza è da essi altamente considerata, giungono alla conclusione che quell'azione è in sè stessa legittima e quello scandalo viene così ad essere una colpa, « uno scandalo dato ». Ma se chi non è un pastore, nè gode di una grande reputazione per quanto si riferisce alla conoscenza della dottrina cristiana, agisce nello stesso modo e qualcun altro lo imita, non si è provocato uno scandalo perchè non c'era ragione che chi ne ha seguito l'esempio agisse in tal modo, ma siamo di fronte soltanto ad un preteso scandalo, così definito da chi agisce in quel modo per potersi giustificare di fronte agli altri. Se ad un ignorante che sia suddito di un re o di uno stato idolatra, viene ordinato sotto pena di morte di tributare ad un idolo onori di culto, anche se quel suddito detesta tale imposizione nel profondo del suo cuore fa tuttavia bene ad adorare, sebbene, nel caso che si sentisse di affrontare la morte, farebbe meglio a salire sul patibolo piuttosto che sottostare all'imposizione di adorare un idolo. Ma se un pastore, che nella sua qualità di messaggero di Cristo si è impegnato ad insegnare agli uomini la dottrina del suo Maestro, agisse allo stesso modo, allora si tratterebbe, oltre che di un colpevole scandalo nei confronti delle coscienze degli altri cristiani, anche di una vile defezione rispetto ai doveri imposti dalla sua missione.

Concludendo per quanto ho detto finora a proposito del culto delle immagini, si deve notare che chi venera in un'immagine od in una qualsiasi creatura la materia di cui è costituita, oppure una larva della propria fantasia che s'immagina connaturata a quella, oppure crede che quelle cose ascoltino le sue preghiere o vedano gli atti che egli fa per dimostrare la sua devozione, quando invece non hanno nè occhi nè orecchi, commette un atto di idolatria. Colui invece che contraffà tale culto per paura di una pena, se si trova nella posizione

di esercitare un'influenza sui suoi fratelli, commette una colpa; mentre se venera il creatore del mondo di fronte ad un'immagine od in un luogo che non è stato creato o scelto da lui ma che è stato a ciò disposto in seguito ad un espresso comando di Dio, come fecero gli Ebrei quando, per un certo periodo di tempo, adorarono Dio davanti ai cherubini o davanti al serpente di rame ed all'interno od in direzione del tempio di Gerusalemme, il che pure avvenne per un certo tempo, non commette idolatria.

Per quanto quindi si riferisce al culto dei santi, delle immagini, delle reliquie e di altre cose, culto ammesso e praticato dalla Chiesa di Roma, sostengo che esso non è stato autorizzato dalla parola di Dio, nè la Chiesa di Roma può averlo dedotto dalla dottrina che insegnava, ma si tratta di una sopravvivenza di certe usanze penetrate nell'uso sin dai tempi della prima conversione dei Gentili ed in seguito viste di buon occhio, accettate ed accresciute dai vescovi di Roma.

RISPOSTA AGLI ARGOMENTI TRATTI DALL'ESEMPIO DEI CHERUBINI E DEL SERPENTE DI RAME

Quanto alle prove addotte dalla Scrittura, cioè per quanto si riferisce a quegli esempi di immagini che Dio comandò venissero effigiate, si può affermare che ciò non fu fatto perchè il popolo tutto o soltanto qualcuno dei suoi componenti le adorasse, ma perchè davanti ad esse fosse adorato Dio stesso, sia davanti ai cherubini al disopra dell'Arca, che davanti al serpente di rame. Infatti non leggiamo che il sacerdote o qualcun altro adoravano i cherubini, mentre leggiamo che Ezechia infranse il serpente di rame che era stato fatto fare da Mosè, perchè il popolo veniva a bruciare l'incenso davanti a quel simulacro. Inoltre si può affermare che quegli esempi non sono stati dati perchè noi cercassimo d'imitarli e per far sì che anche noi effigiassimo immagini pretendendo di adorare Dio davanti ad esse, visto che le parole del secondo comandamento: « Non

effigiarti immagine alcuna... » portano ad una distinzione tra immagini la cui costruzione è stata comandata da Dio ed immagini effigiate dall'arbitrio umano. Di conseguenza non si può stabilire una logica connessione e giustificazione partendo dai cherubini e dal serpente di rame e giungendo alle immagini che non sono altro che una creazione dell'uomo, dal culto comandato da Dio a quello arbitrariamente instituito dall'uomo. E bisogna anche considerare che, allo stesso modo in cui Ezechia infranse in mille pezzi il serpente di rame per impedire che gli Ebrei continuassero ad adorarlo, i sovrani cristiani dovrebbero distruggere le immagini che i loro sudditi sono usi adorare per toglier loro ogni occasione di commettere atti di idolatria. Infatti anche al giorno d'oggi, il popolo ignorante di quei paesi in cui viene praticato il culto delle immagini crede che esista un effettivo potere divino in quelle, ed i loro pastori raccontano che quelle immagini hanno parlato e versato sangue e che quelle cose miracolose sono appunto opera di quegli stessi simulacri adorati dal popolo, e questo li accetta come se fossero stati operati dal santo che s'immagina identificarsi con l'immagine, od essere dentro di essa.

Quando gli Israeliti adorarono il vitello d'oro, credevano di adorare in esso quello stesso Dio che li aveva guidati fuori dalla terra d'Egitto. Ciononostante si trattava di un atto di idolatria perchè essi credevano o che il vitello fosse il dio stesso, oppure che lo spirito divino fosse contenuto nel ventre di quel simulacro. Se qualcuno poi credesse impossibile che un popolo come quello di Israele potesse giungere ad un tal grado di dabbenaggine da credere che un'immagine potesse essere un dio od un santo e da adorarla con sì profonda devozione, basterà vedere quel passo della Scrittura, in cui, dopo che fu forgiato il vitello, il popolo disse: « O Israele, questo è il tuo dio che ti ha

tratto dal paese d'Egitto » (*Esodo*, XXXII, 4), oppure quell'altro in cui le immagini di Labano vengono chiamate gli dei degli Ebrei (*Genesi*, XXXI, 30). Possiamo poi vedere ogni giorno, per personale esperienza, come presso qualsiasi popolo alcune persone che non si preoccupano di altro che del proprio quieto vivere, si adattino a prestar fede a qualsiasi assurdità, proprio per non doversi preoccupare di controllarne criticamente la validità, considerando la propria fede come una proprietà inalienabile che potrebbe essere modificata soltanto con l'esplicito intervento di una nuova legge.

L'IMMAGINE PITTORICA NON È DI PER SÈ IDOLATRIA, MA LO È SE VIENE USATA PER IL CULTO

Da altri passi si potrebbe dedurre che è consentito dare figurazioni pittoriche degli angeli, dello stesso Dio che passeggia per il giardino del paradiso, o di Giacobbe che ha la visione di Dio alla sommità della scala, o di altre visioni e sogni di questa specie. Ma, sia che le visioni ed i sogni siano naturali o soprannaturali, sono sempre dei fantasmi, e chi ne dà una raffigurazione pittorica non rappresenta l'immagine di Dio, ma quella di una propria fantasia, di un proprio idolo. Non si può dire che la raffigurazione pittorica di un'immagine fantastica possa essere una colpa, però, quando si pretende che tale raffigurazione sia considerata come una rappresentazione di Dio, allora si è in contrasto con il secondo comandamento e non può servire ad altro che al culto. Lo stesso vale per le immagini degli angeli e dei defunti, salvo che non si tratti di monumenti che riproducano le fattezze degli amici e ne tramandino ai posteri la memoria, perchè allora in questo caso non si tratta più del culto di un'immagine ma di un'onoranza civile resa a chi ora è morto, ma una volta è stato persona viva ed operante. Se invece quell'immagine viene considerata alla stregua di un santo che dovrebbe ascoltare le nostre preghiere e rallegrarsi dell'onore che noi

gli tributiamo, ora che, essendo morto, non è più in grado di provare alcuna sensazione, cadiamo in questo caso nell'idolatria perchè attribuiamo a quel simulacro più di quanto è in potere dell'uomo.

Dato dunque che nè nella legge di Mosè, nè nel Nuovo Testamento esiste altra autorità a favore del culto delle immagini, o di altre figurazioni di Dio effigiate dall'uomo, od in difesa del culto da tributarsi all'immagine di una qualunque delle creature del cielo, della terra o dell'Averno, e dato anche che ai re cristiani, rappresentanti viventi di Dio in terra, non deve essere tributato dai loro sudditi alcun onore che trascenda i limiti dell'onore dovuto a chi possiede una grande potenza, ma sempre una potenza di uomo mortale, non posso credere che il culto che viene oggi praticato dalla Chiesa sia stato introdotto in seguito ad una falsa interpretazione della Scrittura. Resta quindi da credere che quel culto sopravvivesse al tempo in cui, avvenuta la conversione dei Gentili, non fu provveduto a distruggere le immagini da essi adorate.

COME L'IDOLATRIA RIMASE NELLA CHIESA

Causa di ciò fu la troppo grande considerazione e stima che a quei tempi si nutriva per le opere d'arte dei pagani, di modo che coloro che le possedevano, anche se si erano convertiti ed avevano quindi cessato di adorarle come dèmoni, furono indotti da quel loro rispetto a conservarle nelle loro case, proclamando che agivano così per rendere onore a Cristo, alla vergine Maria, agli Apostoli ed agli altri pastori della Chiesa primitiva, quasi che fosse semplice, mediante una nuova terminologia, trasformare l'immagine di una Venere o di un Cupido in quella della vergine Maria e di suo figlio il Nostro Salvatore, oppure cambiare Giove in Barnaba, o Mercurio in Paolo di Tarso.

E nella misura in cui i pastori si abbandonavano progressivamente alle lusinghe della mondanità, si sforzavano di venire incontro alle

debolezze dei neofiti, oltre al fatto che dopo morti speravano che avrebbero goduto degli stessi onori che venivano tributati a quelle immagini, ed in tal modo tale culto delle effigi di Cristo e degli Apostoli acquistò un sempre più vasto carattere di idolatria, sebbene dopo Costantino, vari imperatori, vescovi e sessioni di concilî ecumenici si rendessero conto dell'illegittimità di esso e cercassero di opporsi al suo sviluppo. Ma questa reazione fu troppo debole e si manifestò quand'ormai era troppo tardi.

La canonizzazione dei santi

Altra sopravvivenza pagana è costituita dalla canonizzazione dei santi. Non si tratta qui di una erronea interpretazione della Scrittura o di una creazione « *ex novo* » fatta dalle gerarchie ecclesiastiche, ma di una tradizione antica quanto lo stesso stato romano. Il primo ad essere canonizzato nell'antica Roma fu Romolo, e la cosa fu decisa in base al racconto di Giulio Proculo, il quale solennemente testimoniò di fronte al Senato di aver parlato con Romolo, dopo che era già morto, e di aver appreso da lui che era stato assunto in cielo con il nome di Quirino e che di lassù avrebbe operato in favore del governo della nuova città. In seguito a questo, il Senato dette pubblica testimonianza della santità di lui. La stessa testimonianza venne data per Giulio Cesare e per vari imperatori ed essi quindi furono canonizzati come santi, perchè quella testimonianza s'identifica con quello che ai giorni nostri si chiama canonizzazione ed è la stessa cosa del concetto pagano di Ἀποθέωσις.

Il termine « Pontifex »

Anche la denominazione ed il potere di « *Pontifex maximus* » deriva ai papi dal paganesimo romano. Infatti tale termine serviva a designare colui che, ai tempi dell'antica repubblica romana, godeva della suprema autorità, al disotto

del Senato e del popolo, di stabilire tutte le pratiche del culto e le proposizioni dottrinarie concernenti le questioni religiose. Quando Cesare Augusto instaurò la forma monarchica, prese per sè questa carica e quella di tribuno del popolo, cioè riunì nelle sue mani il supremo potere di decidere in materia politica e religiosa, e gli stessi privilegi passarono di diritto agli imperatori che vennero dopo di lui. Al tempo dell'imperatore Costantino, che per il primo professò la religione cristiana e ne autorizzò il culto, coerentemente alla sua professione di fede venne consentito che la religione cristiana fosse amministrata dal vescovo di Roma, sempre però sotto l'autorità imperiale, sebbene la denominazione di « *Pontifex* » non sembra sia stata assunta che più tardi dai vescovi seguenti, allo scopo di garantire il proprio potere esercitato sugli altri vescovi delle varie provincie dell'Impero romano. Il privilegio che conferì al vescovo di Roma una tale autorità sui vescovi delle altre provincie non derivò da San Pietro, ma fu un privilegio concesso alla città di Roma dagli imperatori che vollero conservare ad essa una posizione di preminenza sul resto dell'Impero. Questo appare evidente dal fatto che, quando l'imperatore trasformò Costantinopoli in capitale dell'Impero, il vescovo di quella città sostenne di essere uguale al vescovo di Roma, sebbene poi, dopo lunga lotta, il Papa avesse la meglio e divenisse lui il « *Pontifex maximus* ». Però quel privilegio apparteneva di diritto soltanto all'imperatore e non era applicabile al di fuori dei confini dell'Impero, dopo che cessò la sua autorità sulla città di Roma, sebbene il Papa stesso avesse ricevuto il suo potere dall'imperatore. Di conseguenza, a proposito di queste considerazioni possiamo osservare che da nessuna parte il Papa gode di un diritto di superiorità sugli altri vescovi, all'infuori dei territori in cui egli esercita la sua sovranità civile, e laddove l'impe-

ratore che detiene il supremo potere civile lo abbia espressamente eletto ad esercitare, sotto la sua autorità, le funzioni di supremo pastore dei suoi sudditi cristiani.

PROCESSIONI DELLE IMMAGINI

Un'altra delle sopravvivenze della religione dei Greci e dei Romani è costituita dal portare le immagini in processione. Infatti anche quei popoli portavano i loro idoli da una parte all'altra servendosi di una specie di carro adibito allo scopo e chiamato dai Latini « *thensa* » e « *vehiculum deorum* ». L'immagine veniva poi collocata in una cornice, o nicchia, denominata « *ferculum* », e ciò che noi indichiamo con il termine di « processione » era allora chiamato « *pompa* ». Seguendo quegli usi, uno degli onori concessi a Giulio Cesare dal Senato consistette nello stabilire che nel corso della « *pompa* » o processione da tenersi durante lo svolgimento dei giuochi circensi, egli avesse diritto alla « *thensam* » ed al « *ferculum* », cioè al carro sacro ed alla nicchia, il che voleva dire essere trasportato come un dio, proprio allo stesso modo in cui oggi i papi sono trasportati dagli Svizzeri sotto un baldacchino.

CANDELE DI CERA E TORCIE

Sia presso i Greci che presso i Romani, era usanza, nel corso di queste processioni, portare torcie e candele accese davanti ai carri che trasportavano le immagini degli dei, al punto che, in epoca più tarda, gli imperatori romani ebbero diritto a questo onore. Infatti leggiamo che, quando Caligola fu innalzato alla potestà imperiale, fu trasportato da Miseno a Roma in mezzo a fitte ali di popolo, mentre lungo le strade erano stati eretti molti altari e davanti ad essi erano state poste torcie accese ed animali destinati al sacrificio. Ci è stato inoltre tramandato che Caracalla fu ricevuto ad Alessandria con grandi fumate d'incenso, con una pioggia di fiori e con una moltitudine di δαδουχίαις, vale a dire di torcie, perchè con il termine Δαδοῦχοι i Greci indicavano i portatori di torcie

nelle processioni dedicate agli dei. Con il passar del tempo, il popolo devoto, ma privo di discernimento, si servì spesso delle candele di cera per tributare onore ai suoi vescovi e sempre usò accenderne in chiesa davanti alle immagini del Nostro Salvatore e dei santi. In tal modo le candele di cera divennero di uso corrente, tanto che qualcuno degli antichi concilî arrivò fino a prescrivere che i fedeli se ne servissero.

Anche i pagani avevano la loro « *aqua lustralis* », cioè la loro acqua santa. La Chiesa di Roma li imita anche per quel che riguarda i giorni considerati santi. I Romani avevano i loro « *Baccanalia* », e ad essi corrispondono le nostre vigilie; ai loro « *Saturnalia* » corrispondono le nostre feste di carnevale e la giornata di libertà che si usa dare ai servi, il giorno di martedì grasso; alle loro processioni dedicate a Priapo corrisponde il trasporto, l'innalzamento e le danze intorno al « Maypole », durante le feste di primavera; alle loro processioni, dette « *Ambarvalia* », corrispondono quelle che noi siamo soliti fare intorno ai campi durante la settimana delle rogazioni. Credo comunque che l'elenco delle cerimonie rimaste nella Chiesa romana come una sopravvivenza della prima conversione dei pagani non sia finito qui, ma quelle che io ho esposto sono le uniche che in questo momento riesco a ricordarmi. Se poi qualcuno si desse la pena di controllare i documenti che abbiamo riguardo alle pratiche del culto dei Greci e dei Romani, troverebbe senza dubbio un numero maggiore di queste bottiglie vuote del paganesimo che, ad opera dei dottori della Chiesa, i quali hanno agito o per trascuratezza o per pura e semplice ambizione, sono state riempite del nuovo vino del cristianesimo, che un giorno non potrà non essere in grado di mandarle in frantumi.

Capitolo XLVI

Dell'oscurità prodotta da un'erronea filosofia e dalle tradizioni fantastiche.

Cosa s'intende per filosofia

Per filosofia si deve intendere la conoscenza acquisita per mezzo del ragionamento, partendo dal modo in cui una cosa è stata generata per giungere alla definizione delle sue proprietà, oppure da queste risalendo a qualche possibile modo in cui la cosa stessa può essere stata generata, in modo da produrre, sempre nei limiti consentiti dalla materia e dalle possibilità umane, quegli effetti che lo svolgimento della vita umana richiede. Così lo studioso della geometria, costruendo le sue figure, ne individua le varie proprietà e da queste poi trae nuovi metodi per costruirle, servendosi appunto del ragionamento, e tutto questo per mettersi in grado di misurare la terra, l'acqua, e per servirsene in moltissime altre applicazioni. Analogamente l'astronomo, dall'osservazione del sorgere, del tramontare e del movimento del sole e delle stelle, nei vari settori della volta celeste, deduce le cause che determinano il giorno e la notte ed il corso delle stagioni dell'anno, per mezzo delle quali è in grado di calcolare il tempo. La stessa cosa vale anche per tutte le altre scienze.

Le cose che non rientrano nel campo della filosofia

Dalla definizione che sopra ne abbiamo data, appare chiaro come non si possa considerare come un aspetto della filosofia, quella conoscenza ancora primitiva chiamata esperienza, in cui consiste la prudenza. Infatti quella non è ottenuta per mezzo del ragionamento, ma si trova sia nell'uomo che negli animali e non è altro che il ricordo

della catena di successione degli eventi che si sono verificati nel passato, e qualora si tralasci di tener conto di una qualsiasi circostanza, si altera l'effetto e viene resa inutile anche la previsione dell'uomo più prudente, mentre invece nessun concetto esatto può essere prodotto dal ragionamento, che non sia l'universale, eterna ed immutabile verità.

Non dobbiamo quindi mai chiamare filosofia ogni falsa conclusione, perchè non può mai cadere in errore colui che si serve, durante lo sviluppo del suo ragionamento, di termini di cui conosce esattamente il significato. Non si deve neppure parlare di filosofia quando siamo di fronte a ciò che apprendiamo per mezzo della rivelazione soprannaturale, dato che questo non è acquistato per mezzo del ragionamento; e neppure possono essere confuse con la filosofia le conclusioni cui si giunge ragionando sull'autorità di certi testi, perchè in questo caso non c'è un ragionamento che dalla causa si riporti all'effetto e viceversa, ma siamo di fronte soltanto ad un atto di fede.

Origine e sviluppo della filosofia

Poichè la facoltà del ragionare è una diretta conseguenza dell'uso della parola, non sarebbe mai stata possibile se non fossero esistite alcune generali verità tratte dal ragionamento, ed antiche quasi quanto lo stesso linguaggio. Anche i selvaggi dell'America hanno saputo esprimere delle buone sentenze morali ed hanno alcune elementari nozioni di aritmetica che li mettono in grado di addizionare e dividere numeri non troppo alti, ma per questo non si può dire che essi siano dei filosofi.

Infatti, allo stesso modo in cui, quando ancora gli uomini, non conoscendo le qualità delle piante, non sapevano servirsene per il loro nutrimento, e non sapendo come coltivarle separatamente in campi e vigneti, mangiavano ghiande e bevevano acqua e tuttavia esistevano moltissime viti e piante di grano che crescevano alla rinfusa

nei campi e nei boschi, così, fin dalle origini dell'umanità, sono state fatte varie, utili, universali ed esatte speculazioni, ma esse erano troppo poche e gli uomini si servivano, per le esigenze della vita, della loro rozza ed indifferenziata esperienza. Non si aveva alcuna idea del metodo, cioè non si sapeva come seminare o piantare la conoscenza, separata dalle erbe maligne e dalle piante infeconde dell'errore e della supposizione, e siccome ciò dipendeva essenzialmente dalla mancanza di sicurezza e dalla costrizione esercitata dal dover provvedere ai più elementari bisogni di sussistenza e di difesa, non fu possibile modificare quelle condizioni di arretratezza finchè non vennero costituiti i grandi raggruppamenti statali. L'agiatezza è la condizione in cui può nascere la filosofia, e lo stato genera la pace e l'agiatezza. La filosofia fu studiata laddove esistevano città grandi e fiorenti. I più antichi filosofi furono i gimnosofisti dell'India, i magi della Persia ed i sacerdoti della Caldea e dell'Egitto, e quelle regioni furono tra i reami più antichi.

La filosofia non ebbe sviluppo in Grecia o presso quegli altri popoli dell'Occidente, divisi in innumerevoli staterelli non più grandi forse di Lucca o di Ginevra, sempre in lotta tra loro, finchè non si stabilì un rapporto di timore reciproco e di tale agiatezza che consentiva a ciascuno di guardare con tranquillità allo sviluppo degli altri. In seguito, quando per mezzo della guerra alcune città più grandi e di più numerosa popolazione ebbero riunito sotto il loro dominio molte delle più piccole città, sette uomini, provenienti dalle più diverse contrade della Grecia, incominciarono ad acquistarsi la reputazione di savi, alcuni per la loro speculazione etica e politica, ed altri per l'elaborazione della cultura astronomica e geometrica che fino a quel tempo era stata monopolio dei Caldei e degli Egiziani. Però ancora non si ha notizia di vere e proprie scuole di filosofia.

LE SCUOLE DI FILOSOFIA PRESSO GLI ATENIESI

Dopo che gli Ateniesi ebbero distrutto le armate della Persia e si furono assicurati il dominio del mare, delle isole e città costiere dell'Arcipelago, sia in Asia che in Europa, e la loro floridezza economica giunse all'apogeo, tutti quelli che non avevano uno specifico incarico in patria od all'estero non sapevano come trascorrere il loro tempo, se non, come dice San Luca (*Atti*, XVII, 21) « che a dire o ad ascoltare quel che c'era di più nuovo », o ad invitare la gioventù della città a dibattere pubblicamente certe questioni di filosofia. A tale scopo ogni maestro si sceglieva il luogo che gli sembrava più adatto; Platone certi passeggi pubblici che erano chiamati Accademia, da Academo, Aristotele i porticati del tempio di Pane, detti Liceo, altri lo Stoa, o portico in cui si teneva mercato, ed altri ancora scelsero i più vari luoghi in cui passavano il tempo insegnando e discutendo sulle loro diverse opinioni, mentre altri solevano recarsi dove potevano trovare tutta la gioventù della città raccolta insieme e venuta apposta per ascoltare le loro dissertazioni. Quando Carneade andò a Roma come ambasciatore faceva la stessa cosa, tanto che Catone avvertì il Senato chiedendone l'espulsione, perchè si temeva che quelle dispute potessero corrompere i costumi dei giovani che erano affascinati, sentendogli dire cose che essi giudicavano tanto belle.

Così il luogo in cui ciascuno di quei filosofi insegnava e disputava, venne chiamato « *schola* » che significa appunto ozio, e le loro dispute vennero chiamate « *diatribae* », cioè passatempi. Gli stessi filosofi definivano i loro indirizzi di pensiero con i nomi di queste loro scuole, e così i seguaci della dottrina di Platone si chiamarono Accademici, quelli della dottrina di Aristotele, Peripatetici, termine tratto dalle passeggiate che essi facevano nel Liceo, mentre i discepoli di Zenone presero il nome di Stoici, dallo Stoa, come se noi traessimo da Mo-

refields, o dalla chiesa di San Paolo, o dai locali della borsa altrettanti termini per definire le persone che spesso vi s'incontrano per chiacchierare e per passare il tempo. Comunque ci si abituò tanto a quest'uso che, con il passare del tempo, si diffuse in tutta l'Europa e nella parte più progredita dell'Africa, al punto che, quasi in tutti gli stati, vennero fondate scuole per tenervi pubbliche lezioni e dibattiti.

LE SCUOLE DEGLI EBREI

Prima e dopo la venuta del Nostro Salvatore vi furono anche tra gli Ebrei delle scuole, che però erano scuole della loro legge. Sebbene fossero chiamate sinagoghe, cioè assemblee popolari, poichè in esse ogni sabato si leggeva e si spiegava la legge per poi discuterla pubblicamente, erano diverse dalle scuole pubbliche non tanto nella loro natura, quanto invece nella denominazione, e si trovavano, oltre che a Gerusalemme, in tutte quelle città pagane in cui abitavano delle minoranze ebraiche. C'era una scuola a Damasco, in cui San Paolo entrò per pronunziarvi la sua accusa, ce n'erano altre ad Antiochia, ad Icono, a Tessalonica in cui egli entrò per disputare, e di tale natura erano le sinagoghe dei Libertini, dei Cirenei, degli Alessandrini, dei Cilici, e tutte quelle dell'Asia, cioè la scuola dei Libertini e dei Giudei che erano stranieri a Gerusalemme, e facevano parte di questa scuola tutti quelli che disputarono con Santo Stefano (*Atti*, VI, 9).

LA SCUOLA DEI GRECI NON FU PROFICUA

Ma qual'è stata l'effettiva utilità di queste scuole? Quali sono state per noi le conseguenze dei loro insegnamenti e delle loro dispute? Di quanto sappiamo nel campo della geometria, che è la madre di tutte le scienze naturali, non siamo debitori a quelle scuole. Platone, che era il più grande dei filosofi greci, non voleva che entrassero nella sua scuola coloro che non fossero in possesso di un certo bagaglio di nozioni geometriche. Molti si dedicarono a quella scienza con grande vantaggio per l'uma-

nità, ma non abbiamo notizia delle loro scuole, come pure non vi fu alcun indirizzo di pensiero rappresentato da geometri e nessuno di essi venne mai considerato come un filosofo. La filosofia naturale di quelle scuole ebbe piuttosto il carattere di una fantasticheria che non di una scienza, e fu espressa in termini privi di senso comune e di significato. Tutti quelli che insegneranno la filosofia, senza prima essersi assicurati del possesso di una salda preparazione nel campo della geometria, non potranno non incorrere in quella difficoltà, poichè la natura opera attraverso il moto, la cui intensità e differenziazione non può essere individuata se non si conoscono le proporzioni e le caratteristiche delle linee e delle figure. La loro filosofia morale non è altro che l'esposizione delle loro passioni, poichè, in mancanza di un governo civile, la norma del costume è costituita dalla legge di natura, e nell'ambito invece di tale governo, è la legge civile che stabilisce ciò che è onesto e ciò che è disonesto, ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, ed in senso lato, ciò che è bene e ciò che è male. Quei filosofi invece ponevano alla base del bene e del male le loro preferenze e le loro personali repulsioni elevandole a leggi, per cui, di fronte ad una tale varietà di gusti, niente piace in senso assoluto, ma ciascuno, se se ne sente il coraggio, agisce seguendo i suoi impulsi personali e contribuisce in tal modo a sovvertire lo stato. La loro logica, che altrimenti dovrebbe costituire il metodo stesso del ragionamento, non è altro che un insieme di espedienti e di funambolismi verbali creati per mettere in imbarazzo tutti coloro che volessero tentare di mettere in luce le loro contraddizioni. In conclusione si può dire con Cicerone, anche lui appartenente a quella categoria, che non vi è nulla di tanto assurdo che non sia stato sostenuto da qualcuno degli antichi filosofi, ed io penso che molto difficilmente si potrebbe giungere ad affermazioni più assurde di quelle cui, nel campo della

filosofia naturale, è pervenuto Aristotele nella sua « Metafisica », o maggiormente negatrici dell'essenza stessa del governo di quelle da lui esposte nella sua « Politica », ed a nulla di più rozzo di quanto troviamo sostenuto in gran parte della sua « Etica ».

LE SCUOLE DEGLI EBREI NON FURONO PROFICUE

Originariamente la scuola degli Ebrei riguardava la legge di Mosè, che comandò che alla fine di ogni sette anni, dopo la festa dei Tabernacoli, quella legge fosse letta al popolo che doveva ascoltarla e comprenderne il significato (*Deuteronomio*, XXXI, 10). Quindi la lettura della legge, che dopo la cattività veniva tenuta ogni sabato, non aveva altro scopo che quello di far conoscere al popolo i comandamenti a cui era tenuto ad obbedire e di commentare gli scritti dei profeti. Ma le molte critiche fatte in proposito dal Nostro Salvatore ci fanno chiaramente vedere come essi avessero alterato il testo della legge, mediante erronee interpretazioni ed uno stereotipato tradizionalismo, e come non fossero più in grado di comprendere i profeti, tanto è vero che non seppero riconoscere il Cristo nè i miracoli da lui compiuti, sebbene fossero già stati predetti dai loro profeti. Quindi, con le loro esposizioni e le loro discussioni tenute nelle sinagoghe, essi trasformarono la dottrina contenuta nella loro legge in una filosofia fantastica che si occupava dell'imperscrutabile essenza di Dio e degli spiriti, concezioni cui essi pervennero mescolando l'erronea filosofia e teologia greca con le loro fantastiche illazioni tratte dai passi più controversi della Scrittura che più agevolmente potevano essere piegati a significare ciò che si voleva, e con le mitiche tradizioni a loro tramandate dagli antenati.

COS'È UN'UNIVERSITÀ

Quella che noi comunemente chiamiamo un'università, è un'associazione o corporazione di varie scuole pubbliche che in una stessa città si riuniscono, ponendosi alle dipendenze di un unico corpo dirigente. Le princi-

pali università vennero fondate per insegnare la religione romana, il diritto romano e l'arte della medicina, e per preparare gli studenti alle professioni a quelle connesse. Per quanto poi riguarda la filosofia, essa ha un posto solo in quanto ancella della religione romana, e fino a quando il pensiero di Aristotele sarà considerato come l'unica forma di speculazione, quello studio non sarà veramente filosofia, la cui natura non dipende dagli autori, ma soltanto aristotelismo. Per quanto poi si riferisce alla geometria, fino dai tempi più antichi non è stata presa in alcuna considerazione, dato che non si occupa di altro che di accertare la pura verità, e se qualcuno, dotato di una particolare attitudine per quelle ricerche, riusciva a raggiungere in quel campo un certo grado di perfezione, era considerato come un mago e la scienza cui si dedicava diabolica.

ERRORI INTRODOTTI NELLA RELIGIONE DALLA « METAFISICA » DI ARISTOTELE

Venendo adesso a considerare le particolari concezioni, entrate nelle università ed attraverso queste nella Chiesa, derivate parzialmente dall'erronea filosofia di Aristotele, ed in certa misura dalla cecità in cui spesso si dibatte l'intelletto umano, comincerò con l'esaminare i principii. Esiste una certa « *Philosophia prima* » da cui tutte le altre filosofie dovrebbero dipendere, e consistente prima di tutto nell'esatta limitazione del significato degli appellativi o nomi, che hanno un maggior contenuto di universalità. Queste limitazioni hanno lo scopo di evitare l'ambiguità e l'equivoco nel ragionamento ed usualmente vengono chiamate definizioni. Tali sono le definizioni di corpo, tempo, luogo, materia, forma, essenza, soggetto, sostanza, accidente, potere, atto, finito, infinito, quantità, qualità, moto, azione, passività e varie altre, tutte necessarie a chiarire le concezioni umane riguardanti la natura e la generazione dei corpi. La spiegazione, cioè l'esposizione del senso di questi termini, è nelle scuole di

solito definita con il nome di metafisica, quasi che si trattasse di una parte della filosofia di Aristotele che porta sì quel titolo, ma servendosene in altro senso. Infatti, nel complesso dell'opera aristotelica, quel termine è chiamato a definire quei libri che furono scritti o catalogati dopo quelli di filosofia naturale, laddove nelle scuole sono considerati come testi di filosofia trascendente, dato che la parola metafisica si presta ad ambedue queste interpretazioni. Infatti quanto è scritto in quei libri è in gran parte così lontano da ogni possibilità di comprensione ed è talmente in contrasto con la ragione naturale, che tutti quelli che pensano che vi sia qualche cosa da comprendere, devono necessariamente considerare quei testi come testi di filosofia trascendente e soprannaturale.

ERRORI RIGUARDANTI LE ESSENZE ASTRATTE

Da queste scuole che mescolano le proposizioni di metafisica, di cui abbiamo precedentemente parlato, con la Scrittura, ed usano questa ibrida sintesi per insegnare la teologia, ci vien detto che nel mondo esistono certe essenze separate dai corpi materiali che vengono definite come essenze astratte o forme sostanziali. Per interpretare questa terminologia da iniziati si deve stare più attenti di quanto sia normalmente necessario di fronte a problemi chiari e facilmente comprensibili, e perciò mi scuso con coloro che non hanno dimestichezza con questo tipo di ragionamento, se sono costretto ad adattarmi al sistema di quelli che invece vi sono abituati. Il mondo, costituito non dalla sola terra, i cui abitanti prendono il nome di creature terrestri, ma da tutto l'universo, cioè dall'insieme delle cose che hanno un'esistenza, è corporeo, vale a dire che è un corpo, ed è caratterizzato dalle dimensioni della grandezza che sono la lunghezza, la larghezza e la profondità. Inoltre, dato che è corpo anche ogni parte costitutiva di un corpo, ed è caratterizzata dalle

stesse dimensioni, ogni parte dell'universo viene ad essere un corpo e ciò che non è tale, non può essere una parte dell'universo. Poichè questo è tutto l'esistente, ciò che non è una sua parte è da considerarsi come il nulla che non esiste in nessun luogo. Da questo non si deve inferire che anche gli spiriti debbano essere considerati come un nulla, dato che essi sono provvisti di dimensioni e sono quindi veri e propri corpi reali, sebbene comunemente noi siamo soliti definire a quel modo soltanto i corpi visibili e percepibili mediante i sensi, cioè quei corpi che hanno un maggiore o minore grado di densità. Al contrario gli spiriti vengono definiti come incorporei, termine questo molto onorevole che può anche essere applicato alla definizione dello stesso Dio, nel quale noi non consideriamo quale sia l'attributo che è più adatto a definirne la natura, che d'altra parte è per noi assolutamente incomprensibile, ma quell'attributo che meglio rende palese la nostra volontà di rendergli il massimo degli onori.

Se vogliamo comprendere quali siano i fondamenti dell'affermazione riguardante l'esistenza delle essenze astratte o forme sostanziali, si deve prima di tutto considerare il significato di quei termini. Ci serviamo infatti del linguaggio per meglio chiarire a noi stessi e rendere palesi agli altri quelli che sono i pensieri e le conclusioni cui è giunto il nostro intelletto. Delle parole di cui ci serviamo, alcune costituiscono i nomi delle cose concepite, come sarebbero i nomi di tutti i corpi che agiscono sulle nostre facoltà sensoriali e lasciano poi un'impressione sulla nostra immaginazione; altre sono i nomi chiamati ad esprimere le nostre immaginazioni, tutte quelle idee o immagini mentali che traiamo da quello che vediamo o ricordiamo; altre sono invece i nomi dei nomi, o delle diverse forme del discorso. In tal modo i termini di: universale, plurale e singolare sono i nomi dei nomi; definizione, affermazione, negazione, vero, falso, sillogi-

smo, interrogazione, promessa, patto, sono i nomi di certe particolari forme del discorso. Altre delle parole che siamo soliti usare servono a mettere in evidenza la coerenza od il contrasto che si può presentare nel rapporto tra un nome od un altro, come quando diciamo che un uomo è un corpo, intendendo con ciò sottolineare come il nome di corpo sia conseguente a quello di uomo, due diverse definizioni dell'unica realtà rappresentata appunto dall'uomo, e tale rapporto appare di conseguenza chiaro dalla connessione delle due parole operata per mezzo della copula. Allo stesso modo in cui noi usiamo il verbo « è », i Latini si servivano del verbo « *est* », ed i Greci di Ἔστι, in tutte le loro coniugazioni. Io non so dire se tutti gli altri popoli del mondo abbiano, oppure non abbiano nelle loro lingue un termine che corrisponda a questo, ma sono sicuro che non è assolutamente necessario, perchè il solo porre due parole una accanto all'altra è sufficiente ad indicare la loro interdipendenza, se qualcuno usa seguire questo secondo sistema, visto che è l'uso che dà forza alle parole. In quel caso si avrebbe lo stesso risultato che si ha servendosi delle parole essere, sono, e simili. Se dunque esistesse un linguaggio in cui non esistesse alcun verbo corrispondente all'« *est* » latino od al nostro « è », coloro che se ne servissero sarebbero in grado, non meno di quanto lo fossero i Greci ed i Latini, di operare processi deduttivi e conclusivi e di adoperare insomma ogni specie di ragionamento. Ma che cosa accadrebbe allora a termini come entità, essenza, essenziale, essenzialità, che sono appunto derivati di quel verbo, ed a molti altri da questi dipendenti ed anch'essi di uso così frequente? Quindi si vede come essi non siano nomi di cose, ma segni convenzionali, mediante i quali noi mostriamo quello che, nella nostra concezione, appare come conseguenza di un nome od attributo di un altro. Così quando si dice che un uomo è un corpo vivente, non vogliamo certamente intendere che l'uomo è una cosa, l'essere vivente un'altra e l'essere un'altra ancora, ma che l'uomo ed il corpo vivente sono la stessa ed identica cosa, poichè il dire « se egli è un uomo, è un corpo vivente », viene ad essere un'illazione fondata su verità, proprio dall'uso che qui si fa della parola « è ». Quindi essere un corpo, camminare, parlare, vivere, vedere e tanti altri infiniti di questo genere, così come corporeità, cammino, parola, vita, vista ed altrettali, termini tutti aventi lo stesso significato degli altri, sono, come credo di aver già sostenuto altrove, nomi di niente.

Ma si potrebbe obbiettare: perchè mi occupo con tanta pignoleria di queste disquisizioni verbali, quando invece non dovrei interessarmi che di ciò che è necessario ad esporre la dottrina del governo e dell'obbedienza? Io rispondo che proprio per questo mi occupo di un argomento del genere. Infatti non sono più oltre tollerabili gli oltraggi di chi, valendosi di questa dottrina delle essenze separate fondata sull'erronea filosofia aristotelica, vorrebbe infondere nei sudditi il timore di obbedire alle leggi del proprio governo, spaventandoli con nomi vuoti, così come si fa con gli uccelli che si tengono lontani dai campi di grano piantandovi una giacca impagliata, un cappello, od un bastone camuffato da contadino. Partendo infatti da quelle premesse essi possono affermare che, dopo la morte, l'anima dell'uomo, cioè la sua vita, può camminare indipendentemente dal corpo, e può esser veduta aggirarsi di notte tra le tombe; possono anche dire che la forma, il colore ed il sapore di un pezzetto di pane hanno un'esistenza, proprio dove essi dicono che non esiste pane. Inoltre, sempre fondandosi su quel principio, dicono che la fede, la sapienza e tutte le altre virtù, sono qualche volta impresse nell'uomo all'atto della nascita e tal'altra invece inspirate in lui dal cielo, come se si potesse dividere in due categorie la virtù e chi la pratica, e dicono

anche diverse altre cose che tendono tutte ad allentare il legame di obbedienza che i sudditi hanno con il potere sovrano dello stato in cui vivono. Chi infatti si preoccuperà di obbedire alle leggi, se aspetterà che l'obbedienza gli venga infusa od inspirata? Chi non vorrà obbedire al sacerdote che può, meglio del sovrano civile, mettersi in contatto con Dio e che anzi è lui stesso Dio? E chi di coloro che hanno paura degli spiriti non terrà in grande considerazione quelli che, per mezzo dell'acqua santa, saranno in grado di scongiurare la presenza dei dèmoni presso di lui? Credo che questo sia sufficiente come esempio degli sbagli che la Chiesa fa, seguendo la dottrina aristotelica delle entità e delle essenze. Può darsi che Aristotele si rendesse conto di teorizzare una falsa filosofia, ma tuttavia scrisse in quel senso poichè ciò era in accordo con la religione greca e le forniva validi mezzi di difesa, e perchè aveva paura di fare la fine di Socrate.

Una volta che si cade in questo errore delle essenze separate, si giunge di necessità a sostenere le più grandi assurdità. Se si pensa che i sostenitori di questa dottrina considerano queste forme come esseri reali, si vede come siano costretti a trovare qualche luogo dove allogarle, ma siccome le considerano assolutamente incorporee e quindi prive di qualunque dimensione quantitativa e tutti sanno che un luogo è una dimensione che può essere occupata soltanto da un qualcosa di corporeo, sono costretti a sostenere la loro posizione introducendo una distinzione. Essi infatti dicono che le essenze separate non sono dovunque circoscrittive ma definitive, e siccome questi termini non sono che delle pure e semplici parole, e questa volta anche prive di alcun significato, vanno bene soltanto se espresse in latino in cui è possibile nascondere tutta la loro vuotezza. La circoscrizione di una cosa infatti è la determinazione od indicazione del

luogo in cui essa si trova, e di conseguenza i due termini della distinzione vengono ad essere identici. Per quanto in particolare riguarda l'essenza dell'uomo, che come essi dicono è l'anima, affermano che quell'essenza si trova nella sua completezza anche in un dito mignolo od in una qualunque delle più piccole parti del corpo e, nonostante questo, in tutto il corpo non c'è una maggiore quantità di anima di quanta non ve ne sia in ciascuna delle parti di esso. Si può credere che si serva Dio, giungendo a simili assurdità? Ma è indispensabile che coloro che credono nell'esistenza di un'anima incorporea, separata dal corpo, credano anche a tutte quelle erronee conseguenze.

Quando poi essi devono addurre un motivo per spiegare come una sostanza incorporea sia in grado di sopportare le pene corporali che nell'Inferno e nel Purgatorio vengono inflitte mediante il fuoco, non sanno dire altro che noi non possiamo sapere come possa fare il fuoco a bruciare le anime.

Ancora, poichè il movimento è cambiamento di luogo e le sostanze incorporee non occupano spazio alcuno, essi si sforzano di dare veste di veridicità al fatto che un'anima possa, indipendentemente dal suo corpo, andare in Paradiso, all'Inferno od in Purgatorio, e che gli spiriti degli uomini (ed io aggiungo; perchè non anche quelli dei vestiti in cui essi appaiono?) vaghino nelle chiese, nei cimiteri ed in tutti i luoghi dove si seppelliscono i morti. Non so quali possano essere le loro risposte, a meno che non ricorrano all'espediente di dire che i defunti passeggiano in modo definitivo e non circoscrittivo, o in modo spirituale e non temporale, visto che quelle strabilianti distinzioni sono ugualmente applicabili ad ogni genere di difficoltà.

Per quanto poi si riferisce al significato di eternità, essi non diranno che siamo di fronte ad un'infinita successione di tempo, perchè, se dicessero questo, si verreb- « NUNC STANS »

bero a trovare nell'impossibilità di spiegare come il volere divino e la predestinazione delle cose future non siano esistite prima della prescienza che Dio ha di esse, come la causa efficiente preceda l'effetto e quella agente l'azione; e non sarebbero in grado neppure di dare ragione di varie altre azzardate opinioni che hanno circa l'incomprensibilità della natura divina. Invece essi sostengono che l'eternità è una costante permanenza del tempo presente, un « *nunc stans* », come si dice secondo la terminologia scolastica, concetto che nè loro nè gli altri possono afferrare, allo stesso modo in cui si volesse spiegare una infinita grandezza spaziale con un « *hic stans* ».

UN CORPO IN MOLTI LUOGHI E VARI CORPI INSIEME IN UN SOL LUOGO

E dato che il pensiero umano divide un corpo nelle sue diverse parti, ed enumerandole, enumera anche le parti dello spazio da quelle occupate, ciò non può derivare che dal fatto che, scomponendo il corpo nelle sue parti, si fanno anche diversi spazi di quelle parti, per cui lo spirito umano non può concepire un maggiore o minor numero di parti di quello che sia il numero degli spazi ad esse corrispondenti. Ma quegli scolastici vorrebbero farci credere che, in seguito allo sconfinato potere divino, un corpo possa trovarsi, ad un tempo, in diversi luoghi e che molti corpi possano trovarsi insieme, nello stesso tempo, in un unico luogo, come se il dire che quello che è in realtà non è, e quello che è stato non è vero che poi sia stato, fosse un riconoscimento del potere divino. Questa non è che una piccola parte delle contraddizioni a cui sono indotti coloro che vogliono servirsi della disputa filosofica, invece che dell'ammirazione e dell'umile atto di adorazione di fronte alla natura incomprensibile di Dio che non potremo mai definire per mezzo di attributi, ma soltanto esprimere, mediante quelli, il nostro desiderio di rendergli onore con tutte

quelle espressioni che riteniamo più adatte allo scopo. Ma quelli che, partendo da questi attributi onorifici, pretendono di risalire per mezzo del ragionamento a spiegare la natura di Dio, perdono subito ogni possibilità di comprensione e cadono di contraddizione in contraddizione, così come chi ignora le formule del cerimoniale di corte, quando si presenta ad una persona di maggior riguardo di quelle con cui è solito trattare, se gli capita d'inciampare sulla soglia, per evitare di cadere lascia che il mantello gli scivoli dalle spalle, e nel tentativo di afferrare il mantello lascia cadere il cappello e confondendosi sempre più, rende palesi il suo imbarazzo e la sua incapacità di sapersi comportare.

ASSURDITÀ NEL CAMPO DELLA FILOSOFIA NATURALE

Anche nelle scienze fisiche, vale a dire nel campo della conoscenza delle cause subordinate e secondarie degli eventi della natura, essi non sono in grado di offrire alcuna valida spiegazione, all'infuori del consueto vaniloquio. Se volete sapere perchè alcuni corpi hanno come naturale tendenza di cadere a terra mentre altri tendono a salire verso l'alto, gli scolastici, sulle orme di Aristotele, vi diranno che i corpi che cadono sono pesanti e che è proprio il loro peso a determinarne la caduta. Qualora poi voi domandaste in che cosa consiste questa pesantezza, essi vi diranno che si tratta di una tendenza a seguire la direzione del centro della terra, e perciò la ragione per cui le cose cadono è un impulso a cadere, e questo è lo stesso che dire che i corpi cadono o vanno verso l'alto unicamente perchè si comportano in tal modo. Vi potranno anche rispondere che il centro della terra è un luogo dove le cose pesanti si arrestano durante la loro caduta, e là rimangono, e quindi si può parlare di una tendenza di quelle verso quel luogo quasi che le pietre od il metallo

desiderassero qualcosa, o fossero in grado di distinguere il luogo a cui sono dirette, od a simiglianza degli uomini, avessero piacere di fermarsi, o come se un vetro fosse meno sicuro posto nel telaio della finestra, che se invece cadesse nella strada.

QUANTITÀ POSTA IN UN CORPO GIÀ FORMATO

Se poi si volesse sapere perchè lo stesso corpo, senza che nulla vi sia stato aggiunto, una volta appaia più voluminoso di un'altra, essi ci direbbero che quando il corpo è meno voluminoso allora vuol dire che è condensato, quando invece è più grande vuol dire che è rarefatto. Ma che cosa si intende per condensato e rarefatto? Si dice che un corpo è condensato quando nella stessa materia c'è una minore quantità di quanta ve ne fosse precedentemente, rarefatto invece quando quella quantità è maggiore; come se potesse esistere una materia che non avesse qualche determinata quantità, laddove la quantità è la determinazione della materia, cioè del corpo, per cui si dice che un corpo è più voluminoso o più piccolo di un altro, perchè è grande così e non di più; oppure come se un corpo fosse stato costituito senza quantità alcuna e successivamente, in seguito ad un'aggiunta di una maggiore o minore quantità, potesse passare per più o meno denso.

INFUSIONE DELL'ANIMA

Per quanto riguarda la causa della presenza dell'anima nell'uomo, quegli scolastici dicono che « *creatur infundendo* » e « *creando infunditur* », vale a dire è creata mediante l'infusione ed è infusa all'atto della creazione.

UBIQUITÀ DELL'APPARENZA

Chiamiamo causa del senso l'ubiquità della « *species* », dell'apparenza cioè degli oggetti che, quando si presenta agli organi visivi, diventa vista, quando si rivela all'orecchio, udito; al palato, gusto; all'olfatto, odore; e tatto rispetto a tutti gli altri organi del corpo.

LA VOLONTÀ CAUSA DEL VOLERE

Assumono come causa della volontà una particolare azione, detta « *volitio* », a cui viene ricondotta quella universale capacità ed attitudine umana di volere una volta una cosa ed una volta un'altra, chiamata appunto « *voluntas* », facendo così del potere la causa dell'azione, come se si potesse innalzare la capacità umana di agire a criterio per spiegare la ragione per cui le azioni sono buone o cattive.

IGNORANZA DELLE CAUSE OCCULTE

In varie circostanze considerano come causa degli eventi naturali addirittura la loro stessa ignoranza. Questo avviene quando dicono che i fatti contingenti derivano dalla fortuna, e parlano evidentemente di quei fatti di cui non conoscono la causa; o come quando considerano molte cose come causate dalle qualità occulte, che sono poi le qualità a loro sconosciute, e di conseguenza, come essi fermamente credono, a tutti gli altri uomini; e così pure dalla simpatia, dall'antipatia, dall'« *antiperistasis* », dalle qualità specifiche, e simile terminologia che non definisce mai nè le cause che determinano quegli effetti, nè l'operazione in virtù della quale sono prodotti. Se metafisiche e fisica di questo tipo non fossero una vana ed inconcludente filosofia, non ne potrebbe mai esistere una più vana, e non occorrerebbe che San Paolo ci ammonisse di guardarsene.

UNO FA LE COSE INCOERENTI, ED ALTRI L'INCOERENZA

Quanto poi alla filosofia morale si osserva che le assurdità sono di questo tipo e tante volte molto più clamorose. Se qualcuno compie un'azione ingiusta, gli scolastici sostengono che Dio è la causa prima della legge ed anche la causa prima di tutte le azioni compiute dall'uomo, ma non è per questo la causa dell'ingiustizia che è invece costituita dal non adeguarsi dell'azione allo spirito della legge. Qui siamo di fronte ad un'inconcludente filosofia, perchè allo stesso modo

si potrebbe arrivare a dire che, mentre un tale traccia una linea retta ed una curva, è poi un altro che ne stabilisce l'incongruenza. Di questa specie è la filosofia di coloro che giungono a certe conclusioni senza prima essersi assicurati delle premesse, pretendono di arrivare a capire ciò che di per sè stesso è incomprensibile, e trasformano in attributi di natura dei puri e semplici attributi onorifici, com'è stato fatto in questa distinzione creata apposta per sostenere la dottrina del libero arbitrio, cioè della volontà umana non soggetta al volere divino.

L'EGOISMO INDIVIDUALE, COME NORMA DEL BENE PUBBLICO

Aristotele e gli altri filosofi pagani definiscono il bene ed il male secondo le individuali tendenze degli uomini. Questo andrebbe bene se noi considerassimo gli individui come ciascuno sottoposto ad una sua legge particolare, perchè, quando non esiste altra legge che il proprio egoismo, non può neppure esservi alcuna norma universale che distingua tra azioni buone ed azioni cattive. Ma questo modo di vedere il problema non è valido quando si tratta di considerare uno stato, e la volontà non risiede più nell'interesse individuale ma nella legge, e la misura delle azioni è data dall'interesse dello stato. Ma nonostante tutto c'è qualcuno che sostiene ancora la validità di questa dottrina, e si continua a giudicare della bontà o della malvagità delle proprie azioni, di quelle degli altri e persino di quelle dello stato, partendo dalla considerazione delle proprie passioni. Nessuno considera buono o cattivo nient'altro all'infuori di ciò che ha sott'occhio, senza minimamente preoccuparsi delle leggi pubbliche, all'infuori soltanto dei preti e dei frati che per voto sono tenuti a rispettare quel semplice rapporto di obbedienza verso il proprio diretto superiore, rapporto che tutti i sudditi, per legge di natura, dovrebbero sentire nei confronti del loro sovrano civile. Questo criterio di valutare il bene, stabilito partendo dall'interesse individuale, non è soltanto erroneo, ma anche estremamente dannoso per il pubblico governo.

IL MATRIMONIO LEGITTIMO COME CONTRARIO ALLA CASTITÀ

Un'altra proposizione di questa vana ed erronea filosofia è quella che afferma che il matrimonio è in contrasto con la castità e la continenza, e lo rende quindi un vizio morale, come sostengono coloro che aspirano alla castità ed alla continenza, prendendo come spunto il concetto del celibato ecclesiastico. Essi dunque ammettono che non è altro se non una costituzione della Chiesa che stabilisce che i componenti di quegli ordini sacri, cui è affidata l'amministrazione del culto e la somministrazione dell'Eucaristia, si astengano dal commercio sessuale in nome dell'assoluta castità, continenza e purezza. Quindi dicono che il legittimo uso delle mogli costituisce una mancanza di castità e di continenza e trasformano quindi il matrimonio in un peccato, od almeno in un atto così impuro e disgustoso, tale da rendere disadatti all'esercizio del sacerdozio. Se quella legge sul celibato ecclesiastico fosse stata fatta perchè il legittimo uso delle mogli rappresenta un peccato d'incontinenza ed è in contrasto con l'ideale di castità, in questo caso qualsiasi matrimonio verrebbe ad essere un vizio; se invece quella legge riguarda il fatto che il matrimonio è un rapporto impuro ed immondo per chi si vuole dedicare al sacerdozio, si dovrebbe tener conto che molti altri atti naturali, necessari, che l'uomo fa ogni giorno, potrebbero essere considerati come causa di impurità ed ostacolo all'esercizio del sacerdozio perchè molto più immondi di quello.

Però non è molto verosimile che questo divieto di concedere ai preti il matrimonio abbia come base quegli errori così banali di filosofia morale, e neppure quel solo concetto della superiorità del celibato sul rapporto coniugale, concetto derivato dalla saggezza di San

Paolo che voleva con ciò esimere coloro che, in quei tempi di persecuzioni, andavano di paese in paese a predicare il Vangelo, dalle preoccupazioni derivanti dall'avere mogliè e figli. Esso si fonda principalmente sul fatto che i papi ed i preti dell'epoca post-evangelica sempre tesero a fare di sè stessi il clero, vale a dire gli unici eredi del regno di Dio su questa terra, ed in conseguenza di ciò era indispensabile sopprimere l'istituto del matrimonio tra loro, visto che il Nostro Salvatore dice che all'avvento del suo regno i figli di Dio non contrarranno matrimonio, ma diverranno simili agli angeli del cielo e di natura quindi tutt'affatto spirituale. Dato poi che quei sacerdoti si erano già attribuiti la qualifica di « spirituale », l'ammettere di volere aver moglie, quando di questo non ce n'era alcun bisogno, sarebbe stata una palese contraddizione.

OGNI GOVERNO NON POPOLARE È TIRANNIA

Dalla filosofia civile di Aristotele gli scolastici hanno imparato a definire tirannia ogni governo che non abbia le caratteristiche di quel governo popolare che esisteva in Atene ai tempi dello Stagirita. Tutti i re ricevevano dagli Ateniesi l'appellativo di tiranni, e l'aristocrazia dei trenta che si costituì con l'appoggio degli Spartani dopo la sottomissione della città, venne chiamata il governo dei trenta tiranni, mentre la parola libertà serviva ad indicare la condizione del popolo governato sotto una forma democratica. Originariamente il termine « tiranno » serviva a definire qualsiasi re; ma quando più tardi, presso la maggior parte degli stati greci, quella forma di governo venne soppressa, allora quel termine aggiunse al primitivo significato anche quello conseguente all'odio che i governi popolari provavano per esso. Analogamente, dopo che a Roma furono cacciati i re, quella sola parola divenne qualcosa di odioso, poichè è naturale ed umano dare ad una colpa grave un particolare attributo che mette in evidenza tutta la vergogna

acquistata da un implacabile nemico. Allo stesso modo, tutte le volte che il popolo è scontento dei rappresentanti di un governo democratico od aristocratico, non si dà pena, per esprimere il suo stato d'animo, di cercare termini di vituperio, ma definisce la prima come anarchia e la seconda come oligarchia, o tirannia di pochi. Ciò che più di tutto urta il popolo non è il fatto di non essere governato secondo i desideri di ciascun cittadino, ma di essere soggetto al volere del pubblico rappresentante, sia che si tratti di un solo individuo o di un'assemblea, cioè di essere sottoposto ad un governo arbitrario. Di conseguenza vengono attribuiti epiteti vituperevoli a coloro che sono investiti dell'autorità, senza rendersi conto, salvo forse dopo lo scoppio di una guerra civile, che ove non esistesse un tale governo arbitrario, quella guerra sarebbe senza fine, e che la forza ed il potere sono dati alle leggi non dai discorsi e dalle vane promesse, ma dagli uomini e dalle armi.

LE LEGGI, E NON GLI UOMINI, GOVERNANO

Un altro errore della concezione politica di Aristotele consiste nell'affermare che, in uno stato che sia bene ordinato, non sono gli uomini che governano, ma le leggi. Chi sia in possesso delle facoltà sensoriali, anche se non sa nè leggere nè scrivere, non è in grado di accorgersi che è governato da coloro che teme potrebbero ucciderlo o recargli danno, ove egli rifiutasse loro la sua obbedienza? E chi potrebbe credere che le leggi, prive dell'opera delle mani e delle spade degli uomini, siano in grado, soltanto come parole scritte sulla carta, di recar danno a chi non obbedisce? Questo errore è anch'esso pericoloso perchè spinge coloro che non sono contenti dei loro sovrani a cercare l'alleanza di chi definisce quelli come tiranni, e quindi a credere nella legittimità di scatenare una guerra civile, atteggiamento questo che è spesso sostenuto dalla predicazione del clero.

LEGGI SULLA COSCIENZA

Altro errore della filosofia civile scolastica, non derivato questa volta nè da Aristotele, nè da Cicerone, nè da nessun altro dei filosofi pagani, consiste nell'estendere il potere della legge, che è norma delle sole azioni, al pensiero ed all'intimo della coscienza umana, per mezzo dell'esame e dell'« *inquisizione* » delle credenze degli individui, esame che viene fatto anche quando il contegno esteriore è perfettamente conforme alla legge. Gli uomini quindi vengono puniti, o per aver detto la verità circa i loro pensieri, oppure sono costretti a dichiarare il falso per timore di gravi sanzioni. È vero che il magistrato civile, al momento in cui conferisce una carica d'insegnante, può domandare a chi la riceve se sia contento di sostenere certe dottrine, e qualora questi si rifiutasse, può negare il conferimento della carica; ma se lo obbligasse ad un'autoaccusa di professare certe opinioni quando le sue azioni fossero tutte conformi alla legge, allora ciò sarebbe contrario alla legge di natura. Ciò vale in modo particolare per coloro che insegnano che, morendo con una falsa credenza riguardante anche un solo articolo della fede cristiana, si cade di necessità nell'eterna condanna ai più tremendi tormenti. Infatti chi, sapendo quali conseguenze può portare un errore del genere, non è spinto, per un istintivo senso di autoconservazione, ad azzardare la sua anima sulla propria capacità razionale piuttosto che su quella di un altro individuo che sarebbe poi del tutto indifferente alla sua dannazione?

INTERPRETAZIONE INDIVIDUALE DELLA LEGGE

Se un privato cittadino, senza il permesso dell'autorità dello stato, cioè senza il permesso del rappresentante di esso, interpreta la legge seguendo le sue opinioni personali, siamo di fronte ad un altro errore politico non

derivato però nè da Aristotele, nè da nessun altro dei filosofi pagani, perchè essi non negano che nel potere di promulgare le leggi sia anche compreso, tutte le volte che ciò è necessario, quello di spiegarle. Quanto poi alle Scritture, che forse, laddove sono considerate come legge, non sono fatte tali dall'autorità dello stato e non sono quindi una parte della legge civile?

Un errore dello stesso tipo si ha anche tutte le volte che qualcuno, che non sia il sovrano, limita in altri un potere che lo stato non ha limitato, com'è il caso di coloro che sostengono che è compito specifico di una particolare categoria di persone quello di predicare il Vangelo, laddove le leggi hanno lasciata quella possibilità libera a tutti. Se lo stato consente che io possa predicare od insegnare, se in altri termini non me lo vieta espressamente, allora vuol dire che nessun uomo può impedirmelo. Se mi trovassi tra gli idolatri d'America, io che sono cristiano ma che non appartengo a nessun ordine religioso, dovrei considerare peccato se predicassi la dottrina di Gesù Cristo, indipendentemente dall'aver ricevuto ordini da Roma? E dopo aver predicato, non dovrei forse chiarire i dubbi dei miei ascoltatori e spiegar loro le Scritture, cioè non dovrei forse insegnare? Ma a questo punto mi si potrebbe rispondere che anche per somministrare a quegli idolatri i sacramenti, la necessità sarebbe giudicata come un sufficiente permesso, e ciò è vero; ma è anche vero che, tutte le volte che in qualunque caso si dà una dispensa per necessità, non è necessaria alcuna dispensa, quando non esista una legge che vieti di comportarsi in tal modo. Di conseguenza il divieto posto a chi voglia esercitare quelle funzioni, quando non c'è un divieto da parte del sovrano civile, equivale a togliere una libertà legittima, il che è contrario alla dottrina del governo civile.

LINGUAGGIO DELLA TEOLOGIA SCOLASTICA

Sarebbe possibile enumerare anche altri esempi di questa erronea filosofia che è stata introdotta nella religione dai teologi scolastici, ma chi sarà in grado di coglierli potrà farlo da sè, con maggior profitto. Io mi limiterò soltanto ad aggiungere che le opere dei pensatori della scolastica sono per la maggior parte una vuota serie di strane e barbare parole, o di termini usati ad esprimere significati del tutto diversi da quelli che avevano nella loro originaria accezione latina, al punto che produrrebbero il disgusto in un Cicerone, in un Varrone od in tutti gli altri grammatici dell'antica Roma. Se qualcuno volesse avere una prova di ciò, si provi, come ho fatto io una volta nel corso di questa trattazione, a tradurre qualche opera scolastica in una delle lingue moderne, quali il francese, l'inglese, o qualche altra lingua ricca di vocaboli, e si accorgerà che quelle espressioni che non possono essere rese intelligibili nella più gran parte di queste lingue, non sono comprensibili neppure nella formulazione latina che ne ha dato l'autore. Questo linguaggio assolutamente privo di un significato, sebbene non possa in sè stesso esser definito come un'erronea filosofia, giunge al punto non soltanto di nascondere la verità, ma anche e soprattutto di far credere a chi lo usa, di esserne in possesso, e quindi lo fa desistere da ogni altra ricerca.

ERRORI CHE SCATURISCONO DALLA TRADIZIONE

Concludendo, non si possono forse chiamare favole come quelle che ci raccontano le nonne, tutti quegli errori che provengono da una tradizione falsificata e non confermata da documenti, come sono le leggende di pretesi miracoli, le vite dei santi, e tutte quelle fole riguardanti le apparizioni di fantasmi, di cui i dottori della Chiesa romana si servono per provare le loro concezioni circa l'Inferno ed il Purgatorio, il credito

dato agli esorcismi, tutte cose che non trovano conferma nè nella ragione nè nella Scrittura, com'è appunto il caso di tutte quelle tradizioni che quei dottori vogliono far passare per la parola non scritta di Dio? Sebbene sia dato talvolta trovare qualche passo degli antichi Padri della Chiesa che può suonare conferma a quel genere di tradizioni, bisogna però tener conto del fatto che anche quei Padri erano uomini e quindi facilmente esposti a credere a dei falsi racconti. Quindi se coloro che secondo il consiglio di San Giovanni (*I Epist.*, IV, 1), « provano gli spiriti per vedere se sono da Dio », adducono l'opinione dei Padri per testimoniare la verità delle loro credenze, ciò non è di maggior valore di quanto lo sia tutto ciò che riguarda il potere della Chiesa di Roma i cui abusi essi non sospettavano o da cui traevano un particolare beneficio. Questa fiducia eccessiva che i Padri tributavano alle voci che venivano sparse ai loro tempi, fiducia in cui sono soliti cadere coloro che son troppo sinceri e privi di conoscenza delle cause naturali, com'erano appunto quei Padri, non conferisce però alcun valore a quelle loro testimonianze, perchè proprio gli uomini più onesti sono quelli che meno sospettano negli altri dei propositi fraudolenti. Papa Gregorio e San Bernardo ebbero qualche idea circa le apparizioni degli spiriti che essi dissero provenienti dal Purgatorio, e così pure anche il nostro Venerabile Beda, ma io credo che quelle loro opinioni in proposito derivassero da racconti uditi da terze persone. Ma se, di propria iniziativa, anche loro od altri riferissero tali favore, non per questo esse acquisterebbero un carattere di veridicità, ma rivelerebbero invece o la debolezza di mente od i propositi fraudolenti di chi le mette in circolazione.

ELIMINAZIONE DELLA RAGIONE

Coloro che nè per autorità legittima nè per un livello di cultura superiore possono erigersi a giudici della natura della verità, nell'atto che introducono nelle menti dell'uomo quell'erronea filosofia, procedono anche all'eliminazione della vera. Com'è stato ormai reso noto da tutte le spedizioni marittime, e come tutti coloro che hanno una preparazione nel campo scientifico sanno, si sa che esistono gli antipodi e che il corso e l'avvicendamento degli anni e dei giorni è causato dal moto terrestre.

Nonostante questo, coloro che anche soltanto hanno dato come supposti quegli innegabili dati di fatto allo scopo di aprire una discussione su quei problemi, in cui potessero emergere argomenti in favore o contro quell'ipotesi, hanno incorso nelle punizioni loro inferte dalle autorità ecclesiastiche. E questo forse perchè quelle opinioni sono in contrasto con la vera religione? Ciò non può avvenire se quelle opinioni sono vere; ed allora si consenta che la verità sia sottoposta all'esame di giudici competenti e sia confutata da chi ritiene di essere in grado di poter provare il contrario. Forse perchè sono contrarie alla religione costituita? In questo caso, l'unico modo di impedirne la diffusione è di farle condannare dalle leggi dei sovrani cui quelli che vogliono propagarle sono soggetti, cioè dalle legge dei sovrani civili, dato che si potrebbe, sempre secondo giustizia, punire la disobbedienza anche di chi insegna una vera filosofia. Forse perchè scuotono le basi dello stato, spingendo le menti alla rivolta ed alla sedizione? Allora spetta soltanto all'autorità civile, forte del proprio potere legittimo, di far tacere e di punire i maestri di quelle opinioni, perchè se un qualsiasi potere ecclesiastico si assumesse quel diritto in qualunque paese si trovi soggetto al potere di uno stato, anche se pretendesse definirlo come un diritto di Dio, commetterebbe sempre un atto di usurpazione.

CAPITOLO XLVII

Chi trae vantaggio da questa oscurità.

CHI TRAE VANTAGGIO DA UN FATTO SI PRESUME CHE NE SIA L'AUTORE

Cicerone fa onorevole menzione di uno dei Cassii, severo giudice romano, per l'abitudine che quello aveva nel corso delle cause di diritto penale, tutte le volte che le testimonianze non erano bastevoli, di domandare agli imputati «*cui bono*» vale a dire quale vantaggio, onore o guadagno l'imputato si era assicurato o si riprometteva di avere in conseguenza del suo atto, perchè, tra tutte le congetture che si possono fare, nessuna rivela maggiormente l'autore di un'infrazione, quanto il vantaggio che ne è stato tratto. Seguendo questo metodo io mi riprometto qui d'individuare chi siano quelli che per così lungo tempo hanno esercitato il loro potere sui popoli di questa parte del mondo cristiano, servendosi di quelle dottrine così contrastanti con la pacifica convivenza umana.

L'IDENTIFICAZIONE DELLA CHIESA MILITANTE CON IL REGNO DI DIO È CONCETTO PER LA PRIMA VOLTA INSEGNATO DALLA CHIESA DI ROMA

Prima di tutto, all'errore secondo cui la Chiesa oggi militante sulla terra si identifica con il regno di Dio, cioè con il regno della gloria o la terra promessa, non con il regno della grazia che è una promessa della terra, sono collegati vari vantaggi mondani. Innanzitutto, in conseguenza di quella concezione, i pastori ed i dottori della Chiesa, nella loro qualità di pubblici ministri di Dio, vengono ad assicurarsi il diritto di governare la Chiesa, e quindi, visto che Stato e Chiesa sono la stessa persona, si arrogano il diritto di governare anche lo Stato. Valendosi di questo diritto, il Papa convinceva i sudditi di

tutti i principi cristiani che ogni atto di disobbedienza nei suoi confronti equivaleva ad un atto contro lo stesso Cristo, e lusingandoli con l'espressione « potere spirituale », li persuadeva, tutte le volte che si trovava in contrasto con quei principi, a defezionare dai loro sovrani costituiti, e questo equivaleva ad esercitare un universale potere sopra tutta la cristianità. Infatti, sebbene il Papa, come si vede dal suo stesso riconoscimento del titolo di « *Pontifex maximus* », avesse avuto dall'imperatore romano e sotto la sua autorità l'investitura ad esercitare il diritto di supremo maestro della dottrina cristiana, tuttavia, dopo la divisione ed il crollo dell'Impero, non gli fu difficile imporre ai sudditi romani un altro diritto, quello di San Pietro, per tutelare il suo potere personale ed estenderlo sulle provincie cristiane, nonostante che queste non facessero più parte della compagine dell'Impero. Il vantaggio di esercitare questa monarchia universale, unito alla tendenza umana ad assicurarsi il potere, costituisce una congettura sufficiente per affermare che i papi, che si sono sempre avocato quel diritto e ne hanno usufruito per lungo tempo, siano essi stessi i formulatori della dottrina mediante la quale se ne sono assicurati il possesso, cioè quel principio secondo cui la Chiesa militante oggi sulla terra s'identifica con il regno di Cristo. Se infatti si ammette quella proposizione, si deve anche ammettere che Cristo abbia qualche luogotenente tra di noi, il quale c'insegna quali sono i comandamenti del Nostro Salvatore.

Dopo che alcune chiese hanno rigettato questa pretesa del Papa ad esercitare un universale potere temporale, si potrebbe ragionevolmente credere che i sovrani civili dei paesi in cui operano quelle chiese abbiano riacquistato tutto quel potere che detenevano prima di lasciarselo così sconsideratamente toglier di mano. Questo è accaduto in Inghilterra, però è sembrato che coloro per mezzo dei quali i sovrani amministravano le cose della religione sostenendo il carattere di diritto divino della propria missione, avessero usurpato, se non una supremazia, almeno una certa indipendenza dal potere civile. Ho detto è sembrato, perchè essi hanno riconosciuto al re il diritto di togliere loro l'ufficio di esercitare il sacerdozio, tutte le volte che lo ritenesse opportuno.

LA STESSA COSA SOSTENUTA DALLA CHIESA PRESBITERIANA

Però, laddove la Chiesa presbiteriana ha assunto quell'ufficio, sebbene siano state bandite dall'insegnamento molte delle teorie della Chiesa romana, tuttavia è stata conservata l'opinione secondo cui il regno di Dio è già in atto e che è cominciato dalla resurrezione del Nostro Salvatore. Ma *cui bono*? Quale vantaggio sperano di trarre da una simile posizione? Quello stesso che si ripromettevano i papi, cioè di assicurarsi l'esercizio del potere sovrano sul popolo. Infatti la scomunica inflitta al proprio sovrano legittimo non equivale forse ad allontanarlo da tutti i luoghi consacrati al culto divino, nell'ambito del suo stesso regno? e non equivale forse a contrapporgli la forza, tutte le volte che il sovrano vuol punire per mezzo della forza? E scomunicare qualcuno senza il consenso dell'autorità civile, non vuol dire privarlo della sua legittima libertà, vale a dire usurpare un potere che non si ha diritto di esercitare sopra i propri fratelli? Coloro dunque che, nel campo religioso, addensano tante tenebre, sono la Chiesa romana e quella presbiteriana.

INFALLIBILITÀ

A questa origine riconduco anche tutte quelle dottrine che sono utili a garantire il possesso di questa sovranità spirituale, una volta che sia stata conquistata. La prima è quella che sostiene che il Papa non è soggetto ad errare quando esplica la sua attività pubblica. Chi infatti, una volta accettato

questo principio, non gli obbedirà in tutto ciò che quello crederà opportuno ordinare?

SOGGEZIONE DEI VESCOVI

L'altra dottrina secondo cui i vescovi, dovunque si trovino, non ricevono il diritto ad esercitare il loro ufficio nè immediatamente da Dio, nè dal sovrano civile di cui sono sudditi, ma dal Papa, fa sì che in ogni stato cristiano molti uomini autorevoli, quali sono appunto i vescovi, dipendano direttamente dal Papa ed obbediscano a lui, sebbene si tratti di un sovrano straniero. Servendosi di questo potente strumento, il Papa, come del resto ha fatto tante volte, può fomentare una guerra civile ai danni dello stato che fosse riottoso al volere ed agli interessi di lui.

ESENZIONI DEL CLERO

La terza dottrina riguarda l'esenzione di tutti i preti e frati dall'obbligo di ottemperare alle disposizioni contemplate dalle leggi civili. In questo modo una gran parte dei sudditi di ogni stato trae beneficio dalle leggi, gode della protezione del governo civile ma non paga i pubblici tributi, non sconta alcuna pena per i reati che commette, ed a differenza degli altri cittadini, non teme nessuno all'infuori del Papa, ed è legata a lui nella lotta ch'egli conduce per garantirsi la monarchia universale.

IL TITOLO DI «SACERDOTES» ED I SACRIFIZI

La quarta dottrina consiste nel conferire ai preti, in contrasto con il Nuovo Testamento che li chiama presbiteri o anziani, il titolo di «*sacerdotes*», che vuol dire sacrificatori, attributo questo che presso gli Ebrei spettava al sovrano civile ed ai suoi ministri del culto, quando ancora Dio era il re d'Israele. Inoltre il trasformare la Cena del Signore in un sacrifizio ha lo scopo di convincere la gente che il Papa ha diritto ad esercitare, sopra tutti i cristiani, quello stesso potere che Mosè ed Aaronne avevano sugli Ebrei, vale a dire la somma del potere civile ed ecclesiastico, così come a quel tempo era riunita nelle mani del Sommo Sacerdote.

IL MATRIMONIO COME SACRAMENTO

La quinta dottrina che insegna essere il matrimonio un sacramento, conferisce al clero il diritto di stabilire la legittimità del rapporto coniugale, di giudicare sulla legittimità dei figli e quindi sul diritto di successione ai regni ereditari.

CELIBATO ECCLESIASTICO

La sesta dottrina, concernente il celibato ecclesiastico, ha lo scopo di garantire al Papa questo potere sopra i re; perchè, se il re è un prete, non può sposarsi ed avere una discendenza cui lasciare il regno, se invece non è un prete, allora il Papa avoca a sè il diritto di esercitare questa sua autorità ecclesiastica sopra di lui e sui suoi sudditi.

CONFESSIONE AURICOLARE

Per mezzo della settima dottrina che si occupa della confessione auricolare, essi si assicurano, per meglio tutelare il proprio potere, una sicura informazione circa i piani dei principi e delle più alte autorità civili, molto maggiore di quella che i sovrani possono avere circa le intenzioni degli esponenti dello stato ecclesiastico.

SANTI E MARTIRI

Mediante l'ottava, che riguarda la canonizzazione dei santi e l'elencazione di quelli che devono essere considerati martiri, essi rafforzano il proprio potere, poichè spingono i creduloni a porsi contro le leggi e le ordinanze dei governanti civili affrontando magari anche la morte, se quei sovrani sono stati condannati come eretici dalla Chiesa o giudicati, come essi credono, nemici del Papa.

TRANSUSTANZIAZIONE, PENITENZA, ASSOLUZIONE

Rafforzano pure il loro potere per mezzo della nona dottrina che conferisce ad ogni prete la capacità di creare Cristo, d'imporre la penitenza e di rimettere e ritenere i peccati.

PURGATORIO

Ancora, il clero si è assicurato enormi ricchezze servendosi della dottrina del Purgatorio, della giustificazione attraverso le opere e delle indulgenze.

DEMONOLOGIA

Inoltre, servendosi della demonologia e di altre pratiche ad essa connesse quali quella dell'esorcismo, il clero si garantisce, o crede di garantirsi, un potere più assoluto sopra il popolo.

TEOLOGIA SCOLASTICA

Infine la metafisica, l'etica e la politica di Aristotele, le inutili distinzioni, la vana terminologia e l'oscuro formulario concettuale degli scolastici così come vengono insegnate nelle Università, istituzioni create e controllate dall'autorità papale, hanno la funzione di precluderci l'individuazione di quegli errori e di farci apparire l'« *ignis fatuus* » dell'erronea filosofia nelle vesti della luce del Vangelo.

CHI SONO GLI AUTORI DELLE TENEBRE SPIRITUALI

Come se tutte queste non fossero abbastanza, si potrebbero anche elencare altre delle loro oscure dottrine che sono apertamente rivolte a costituire un illegittimo potere sopra i legittimi sovrani dei popoli cristiani, oppure a garantirne la conservazione una volta che sia già stato stabilito, oppure a mettere i sostenitori di quel potere in condizioni di godere di ricchezze, onori, ed illimitata autorità. Per questo, seguendo il metodo del « *cui bono* », si può fondatamente sostenere che gli autori di queste tenebre spirituali sono il Papa ed il clero dipendente dalla Chiesa di Roma, e tutti coloro che cercano di convincere la gente circa la verità di quell'erronea dottrina secondo cui la Chiesa terrena militante sarebbe il regno di Dio di cui si parla nel Vecchio e nel Nuovo Testamento.

Però possiamo ben a ragione considerare come una delle cause del proprio e del pubblico danno, l'atteggiamento degli stessi impe-

ratori ed altri sovrani cristiani, sotto i cui governi incominciarono a farsi strada queste dottrine erronee e queste costanti minorazioni della loro autorità, che il clero costantemente faceva allo scopo di creare allo stato una situazione di difficoltà, turbando l'armonia tra sudditi e governo. Sebbene quei sovrani tollerassero una simile politica della Chiesa perchè non erano in grado di prevedere quali ne sarebbero state le conseguenze e non potevano conoscere a fondo i disegni di quelli che ne erano i sostenitori, si può tuttavia dire che la loro indulgenza fu dannosissima perchè, senza il consenso della loro autorità, non sarebbe stato possibile che nessuno propagasse alcuna dottrina sovvertitrice. Dico che bisognava opporsi al principio, perchè una volta che il popolo cadde nelle mani di quegli uomini spirituali, non fu più possibile escogitare alcun rimedio per modificare le cose. Ma ad un rimedio provvederà Dio stesso che non tralascia mai, a suo tempo, di distruggere tutte le macchinazioni che gli uomini fanno contro lo stabilimento della verità, e noi dobbiamo quindi attendere la sua buona grazia. Infatti egli tollera che per lungo tempo i suoi nemici siano all'apice della loro potenza, che unitamente allo sviluppo smodato della loro ambizione apre improvvisamente gli occhi della gente che la moderazione dei predecessori era riuscita a tenere chiusi, e fa sì che gli uomini, in conseguenza del loro eccessivo desiderio di possesso, si annientino vicendevolmente, allo stesso modo in cui la rete di San Pietro venne sfondata dal troppo grande numero di pesci che vi erano rimasti impigliati, laddove l'impazienza di quei sovrani che tentano di resistere a quell'usurpazione prima che i loro sudditi siano messi in grado di aprire gli occhi, non porta che ad un rafforzamento di quel potere contro cui essi lottano. Di conseguenza non si può biasimare l'imperatore Federico per aver tenuta la staffa al

nostro compatriotta Papa Adriano (1), perchè la mentalità dei suoi sudditi era a quei tempi tale che, se egli si fosse sottratto ad una tale manifestazione di sudditanza, non sarebbe forse riuscito a garantirsi la successione all'impero. Sono invece da biasimare coloro che, pur disponendo di un potere incontrastato, tollerando che quelle dottrine venissero teorizzate nelle Università costituite nell'ambito dei propri dominî, hanno tenuto la staffa a tutti i papi seguenti quando questi sono saliti sul trono di tutti i principi cristiani, per cavalcare ed a proprio arbitrio fiaccarne l'autonomia, unitamente a quella dei loro sudditi.

Ma allo stesso modo in cui gli uomini intessono le loro macchinazioni, queste vengono disfatte con lo stesso sistema, sebbene l'ordine sia rovesciato. La tela s'inizia con i fondamentali elementi che costituiscono il potere, cioè la sapienza, l'umiltà, la sincerità, e tutte quelle altre qualità che fecero sì che gli Apostoli fossero obbediti dai neofiti per rispetto, e non in virtù di un'imposizione. Allora la coscienza popolare era libera e le sue parole ed i suoi atti erano soggetti unicamente al giudizio del potere civile. Successivamente, con il crescere del gregge di Cristo, i pastori si riunivano per concordare una linea

(1) Qui Hobbes si riferisce ad Adriano IV, al secolo Nicola Breakspear, eletto pontefice nel 1154 e morto nel 1159. Questo papa, premuto dalle pretese territoriali di Guglielmo di Sicilia e dall'incertezza della situazione del comune di Roma dopo la grande autorità che in esso si era assicurata Arnaldo da Brescia, stipulò un patto con Federico I Barbarossa cui garantiva l'incoronazione, in cambio dell'aiuto militare. Proseguendo lo spirito del trattato di Costanza, che il suo predecessore Eugenio III aveva stipulato con Federico nel 1153, Adriano s'incontrò a Nepi con il Barbarossa, il quale dovette piegarsi alla consuetudine di fare lo « stratore » al pontefice. Così, nel 1155, Federico consegnò nelle mani del pontefice Arnaldo da Brescia, che venne poi arso sul rogo, e ricevette dal papa la corona imperiale.

comune di insegnamento ed impegnandosi a non insegnare nulla che non avesse avuto la previa approvazione delle loro assemblee, fecero credere ai fedeli che proprio in conseguenza di quel loro impegno, essi fossero tenuti ad adeguarsi alla loro dottrina e che, qualora qualcuno si rifiutasse, era come se si escludesse dal loro sodalizio, il che fu detto scomunica, non considerandolo come un infedele, ma come un ribelle; e questo fu il primo nodo stretto intorno alla loro libertà. Con l'aumentare del numero dei pastori, il clero delle città o regioni di maggiore importanza, avocò a sè un'autorità sui pastori delle zone periferiche e si attribuì il nome di vescovi; e questo fu il secondo nodo applicato alla libertà dei cristiani. Finalmente il vescovo di Roma, proprio perchè la sua sede era nella città imperiale, concentrò nelle sue mani una completa autorità su tutti i vescovi delle altre provincie dell'impero, e ciò avvenne un po' per volontà degli stessi imperatori, un po' per il titolo di « *Pontifex maximus* », e poi, una volta che l'autorità imperiale venne ad un progressivo indebolimento, per mezzo dei privilegi di San Pietro; e questo fu il terzo ed ultimo nodo, la completa sintesi e costituzione del potere temporale dei papi.

Il processo di analisi o dissoluzione sarà condotto con lo stesso procedimento, con la differenza però che s'inizierà dall'ultimo di questi nodi, com'è dimostrato dalla dissoluzione che in Inghilterra è stata operata nei confronti del governo politico della Chiesa. In primo luogo la regina Elisabetta annientò completamente il potere papale ed i vescovi che prima svolgevano le mansioni inerenti al loro ufficio, per diritto conferito loro dal papa, sono stati in seguito investiti dalla regina e dai suoi successori, sebbene con la conservazione dell'espressione « *jure divino* » sembrasse che l'investitura provenisse direttamente da Dio. In tal modo fu sciolto il primo di quei nodi.

In seguito i presbiteriani hanno ottenuto che in Inghilterra fosse abolito l'istituto dell'episcopato, sciogliendo così il secondo nodo, e quasi contemporaneamente il potere cadde nelle mani dei presbiteriani. Così noi siamo ritornati a quella condizione di cui godevano i cristiani primitivi, che avevano la libertà di seguire Paolo, o Cefa, o Apollo, a seconda che ciascuno meglio credesse. Se una cosa del genere avvenisse senza contrasti e senza prendere l'attaccamento alla persona del sacerdote come termine di misura per valutare l'ortodossia nei confronti della dottrina del Cristo, errore che Paolo rimproverava ai Corinzi, sarebbe forse la cosa migliore. Infatti, prima di tutto, la coscienza umana non sottostarebbe ad altra autorità che quella della Parola, che sviluppa la fede in ciascuno e non sempre secondo la volontà di coloro che piantano e curano il seme, ma secondo il volere di Dio che conferisce la linfa vitale; poi è irragionevole da parte di chi ci insegna che anche il più piccolo errore è dannoso, sostenere che un individuo, che ha una sua capacità di ragionare, debba obbedire alla ragione altrui od alle diverse voci di tanti altri uomini, nel qual caso sarebbe meglio giocare la propria salvazione a testa e croce. E coloro che insegnano quelle dottrine non dovrebbero rattristarsi per la perdita di questa loro antica autorità, dato che nessuno meglio di loro sa che il potere si mantiene con quelle stesse virtù con cui si è raggiunto, cioè con la sapienza, l'umiltà, la chiarezza dottrinale e la sincerità dell'espressione, e non mediante l'annientamento delle scienze naturali e della moralità della ragione naturale, non attraverso un linguaggio da iniziati, o con il pretendere di sapere più di quanto si sappia, non con le frodi esercitate in materia religiosa, nè con simili colpe che quando vengono commesse dai pastori della Chiesa di Dio cessano di essere colpe per diventare veri e propri scandali che,

un giorno o l'altro, spingono la gente a sopprimere quella loro stessa autorità.

PARAGONE DEL PAPATO CON IL REGNO DELLE FATE

Ma dopo l'accoglimento da parte del maggior numero di popoli, della dottrina secondo cui la chiesa terrena militante s'identificherebbe con quel regno di Dio che è preannunziato dal Vecchio e dal Nuovo Testamento, l'ambizione e la corsa ad assicurarsi quelle cariche che derivano dall'attuazione appunto dei principii di quella dottrina, quale per esempio l'alta funzione di supremo vicario di Cristo e la vita dispendiosa e fastosa di chi era riuscito ad impadronirsi delle cariche più importanti, apparvero di volta in volta sempre più palesi, sì che essi perdettero quell'intimo senso di rispetto dovuto alla funzione pastorale, al punto che i più saggi tra quelli che nello stato civile detenevano il potere, per negar loro ogni ulteriore obbedienza non ebbero bisogno che di fare appello all'autorità dei loro principi. Infatti, dal momento in cui il vescovo di Roma è riuscito a far riconoscere la sua pretesa qualità di vescovo universale adducendo di essere il successore di San Pietro, tutta la gerarchia, o regno delle tenebre, si può molto opportunamente paragonare al regno delle fate quale si trova nelle novelle che in Inghilterra usano raccontare le nostre nonne, narrandoci quello che fanno i fantasmi e gli spiriti durante le loro peregrinazioni notturne. Se poi si considera da che cosa è derivato questo immenso potere della gerarchia ecclesiastica, si vedrà subito che il papato è il fantasma del defunto impero romano sul cui sepolcro esso siede incoronato, visto che il papato scaturì improvvisamente proprio dalle rovine del potere pagano.

Quanto poi alla lingua usata dal clero nella chiesa e negli atti pubblici, non si tratta forse di una lingua ormai in disuso presso tutte

le nazioni del mondo, di quel latino che altro non è che il fantasma della lingua degli antichi Romani?

In qualunque luogo si riuniscano, le fate non riconoscono altro re universale all'infuori di quello che alcuni dei nostri poeti chiamano Oberon e che la Scrittura chiama invece Belzebù, principe di tutti i dèmoni. Allo stesso modo gli ecclesiastici, indipendentemente dal luogo in cui si trovano, non riconoscono altro monarca universale all'infuori del Papa.

Gli ecclesiastici sono uomini ed anche padri spirituali, le fate dal canto loro sono spiriti e fantasmi che abitano nelle tenebre, nei luoghi solitari e nei sepolcreti, e gli ecclesiastici, nei monasteri, nelle chiese e nei cimiteri, si muovono nelle tenebre profonde della loro dottrina.

Gli ecclesiastici, in virtù dell'acqua santa e di certi loro esorcismi, hanno il potere di trasformare le loro cattedrali, anche se sono state costruite in un insignificante villaggio, in cattedrali di città e sedi di imperi, allo stesso modo in cui le fate hanno i loro castelli incantati e certi fantasmi giganteschi che esercitano il loro potere sulle zone circostanti.

Le fate non possono essere catturate e costrette a render ragione delle loro cattive azioni, proprio allo stesso modo degli ecclesiastici che si sottraggono ai tribunali della giustizia civile.

Gli ecclesiastici precludono l'uso della ragione alla gioventù, servendosi di certi loro filtri fatti di formule metafisiche, di miracoli e di fantastiche testimonianze, e del fraudolento uso delle Scritture, e per mezzo di tutte queste cose ottengono il risultato, se non altro, di farsi obbedire. Analogamente si dice che le fate rubino i bambini dalle culle e mettano dei deficienti al loro posto, chiamati folletti dal popolino, perchè sono appunto capaci di fare del male.

Le nostre nonne non ci hanno mai saputo dire in quale officina o laboratorio le fate distillino i loro filtri, ma è ben noto che i laboratori degli ecclesiastici sono le Università che sono organizzate secondo l'indirizzo dell'autorità papale.

Si dice che quando le fate sono mal disposte verso qualcuno, mandino i loro folletti ad importunarlo; ed anche gli ecclesiastici, quando sono in contrasto con qualche stato civile, mandano i loro folletti, nella persona di sudditi superstiziosi e fanatizzati, affinchè, incitando gli altri alla rivolta, mettano in difficoltà il principe, oppure abbindolano un principe e lo spingono a combattere un altro.

Le fate non si sposano, ma gli accoppiamenti in carne ed in sangue avvengono tra gli « *incubi* »; e neppure i preti si sposano.

Gli ecclesiastici prendono per sè le terre migliori, per mezzo dei lasciti di gente ingenua e spaventata da loro, ed attraverso le decime, ed allo stesso modo la favola ci dice che le fate entrano nelle case e scelgono la crema del latte per i loro banchetti.

La favola non ci specifica quale sia la moneta in corso nel regno delle fate, ma il clero accetta di buon grado le monete coniate dalle nostre zecche, ma quando poi deve pagare, allora si serve soprattutto delle canonizzazioni, delle indulgenze e delle messe.

A tutti questi paralleli tra il papato ed il regno delle fate, si può aggiungere l'altro secondo cui, come le fate non esistono che nell'immaginazione della plebe ignorante alimentata dalle favole delle nonne e dalle leggende create dagli antichi poeti, così il potere del Papa, fuori dell'ambito dei suoi possessi territoriali, è fondato sul solo timore delle scomuniche che il popolo si crea nel sentirsi continuamente dire di falsi miracoli, di false testimonianze e di tendenziose interpretazioni dei testi sacri.

Di conguenza, non fu molto difficile ad Enrico VIII cacciarli dal paese, per mezzo dei suoi esorcismi, nè lo fu per la regina Elisabetta. Ma chi può dire se questo spirito di Roma che adesso è stato allontanato e che vaga con le sue missioni nelle aride terre della Cina, del Giappone e delle Indie, da cui ricava ben miseri frutti, non abbia la forza un giorno di ritornare, di diventare un'accolita di spiriti peggiori di quello di prima e di venire ad abitare questa casa che oggi è stata tutta spazzata, per trasformare la conclusione della vicenda in qualcosa di peggiore del suo inizio?

Infatti non è soltanto il clero di Roma che pretende di vedere il regno di Dio in questo mondo e che reclama per sè un potere mondano, distinto da quello spettante al sovrano civile. Questo è ciò che aveva in mente di esporre a proposito della dottrina politica, e mi riservo, dopo averla ulteriormente approfondita, di presentarla al giudizio della censura del mio paese.

Alcune considerazioni conclusive.

Dal contrasto tra alcune delle naturali facoltà dello spirito, o da quello che si osserva nel campo delle passioni e dal modo in cui esso si manifesta nel linguaggio, si è voluta dedurre l'impossibilità per ciascun individuo di essere sufficientemente disposto ad un qualunque dovere civile. Si sostiene che la severità del giudizio sviluppa troppo lo spirito critico ed impedisce all'uomo di perdonare le manifestazioni dell'altrui debolezza e limitatezza, e d'altro canto la rapidità della fantasia toglie al pensiero quella fermezza che è necessaria per discernere tra il bene ed il male. Inoltre è necessario che, laddove

si decide o si discute, si faccia costantemente appello ad un sicuro metodo di ragionamento, perchè, ove questo venga a mancare, le decisioni umane mancano di ponderatezza ed i giudizi, del senso della giustizia. Tuttavia, se non ci fosse l'appoggio di una persuasiva eloquenza che tiene ferma l'attenzione e si conquista il consenso, l'effetto della ragione sarebbe molto limitato. Ma qui siamo di fronte a facoltà contrarie, perchè la prima è fondata sui principii della verità, mentre la seconda si basa su concezioni già accettate, sia che esse siano vere o false, e sulle passioni e gli interessi degli uomini, cose tutte diverse e mutevoli.

Tra le passioni, quella che spinge l'uomo a vendicarsi di un'altro od anche a tentare di infrangere un rapporto di armonia collettiva, è il coraggio con cui intendo il disprezzo della sofferenza fisica e della morte violenta, mentre invece il timore fa sì che l'uomo rinunzi a contribuire alla difesa collettiva; e, si afferma, che tutte e due queste passioni non possono albergare nel medesimo individuo.

Inoltre, si dice che, tenendo conto del contrasto delle opinioni ed in generale del contegno degli uomini, non sia possibile mantenere un permanente stato di concordia civile nei rapporti umani che la vita ci costringe a stabilire, rapporti che poi non consistono quasi che in una lotta perenne per assicurarsi onori, ricchezze, e potere sugli altri.

Io rispondo che qui siamo di fronte a gravi ma non insolubili difficoltà, perchè si possono, come qualche volta è stato fatto, risolvere per mezzo dell'educazione e della disciplina. Capacità di giudicare e fantasia possono coesistere nella stessa persona, ma manifestarsi in circostanze diverse, a seconda che è richiesto dal fine che la persona si propone di raggiungere. Così gli Israeliti qualche volta si occupavano esclusivamente di fare i mattoni, o talaltra andavano in giro a raccogliere fascine, ed allo stesso modo la facoltà di giudicare

può applicarsi ad una particolare considerazione, mentre in altra circostanza la fantasia può sbizzarrirsi liberamente. Anche la ragione e l'eloquenza, sebbene forse nelle scienze morali e non in quelle naturali, possono coesistere molto bene, perchè come c'è modo di ammantare e perorare l'errore, a maggior ragione c'è modo di adornare e perorare la causa della verità se è necessario di presentarla in una bella forma. E neppure c'è incompatibilità tra il temere le leggi ed il non aver paura di un pubblico nemico, come non c'è tra l'astenersi dall'arrecare un'offesa ed il perdonare chi invece non ha saputo far ciò. Di conseguenza tra la natura umana ed i doveri civili non c'è tutta quella incompatibilità che alcuni pensano. Ho avuto modo di constatare come chiarezza di giudizio e larga inclinazione alla fantasia, forza di ragionamento e raffinate qualità oratorie, coraggio in guerra e rispetto per le leggi, fossero tutte concentrate nel più alto grado di perfezione nella persona del mio nobilissimo ed onorevolissimo amico Signor Sidney Godolphin che, senza che odiasse nessuno o fosse odiato da qualche nemico, fu miseramente assassinato proprio al principio della recente guerra civile, nel corso di un tumulto e ad opera di una mano sconosciuta ed irresponsabile.

Vorrei aggiungere alle leggi di natura che già ho esposto nel XV capitolo, anche queste: che ciascuno è tenuto, per natura e nei limiti delle sue possibilità, a difendere, in tempo di guerra, quel potere di cui in tempo di pace ha goduto la protezione. Infatti chi pretende che, per diritto di natura, il suo corpo venga difeso, per lo stesso diritto di natura non può pretendere che la forza che lo protegge venga distrutta, perchè verrebbe a trovarsi in aperta contraddizione. Sebbene questa legge possa essere logicamente dedotta da qualcuna di quelle che più avanti ho esposto, tuttavia le presenti condizioni esigono che venga ricordata e che si insista sul suo valore.

E siccome vedo, da vari libri inglesi di recente pubblicazione, come le guerre civili non abbiano sufficientemente insegnato in quale occasione un suddito diviene obbligato ad un conquistatore, quale sia la natura della conquista ed in che modo essa obbliga i soggetti ad obbedire alle nuove leggi, per chiarire meglio questi punti, dico che si diventa sudditi di un conquistatore nel momento in cui, avendo la libertà di sottomettersi a lui, si acconsente a divenire suoi sudditi, o con esplicite dichiarazioni o con qualsiasi altra manifestazione sufficiente a dare l'evidenza di ciò. Ho già mostrato alla fine del XXI capitolo, quand'è che si ha la libertà di sottomettersi.

Essa sussiste per chi non è legato al precedente monarca che da un ordinario rapporto di sudditanza quando tutti i mezzi da cui può trarre sostentamento sono in mano delle forze militari nemiche, perchè in questo caso cessa la protezione del precedente sovrano, e qualora egli dia il suo contributo, s'inizia quella garantita dal partito contrario. Visto dunque che quel contributo, sebbene sia un atto in favore del nemico, è dovunque considerato legittimo perchè inevitabile, non è possibile considerare illegittima un'incondizionata sottomissione che costituisce anch'essa un aiuto per il nemico. Inoltre, se si tien conto del fatto che chi si sottomette aiuta il nemico con una parte delle proprie sostanze, mentre chi rifiuta di adattarsi alla nuova condizione lo aiuta con tutti i suoi beni, non c'è motivo di definire quella sottomissione od accettazione delle circostanze come un aiuto offerto al nemico, ma piuttosto di considerarla come un danno per il nemico. Ma se un suddito, oltre l'obbligo inerente alla sua qualità, si è assunto anche quello di soldato, allora non è libero di sottomettersi ad un nuovo potere finchè quello, sotto le cui bandiere egli milita, continua la lotta e gli garantisce i mezzi di sussistenza, perchè in questo caso egli non può dire che come soldato gli

manchi la protezione e ciò che è necessario alle normali esigenze della vita.

Nel caso però che anche queste venissero a mancare, allora anche un soldato può cercarsi la protezione ovunque spera di poterla trovare, ed è legittimo che egli si sottometta ad un nuovo signore per tutto quel tempo che vorrà e potrà. Naturalmente se egli decide in quel senso è tenuto a far fede a tutti gli obblighi di suddito perchè un patto legittimo non può, secondo giustizia, essere infranto.

Da ciò si vede quand'è che si può dire che c'è la conquista, in che cosa consista la sua natura e quale sia il diritto del conquistatore, dato che la sottomissione implica tutte quelle circostanze. La conquista non è la vittoria in sè stessa, ma l'acquisto che vien fatto, per mezzo di una vittoria, del diritto sopra le persone del popolo assoggettato. Quindi chi cade sul campo non è conquistato, ma sopraffatto, chi è catturato e chiuso in prigione od incatenato non è conquistato, sebbene sia stato sopraffatto, ma, se è capace di farlo, può fuggire e salvarsi, mentre chi ha potuto salvarsi la vita mediante la promessa di obbedienza, in quel momento viene ad essere conquistato e soggetto al nemico. I Romani solevano dire che uno dei loro generali aveva « pacificata » una provincia, cioè conquistata e pacificata attraverso la vittoria, tutte le volte che gli abitanti si erano impegnati ad « *imperata facere* », cioè ad adempiere agli ordini del popolo romano, e questo equivaleva a dire che quel popolo era stato conquistato. Ma tale promessa può essere tacita od esplicita, manifestata apertamente o con altri segni, in definitiva equivalenti. Per esempio tutti coloro che, poichè non hanno una posizione preminente, non sono stati invitati a formulare un'esplicita promessa ma vivono tuttavia sotto la protezione del governo conquistatore, sono da considerarsi come sottomessi, ma quelli che vivono nascosti sono passibili di tutte le

pene che vengono inflitte alle spie ed ai nemici dello stato. Non dico che questi ultimi commettano un atto d'ingiustizia perchè le azioni di aperta ostilità non possono venir definite con quel termine, ma tuttavia essi vengono giustamente condannati a morte. Allo stesso modo, chi all'atto della conquista si trova fuori dei confini del proprio paese, non può considerarsi nè conquistato, nè assoggettato, ma se ritornando si sottomette al nuovo governo, è poi tenuto ad obbedirgli. Quindi, volendo dare una definizione della conquista, si può dire che sia un acquisto del diritto di sovranità ottenuto attraverso la vittoria militare, e questo diritto è conseguente alla sottomissione che i popoli vinti fanno al vincitore, ricevendo, in cambio dell'impegno ad obbedire, il diritto alla vita ed alla libertà.

Nel XXIX capitolo ho indicato come una delle cause della dissoluzione degli stati l'imperfetta costituzione che deriva dalla mancanza di un assoluto ed arbitrario potere legislativo, il che fa sì che il sovrano maneggi in modo discontinuo la spada della giustizia, come se essa fosse arroventata e non fosse possibile tenerla in mano.

Una delle ragioni di tale difficoltà, da me non elencata insieme alle altre cause, consiste nel fatto che tutti i sovrani vogliono trovare una giustificazione per la guerra, per mezzo della quale si sono impadroniti del potere ritenendo che il loro diritto provenga appunto dal successo di questa invece che dal possesso vero e proprio, come se per esempio il diritto dei re inglesi dovesse dipendere dalla giustezza della causa di Guglielmo il Conquistatore, tramandata per diretta discendenza ai successori. Con questo criterio non sarebbe possibile, ai nostri tempi, obbligare nessun suddito a rispettare il suo legame di obbedienza verso il principe, laddove questi, nel suo non richiesto tentativo di giustificarsi, giustificherebbe automaticamente tutte le rivolte coronate da successo che l'ambizione potrebbe sollevare contro

di lui ed i suoi successori. Dunque, per conto mio, una delle cause sostanziali della dissoluzione di uno stato sta non soltanto nella richiesta, da parte del conquistatore, di un'incondizionata sottomissione per il futuro, ma anche nella sicurezza che quello deve avere circa l'approvazione accordata a tutte le sue azioni passate da parte dei vinti, visto che sono pochissimi gli stati del mondo le cui origini possono essere, secondo coscienza, giustificate.

Dato poi che il nome di tirannia significa sovranità, sia essa esercitata da un solo individuo oppure da molti, salvo che chi si serve di quel termine lo fa perchè ha in odio coloro che definisce tiranni; io credo che la tolleranza nei confronti di un odio manifesto contro la tirannia, equivalga alla tolleranza nei confronti dell'odio espresso verso il governo in generale e che costituisca un germe tanto nocivo quanto il primo. Per giustificare infatti la causa del conquistatore è sufficiente, nella maggior parte dei casi, condannare la causa di chi è stato vinto, e questo è quanto ritengo opportuno dire, nel ritornare sulla materia trattata nella prima e nella seconda parte di questa mia opera.

Nel XXXV capitolo ho largamente dimostrato, servendomi delle testimonianze della Scrittura, che Dio stesso fu il sovrano diretto della nazione ebraica in conseguenza di un patto stipulato con il popolo, che perciò fu detto « popolo eletto » per distinguerlo dagli altri popoli, su cui Dio esercitava la sua autorità, per proprio potere, e non dietro il loro consenso; che Mosè fu il luogotenente di questo regno terreno di Dio e che dettò al popolo le leggi che Dio stesso gli aveva palesato. Ho tralasciato però di dire chi erano gli esecutori materiali di quelle leggi, per esempio quelli che si occupavano di dar applicazione alle sentenze di pena capitale, e tale mia omissione è giustificabile con la sensazione che allora ebbi che questo non fosse

un aspetto così importante. È noto come, presso tutti i popoli, l'esecuzione delle pene capitali sia demandata agli sgherri ed ai soldati del potere sovrano, oppure a gente capace di adempiere ad una simile funzione perchè avida di denaro e senza nessun senso della pietà e dell'onore. Ma, presso Israele, la legge positiva di Dio loro sovrano, prescriveva che il condannato alla pena capitale dovesse essere lapidato a furia di popolo. Quella legge indicava le persone degli esecutori, prima i testimoni dovevano scagliare le pietre e dopo di loro tutto il resto del popolo, ma vietava che s'iniziasse la lapidazione prima che l'imputato fosse stato arrestato e giudicato dal tribunale, e di questa necessità doveva giudicare l'assemblea. Comunque prima di procedere all'esecuzione, dovevano essere ascoltati i testimoni, a meno che il reato non fosse accaduto alla presenza della stessa assemblea o dei giudici, caso questo che avrebbe automaticamente reso inutile ogni altra testimonianza all'infuori di quella dei giudici stessi. Ma siccome questa procedura non è mai stata capita bene, si è tratta da essa la credenza che ciascuno, in certe particolari circostanze, possa uccidere altri per un diritto che gli proverrebbe dallo zelo religioso, quasi che le esecuzioni che venivano fatte nell'antico regno di Dio nei confronti di chi infrangeva la legge, non fossero derivate dal comando del sovrano, ma invece dallo zelo individuale, il che è in contrasto con quei testi che a prima vista sembrano esserne conferma, e che, se poi li leggiamo attentamente, ci consentono di stabilire la verità.

Prima di tutto, come ci appare da quel passo dell'« Esodo » (XXXII, 27), fu per ordine di Dio, trasmesso ai Leviti da Mosè, che questi si scagliarono contro il popolo che aveva forgiato il vitello d'oro e lo stava adorando, ed uccisero tremila persone. E quella volta che il figlio di una donna d'Israele bestemmiò Dio, i presenti non lo lapi-

darono, ma lo condussero davanti a Mosè che lo fece imprigionare finchè Dio non ebbe pronunziato la sentenza contro di lui, come risulta dal « Levitico » (XXIV, 11, 12). Quando Fineas trafisse con una lancia Zimri e Cozbi (*Numeri*, XXV, 6, 8) il diritto di far ciò non gli venne da un eccessivo zelo individuale, ma siccome essi avevano infranta la legge proprio di fronte all'assemblea, non ci fu bisogno di altra testimonianza perchè la legge era nota, egli era l'erede della sovranità, e la legittimità della sua azione risultò dalla successiva approvazione di Mosè di cui egli non aveva alcuna ragione di dubitare. Questo poter supporre, con buone ragioni, di avere una futura approvazione alle proprie azioni, rappresenta qualche volta la salvezza dello stato, come quando scoppia un'improvvisa sedizione e qualcuno riesce a reprimerla con le proprie forze e di propria iniziativa senza aver ricevuto un espresso mandato, sapendo che poi il suo modo di agire riceverà l'approvazione e la ratifica della suprema autorità. C'è anche un altro passo (*Numeri*, XXXV, 30) in cui è detto: « Se uno uccide un altro, l'omicida sarà messo a morte in seguito a deposizione di testimoni... », ma la testimonianza presuppone un giudizio formale ed è quindi un'esplicita condanna per quella pretesa al diritto dello « *Jus zelotarum* ». La legge di Mosè, a proposito degli istigatori al culto idolatra, cioè di coloro che nel regno di Dio inducono gli altri ad infrangere il giuramento di fedeltà, vieta di nasconderli e prescrive all'accusatore di farli condannare a morte e di scagliare lui stesso la prima pietra (*Deut.*, XIII, 8); però non ne ordina la esecuzione prima che sia stata pronunziata la condanna. Il processo contro l'idolatria è poi chiaramente formulato nel « Deuteronomio » (XVII, 4, 5, 6) poichè Dio qui parla al popolo in qualità di giudice e gli ordina, tutte le volte che qualcuno è accusato di idolatria, di accertare il fatto, ed una volta che siano state accertate le prove, si proceda alla

lapidazione, iniziata appunto dai testimoni. Analogamente, quando un padre ha un figlio ribelle ai suoi comandi (*Deut.*, XXI, 18), la legge prescrive che quello sia portato davanti ai giudici e lapidato. A dimostrazione della falsa interpretazione che si vuol dare di queste leggi, si può addurre il fatto che Santo Stefano fu sì lapidato, ma non per zelo di alcune persone, perchè prima di essere ucciso era stato tradotto davanti al Sommo Sacerdote e là aveva perorata la propria causa. Nè in questi, nè in altri passi della Bibbia è dato trovare una prova delle esecuzioni fatte per zelo privato che, frutto d'ignoranza e di passione, contrastano con la giustizia e la pace che dev'essere garantita allo stato.

Nel capitolo XXXVI ho detto che non è detto come Dio parlò a Mosè in modo soprannaturale. Con questo non volevo dire che Dio abbia parlato al suo luogotenente servendosi di sogni e di visioni o di una voce soprannaturale, come invece ha fatto frequentemente con gli altri profeti, perchè il modo con cui si rivolse a quello dal suo seggio di misericordia, è espressamente esposto nei « Numeri » (VII, 89): « E quando Mosè entrava nella tenda di convegno per parlare con l'Eterno, udiva la voce che gli parlava dall'alto del propiziatorio che è sull'arca della testimonianza fra i due cherubini; e l'Eterno gli parlava ». Tuttavia non si dice in che cosa consistesse la diversità del modo in cui Dio parlava a Mosè rispetto a quello in cui si palesò a Samuele ed Abramo cui si rivolse mediante una voce, cioè una visione; a meno che quella diversità non si debba far consistere nella maggiore o minore limpidezza della visione, perchè le espressioni: « a faccia a faccia », « a bocca a bocca », non si possono intendere come sufficienti ad esprimere la natura infinita e misteriosa di Dio.

In tal modo, mi sembra di avere per lo meno definito dei veri e fondati principii per la mia dottrina, seguendo un conseguente si-

stema di ragionamento. Infatti dò come base al diritto civile dei governanti ed ai doveri e libertà dei sudditi, le note e naturali tendenze del genere umano, le proposizioni della legge di natura, che nessuno, anche se si limita a governare la sua famiglia, può ragionevolmente ignorare. Per quanto poi riguarda il potere ecclesiastico dei sovrani, gli dò come fondamento quei testi che sono espliciti e conformi al disegno generale della Scrittura. Sono quindi convinto che chi leggerà questo libro con lo scopo di comprendere quei principii, arriverà a capirli, mentre invece chi, attraverso scritti, discorsi od azioni esplicite, già si è rivelato come un sostenitore delle opinioni opposte, non trarrà da esso alcuna soddisfazione. Infatti in questi casi avviene che si legga senz'attenzione, tutti preoccupati di trovare dei validi argomenti da contrapporre al senso di ciò che si è letto, argomenti che saranno senz'altro molti se si tien conto degli interessi umani e del fatto che questo libro è un contributo alla fondazione di un nuovo governo, e quindi in netto contrasto con la dottrina che finora è stata alla base delle forme politiche vigenti.

Laddove mi occupo dello stato cristiano, espongo alcune nuove dottrine la cui divulgazione, in uno stato in cui le opinioni contrarie fossero già solidamente affermate, potrebbe costituire una colpa perchè sembrerebbe che un suddito volesse prendere il posto di coloro che hanno il diritto di insegnare. Ma in questi nostri tempi in cui si cerca non solo la pace ma anche la verità, l'esposizione di tali dottrine che io ritengo vere e che esplicitamente sono vòlte ad assicurare la pace e la legalità, considerando anche quelle sulle quali si sta deliberando, significa offrire vino nuovo per metterlo in una botte nuova e garantire la conservazione sia al contenente che al contenuto. Inoltre ritengo che quando la novità non è causa di turbamento o di disordine per lo stato, l'opinione pubblica non possa avere la tendenza a

rimanere ferma sulle vecchie posizioni, sì da preferire i vecchi errori alla nuova e ben dimostrata verità.

Non c'è niente di cui mi fidi meno che della mia forma espositiva che tuttavia spero, a parte gli errori di stampa, non debba poi risultare tanto oscura. Ho seguito un mio criterio, basato su vari motivi, che mi ha fatto tralasciare l'ornamento delle citazioni tratte da antichi poeti, retori o filosofi, allontanandomi in ciò, con buono o cattivo risultato, dall'uso tradizionale. Il primo di quei motivi consiste nel fatto che la verità di questa dottrina è fondata sulla ragione o sulla Scrittura, che ambedue provano la veridicità degli scrittori ma non sono mai provate dagli scritti di quelli. Il secondo consiste nel fatto che le materie in questione non sono « *di fatto* », ma « *di diritto* », e perciò non sono necessarie le testimonianze. Soltanto pochi degli antichi scrittori non contraddicono sè stessi o gli altri e questo rende le loro testimonianze molto problematiche. Il quarto motivo deriva dalla constatazione che molte volte le opinioni basate sulle testimonianze degli antichi, si rivelano poi non essere il pensiero di chi le usa, ma soltanto dicerie che, come gli sbadigli, passano di bocca in bocca. Il quinto poi dipende dal fatto che, per scopi non sempre chiari, alcuni scrittori aspergono qualche loro inconsistente opinione del profumo dello spirito altrui. Ancora, io non trovo che gli antichi scrittori che siamo soliti citare si siano serviti, per adornare i loro scritti, delle citazioni di quelli che scrissero prima di loro. Il settimo di quei miei motivi prende spunto dalla cattiva digestione, visto che le sentenze greche e latine non bene masticate, non sono assimilate, ma tornano a gola come cibo non digerito. Concludendo, sebbene io abbia una grande venerazione per gli antichi che hanno esplicitamente esposta la verità o che ci hanno aperto la strada per raggiungerla da noi stessi, tuttavia ritengo che nulla si debba all'antichità.

Se vogliamo adorare il tempo passato, allora bisogna considerare che il presente è il più antico; se invece vogliamo venerare l'antichità dello scrittore, allora non saprei se considerare più antichi quelli cui si attribuisce tale qualifica, quando scrissero, o me stesso che sto scrivendo in questo momento. Ma, se si osserva bene, si vedrà che la gloria degli antichi scrittori non deriva tanto dal rispetto che si ha verso i morti quanto invece dal senso di emulazione e dalla reciproca invidia dei vivi.

Concludendo, in questo mio libro o nelle opere latine che ho scritto precedentemente sullo stesso argomento, non c'è nulla, per quanto io possa vedere, che sia in contrasto con la parola di Dio o con la moralità dei costumi o che sia causa di perturbamento della pubblica pace. Quindi penso che sia utile stamparlo ed ancor più utile insegnarlo nelle Università, qualora coloro che sono preposti a quelle organizzazioni ne condividano le dottrine. Se si tien conto del fatto che le Università costituiscono la fonte della dottrina civile e morale da cui i predicatori e le classi dirigenti attingono l'acqua che poi, dai pulpiti e nel corso delle conversazioni private, aspergeranno sul popolo, bisogna fare in modo che quell'acqua non sia contaminata nè dal veleno delle concezioni politiche di derivazione pagana, nè dagli esorcismi di spiriti ingannatori. Così il maggior numero di uomini, al corrente dei propri doveri, sarà meno esposto a sottostare alle ambizioni di pochi che tramano contro lo stato perchè sono scontenti di esso; si avrà meno gente che si lamenta di dover contribuire per la propria pace e per la propria difesa e gli stessi governi vedranno cessate le ragioni di mantenere a pubbliche spese eserciti più numerosi di quelli che sono richiesti dalle esigenze di difendersi contro i tentativi di conquista e di usurpazione da parte dei nemici esterni.

In tal modo sono arrivato alla fine del mio trattato sul governo civile ed ecclesiastico che ha preso lo spunto dai disordini della nostra epoca, ma che io ho scritto con obbiettività, senza pregiudizi e con il solo scopo di chiarire il rapporto reciproco tra protezione ed obbedienza che la condizione propria della natura umana, le leggi divine, naturali e positive, impongono di osservare e di non infrangere. E sebbene, durante un periodo rivoluzionario, verità di questo genere non nascano sotto una buona stella perchè non piacciono a chi ha distrutto l'antico governo e perchè soltanto si intravedono i fondatori del nuovo, tuttavia non posso credere che i giudici condanneranno questo libro, o che sia contro di esso chiunque desideri il prolungarsi della pace. È con questa speranza che io ritorno alle mie ricerche sui corpi naturali, in cui, se Dio mi darà la salute necessaria a giungere ad una conclusione, spero di trovare delle novità che saranno meglio accette di quelle che ho esposto a proposito di questo corpo artificiale. Infatti quella verità che non contrasta con i vantaggi od il piacere dell'uomo, non può non essere bene accolta da tutti.

INDICE

Parte Terza
DELLO STATO CRISTIANO

Cap. XXXII - Dei fondatori della politica cristiana . . . . *Pag.* 417
» XXXIII - Intorno al numero, l'antichità, il fine, l'autorità e gli interpreti dei libri della Sacra Scrittura . . » 424
» XXXIV - Intorno al significato dei termini « spirito », « angelo » ed « ispirazione » nei libri della Sacra Scrittura . . . . . » 440
» XXXV - Intorno al significato che i termini « regno di Dio », « santo », « sacro » e « sacramento » hanno nella Scrittura . . . . . » 457
» XXXVI - Intorno alla parola di Dio e dei profeti . . . » 468
» XXXVII - Intorno ai miracoli ed al loro uso . . . . . » 489
» XXXVIII - Intorno al significato che hanno nella Scrittura le espressioni: « vita eterna », « salvazione », « mondo futuro » e « redenzione » . . . . . » 500
» XXXIX - Del significato che ha nella Scrittura la parola « Chiesa » . . . . . » 521
» XL - Dei diritti del regno di Dio in Abramo, Mosè, nei Sommi Sacerdoti e nei re di Giuda . . . . » 525
» XLI - Della funzione del Nostro Benedetto Salvatore . » 539

Cap. XLII - Del potere ecclesiastico . . . . . *Pag.* 550
» XLIII - Di ciò che è necessario per essere accolti nel regno dei cieli . . . . . » 659

PARTE QUARTA

DEL REGNO DELLE TENEBRE

Cap. XLIV - Delle tenebre spirituali derivanti da una falsa interpretazione della Scrittura . . . . . *Pag.* 683
» XLV - Della demonologia e di altre sopravvivenze della religione dei pagani . . . . . » 719
» XLVI - Dell'oscurità prodotta da un'erronea filosofia e dalle tradizioni fantastiche . . . . . » 748
» XLVII - Chi trae vantaggio da questa oscurità . . . . . » 775
Alcune considerazioni conclusive . . . . . » 788